NEL NOME
DEI COMUNI DOLORI
E DELLE SPERANZE COMUNI
MILANO
STRINGEVA UN GIORNO LA DESTRA
ALLE CITTÀ SORELLE
OGGI
ALLA MOSTRA NAZIONALE
AFFERMA CON ESSE ESULTANDO
NEL NOME
DELLA SCIENZA DELL'ARTE E DELL'INDUSTRIA
LA NUOVA VITA D'ITALIA
V MAGGIO
MDCCCLXXXI

MEDIOLANUM

MEDIOLANUM

ORDINAMENTO DELL'OPERA

Volume Primo.

L. 3.

Schiaparelli. - Topografia e clima.
Bignami E. - Milano idrografica.
Zambelli. - Popolazione.
Zucchi. - Igiene.
Boito. - Il Duomo.
Chirtani. - Milano monumentale.
Bazzero. - Musei.
Ghiron. - "
Cornalia. - Civico Museo di Storia Naturale.
Vitali. - Beneficenza e Previdenza.
Sebregondi. - Il Municipio in strada.
Edwart. - La Musica in Milano.
Filippi. - Il Teatro della Scala.
Papa. - Giornali e giornalisti.

Volume Secondo.

L. 3.

Correnti. - Lettera.
Bonfadini. - Una passeggiata storica.
De Castro. - Dialetto e letter. popol.
Sacchi - La vita intima.
Bignami V. - Club - Società - Ritrovi.
Fontana. - La vita di strada.
Barbiera. - Milano in campagna.
Manfredi. - La Milano legale.
Petrocchi. - La letteratura a Milano.
Filippi. - Teatro drammatico.
Salveraglio. - Archivì e biblioteche.
Ghiron. - Istituti scientifici ed Accad.
Prina. - Istruzione.
Ravasio. - Scuole popolari.
Morandi. - Tipi di donne illustri.
Baravalle. - Note funebri.

Volume Terzo.

Luzzatti. - Introduzione.

Villa-Pernice. - Milano commerc.
Colombo. - Milano industriale.
Scotti. - Cassa di risparmio.
Mangili. - Banche.
Lucini. - Società di assicurazione.
Cantalupi. - Le vie di comunicaz.
Torelli. - Movimento librario.
Galanti. - Milano agricola.

Volume Quarto.

L. 6.

(Si vende separatamente)

STUDI STATISTICI SUL MOVIMENTO ECONOMICO-SOCIALE

DELLA

CITTÀ DI MILANO

Raccolti nel Municipio

Prefazione di Stefano Labus.

MEDIOLANUM

CORRENTI — BONFADINI

DE CASTRO — SACCHI — BIGNAMI V. — FONTANA

BARBIERA — MANFREDI — PETROCCHI — FILIPPI — SALVERAGLIO

GHIRON — PRINA — RAVASIO

MORANDI — BARAVALLE

VOL. II.

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

Bologna — MILANO — Napoli

1881

NEL NOME

DEI COMUNI DOLORI

E DELLE SPERANZE COMUNI

MILANO

STRINGEVA UN GIORNO LA DESTRA

ALLE CITTÀ SORELLE

OGGI

ALLA MOSTRA NAZIONALE

AFFERMA CON ESSE ESULTANDO

NEL NOME

DELLA SCIENZA DELL' ARTE E DELL' INDUSTRIA

LA NUOVA VITA D'ITALIA

V MAGGIO

M D C C C L X X X I

Meina 22 agosto 1881.

Caro Vallardi,

E da capo. Voi potete creder d'aver ragione, ma certo io non ho torto. Lessi, e rilessi, e me ne cascarono le braccia. Che ci ho a far io se i due primi volumi *del vostro* **Mediolanum** *mi paiono troppi e troppo ben fatti? E voi per confortarmi all'erta, mi parlate d'un* terzo volume *e della speranza di un'appendice statistica? Affogaggine! Se mettete in conto le altre pubblicazioni speciali che cantano in terzetto la stessa aria, e i giornali nostrani ed esteri, che stuonano in pieno coro, ditemi come mi ci posso intromettere io, e che mi rimarrebbe a fare? Spigolature e spazzature. Ma e il nome? L'avete messo un po' alla sgherra e vi stia. Ho buttato alla tramoggia tante cose senza nome, che per una volta potrei anche dare il nome senza cose. Ma s'avrebbe,*

dite voi, a parlar della mostra industriale. — Sicuro che se n'avrebbe a parlare dacchè il libro è fatto proprio per questo. Ma vi par ella cosa da far su due piedi? Poi vi sono giudici a posta, che giudicheranno e saranno giudicati. Io vorrei parlar poco, e parlar ultimo (1).

Lasciatemi questo privilegio di poltroneria. Non sono vecchio per nulla.

CESARE CORRENTI.

---

(1) Lo scritto, al quale si riferisce la lettera di CESARE CORRENTI, per voto dell'editore doveva pubblicarsi **nel primo volume quale prefazione al Mediolanum**, ma per assecondare il desiderio dell'illustre scrittore apparirà invece nel **terzo** e ne sarà splendido ornamento.

Così in detto volume, nel quale **Milano** è studiato da valenti cultori delle scienze sociali sotto l'aspetto economico, troverà opportunamente suo posto il pregevole lavoro dell'iniziatore degli *Annuari statistici ed economici*, e degli *Archivî di statistica*.

(*Nota dell'* Editore).

UNA

PASSEGGIATA ISTORICA

I. Ragione dello scritto. — Le città sono come i cittadini. Non tutte hanno un tipo; ma quelle che l'hanno, difficilmente lo perdono, per volgere d'anni o di eventi. Invecchiando s'ingrossano i tratti, si sbiadiscono le attitudini; ma la fisonomia, fisica o morale, rimane. Parliamo di chi ne ha una; giacchè la massa degli uomini, come il più gran numero delle agglomerazioni edilizie, s'informano a vicenda delle medesime tinte e disarmano l'osservazione fra l'opaca nebbia dell'uniformità.

Il tipo morale di una città si discopre collo stesso metodo con cui si svela il tipo morale d'un uomo; il colloquio. Però il colloquio con una città non può farsi che studiandone la storia, seguendone le fasi, paragonandone nelle varie epoche le virtù, gli errori, i sussulti. Le città *sentono* la loro storia, come gl' individui *sentono* l' educazione. L' osservatore indovina, traverso l'una e traverso l'altra, l'indole grezza e schietta, che la storia ha lasciato agire e che l'educazione non è bastata a trasformare. Allorchè siffatta indole s'è riusciti a trarla dalle ipocrisie del linguaggio o dalle contraddizioni della storia, il colloquio diventa facile; si *conoscono* individui e città. Ned è piccolo vantaggio *conoscere* una città. Giova a chi vi deve abitare, per distinguere le serietà dalle apparenze e disciplinare la propria condotta personale nei singoli eventi. Giova a chi vi cerca distrazioni di viaggio, per sapere da quali monumenti e da quali manifestazioni di vita trarrà maggiori e più speciali emozioni. Giova a chi deve governarla, per non correre pericolo di giocare a mosca cieca

con essa. Giova al letterato, che ne descrive la vita, al filosofo che ne perscruta i destini, all'artista che ne immagina e ne colorisce gli affetti.

In questo abbozzo di ragionamento sta tutta la genesi, bene o male ideata, delle pagine che succedono. Le quali vorrebbero essere un avviamento, una guida al colloquio utile che si potrebbe fare con Milano e che Milano è pronta ad accettare. Forse a qualcuno fra gli ospiti che stanno per onorare della loro visita la nostra città non parrà inutile spiccare una pagina del passato dal grosso volume che ha l'intenzione di porgli innanzi tutto il presente. Sarà una *passeggiata storica ideale*, atta a precorrere e a preannunciare quella che gli artisti e gentiluomini nostri stanno praticamente ordinando, quasi a mescolare, con opportuno pensiero, lo splendor de' costumi col fumo delle macchine e le incognite dei problemi moderni col ricordo delle questioni già risolute dal tempo.

II. I PRIMI TEMPI. — Sarebbe vano, allo stato attuale delle indagini storiche, cercare le origini di una città, che serba finora intatto, tra le favole della tradizione, il segreto del suo apparire nel mondo. Nessuna induzione geologica, nessuna scoperta di palafitte o di terremare ci dà lume sui primi abitatori, sui primi tempi, sulla qualità degli stromenti e sulle specie degli animali, con cui si affacciarono alla lotta per l'esistenza gli antenati di Alessandro Manzoni. Che sia stato o no Belloveso il fondatore di Milano, come Tito Livio racconta; che la città tragga o no il suo nome (Mediolanum) da due capitani Medo e Olano; oppure dall'aspetto primaverile con cui apparve ai primi occupatori nordici (Mayland), o finalmente da un mostro, per metà coperto di lana, come cantarono i poeti Claudiano e Sidonio Apollinare; sono questioni oziose per chi brami domandare alla realtà dei fatti trascorsi le riposte ragioni delle vicende presenti.

Le casupole dei primi abitanti erano già divenute, secondo Plutarco, *urbem maximam et frequentissimam*, quando Milano appare per la prima volta nel campo della storia certa, per la conquista che ne fanno i consoli Cornelio Scipione e Marco Marcello, l'anno 221 innanzi all'èra volgare. Allorchè vi cenò Giulio Cesare, in casa di Valerio Leone, le abitudini della città insubre

dovevano essere assai primitive, se destarono ne' suoi cortigiani repulsioni gastronomiche ch'egli dovette correggere. Abbastanza largo doveva però già essere il concetto della vita politica, poichè a Marco Bruto avevano innalzata nel fòro una statua di bronzo, che Cesare stesso e poscia Augusto, soffermatisi a Milano, approvarono, quantunque eretta all'uomo che oggidì si direbbe il capo dell'opposizione radicale.

Trecent'anni dopo, Milano tocca all'apogeo della sua grandezza nell'èra romana. Massimiano Erculeo la cinge di mura; Costantino ne fa la seconda capitale dell'impero, mettendovi la sede del *Vicario d' Italia;* Giuliano, Costanzo, Teodosio, Onorio vi ottengono la porpora, vi risiedono, vi radunano concilî, vi celebrano sponsali, vi pubblicano leggi. Non senza significazione è il fatto che da Milano l'imperatore Costantino datò la famosa legge di tolleranza, per cui venne legittimato l'esercizio della religione cristiana. Certe grandi risoluzioni degli uomini di Stato sono a volte effetto dell'ambiente in cui nascono, ed esercitano di rimando l'effetto loro sulle generazioni venture.

È in questa situazione storica che si prepara e si sviluppa la prima grande personalità di Milano, il vescovo Ambrogio. L'evidente decadenza del prestigio imperiale giova al nascente prestigio dell'autorità religiosa, che dappertutto si accinge a raccogliere l'eredità gigantesca, prossima a sfuggire dalle mani tremanti della decrepita Roma. Ambrogio non esita a presentarsi come uno degli eredi, in nome della sua città; si atteggia audace in faccia all'imperatore come vindice della moralità e della giustizia offesa; si svincola dolcemente dall'autorità del pontefice romano, dando alla diocesi milanese una costituzione quasi indipendente, le cui traccie, nel rito e nella forma, non sono ancora perdute. Alcuni frammenti del tempio che porta il nome dell'illustre arcivescovo, le mura di S. Vincenzo in Prato e, certo più antiche, le colonne poste di fronte alla chiesa di S. Lorenzo sono i soli marmi di quell'epoca per Milano gloriosa, che i rovesci dei secoli successivi abbiano lasciato giungere fino a noi.

Questi rovesci, che in meno di un millennio furono tre, cominciarono col passaggio di Attila nel 452. Più spaventoso ancora fu l'eccidio che fece di Milano il goto Uraja nel 539. Anche a non mettere fede in Procopio, che parla di trecento mila abi-

tanti uccisi o venduti dal terribile vincitore, basta a dimostrare storicamente l'inaudito sterminio il fatto che d'allora in poi e per circa mezzo secolo Milano scompare da ogni importanza, da ogni attività, quasi da ogni reminiscenza della storia. Ravenna, Pavia, Monza, Verona divengono le residenze dei principi; nessuna moneta si trova più che sia battuta in Milano fino a dugento cinquant'anni dopo; ci vogliono trecento cinquant'anni perchè Ansperto, arcivescovo, osi pensare al ristauro delle antiche mura di Massimiano, a difesa dei rifatti edificî; soltanto dopo il mille ricupera la popolazione milanese il sentimento della propria esistenza cittadina e si rifà, sotto la guida di Lanzone, una costituzione comunale.

È giusto dunque supporre che la distruzione di Milano per l'opera di Uraja sia stata completa, poichè soltanto poche colonne e qualche torre, demolita poi, rimasero ad attestare l'antica grandezza della seconda capitale dell'impero romano. Simili catastrofi non sono nuove nella storia. Forse anzi possono sole spiegare la totale scomparsa delle grandi città degli antichi imperi d'Oriente. E che il metodo non fosse ignoto ai popoli migratori dell'epoca, lo prova il fato di Aquileja, lo provano i procedimenti delle invasioni tartare, prolungatesi, con Gengis-Khan e Tamerlano, fin nel cuore del medio evo. Gli storici, da Procopio in poi, mancano affatto, e Paolo Diacono, che scriveva dugent'anni dopo, nomina appena Milano. Nessuna meraviglia. Si scriveva allora, e da pochissimi, di ciò che si vedeva; e quei pochi scrittori abitavano le città illustri, dove soltanto si svolgevano gli avvenimenti atti a colpire le immaginazioni. Nessuno si occupava a frugare nel passato; e nessuno avrebbe potuto interessarsi di una città che più non esisteva. Giacchè, di fronte agli splendidi palagi e alle chiese monumentali che in quei secoli sorgevano a Pavia ed a Monza, dovettero essere singolarmente spregiati dai cronisti delle Corti quei meschini abituri di legno e di paglia, che i superstiti milanesi avranno addossato ai ruderi degli archi e delle torri annerite, ripreparandosi per l'avvenire una patria, con quella pazienza secolare che solo inspira l'amore del luogo natio.

Carlo Magno corre e ricorre l'Italia, senza lasciare nessuna memoria che abbia visto Milano. Un duca longobardo vi reggeva

la terra, sotto la dipendenza di Pavia, e dovette avervi fabbricato il primo edificio di qualche considerazione al *Cordusio*, dove teneva la propria residenza (*curia ducis*). Soltanto l'autorità degli arcivescovi durò e crebbe durante quel desolato periodo; essendo nell'indole del potere chiesastico di trarre dalla stessa sventura alimento d'influenza. Così al benemerito Ansperto riuscì di edificare la chiesa di S. Satiro e l'atrio di S. Ambrogio, rialzando in pari tempo l'antica cerchia delle mura romane, più che sufficiente a contenere la scarsa popolazione. Giravano queste mura intorno ad una linea che può oggidì contrassegnarsi dalla piazzetta di S. Babila, dalla chiesa di S. Stefano, dalla croce di S. Eufemia, da S. Maria Porta, dal Carrobbio, da S. Marcellino e dalla Croce Rossa. Al di là di queste mura erano parchi di selvaggina, dove nel 925 l'arcivescovo Lamberto invitò Burcardo ad una caccia di cervi, ch'ebbe luogo in quello spazio di terreno che va dalla chiesa di S. Stefano a quella di S. Nazaro.

Frattanto la pietà dell'epoca contribuiva al risorgimento della città, edificando chiese e monasteri, S. Celso, S. Vittore, S. Giovanni alla Conca, il Monastero Maggiore. La popolazione, rassicurata dalle nuove mura, e rifluitavi per l'aspro trattamento di guerra inflitto a Pavia dall'imperatore Berengario, riacquistava a poco a poco vigore ed orgoglio. Nel 945, Milano è già rifatta a segno che vi si può tenere una Dieta del regno e proclamarvi re d'Italia, per consacrazione dell'arcivescovo, Lotario, figlio del conte Ugone. Così si arriva al mille; e a compiere, dopo sì lungo annientamento, la risurrezione civile e politica di Milano, al suo seggio vescovile sale Ariberto d'Intimiano, spirito ardente e vigoroso; che si nutre di lotta, così nelle sacre come nelle profane querele; che è pio a suo modo, patriota a modo dei tempi; che sopratutto caldeggia l'indipendenza della sua diocesi, e la mantiene contro papi e imperatori; uomo di larghe proporzioni storiche, a cui mancò soltanto la temperanza dell'animo perchè si possa dire, dopo Ambrogio e prima di Azone Visconti, il più illustre milanese del medio evo.

III. La prima Repubblica. — Con Ariberto, e dopo Ariberto, la città, cresciuta d'agiatezza, aumenta di potenza, e si crea veramente una storia, con tutte le passioni, i delitti, le glorie che

l'accompagnano. Un duplice effetto si manifesta nel recinto delle sue mura: decade il potere arcivescovile, si costituisce il Comune.

Molte forze e molte circostanze concorrono ad aiutare questi due opposti movimenti politici. Innanzi tutto, i successori di Ariberto mancano di grandi qualità e sciupano in lotte infeconde di disciplina ecclesiastica l'alto retaggio di autorità personale e politica, lasciato dal potente Ariberto. Ne approfitta la Corte di Roma, e per essa il suo dittatore, Ildebrando, che si propone di abbassare l'orgoglio della diocesi milanese e di assoggettarla, come ogni cosa, al Papato. Per lottare contro quel formidabile avversario, la sede arcivescovile di Milano non ha più atleti. Il dissidio piglia ragione, o pretesto, dal celibato ecclesiastico, che Ildebrando vuole introdotto con rigida applicazione, mentre le discipline di S. Ambrogio concedevano *un* matrimonio ai membri del clero milanese. Anselmo da Baggio, cardinale, o, come oggi si direbbe, canonico della metropolitana, innalza la bandiera di questa riforma. Resistono gli ecclesiastici, appoggiandosi agli ottimati. Ildebrando si butta senza esitazione ai plebei, e soffia nelle gare cittadine. Milano è piena di tumulti e di violenze. Un Arialdo, di parte popolare, solleva le turbe, invade il tempio, fa scacciare gli ecclesiastici e saccheggiare le loro case. Un concilio diocesano scomunica Arialdo. Ildebrando viene egli stesso a Milano con Anselmo da Baggio, per combattere l'arcivescovo e sostenere Arialdo. Muore il Papa, e Ildebrando, con finissimo tatto, fa eleggere Anselmo da Baggio, il cui primo atto è di unire ad Arialdo un Erlembaldo, e spedirli entrambi, sotto pretesto di religione, a riempiere di tumulti e di sangue la sua nativa città. L'arcivescovo Guidone vuol mantenuto il privilegio ambrosiano, e il papa milanese lancia la scomunica contro Milano. L'arcivescovo trova abbastanza energia per respingere dal pulpito l'interdetto, ed Arialdo si scaglia contro di lui, e nascono tumulti e violenze a piè dell'altare. Ucciso Arialdo, spadroneggia Erlembaldo in nome del Papa; nega di riconoscere l'arcivescovo Gotofredo a successore di Guidone; elegge arcivescovo Attone di propria autorità, e attizza uno scisma diocesano di lunga durata. Finalmente Ildebrando è fatto Papa, e la guerra ecclesiastica contro Milano si riaccende per altre vie. I sacerdoti ammogliati si lasciano in pace; ma i vescovati suffraganei della gran diocesi

ambrosiana son resi indipendenti od aggregati ad altri metropoliti. Como, Aosta, Coira, Genova, Bobbio si sottraggono alla preminenza arcivescovile di Milano. La diocesi riman piccina e isolata; a poco a poco spariscono i privilegi elettorali; e verso la fine del secolo, la soggezione della Chiesa milanese alla Chiesa romana è quasi completa.

Queste peripezie dell'ordinamento vescovile favoriscono e svolgono l'ordinamento cittadino. A misura che gli ecclesiastici perdono influenza, ne acquistano i laici, e sorge il Comune. Gli elementi di una nuova vita politica erano pronti. L'agiatezza era tornata in Milano, dopo quel mezzo secolo di faticoso lavoro, e coll'agiatezza era sorto il bisogno dell'ordine, il desiderio della legislazione e della coltura. Ricominciavano i cronisti, perchè Milano s'imponeva di nuovo all' attenzione: Landolfo, Arnolfo nel secolo undecimo, nel successivo Morena e Sire Raul. Il dialetto locale comincia ad uscire, col millennio, dal miscuglio dei linguaggi latini, franchi e teutonici; e appaiono, tratti dagli ufficî coperti o dalle località abitate, i primi cognomi delle più antiche famiglie milanesi, i Visconti, i Vicedomini, i De-Capitanei, i Confalonieri, i Pusterla, i Landriani, i Dell'Orto. L'anarchia che travaglia l'Impero germanico rallenta gli antichi vincoli di sudditanza; la lotta fra il Papa e la Diocesi disegna prossima una seconda anarchia; nobili e popolani si raccostano, sotto questo doppio impulso, pel bene comune, e cercano in sè stessi e nella libertà cittadina quella forza di conservazione che ormai negano loro gli antichi puntelli.

Così nasce la prima Repubblica milanese, co' suoi *Consoli*, scelti da tre ordini di elettori, i *capitani* (nobili maggiori), i *valvassori* (nobili minori) e i *cittadini* (plebei). La nuova autorità funziona subito con grande energia, e gli arcivescovi sono obbligati a riconoscerla, gl' imperatori a subirla. Senonchè l'abuso, figlio d'ogni umana istituzione, non tarda a manifestarsi. Disavvezzi al fascino dell' indipendenza, i milanesi se ne ubbriacano, e credono reagire contro le prepotenze sofferte, estendendo la loro nuova potenza al di fuori delle loro mura. Muovono litigio contro Lodi e la devastano; assaltano Como e l'abbruciano; vincono i Pavesi a Marcinago; combattono contro Cremona e ne fanno prigioniero il vescovo Alberto.

Ed ecco la genesi della terza catastrofe, che incoglie Milano nel dodicesimo secolo.

Il duro fato inflitto alle città lombarde acuisce contro Milano risentimenti e vendette. Due lodigiani si presentano all' imperatore di Germania, e chiedono giustizia. L' imperatore si trova essere, per isventura d' Italia, un uomo di grande energia e di smisurata ambizione, Federico Barbarossa. Il lamento lombardo gli arriva, opportuno stimolo al suo proposito di guerra e di gloria. Manda Sicherio a Milano, intimando che si cessi dall' opprimere Lodi. E come l' orgoglio milanese s' irrita della forma insolita ed insolente, e i Consoli stracciano il decreto sul viso al messaggiero imperiale, Federico passa le Alpi e comincia la lunga guerra lombarda.

IV. La Lega Lombarda. — Vent' anni durò quel gran duello, e le terribili alternative dell'epico ventennio avrebbero meritato più di un Omero.

Una prima campagna, nel 1155, non serve che di preparazione agli attacchi. Federico prende e distrugge Tortona, alleata dei milanesi, e gira intorno a Milano, limitandosi a fulminarla de' suoi decreti.

La seconda campagna ha luogo nel 1158, e Federico, devastato il territorio circostante, pone l' assedio a Milano. Qui s' erano preparati a virile difesa gli animi e gli edificì. Fu allora che s' era scavata la fossa interna, in cui oggi scorre il naviglio, e innalzato coi detriti dello scavo un baluardo circolare lungo la linea che porta ancora il nome d' origine, *i terraggi.* Da questi presidì i milanesi sostennero validamente l'assedio e respinsero l'assalto. Furono vinti dalla carestia e dall' eloquenza del conte Guido di Biandrate, che fu generale della repubblica e apostolo della pace. Questa fu conchiusa nel settembre del 1158, lasciando Milano suddita dell'imperatore, indipendente nel suo regime comunale.

Tuttavia la pace è ipocrita da entrambe le parti. Alla dieta di Roncaglia vincitori e vinti si affannano in dimostrazioni di amicizia; ma l' odio bolle nei cuori e presto avvampa. A Federico non pare d' essere vincitore se non umilia il vinto. E perciò vuole imporre a Milano un suo rappresentante, che Milano, ferma nei patti giurati, respinge e scaccia.

Comincia la terza campagna, che dura due anni. Federico assalta ed occupa Crema, la più fedele alleata dei milanesi. È sconfitto a Carcano da milanesi e bresciani, e si ritira ai quartieri d' inverno a Pavia, d' onde prepara le nuove offese e medita le tremende vendette.

Queste si compiono nel 1162, dopo un altro anno di guerra, in cui Federico, mutata strategia, evitò di combattere, ma occupò centomila uomini a devastare il territorio e ad affamare la città. Il 1º di marzo, giunta al colmo la mancanza di vettovaglie, i consoli di Milano si presentano al palazzo di Federico nella ricostrutta Lodi e arrendono a discrezione la città. Il 16, un ordine dell' imperatore ai consoli impone che tutti gli abitanti escano dalle mura. Il 26 Federico entra col suo esercito nella deserta Milano, vi pubblica il decreto di distruzione, e ne incarica, per ciascuna porta della città, una delle popolazioni lombarde già soggette ed ostili ai milanesi, la porta Orientale ai lodigiani, la Romana ai cremonesi, la Ticinese ai pavesi, la Vercellina ai novaresi, la Comasina ai comaschi, la Nuova agli abitanti della Martesana e del Seprio. L' opera del fuoco e dei picconi demolitori fu in poco tempo ferocemente compiuta. Soltanto alcune chiese vennero rispettate; e i cronisti affermano che non rimase in piedi fuorchè la cinquantesima parte dei fabbricati. Le macerie ingombrarono il suolo o servirono ad edificare, fuori di Milano, palazzi e castelli per l' imperatore vittorioso. A Federico parve d' essere umano, non abbruciando i cittadini colla città.

Ma erano tempi gagliardi, in cui le ragioni della vita soverchiavano spesso le brutalità dell' eccidio. La razza italiana non ama gli eccessi, di qualunque natura, e l' imperatore di Germania aveva stravinto. Ben se ne avvide ripassando le Alpi un anno dopo, e trovando lo spirito pubblico già commosso pel tragico esodo di Milano e per la dura soggezione che prometteva alle illuse città minori la scomparsa della ricca e potente metropoli.

La reazione generosa allaccia presto in un fascio gli animi forti. I profughi milanesi suscitano colla loro presenza nemici a Federico in tutta Italia. I frati, potenza occulta, formidabile sempre, irresistibile quando è sorretta da una virtù nazionale, spargono di città in città il verbo della congiura. E sorge un capo, un pontefice, Alessandro III, che dà a una gran lotta politica la valida consacrazione del sentimento religioso.

In tre anni la rivoluzione degli spiriti è fatta matura; e mentre Federico, indovinando il potente avversario, scende dal Tonale nell'autunno del 1166 e muove un esercito contro Roma, nel monastero di Pontida s'adunano i delegati delle città lombarde, e il 7 aprile 1167 s'inaugura virilmente la Lega, col proposito di rialzare Milano.

Ai nostri tempi, così orgogliosi di cose grandi e nel tempo stesso così inceppati dalla tirannia delle forme, parrebbe sogno la rapidità con cui furono eseguite le risoluzioni della Lega di Pontida. Il 27 aprile, le milizie dei nuovi alleati cominciavano la ricostruzione delle fortificazioni milanesi, e furono tali la forza e l'entusiasmo del lavoro, che quando, nel settembre dello stesso anno 1167, Federico, vincitore del papa ma vinto dalla malaria romana, ricomparve col suo esercito a Pavia, Milano, già forte e sicura di sè, offriva invano battaglia all'imperatore, ridotto al metodo antico delle ritirate e delle scorrerie.

La quinta campagna dura così un altr'anno; e nel marzo 1169, crescendo le forze alla Lega e sminuendosi a Federico, questi abbandona l'Italia pei varchi della Savoia, e, cacciato da Susa, rientra con trenta cavalieri e l'animo sitibondo di stragi ne' suoi dominî alemanni. Impiega un quinquennio nell'assestare le cose dell'Impero e radunare un altro esercito. E frattanto la Lega lombarda non perde tempo; si aggiunge Como, Novara, Vercelli; rimasta fieramente ostile Pavia, i collegati fondano una città, Alessandria, per meglio sorvegliarne le mosse. E Alessandria, fiera della sua paglia, giustifica presto la sua esistenza e il suo nome, respingendo, dopo quattro mesi d'assedio, l'assalto di Federico, nel venerdì santo del 1175. Un altr'anno passava in lustre di tregua ed un altro esercito scendeva dallo Spluga e dal Septimer; e finalmente, al 29 maggio del 1176, l'ultima battaglia annientava presso Legnano l'ultimo esercito dell'implacabile Barbarossa; che, rovesciato nella mischia e salvatosi a stento, peregrinando fra i boschi fino a Pavia, dovette rassegnarsi a riconoscere l'indipendenza delle città lombarde, mediante la tregua di Venezia del 1177, ratificata poi e convertita in pace durevole col trattato di Costanza del 1183. La battaglia di Legnano fu vera e propria gloria dei milanesi, che sostennero, intorno al *carroccio*, il formidabile urto delle cavallerie tedesche. La *compagnia della morte* riprese l'of-

fensiva e sbaragliò intero l'esercito oltramontano. Erano apparati scenici e nomi reboanti; ma dietro le apparenze stavano le cose, e dietro i nomi stavano uomini.

Ravvivata da questa gloria e dal sentimento della nuova forza acquistata, durò per altri cent'anni la Repubblica milanese; ma furono cent'anni di lotte, di violenze, di mutamenti. Le rivalità fra nobili e popolani, vive già fin dai tempi di Ariberto, non s'erano sopite durante il ventennio che per risorgere più accanite, dopo cessato l'incubo della servitù forestiera. A poco a poco s'erano formati tre corpi politici distinti nella stessa Repubblica: la *Credenza dei Consoli*, che rappresentava la nobiltà primaria con un consiglio di quattrocento, la *Motta*, che rappresentava i valvassori, con un consiglio di cento, la *Credenza di S. Ambrogio*, che era un'assemblea di trecento consiglieri, rappresentanti della parte popolare. Quanto alimento dovessero dare combinazioni siffatte alla discordia ed all'anarchia, non è chi non veda. Rimedio non migliore dei mali fu il dispotismo larvato che per comune accordo o piuttosto per comune disperazione s'invocò dai *podestà* forestieri, cominciati con Uberto Visconti, piacentino, nel 1186. Eletti ordinariamente per un anno, questi *podestà* erano veri dittatori e davano, se buoni o cattivi, buono o cattivo indirizzo alle cose. Amizone Carentano fa scavare il canale della Muzza, Oldrado da Tresseno brucia gli eretici e Beno de' Gozzadini introduce le acque del Ticino nella fossa interna della città. Fu questo l'ultimo di siffatti magistrati, che conservasse veramente potenza propria; e il furor popolare gli diede tomba violenta nell'istesso naviglio, fatto per merito suo fonte di popolare agiatezza. Tanto è vero che dimentica la leggenda dei secoli chi trova un'accusa pel tempo nostro in qualche ingratitudine di mobili turbe.

La lotta intestina procede intanto e s'aggrava. I popolani trovano simpatia presso la famiglia Della Torre, feudataria della Valsassina, e si disciplinano intorno ad essa. I nobili, scacciati dalla città, implorano l'aiuto di un terribile alleato, Ezzelino da Romano. Ma la sorte delle battaglie sta contro di essi a Cassano, e la parte popolare, sconfitto e morto Ezzelino, istituisce a Milano due nuovi poteri: un *Anziano della Credenza*, Martino della Torre, un *Capitano generale del popolo*, Uberto Pelavicino.

Erano, sotto i nomi d'allora, il governatore civile e il governatore militare della città.

Allora i nobili trovano anch'essi la virtù di raccogliersi intorno ad un nome, destinato a lunga e sanguinosa grandezza. Ottone Visconti è nominato nel 1262 arcivescovo di Milano, e accetta subito di capitanare la parte sua contro il prevalere dei Torriani. Questa lotta dura quasi cinquant'anni, ricchi di stragi; e i Torriani, vinti a Desio coll'infelice Napoleone, riprendono, dopo venticinque anni d'esilio, il potere cittadino, col saggio Guido; che a sua volta, insidiato dai Visconti e bandito da Enrico di Lussemborgo, dovette fuggire nel 1311, lasciando definitivamente il governo di Milano all'emulo suo Matteo Visconti, pronipote di Ottone e capo-stipite della possente famiglia.

V. I Visconti. — Coll'apparire del dominio visconteo, la storia di Milano entra in lande meno sconosciute, e la nostra passeggiata può prendere avviamento più rapido.

I Visconti producono sulla repubblica milanese press'a poco gl'identici effetti che, a poca distanza di tempo, ottengono i Medici sulla repubblica fiorentina. Un potere, blando dapprima, mezzo aristocratico e mezzo popolare, fondato sopra servigi resi, sopra un apparente rispetto delle istituzioni esistenti; che via via cresce di attribuzioni e d'intensità, assorbe in sè ogni altra autorità cittadina e si consolida in vera tirannia, quasi prima che la popolazione, distratta dal novo spettacolo, avverta la gravità e l'irrevocabilità del mutamento avvenuto.

Dieci príncipi, fra cui uno eccellente, Azone, due buoni, Matteo e Giovanni, uno potentissimo, Giovanni Galeazzo, occuparono, per la famiglia Visconti, i centotrent'anni che corsero dalla cacciata dei Torriani alla morte di Filippo Maria. Di Barnabò e di Giovanni Maria durerà eterna la fama del tristo animo e dell'efferato costume, quantunque al primo non mancasse qualche istinto energico dei suoi doveri di principe, e in ogni cosa crudelmente abbietto soltanto il secondo l'umanità deplori.

Durante l'epoca viscontea Milano allarga la sua edilizia di pari passo colla sua importanza morale. Alle antiche mura romane, ristaurate da Ansperto e ridistrutte da Federico Barbarossa, Azone sostituisce stabilmente una nuova cinta murata lungo il

perimetro dei *terraggi*, innalzati dalla lega lombarda, all' epoca della seconda riedificazione. Poi, raccoglie nelle fogne sotterranee le acque pluviali, lastrica la città, rifabbrica il palazzo ducale, chiamandovi Giotto e Balducci ad ornarlo di dipinti e di statue. La svelta torre di S. Gottardo, su cui Azone aveva collocato il primo orologio che in Italia si fosse visto, ricorda intatta quel fiorente periodo dell'edilizia milanese. Azone non si accontenta di Milano; e, divenuto signore di Lecco, vi erige sull'Adda quel largo e solido ponte che ancora si ammira. Muore, dopo undici anni di regno, amantissimo della giustizia, innamorato d' ogni progresso, virtuoso in un'epoca in cui l'esserlo poteva sembrare. fra principi, inutile ostentazione.

Cinquant'anni dopo, l'edilizia milanese raggiunge il culmine dei suoi trionfi, mediante l'innalzamento di quel colosso dell'architettura che fu il Duomo, ardita ed ambiziosa impresa di Giovanni Galeazzo, già benemerito dell'arte grande per la fondazione della Certosa di Pavia.

Queste potenti manifestazioni di vita e di ricchezza rivelano per sè che a quest'ora Milano non è più soltanto una città, è uno Stato. Infatti, dal primo dei Visconti in poi, l' espansione politica di Milano aumenta ogni anno e assume sempre più forma e importanza di monarchia moderna.

Già sotto Azone non meno di dieci città, tra cui Bergamo, Brescia, Vercelli ubbidiscono al signore di Milano, fatto da Lodovico il Bavaro, *Vicario imperiale*. Luchino aggiunge al dominio sette altre città, fra cui Asti, Parma, Alessandria. Si rimaneva però sempre nel perimetro dell'antica lega lombarda. Giovanni, arcivescovo, supera audacemente questi confini; acquista da un lato Bologna, dall'altro Genova; lancia in mare una flotta e riesce a vincere una battaglia navale contro gli agguerriti Veneziani; la biscia viscontea comincia a diventare minacciosa in Italia. Diventa quasi irresistibile quarant'anni dopo, quando Giovanni Galeazzo, fatto duca di Milano dall'imperatore Venceslao, si riconosce signore di trentacinque città, fra cui, già potentissime, Verona, Padova, Pisa, Perugia. La morte sola (1) rapisce a Giovanni Galeazzo la gloria di cingere la corona d' Italia; giacchè

---

(1) 3 settembre 1402.

i suoi capitani Jacopo Dal Verme e Facino Cane hanno già ributtati vittoriosamente francesi ed alemanni, calati in Italia con Roberto il Bavaro e Giovanni D' Armagnac, e l'altro suo capitano Alberico di Belgioioso stringe davvicino l'altiera Firenze, ultimo e già debole ostacolo contro la prepotente e fortunata ambizione del pronipote di Matteo Visconti.

Morto Giovanni Galeazzo, la stella del Ducato visconteo volge al tramonto. Giovanni Maria e Filippo Maria, occupati ad ammazzar mogli e madri, a consultare astrologhi e a gittar gentiluomini ai cani, non hanno tempo di pensare alle cose dello Stato, che se ne va in brandelli, consunto dalle rivolte o spartitosi fra i generali vittoriosi dell' ultimo Duca. Invano, un sòldato di tragica tempra, Francesco Busone, illustra sè stesso e gli ultimi anni della dinastia viscontea, vincendo battaglie sopra battaglie in favore di Filippo Maria, che lo ricompensa nominandolo conte di Carmagnola e togliendogli, per imprevidente gelosia, il comando dell' esercito. Vittima d'incerte accuse, il Carmagnola, dopo avere condotto seco la vittoria dal campo di Filippo a quello de' suoi nemici, lascia la testa sul patibolo di piazza S. Marco; e Filippo Maria, tormentato dai rimorsi, dagli astrologhi e dalla cecità, muore nel 1447, senza eredi maschili, abbandonando alla fortuna dei casi ed alla discordia degli uomini il ricco retaggio, accumulato dalle virtù e dai delitti de' suoi nove antenati.

VI. Gli Sforza. — Due secoli di governo personale non bastano sempre ad estinguere in un popolo vivace la tradizione dell' indipendenza e della libertà.

Non bastarono certo ai milanesi di quell' epoca; i quali, morto appena Filippo Maria, pensarono giunto il tempo di ritornare sui loro passi e di riprendere l' antica forma repubblicana, strozzata dal primo Torriano nel 1240.

Un Trivulzio, un Bossi, un Cotta e un Lampugnani furono gl' iniziatori del movimento misto di nobili e di plebei, che, rispondendo in quell' istante ad un acuto desiderio pubblico, trasformò il Ducato di Milano nella Repubblica di S. Ambrogio. Una magistratura, composta di due deputati per ognuna delle sei porte di Milano d' allora (la Romana, la Ticinese, la Vercellina, la

Comasina, la Nuova e l'Orientale), costituì il potere esecutivo della nuova Repubblica, sotto il nome, un po' complicato per verità, di *Capitani e difensori della libertà di Milano.* Il potere legislativo risiedette nel *Consiglio generale* di ottocento eletti, e il *podestà* governò da capo l'amministrazione cittadina.

Ma la Repubblica di S. Ambrogio era sventuratamente un anacronismo. In tutta Italia i Comuni sparivano, travolti dalle tirannie indigene, precorritrici della dominazione straniera. I Medici, gli Estensi, i Farnesi, i Gonzaga adescavano, colle loro grandi fortune, ad imitarne gli esempî: e avventurieri d'ogni risma percorrevano in ogni senso l'Italia, cercando troni, resi facili e frequenti dalle perfidie dell'epoca. Fra questi avventurieri, il più forte, il più intelligente, il più generoso, Francesco Sforza aveva sposata una figlia naturale di Filippo Maria Visconti, e ne trasse, per aspirare al dominio di Milano, un titolo che per allora poteva sembrare il più giusto e il più legittimo. La Repubblica di S. Ambrogio aveva bisogno di un generale per difendersi contro i numerosi nemici che cercavano sbocconcellarne i dominî; Francesco Sforza aveva il più forte esercito, la più sicura riputazione militare; fu chiesto ed accettato; e da quel giorno la sorte della Repubblica fu decisa; le vittorie del suo generale acceleravano, più ancora che le sconfitte, la sua rovina.

Le donne aiutano la fortuna e il genio del venturiero. Bianca Maria Visconti, sua moglie, difende Cremona e gli fornisce l'occasione d'una grande vittoria. Agnese del Maino, sua suocera, gli ottiene Pavia. Egli assalta Piacenza col nuovo prodigio delle artiglierie e ne fa strage; batte i Veneziani a Mozzanica, e volgendo le schiere vincitrici contro la città che aveva accettato di difendere, assedia Milano, sprovvista di forze ed impotente a lunga resistenza.

Accade allora nell'infelice città ciò che in simili casi accade sempre; carestia, tumulti, reazioni di nobili, violenze di plebi, discordie maggiori quanto più la sventura sovrasta ed imporrebbe concordia. Alfine, rovesciato il governo ed ucciso l'ambasciatore di Venezia, Gaspare Vimercati assume una specie di dittatura e volta gli animi in favore dello Sforza. La città si arrende, lo Sforza entra portando pane e parole benevoli; l'entusiasmo succede con rapida vicenda all'odio del giorno innanzi; la libertà

è dimenticata, e Francesco Sforza è acclamato duca di Milano il 25 marzo 1450.

La nuova dinastia non dura che ottantacinque anni, e sono dei più aspri e dei più agitati per la popolazione milanese, Come príncipi, gli Sforza sono inferiori ai Visconti, eccettuato il primo, Francesco, che superò tutti per qualità di animo e attitudini di governo. In lui si compendia veramente la grandezza della casa Sforza, e la sua figura storica, collocata tra il finire del medio evo e il principiar del moderno, torreggia fra le due età, riassumendone quasi le impronte caratteristiche. Il figlio suo Galeazzo Maria e i nipoti Giovanni Galeazzo, Massimiliano e Francesco II passano nella storia senza lasciare traccie del loro governo. L'altro figlio suo Lodovico le lascia bensì, ma terribili. Cupo e intelligente, è il Luigi XI dell'Italia; soltanto, invece di spegnere i grandi vassalli e creare l'unità della Francia, inaugura gl'interventi forestieri e spegne la patria.

Periodo di insolita tranquillità furono per Milano i sedici anni di governo del primo Sforza. Del dominio malamente usurpato, il nuovo Duca usò con larghezza, con moderazione, con virtù. Non inclinato nè a lascivia, nè a crudeltà, parve un miracolo di principe in un'epoca in cui il principato non serviva che a soddisfazione illimitata di personali passioni. Rese giustizia a tutti, amministrò con parsimonia il pubblico denaro, abbellì la città con monumenti insigni, erigendo dalle fondamenta il grandioso Ospedale, rifabbricando il Palazzo Ducale e il Castello di Porta Giovia, conducendo a Milano le acque dell'Adda pel naviglio della Martesana. Non ebbe governo pacifico, ma seppe allontanare dalla sua capitale le calamità della guerra; e in questa non si ostinò fuor di misura, accettando anzi, dopo la resa di Costantinopoli ai Turchi e per intromissione di papa Nicolò V, una pace coi Veneziani, che lasciò ad essi alcune delle città dell'antico ducato visconteo, come Bergamo, Brescia e Verona.

Morto lui, regge lo Stato con andamenti tirannici Galeazzo Maria, e spento questi per mano di tre giovani aizzati da un retore illuso, comincia un interregno funestato da gelosie femminili e da rivalità di reggenti. Cicho Simonetta, austero ministro, lotta contro un volgare amante della duchessa vedova, Antonio Frassino. Questi tradisce l'amante per vendicarsi del ministro

e chiama nello Stato lo zio del minorenne, Lodovico il Moro, in guerra col Duca. Il Simonetta perde la testa e la duchessa Bona lo Stato. Lodovico assume la reggenza, deliberato a mutarla, per ogni via, in sovranità. Marita il pupillo, già di vent'anni, ad Isabella d'Aragona e impalma egli stesso Beatrice figlia di Ercole d'Este. Le due ambizioni femminili si urtano, e Lodovico le lascia urtare a disegno. Isabella d'Aragona si appoggia all'avo, Ferdinando di Napoli, per reclamare il trono ducale a favore del marito; e il marito di Beatrice d'Este offre il trono di Napoli a Carlo VIII re di Francia.

Chi lamenta ai dì nostri il predominio degl'interessi personali nelle cose di Stato può trarre mesto conforto da questi esempî di quattro secoli fa. L'umana natura non era punto più generosa.

Coll'arrivo di Carlo VIII in Lombardia coincide la morte affrettata dell'infelice Giovanni Galeazzo e l'assunzione al Ducato del tristo Lodovico. Tristo per l'animo e per la fatale responsabilità che s'è addossata, aprendo colle sue mani il periodo secolare delle dominazioni straniere in Italia. Del resto principe giusto, munificente, coltissimo, sotto cui Milano diveniva un centro d'arte e di lettere quale fino allora non era stata mai. Bramante e Leonardo fondavano le loro scuole, Calcondila e Giorgio Merula diffondevano l'erudizione greca, Andrea Alciato illustrava la giurisprudenza, Girolamo Cardani filosofava, Tristano Calco e Bernardino Corio scrivevano le loro istorie. E sorgevano, sotto l'impulso di Lodovico il Moro, il gran chiostro del Lazzaretto, quello del monastero di S. Ambrogio, la Madonna di S. Celso, la cupola delle Grazie. Sotto questi splendori di forma romoreggiava però il tarlo della decadenza, che investiva, e non sole, le popolazioni del Ducato. I francesi in Italia vi chiamavano svizzeri, alemanni e spagnoli; e cominciava quella ridda guerriera di eserciti d'ogni nazione, che lasciò devastata ogni città italiana e prostrato per secoli ogni spirito nazionale.

VII. Le invasioni straniere. — Non è facile ed è fors'anche meno utile figurarsi cronologicamente la serie degli eventi che scossero l'Italia dalla calata di Carlo VIII nel 1494 alla morte dell'ultimo duca Sforza nel 1535. Corsa e ricorsa moda narchi,

da generali, da condottieri, l'infelice nostra patria ubbidì alternativamente a Carlo VIII e a Luigi XII, a Francesco I e a Carlo V, a Gastone di Foix e a Consalvo di Cordova, al Lautrec e al Lannoy, al contestabile di Borbone e ad Antonio De Leyva, a Giorgio Frundsberg e al cardinale di Sion. A che serve indagare le origini, quasi tutte frivole o turpi, di queste lotte sanguinose che evocarono sul nostro territorio così sinistre e tragiche apparizioni? quando l'ora della servitù straniera suona per un popolo, è vanità di ginnastico il discutere sui nomi e sulle qualità degli stromenti, di cui si vale il destino storico per infliggere il terribile castigo. *Nomen illis legio*, dice il salmista. I popoli allora devono raccogliersi in sè e studiare in loro stessi e non altrove le cause intime dei fatti esterni; giacchè quei personaggi vendicatori che passano sterminando, che vengono, spariscono, tornano, mutano e si confondono, senza logica e senza ragione, non rappresentano altro, nella evoluzione nazionale, che i fenomeni strani e mutevoli di un morbo grave, nell'evoluzione individuale. Gli empirici studiano e curano ogni fenomeno, e ne restano soverchiati. Il medico filosofo studia e cura la malattia organica, e allora spesso la vince, talvolta la previene. Se la storia raggiungesse questo intento, di apprendere ai popoli da che possono cagionarsi e come possano prevenirsi le umiliazioni nazionali, avrebbe raggiunto l'ideale della medicina politica.

Da questi quarant'anni di agitazioni e di guerre, da questo convulso avvicendarsi di vincitori e di príncipi, dalle pestilenze e dalle carestie che ne furono la conseguenza, Milano uscì colla popolazione stremata, colle finanze sciupate, coll'orgoglio abbattuto, colle istituzioni profondamente mutate. Nulla si fece o si fabbricò in questi anni; si aumentarono spaventosamente gli aggravî pubblici; spenta ogni sicurezza di vite e di averi dei cittadini; un semplice governatore, tristo sopra tutti, il Lautrec, potentissimo per la sorella, cortigiana di re Francesco, rinnova di suo capo l'amministrazione comunale e crea quel consiglio di sessanta nobili decurioni, il cui potere durò fino all'ingresso di Bonaparte in Milano.

Due soli milanesi ebbero in questa torbida epoca vanto d'insigni, quantunque per diversi titoli e con diverse attitudini: Gian Giacomo Trivulzi e Girolamo Morone. Guerriero fortunato ed audacissimo

il primo; l'altro, politico di profondi accorgimenti e che per molte qualità d'animo, serbate le proporzioni, può dirsi giustamente il Macchiavelli lombardo. Entrambi però poco curanti di quella solidità di indirizzo che ai tempi nostri si chiama *carattere* e che i tempi d'allora a nessuno consentivano, travolgendo tutti, anche i più illustri e i migliori, in quella suprema preoccupazione del vivere giornaliero, che spegneva ogni fede e faceva sembrare puerile ogni lealtà.

Gian Giacomo Trivulzi, d'antica schiatta e di larghissimo censo, morto maresciallo di Francia, dopo avere assistito a diciotto grandi battaglie, bandito da Lodovico il Moro per irrequieta politica, stette prima con Aragonesi contro Sforzeschi, poi con Francesi e Sforzeschi contro Aragonesi, poi con Francesi contro Sforzeschi e Veneziani, poi sempre con Francesi contro Italiani; conquistò due volte Milano alla Francia, involgendo la patria negli odì suoi personali contro il suo principe; ebbe nelle mani, prigione ed umiliato, il duca Lodovico e non gli fu generoso; non rifuggì, per vincere, egli valorosissimo, dal tradimento e dalla corruzione; splendido nella vita, austero nella disciplina, tenace nelle passioni; più implacabile di Coriolano, e più di lui condannato dalla vindice storia, che nella ingratitudine di cui fu vittima per parte di Francia ne' suoi ultimi anni, vede condegno e non nuovo castigo della non alta ambizione.

Tutt' altra natura ha Gerolamo Morone, e passa per tutt' altre vicende. Allievo di Giorgio Merula e venuto in fama di egregio a giovanissima età, fatto avvocato fiscale da Luigi XII, conte di Lecco da Massimiliano Sforza, membro del Parlamento di Bresse da Francesco I, gran cancelliere del Ducato sotto l'ultimo Sforza, poi commissario imperiale, in nome di Carlo V, presso l'esercito del principe d' Orange, il Morone ha sempre la patria in cima de' suoi pensieri, pur servendola a quel modo che l'indole dei tempi e degli uomini suggeriva ai negoziatori di Stato. Si affeziona alla casa Sforza, che gli pare guarentigia di locale indipendenza, e ne segue fedelmente le insegne, nell'esilio come nella prosperità. Perciò si allontana da Francia, dopo la morte di Luigi XII e accompagna l'esercito della lega sforzesca che batte il Lautrec ed occupa Milano nel 1521. Quando Francesco I di Francia scende dalle Alpi per riconquistare il Mila-

nese e per vedere la marchesa Clerici, Morone si ritira col duca Francesco II presso l'esercito austro-ispano. Vinta la battaglia di Pavia e fatto prigioniero Francesco I, il timore della eccessiva preponderanza di Carlo V in Italia butta nuovamente il Morone all'amicizia francese, e gli fa ordire quella celebre congiura che finisce col tradimento del marchese di Pescara e colla condanna a morte del gran cancelliere milanese. Amnistiato, per intercessione non gratuita del contestabile di Borbone, riprende servigio sotto le insegne imperiali; e disperando ormai di conservare all'ultimo rampollo della famiglia Sforza un Ducato, su cui ha già steso l'artiglio l'aquila bicipite, cerca, qual commissario presso l'esercito imperiale, di rendere meno disastroso che sia possibile alle altre regioni italiane lo scorrazzare di quelle terribili bande. Non può impedire il sacco di Roma; e la morte gli risparmia la responsabilità dello assistere personalmente all'assedio di Firenze ed all'eccidio delle sue libertà.

L'ultimo Duca di Milano sopravvisse di soli sei anni al suo antico e fedele consigliere. Involto ad arte, per le insidie del Pescara e di Antonio De-Leyva, nella cospirazione annodatasi intorno al Morone, Francesco II Sforza visse gli ultimi anni della sua vita, tollerato piuttosto che riconosciuto nella signoria di Milano, e alla sua morte, avvenuta nel 1535, l'imperatore Carlo V dimise la maschera e aggiunse senz'altro a' suoi possedimenti il Ducato di Milano; delegando a governarne le sorti, primo di una lunghissima serie, quello stesso Antonio De-Leyva che aveva, nelle faccende civili, una riputazione di brutalità pari alla riputazione di valore che s'era acquistata nelle faccende militari.

VIII. Il dominio Spagnuolo. — Succedono due secoli d' una miserabile istoria, in cui, sotto gli auspicì spagnuoli, regnano sovrani nelle cose di Stato il pettegolezzo e il delitto, abbracciati in turpe connubio. Ogni nobiltà di pubblico sentimento sparisce in Milano, occupata solo a studiare l'indole de' suoi innumerevoli governatori, a spassarsi coi mediocri, a tremare sotto i pessimi, a sparlare dei buoni. Lo Stato di Milano è un satellite, che gira intorno ad ogni intrigo, ad ogni gelosia maschile o femminile della corte di Madrid. La corruzione immiserisce ogni cosa, il vizio diventa audace ed or-

goglioso di sè, malgrado gli eccessi della giustizia, che, divenuta crudele, moltiplica invano impiccagioni, ruote, roghi, tenaglie. Nessun nome, nessuna educazione, nessun grado sociale salvano dal vituperio e dall'abbiezione. Il governatore duca d'Ossuna ruba al giuoco migliaia di zecchini ai gentiluomini milanesi e si apposta al fondo del suo scalone per abbracciarne ad una ad una le mogli e figlie, invitate alla sua cena. I conti Malaspina e Boselli ammazzano di propria mano i viandanti per derubarli e sono a loro volta decapitati. Il marchese Annibale Porrone precede di cent'anni, colla turpe immaginazione, il crudele libertinaggio del marchese di Sade. La principessa Trivulzi, irritata per un suo cane battuto, fa uccidere in chiesa da' suoi palafrenieri il battitore, e nessuna punizione fu inflitta nè a lei nè ai palafrenieri. E uno storico dell'epoca scrive ingenuamente che la principessa ciò fece « non potendo sopprimere gli effetti d'un più che giusto risentimento » (1). Aizzati e quasi giustificati da simili esempî, i malfattori volgari diventavano innumerevoli ed onnipotenti. I *bravi* si costituivano, quasi a dare disciplina stabile e regolare al delitto; bande di assassini empievano le campagne, punto atterriti nè diminuiti dalla vanità delle *gride;* e il processo di Battista Scorlino rivelava che uno solo di quei masnadieri era colpevole di trecento omicidî. Perfino la guerra diventava cosa puerile; assedî svogliati e scaramuccie sostituivansi alle battaglie di giganti che nel secolo antecedente avevano pigliato nome da Ravenna, da Agnadello, da Marignano, da Pavia; l'eterna contesa per la successione di Mantova sciupava senza costrutto armi e denari, e i generali milanesi Visconti e Serbelloni, guerreggiando in Piemonte e in Valtellina, sembravano la parodía di quella energica scuola militare, da cui erano usciti Gian Giacomo Medici e il maresciallo Trivulzi.

A torcere lo sguardo da tanta miseria non attirano che due uomini, due arcivescovi, i Borromei. La storia si ricopia, a un millennio di lontananza; s. Ambrogio rivive in s. Carlo, Ansperto ritorna col cardinal Federigo.

Cardinale e arcivescovo a ventidue anni, Carlo Borromeo entra nella grande arena ecclesiastica con una riputazione e una lar-

(1) Gregorio Leti. — Il governo del duca d'Ossuna.

ghezza di autorità di cui pochi personaggi della Chiesa hanno potuto vantarsi. Aiuta i primi passi dello zio, pontefice Pio IV, come segretario di Stato; dirige, benchè da lungi, le discussioni del Concilio di Trento, coll' opera di un altro illustre milanese, il cardinal Morone, figlio del gran-cancelliere; poi, entrato con isplendidissima pompa nella sua diocesi, la governa per ventiquattro anni, con potere quasi dittatoriale, lasciando, in ogni cosa a cui pose le mani, un'impronta di attività intellettuale, resa dallo zelo religioso straordinariamente efficace.

Nessuno attaccò vizî ed abusi con più risoluta energia. Aveva un concetto della necessità di riformare la disciplina ecclesiastica, quale neanche papa Ildebrando potette averla maggiore. Perciò fu severissimo nel punire preti negligenti o corrotti, fondò seminarî, vegliando che vi si impartisse istruzione soda e morale, spazzò via l'immondo peculato, che si agitava nella cancelleria vescovile e nelle amministrazioni dipendenti, affrontò animoso le potenti corporazioni monastiche, la cui ricchezza non serviva più che a fomite di spensierati scialacqui. Voglioso di afforzare la dottrina coll'esempio, pagò di persona in ogni occasione; rinunciò, per utile pubblico, a più di un milione di rendita, proveniente da feudi e beneficî ecclesiastici; visitò, a piedi e a cavallo, in ogni angolo di vallata, tutte le pievi della sua diocesi, allora vastissima; rifulse di carità e di vera annegazione evangelica durante la pestilenza del 1576. Non si seguono siffatte vie senza fieri contrasti. E non mancarono a Carlo Borromeo. Una congiura di monaci, degli Umiliati, armò contro di lui il fanatico zelo di un diacono, certo Farina, che gli sparò nella schiena un' archibugiata. Il monaco e i suoi complici furono presi, decapitati, e l'ordine degli Umiliati fu sciolto. Il Senato milanese manda un dì il Capitano di giustizia a impadronirsi d'un birro vescovile che attendeva all'arresto d'un delinquente. E il Borromeo lancia senz'altro la scomunica contro il Capitano di giustizia e contro i Senatori.

La Chiesa, venticinque anni dopo la sua morte, ha fatto un santo di Carlo Borromeo. Forse a quella canonizzazione ha contribuito, al pari della pietà e della religione dell' arcivescovo, anche la tenacità sua nel sostenere, di fronte ai deboli governatori spagnuoli, la soverchiante autorità del braccio ecclesiastico. Altri-

menti, mal si saprebbe spiegare come la stessa onoranza non sia stata resa al cugino suo, il cardinal Federico, che, più mite nella condotta politica, emulò s. Carlo nella fortezza evangelica e nella intelligente carità.

Frammezzo a molte e splendidissime virtù, l'influenza di s. Carlo sul tempo suo non fu tutta di pace. Spirito invadente, iniziò contro le giurisdizioni laicali una lotta eccessiva, in cui non pose scrupolo di moderazione. La sua severità contro i violatori delle sue riforme si spinse troppe volte a durezza. Soppresse bensì corporazioni antiche, ma ne introdusse di nuove assai, e fu il magno protettore e diffonditore della regola dei Gesuiti nell'alta Italia.

Federico, venuto al governo della diocesi undici anni dopo, tenne diverso contegno, forse anche perchè le riforme di Carlo gli avevano spianata la via. Alla contesa di giurisdizione cercò e gli riuscì mettere fine, mediante il Concordato del 1615 col governatore Pietro di Toledo; degli ordini religiosi, nuovi o vecchi, non fu entusiasta; preferì fama di mitezza a successi di vigoria; e quando la pestilenza del 1630, più terribile di quella del 1576, privò Milano di circa ottanta mila abitanti, fu, in mezzo a quel cumulo di dolori, tra quei delirî di ignoranza, di barbarie, di untori e di stregonerie, il pastore imperterrito che si sforzava di tener alta la buona fede e la verità, che aveva tutti i giorni e per tutti un soccorso efficace, una parola pietosa, il consiglio dell'uomo di senno.

Fra queste difficili cure di pubblica carità, non dimenticavano i Borromei il progresso edilizio ed artistico della città. E ad essi soli può dirsi infatti dovuta la maggiore e miglior parte delle costruzioni milanesi di quei due secoli. Soltanto Ferrante Gonzaga aveva, prima di loro, ideata e condotta a termine una grande opera edilizia, l'allargamento suburbano della città, portata allora dal fossato del Naviglio, ove Azone Visconti l'aveva lasciata, alla cinta degli attuali bastioni, compiutisi nel 1555. Anche al conte di Fuentes qualcosa deve Milano; avendo egli fatto innalzare il Palazzo di Giustizia, regalato al Comune il palazzo del Broletto, l'antica dimora del conte di Carmagnola, e tentato di mettere in comunicazione diretta con Pavia e col Po le acque dei navigli condotti nei secoli anteriori a Milano. Del resto, le due pestilenze e le due carestie e le interminabili

guerre e l'infuriar dei balzelli per mantenerle, avevano siffattamente stremate le ricchezze cittadine, che soltanto ad un genovese, Tommaso Marino, riuscì d'innalzare, col palazzo che porta ancora il suo nome, l'unico edificio d'importanza che in quei due secoli sia dovuto a privata munificenza. Ma il palazzo di Brera, il Collegio elvetico, il Seminario maggiore, il palazzo Arcivescovile, e poi le chiese di S. Fedele, di S. Nazaro, di S. Sebastiano, di S. Sepolcro, di S. Raffaele, di S. Maria Podone furono tutte costruzioni o ricostruzioni degli architetti di s. Carlo e di Federico; senza notare la Biblioteca ambrosiana, che è nell'insieme suo edilizio, artistico e didattico, gloria severa e purissima del secondo.

Dopo i Borromei, l'aristocrazia milanese sembra esausta, e scompare, quasi per un secolo, dalla storia civile del suo paese. I rampolli delle grandi famiglie non si ricordano più che come cortigiani dei governatori spagnuoli, e non basta a rialzarne il prestigio morale la fina e intelligente figura di un presidente del Senato, Bartolomeo Arese. Bisognava venire, per incontrarsi nuovamente con uomini superiori, fino ai Verri, al Giulini, al Beccaria.

IX. Le riforme Austro-lombarde. — La guerra di successione, chiusa dalla pace di Rastadt nel 1714, sostituisce, nello Stato di Milano, il dominio tedesco al dominio spagnuolo. Il conte di Vaudemont è l'ultimo governatore di Filippo V; Eugenio di Savoia è il primo governatore di Carlo VI. La serie continua, con prevalenza degli uomini di guerra sugli uomini di Corte, fino al conte di Firmian, che assume importanza maggiore di persona e di incombenze, ricevendo il titolo di Ministro plenipotenziario. E allora Maria Teresa pensa rialzare anche più il livello politico de' suoi dominî lombardi; e ne forma una specie di viceregno, destinandovi a capo il proprio suo figlio, l'arciduca Ferdinando; che cercò ai teatri ed alle feste l'arte di governare, finchè la bufera francese, irrompendo nel 1796, lo costrinse ad abbandonare Milano, dopo venticinque anni di mite ed inetta amministrazione.

Gl'intrighi di Alberoni, la successione della Polonia e le lotte per la Prammatica Sanzione rendono fecondo di agitazioni e di guerre anche questo periodo di storia. Milano vede ancora eserciti stranieri invadere le proprie contrade e piega docilmente la

propria fronte innanzi all'uno ed all'altro signore. Uno di questi entra però subito nelle simpatie della popolazione milanese, che per quasi tre anni sente l'influsso di uno spirito equo e intelligente alle sommità del governo. È Carlo Emanuele III, re di Sardegna, che inalbera, per diritto di conquista, sulle terre milanesi quel glorioso vessillo, destinato poi a sventolarvi di nuovo, per legittimità di adesioni popolari, un secolo dopo. La Francia, che viene compagna al belligero Principe nella vittoria e nei vantaggi di essa, riesce, colle avidità fiscali de' suoi agenti, a far rimpiangere il governo imperiale, che la pace di Vienna rimette poscia in possesso della Lombardia, diminuita del Novarese e del Tortonese, divenute province sarde.

Lo spirito moderno comincia di questi tempi a soffiare sulle tetre caligini ond'erano ancora avvolte le società italiane. Dal Filangeri, dal Vico, dal Muratori, dal Giannone, dall'Alfieri, dal Baretti, dal Varano, dai Gozzi, dal Parini, dal Beccaria parte il verbo che deve scuotere le generazioni ed avviarle verso l'erta dell'avvenire. A Milano, una nuova attività invade gli elementi cittadini e ravvicina le classi in uno sforzo comune di rivendicazione intellettuale e morale. I Verri e i Carli penetrano con mano sicura nei misteri fino allora inesplorati del meccanismo finanziario; gli Archinti, i Trivulzi, i Pertusati fondano la Società palatina, da cui usciranno insigni pubblicazioni storiche, i Silva e i Castiglioni danno vita agli studì botanici, Frisi e l'Agnesi s'illustrano nelle matematiche, i Moscati nella medicina, il Fumagalli e l'Allegranza cominciano l'archeologia, Paolo Andreani sfida le nubi col globo dei Montgolfier. Perfino nei traviamenti, l'aristocrazia milanese ripiglia orgoglio e coscienza d'iniziativa; e la contessa Clelia Borromeo, congiurando a favore di Spagna coi Melzi, coi Rezzonico, coi Biancani, affronta animosa la potentissima Maria Teresa, che scrive colla sua mano imperiale più d'un dispaccio contro la sua côlta ed audace antagonista.

L'influenza tedesca non potrebbe dirsi, senza ingiustizia, estranea a questo salutare rivolgimento di spiriti. Alla stagnante corruzione spagnuola sovrapponeva una corrente di energia nordica; sostituiva preoccupazioni più salutari di armi e di affari all'unica nenia delle pompe e delle vanità nobiliari. L'amministrazione

austriaca aveva bisogno di denari, e perciò favoriva studi, commerci, industrie, progressi intellettuali, da cui denari venivano. Il suo personale di governo era più serio, e fra gli elementi locali s'appoggiava ai più seri, spronandone l'attività e accrescendone l'influenza. D'altronde la mania riformatrice ha sedotto, l'uno dopo l'altro, i sovrani di Casa d'Austria. Maria Teresa rinnova con sapienza, Giuseppe II con leggerezza, Leopoldo con esperienza. Ma in questo turbinar di riforme, sono impotenti i governatori a disciplinare ogni cosa; forzati a trovare collaboratori nel paese, scelgono i più capaci; e questi a loro volta usano della nuova autorità a beneficio del pubblico; si mitigano le crudeltà giudiziarie, si abolisce l'appalto delle imposte, si crea la Giunta del Censimento, si ordina con buoni elementi il supremo Consiglio di Economia; nel 1790 lo spirito pubblico è già così maturo, che, precorrendo i tempi, Pietro Verri stende il piano di una Costituzione fondata su rappresentanze nazionali, e la propone a' colleghi suoi, la cui timidità sola impedisce che sia presentata all'imperatore.

L'edilizia milanese non fu trascurata in questo vivace impulso di trasformazione. Giuseppe Piermarini, di Foligno, lavorò straordinariamente nella seconda metà del secolo decimottavo, e a lui si devono moltissime delle ampie e non sempre corrette costruzioni, che il governo e ricchi privati eressero intorno a quell'epoca. I teatri della Scala e della Canobbiana, la piazza Fontana e la via di S. Radegonda, i vecchi giardini pubblici, l'odierno Palazzo reale, i palazzi Greppi e Belgiojoso, il Monte di Pietà, le facciate di Brera, dell'Arcivescovado, dell'antico palazzo Marliani, divenuto poi il Monte Napoleone, la villa Cusani, ora Traversi a Desio, e la Villa principesca di Monza sono le principali testimonianze dell'esuberante attività architettonica del Piermarini; i cui colleghi o discepoli, il Cantoni e il Pollak, seguirono le sue traccie col palazzo Serbelloni, col palazzo Mellerio, colla Villa Reale ai giardini pubblici. Il Piermarini fu pel progresso edilizio di Milano nel periodo teresiano e leopoldino quello che fu l'architetto Pellegrini, sotto gli auspici di s. Carlo Borromeo. Soltanto lo spirito dell'epoca mutava il carattere delle costruzioni, ed alle innumerevoli chiese si sostituivano i palazzi, i teatri, i giardini.

Così usciti dalla morta gora del dominio spagnuolo, e preparati, da un confuso rimescolìo di pensieri e di fatti, all' urto di movimenti maggiori, s'affacciavano gli avoli nostri alla gran crisi istorica dell'evo moderno, l'alluvione della democrazia francese.

X. Il periodo francese. — Questo passa sopra Milano con una rapidità maggiore di ogni altra dei secoli antecedenti; ma vi lascia memorie ed impronte, che dureranno, e le buone e le cattive, anche oltre la nostra generazione. Sono diciassette anni di storia, ma ne valgono censettanta pel moto delle idee e pel rinnovamento dei criteri politici. Tutto vi si muta e vi si rimuta, istituzioni, persone, eserciti, compagini territoriali. Nessuna generazione aveva mai fatto in poco più di tre lustri un'esperienza di cose umane così segnalata. Si può dire che Milano aveva ancora aspetto quasi medio-evale quando vi entrava il generale Bonaparte il 15 maggio 1796 e si risvegliava città moderna quando il delitto del 20 aprile 1814 chiudeva così sanguinosamente la tradizione del Viceregno francese.

Tutto è lampo, tutto violenza, quasi tutto follia in quel primo irrompere della nazione regicida. Sopra una popolazione, avvezza da secoli a lento governo, a rispetto di tradizioni, a timore riverenziale di nobili, di principi, di sacerdoti, scorre d'improvviso una valanga di giovani audaci e bestemmiatori, che incalzano alle reni eserciti e governi del tempo antico, che vincono una battaglia al giorno e rovesciano un trono ogni settimana, che imprigionano il papa e negano Dio, che atterrano altari, istituzioni, aristocrazie di nascite e di fortuna, sicuri di ogni cosa, non temendo nulla, sostituendo a tutto delle formole audaci, che attraggono per la novità anche gli spiriti pensosi, incerti sulla loro verità.

Il turbine democratico passa, schiantando principati e seminando repubbliche, destinate poi a finire in dipartimenti francesi o appannaggi di marescialli francesi. Non è che il popolo si avvezzi a pensare e pensi effettivamente le cose che grida o che gli fanno gridare. No: questi apostoli di libertà che comandano despoticamente, dovunque arrivano; questi banditori di egua-glianza che si meravigliano se si paragona un italiano a un francese; questi iniziatori di fraternità universale che rubano a

man salva quadri, statue e manoscritti destano, cessato lo stupore, più ripugnanza che simpatia. L'eterno tipo del *Giovannin Bongée* scolpito da quel mirabile ingegno di Carlo Porta, rappresenta al vivo il sentimento popolare tormentato da quei liberatori e l'influenza morale che se ne ottiene.

Ma le dottrine, o nuove o indigeste, volgono presto a spettacolo, come le turbe desiderano e i governanti secondano. Ciò che v'è di giusto nei nuovi principî, ciò che v'è di fatale nelle nuove esagerazioni sparisce insieme e si confonde sotto la forma. Le sbracate declamazioni dei *clubs*, gli alberi della libertà, le feste federative, gli abiti *alla ghigliottina* bastano a significare ȧnimo democratico, e non si cerca più in là.

Questo il primo effetto sulle popolazioni della fulminea invasione repubblicana. E continua, traverso alle mutazioni di Stato e di ordini costituzionali, che la *furia francese* affastella e non lascia attecchire. Un uomo solo conserva, in quel periodo di esaltazioni milanesi, un savio concetto e un alto sentimento della pubblica cosa: il conte Francesco Melzi, futuro duca di Lodi. Ma perciò appunto è in quei primi tempi astiato, osteggiato, imprigionato da vincitori e da vinti. Soltanto il generale Bonaparte lo indovina e lo attira nell'orbita sua.

Sorte e cadute con vertiginosa vicenda le prime repubbliche, cispadana, transpadana, cisalpina, firmati i preliminari di Leoben e conclusa la ingannevole pace di Campoformio, Bonaparte va in Egitto e Suwarow viene in Italia. Per tredici mesi, oscena reazione degli austro-russi; sconfitte sopra sconfitte ricacciano al di là delle Alpi i generali francesi, o sfortunati od inetti; Ghislieri e Cocastelli imperversano in nome dei monarchici, come Despinoy e Saliceti avevano imperversato in nome dei repubblicani. A Milano il popolo tace; i liberali tremano; i sussurroni esaltano quello che avevano prima vituperato, e vituperano quello che avevano esaltato.

La scena torna a cambiare, quando Bonaparte, lasciato l'Egitto, caccia dalle loro sale i legislatori francesi e si arroga il potere consolare, preludio dell'imperiale. Marengo scompagina di nuovo i calcoli della reazione, i cui eserciti sfumano a loro volta, colla stessa rapidità con cui erano giunti. Bonaparte inaugura a Milano la seconda Cisalpina; ma, già presago di più larghe muta-

zioni di Stato, non le dà ordinamento definitivo. Allontana dalla somma delle cose i demagoghi del primo triennio, ma le lascia cadere in mano ai corrotti; spariscono i Ranza e i Salvadori, deliranti della libertà; compaiono i Sommariva o i Ruga, deliranti della ricchezza. Sono *gl'incliti ladri* che il Foscolo denunciava; e sparvero a loro volta, quando il primo Console, congregati a Lione i notabili di Lombardia, vi faceva decretare la costituzione della Repubblica italiana e vi abbracciava, nella persona di Melzi, il suo vicepresidente. Quella Repubblica dura tre anni; poi, divenuto imperatore il suo presidente, eccoti un primo Regno d'Italia, fortemente costituito su larghe basi geografiche, e il principe Eugenio Beauharnais reggerlo in nome di Napoleone.

Questo fu l'ordinamento di più lunga durata, dal 1805 al 1814; e, malgrado le lunghe e grosse guerre a cui il nuovo Stato contribuisce con denari, con soldati, con generali valenti (1), è il periodo di maggiore attività nella legislazione e nelle opere pubbliche. Il periodo anzi è divenuto classico, per un certo tipo di leggi e di decreti, dalle forme brevi e concise, di facile apprezzamento, di larga efficacia pratica, in un tempo in cui la tortura legale delle interpretazioni aveva assai minori e meno autorevoli apostoli. Con leggi di questo tipo fu riordinata, per così dire, tutta la materia dei diritti pubblici e privati, e disciplinata una quantità di argomenti che nei secoli anteriori si trascuravano, le acque, i boschi, il censo, i pesi e le misure, la coscrizione militare, l'ordinamento delle province e dei comuni, il Conservatorio di musica, il Collegio reale delle fanciulle: senza parlare del Codice civile, conquista nuovissima della civiltà latina, e della sistemazione degli affari religiosi mediante il Concordato e la soppressione di moltissime Corporazioni monastiche. Contemporaneamente l'edilizia milanese arricchivasi di nuovi sviluppi: il teatro Carcano, l'anfiteatro dell'Arena, le porte Ticinese e Nuova, la facciata del Duomo, il gran parco di Monza. E cominciavasi l'arco del Sempione, che gli eventi avrebbero visto compiersi dai vinti, dopo essere stato pensato dai vincitori.

Tutto ciò affretta provvidamente i germi dell'educazione na-

(1) I due Lechi, Pino, Teullié, Palombini, Severoli, Zucchi, Fontanelli, Bianchini, ecc.

zionale e s' imprime con vigorosa tradizione negli animi. Ma sarebbe inesatto ed ingiusto dar lode eclusiva di questi scatti di vita ad elementi francesi. Piuttosto il contrario sarebbe vero. Giacchè di tutti i francesi che ebbero a quell'epoca nel paese nostro influenze potenti di governo, uno solo sentì ed operò largamente il bene, quando l'istinto despotico non lo soverchiava, Napoleone Bonaparte. Quand'egli era lontano, o di persona o di pensiero, — e lo era sovente, — i suoi rappresentanti francesi non lasciavano nessun desiderio di sè. Erano, o ministri egoisti come il Talleyrand, o generali avidi e prepotenti, come Brune e Murat, o amministratori incapaci e malvagi, come il Pinsot e il Fouché. — Del principe Eugenio facevano un vicerè di parata e l'età giovanile e la poca esperienza d'affari e la troppa esperienza di galanterie; nè valeva a crescergli simpatie politiche il suo segretario generale Méjan, a cui la leggerezza turbava l'ingegno e l'avidità dei piaceri toglieva l'attività.

Erano invece elementi italiani, e non sempre ispirati dalle idee francesi, quelli a cui si dovevano le maggiori iniziative e le più serie riforme. Era, innanzi a tutti, Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi, che resse con virile saggezza per quasi tre anni la Repubblica italiana, governando con una temperanza che bene richiamava l'antica scuola politica nazionale, del Simonetta, del Morone, dell'Arese, del Verri. Era il conte Antonio Aldini, statista consumato in ogni genere di pubblici affari; erano i Luosi, i Moscati, i Paradisi, i Veneri, i Spanocchi, i Vaccari, i Greppi, i Dandolo, i Cicognara, i Teullié, i Nani, i Prina, i Boara; illustre pleiade di amministratori e di legislatori, che avevano a cooperatori architetti ed uomini d'arte egualmente italiani, l'Antolini, il Cagnola, il Canonica, il Manfredini, l'Appiani, il Canova. Seguivano gl'innovatori nelle scienze morali, il Gioia, il Romagnosi, il Tamburini; gl'innovatori nelle scienze fisiche, il Volta, lo Scarpa, l'Oriani, il Brunacci; gl'innovatori nella forma e nel pensiero della letteratura, il Monti, il Foscolo, il Pindemonte, il Cesarotti, il Lamberti. L'Istituto milanese e l'Università di Pavia raccoglievano in quei giorni una somma di alti intelletti, da cui si spandeva per tutta Italia una luce nuova e vivissima di progresso.

Non fu dunque gloria francese, fu gloria nazionale quel pe-

riodo di storia che si appoggiò a legislatori, a scienziati, ad artisti, a scrittori, a generali, tutti d'Italia ed educati in Italia. Tutt'al più può dirsi che di Francia ci sia venuto l'impulso; ed era più italiano che francese il potentissimo che ce lo dava. Lo scroscio di un temporale obbliga anch'esso a sostituire abiti nuovi a quelli che rende fradici e lordi; ma il temporale è l'occasione del mutamento, non è l'artefice degli abiti nuovi.

Quell'epoca elaboratrice sparve in una sinistra meteora, lasciando dietro di sè, come una striscia sanguinosa, il cadavere sconciamente trascinato del misero Prina. Il primo Regno d'Italia non potè sfuggire al destino comune a tutte le creazioni politiche del suo fondatore, di cadere con lui. Forse avrebbe potuto sopravvivere, se Napoleone sapeva spogliarsi a tempo della sua corona italiana, lasciando Re indipendente il principe Eugenio; che nelle cose di guerra aveva acquistato seria riputazione e la cui condotta negli ultimi tempi, savia e leale, avrebbe fatto dimenticare alle popolazioni, spaventate dall'ignoto, le spensieratezze degli anni primi. Ma la sua stessa lealtà non gli permise di staccarsi da Napoleone nell'ora della sfortuna, e soggiacque agli odi ed alle ripugnanze che si sfrenavano in Europa contro il suo gran protettore. Avversato dal partito italiano di Confalonieri e dal partito austriaco di Gambarana, Eugenio Beauharnais non potette essere sostenuto abbastanza dall'autorità di Melzi, vecchio e gottoso, nè dai pavidi sforzi del Senato, atterrito dalla insurrezione del 20 aprile e dal massacro del ministro delle finanze. L'illusione di un altro regime indipendente, carezzata da Pino e da Confalonieri, fu rotta presto dal colloquio di quest'ultimo coi diplomatici raccolti a Parigi, sopratutto col Castlereagh; e mentre il principe Eugenio si ritirava, con tranquilla fierezza, presso il suocero, Massimiliano di Baviera, il maresciallo austriaco Bellegarde entrava in Milano e con melate parole faceva sentire ai cittadini del Regno che il nuovo padrone era Francesco I, imperatore d'Austria.

XI. Il Regno Lombardo-Veneto. — Gli eredi di Maria Teresa, tornati, dopo tante bufere, si mostrano affatto diversi dai loro antenati. È tutt'altra la politica, tutt'altro il contegno. Non cianciano più di riforme, non cercano più il concorso delle intelligenze paesane per lavorare insieme alle migliorie dello Stato.

Ora, le *migliorie* sono parole ed idee sovversive; bisogna obliarle. Saper essere *sudditi* è il progresso intellettuale concesso ai discepoli di Pietro Verri; Vienna sa, pensa, delibera per Milano; quando l'imperatore *si è graziosamente degnato* di dire o decretare una cosa, ogni dubbio deve cessare e tutto è bene. Studiare nelle scuole o alle biblioteche è lecito, purchè gli studî non si spingano a malsane curiosità di pubblici affari. Del resto, pei *buoni milanesi* ci sono spettacoli e divertimenti a iosa. Ci sono a Milano un Vicerè ed un governatore, che danno splendide feste; ci sono le visite dell'imperatore Francesco e le incoronazioni dell'imperatore Ferdinando; ci sono le *guardie nobili*, i *trabanti*, *gli araldi*, i *ciambellani* per fornire uniformi alla gioventù patrizia; ci sono i *balli* alla Scala, i *veglioni* alla Canobbiana, la Malibran e la Cerrito. Quanto al popolo, può stiparsi a suo agio lungo i corsi e i bastioni, a veder passare l'equipaggio a sei cavalli della Viceregina, o quello del conte Archinto, o del marchese Rescalli, o del principe Batthiany, o della contessa Samoyloff. Tutto ciò si gode solamente sotto il paterno governo della casa d'Austria e del suo onnipotente ministro, il principe di Metternich. Casa d'Austria e Metternich sono immortali, l'Italia è cosa loro in eterno, il regno Lombardo-Veneto è lo Stato più felice d'Europa; ecco le cognizioni buone ad aversi, le convinzioni che mantengono la pace nella famiglia e guadagnano il paradiso. Pensare diversamente, occuparsi di affari pubblici, avere aspirazioni politiche è fenomeno strano, sospetto, pauroso; è indizio di mente guasta o alienata; significa voler male alla propria famiglia, farsi notare alla polizia, essere ingrati verso l'Imperatore, attirarsi un castigo da Torresani, da Metternich, da Radetzki.

Pel corso di trentaquattro anni, la vita politica di Milano è stata questa: vale a dire, una pressione lenta, spietata, continua dell'elemento austriaco, per attutire e spegnere ogni vitalità di elementi italiani; per convincere i governati che la razza dei governanti era una razza speciale; che in questi esclusivamente risiedeva la capacità, la scienza, la forza, e che la virtù e la felicità dei popoli consiste nell'accettare sempre e non discutere mai ciò che ai governanti piace di permettere o di comandare. Non era governo tirannico, no: si amministrava blandamente, si aveva una grande cortesia nelle forme. Era governo deleterio,

che cercava addormentare nel buio, intorpidire nel silenzio. Una volta sola mostrò le zanne crudeli, quando per una cospirazione più letteraria che pratica, mise a furia in prigione gli uomini più distinti del Regno, e provocò, incauto, la mite e potente rassegnazione di Silvio Pellico. Allora il principe di Metternich cercò fare di Confalonieri una spia; e non gli riuscendo, lo rinchiuse per dieci anni nel *carcere duro*. Allora come più tardi, dopo il 1848, si vide che per le nazioni soggette, codici penali e codici di procedura possono essere teoricamente modelli di filosofia giuridica, ma non sono altro praticamente che metodi di persecuzione politica.

Questa lotta di un governo contro lo spirito morale di un popolo, questo ritorno sistematico all'antica ipocrisia del *panem et circenses*, avrebbe forse raggiunto il suo scopo, se quattro cause non avessero fatto a quest'opera un fiero contrasto: la *Carboneria*, che, protetta già da governi, invadeva le classi popolari e vi manteneva i germi dell'idea liberale; la forte impressione lasciata dal primo Regno d'Italia, i cui valenti e ancor numerosi superstiti testimoniavano delle virtù e delle attitudini nostre al governo; la rivoluzione francese del 1830 che scompose il fascio della Santa Alleanza; l'attitudine politica assunta da Carlo Alberto, re di Sardegna, che lasciava travedere, fra le nebulose del suo carattere, un fiero proposito d'indipendenza.

L'influsso di queste quattro cagioni di vita mantenne a vicenda, e in varia misura, lo spirito di resistenza, affratellando fra loro, in silenzioso sodalizio, que' pochi vigorosi, nobili e popolani, che alimentavano il sacro fuoco. Alcuni amici degli esuli lombardi, l'Arconati, l'Arrivabene, l'Arese, il Pecchio, gli Ugoni, alcuni lettori del *Débats*, i fondatori della Cassa d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, le lettere del Mazzini e le poesie, stampate alla macchia, del Giusti e del Berchet bastarono a reagire contro tutto l'indirizzo governativo, che, sciupato a sua volta dalla lunga inerzia e ingannato dallo stesso romore delle feste fra cui si agitava, non avvertì il sordo e crescente lavorío del drappello demolitore. Dalle istesse tavole di quel palcoscenico che doveva essere stromento di corruzione politica, parte la prima scintilla del mutato spirito pubblico: e i frequentatori della Scala sentono vibrare il lamento della patria, dai cori melodici del *Na-*

bucco e dei *Lombardi*. Due anni dopo, nel 1844, il Congresso degli scienziati forza Milano ad una vita di pensiero più robusta e più larga. Ancora due anni, e sulla stessa piazza di S. Fedele, tetra del delitto che schiuse l'adito alla dominazione austriaca, la nobiltà milanese farà il primo atto della sua rivolta politica, accorrendo in folla, malgrado polizieschi timori, ai funerali del conte Federico Confalonieri, la vittima dello Spielberg.

Frattanto il principe di Metternich, orgoglioso di avere tutto preveduto, s'accorge tardi di non avere preveduto un Papa liberale. L'anno dopo, diventa liberale anche un arcivescovo, e l'ingresso del conte Romilli, successore di Gaisruck nella diocesi di Milano, è occasione di mettere fra i popolani e il governo il rancore del primo sangue versato. D'allora in poi, il governo si circonda di armi e i cittadini di coraggio e di audacia. Le dimostrazioni e i tumulti spesseggiano, provocati spesso dalla polizia per aver agio di reprimere e d'intimorire. Un sentimento mirabile di concordia alimenta nella popolazione una fiducia non meno mirabile di vittoria. In dodici ore, dietro un consiglio che non si sa donde venga ma che nessuno discute, la Lombardia cessa di consumare tabacco e sigari, per recar danno al governo. Questo reagisce, sguinzagliando fumatori pagati e facendoli seguire da cariche di cavalleria. E dopo le truci repressioni militari del 3 gennaio 1848, un prete ottuagenario, monsignor Opizzoni, denuncia al vicerè come assassini i governanti austriaci, ed un forte patrizio, Vitaliano Borromeo, rimanda all'imperatore il suo collare del Toson d'Oro, macchiato di sangue.

Due mesi dopo, scoppia la rivoluzione di Vienna, e a quell'incredibile segno dei tempi risponde la rivoluzione di Milano.

Il materiale della città non ebbe molto a lodarsi di questo trentennio della sua storia. Le porte Orientale e Comasina, l'ospedale dei Fate-bene-fratelli, la chiesa di S. Carlo restano le uniche testimonianze dell'iniziativa edilizia di quel periodo. Fu continuata la fabbrica del Duomo e compiuto l'Arco della Pace. Ma il genio milanese, distratto dalle cure politiche, scattò nelle regioni dell'intelletto, e si affermò con una gloria che basta per molti secoli, — una gloria completa di scrittore, di pensatore, di cittadino, — Alessandro Manzoni. La poesia e la storia, l'arte e l'erudizione, la giurisprudenza e la filologia, la morale casa-

linga e lo spirito nazionale avevano trovato in quel grande un interprete, dinanzi a cui tacquero le passioni, sostarono i partiti, s'inchinarono i governanti.

XII. Il quarantotto. — Le cinque giornate di Milano del 1848 sono e resteranno un poema. Un poema per gli eventi e per gli episodi, ma più ancora per la purezza e nobiltà degli affetti che sollevarono in quello storico quarto d' ora ad altissima zona gli animi d una intera città. La nostra generazione non respirerà mai più in un ambiente di patriottismo così sereno, così fiducioso, staremmo per dire così infantile. Dacchè, per un impulso a tutti comune, furono sfoderate le prime armi e innalzata la prima barricata, nessun eccesso, nessuna viltà disonorarono da parte dei cittadini insorti un movimento, in cui ognuno dirigeva sè stesso e l' istinto del bene serviva da disciplina. Non si misuravano nè i mezzi d'offesa, nè quelli di difesa, nè i pericoli dell'oggi nè le difficoltà del domani. Ogni volto d' italiano era un cuor di fratello; ogni contrada era una base d'operazione contro il nemico; dietro ogni barricata si svolgeva una gara di patriottismo, di coraggio, di generosità. Tutti ubbidivano e tutti comandavano, sicuri d'essere obbediti. Si combatteva spensieratamente, si moriva serenamente, come a festa, come a martirio; guardandosi sempre innanzi, superbi d'ogni vittoria, noncuranti di alcuna sconfitta, perchè sicuri di ripararla. I proclami del Mauri, del Correnti, del Cattaneo aiutavano, senza aumentarlo, l'entusiasmo della battaglia.

Questa finì, come è noto, il 22 marzo, quando il maresciallo Radetzki, udito l'avanzarsi dell'esercito sardo, deliberò ritrarsi nel quadrilatero, mascherando con romoroso cannoneggiare lo sfilar delle truppe in ritirata, lungo i bastioni alberati della trionfante città.

Sventuratamente, la natura umana non accorda lunga durata ai sentimenti di devozione e di sacrificio delle moltitudini. Cessata la lotta, le passioni ripresero il loro impero; un inconscio dissidio, che forse un filo storico impercettibile rannodava, traverso i secoli, alle lotte comunali del medio evo, creò un acre dualismo fra il Governo provvisorio e il Comitato di Guerra. Sciolto questo, per la necessaria unità d' indirizzo, gli uomini continuarono a fronteggiarsi al di fuori degli organismi. Si co-

minciò a parlare di nobili e di popolo, di indipendenti e di albertisti, di monarchici e di repubblicani. Gioberti e Mazzini vennero a Milano ed arringarono entrambi, dallo stesso balcone, lo stesso popolo con eloquenze diverse. Questi umori funesti influirono sul Governo provvisorio e ne paralizzarono l'energia. L'inesperienza pubblica era tale che si credeva finita l'Austria, perchè Radetzki s'era allontanato di cento chilometri. Erano dunque più le parole che le armi; e mentre l'esercito sardo, chiamato inutile da giornalisti di dubbio intento, combatteva valorosamente sul Mincio, a Milano si tentava una rivolta, finita in un tafferuglio sotto il balcone del palazzo Marino.

Queste collisioni, deplorabilissime in faccia ad un nemico non vinto, e con poteri non costituiti regolarmente, indussero il Governo provvisorio ad affrettare il voto popolare che doveva unire le province lombarde alle piemontesi, sotto la monarchia che aveva innalzato la bandiera dell'indipendenza. Chiamavasi, con parola d'allora, la *fusione;* e fu votata l'8 giugno da 561 mila cittadini contro soli seicento ottantuno, che volevano riservata la questione a guerra finita.

Allora si affrettano i provvedimenti interni. Il Parlamento piemontese accetta e ratifica la fusione. Il Governo provvisorio rassegna i suoi poteri; Casati e Durini entrano nel nuovo Ministero, e il generale Olivieri viene ad assumere il governo di Milano come Regio Commissario.

Ma frattanto le cose della guerra sinistrano e, battuto a Custoza, l'esercito sardo comincia la penosa sua ritirata. Errori strategici e impegni di generosità spensierata addossano questo esercito alle mura di Milano, città aperta e indifesa, più atta ad espellere un nemico che ad impedirgli di ritornare. La guerra ha i suoi fati e l'entusiasmo i suoi limiti. Tardi si accorge Carlo Alberto che vi sono propositi di resistenza più facili a giurare che ad applicare. Milano è irta di barricate, ma il soffio animatore delle cinque giornate si cerca invano. Le sconfitte e le discordie hanno prostrato gli animi. Una battaglia disperata combattutasi in queste condizioni avrebbe potuto involgere in una finale catastrofe l'esercito e la città. Ad evitarla, non v'è altro modo che conchiudere un armistizio per l'esercito e accordare l'ingresso degli austriaci in Milano. È un terribile sacrificio e

un immenso dolore. Ma si accetta e si sopporta da tutti, con un virile appello alle riscosse dell'avvenire.

Soltanto un drappello di forsennati, inspirandosi alle più bieche tradizioni delle antiche violenze, lancia invettive e colpi di fucile contro il palazzo Greppi, dove Carlo Alberto dimora. Nulla prova od è venuto a provare dipoi, che quel tumulto fosse dovuto a propositi pensatamente feroci, piuttosto che a scatti istantanei di una concitazione non conscia di sè. Ad ogni modo, Milano sarà eternamente grata al colonnello Alfonso Lamarmora di averle, con una rapida manovra militare, risparmiata una responsabilità che non si può oggi misurare senza sgomento.

XIII. L'Austria accampata. — Dal 5 agosto 1848 al 5 giugno 1859 corrono per Milano quasi undici anni di una vita singolare, che ha avuto ed avrà pochi raffronti nella storia di tutte le nazioni. È una lotta nuova, curiosa, implacabile, di ogni giorno, di ogni classe di persone, che una città inerme sostiene contro un impero militare dei più potenti e dei più privi di scrupolo. L'Austria ha un bello stravincere, militarmente e diplomaticamente in Europa; si sbraccia invano a rotolare cannoni e reggimenti per le contrade lombarde; invano cerca atterrire coi supplizî, impoverire colle tasse, commuovere colle amnistie; muta invano ordinamenti di Stato, marescialli e vicerè; in Milano non riesce a convincere un facchino di piazza che il suo dominio sia serio e durevole.

Pareva che la dura esperienza del 1848 avesse d'un tratto snebbiate le menti d'ogni pregiudizio e d'ogni debolezza; che un popolo di generosi fanciulli fosse divenuto, sotto la pressione della sventura, un popolo di uomini di Stato. L'aristocrazia, il commercio, la borghesia, i popolani, i giovani, i vecchi, le donne, nessuno si sottrae alla solidarietà di questa resistenza gagliarda e tenace, in fondo a cui l'istinto comune lascia indovinare il trionfo dell'indipendenza. I vecchi assumono la baldanza e la vivacità giovanile per cooperare alla buona riuscita delle *dimostrazioni*, non più puerili perchè si giuoca la testa; i giovani si rassegnano alla precoce severità della vita, rinunciando a feste e piaceri, consacrandosi alle congiure, all'emigrazione, all'apostolato politico, pure con sacrificio delle loro inclinazioni di famiglia o di cuore.

Aizzati dalle provocazioni d'una sgualdrina, ufficiali austriaci

indegni dell'onorata divisa, non rifuggono dallo assistere a supplizio con verghe, di giovani donne. E basta, perchè una potente solidarietà femminile faccia il vuoto nelle sale dove appaiono, forzate o spontanee, uniformi tedesche. Tutti quei giovani stranieri, anche colti, simpatici e personalmente buoni, espiano la feroce brutalità di alcuni fra essi, espiano la colpa di appartenere alla nazione conquistatrice e respinta.

La proverbiale ospitalità milanese chiude ogni porta domestica, ogni ritrovo d' indole privata, in faccia agli ospiti forzati che accampano fra le mura della città. Le dolcezze dell' intimità non giungono ad essi; sono atomi erranti in mezzo ad una vita, da cui si sentono esclusi; la beltà femminile passa, altiera e sprezzante, dinanzi a loro, e tutto lo spavento che impone la loro potenza non basta ad ottenerne uno sguardo.

Sopravvengono episodi tremendi: il 6 febbraio, i processi di Mantova. La reazione militare trova buoni pretesti d' incrudelire, e incrudelisce. Nobili e popolani, preti e borghesi salgono eroicamente le forche; la popolazione vede, piange, pensa, ricorda, e non muta nulla del suo contegno, della sua fiera protesta. Stanca di politica feroce, che nulla ottiene, l' Austria ricorre a politica blanda, come le consigliano i tempi e lo spirito pubblico dell' Europa, mutato dopo Crimea. Apre le prigioni ai condannati politici, manda l' imperatore Francesco Giuseppe a dispensare grazie e quattrini, insedia un giovane di cuore, l'arciduca Ferdinando Massimiliano, come Vicerè del regno Lombardo-Veneto, ritornando ai nomi ed alle tradizioni dell' epoca di Maria Teresa.

Ma la politica blanda non riesce più della feroce. Milano sente la propria responsabilità storica, e, sentinella fedele del programma d' indipendenza, sorride di queste nuove lusinghe, e lascia passare. I condannati politici, appena rientrati nelle loro case, cospirano col Cavour, come prima cospiravano col Mazzini; il giorno dell' ingresso di Francesco Giuseppe a Milano s' inaugura a Torino una statua di Vela, dono dei milanesi all'esercito sardo; e lo spirito popolare taglia subito i nervi alla, missione politica dell' arciduca Massimiliano, torturandone il nome con un profondo frizzo del vernacolo locale: *mazza Milan.*

Siamo al 1858 e la marea ingrossa. Le relazioni fra gli uomini politici del Piemonte e i cittadini milanesi si sono fatte

continue e nulla s'ignora delle speranze, dei propositi, delle iniziative che preludono alla guerra d' Italia. L' attitudine di Milano seconda, con calma e con energia, gli andamenti della politica liberatrice.

Dalla resistenza s' è venuti passo passo alla sfida. Nessuno dubita più della guerra; parrebbe matto chi dubitasse della vittoria. L'Austria fa scendere dalle Alpi centinaia di migliaia d' uomini, e, stranissimo a dirsi, non fa più paura a nessuno. In pieno teatro, di fronte agli ufficiali austriaci che balzano in piedi dalle loro poltrone, si canta a squarciagola da tutto il pubblico il coro della *Norma*, che invoca la guerra. Muore un giovane patriota, Emilio Dandolo, e centomila persone seguono i suoi funerali, rompendo ogni ordine, ogni divieto di polizia. La gioventù lombarda s' avvia d' ogni parte al di là dei confini, arruolandosi nelle file dell' esercito piemontese. E se la polizia riesce ad agguantare qualcuno e a spingerli in carcere, sono i carcerieri che reclamano la protezione dei carcerati: tanto è diffusa, fra lo stesso satellizio governativo, la convinzione che la bandiera austriaca è giunta agli ultimi giorni del suo sventolare sulle torri lombarde.

Con fede così robusta e così virile preparazione attese Milano l'ora meritata della libertà nazionale. E l'8 giugno 1859, accogliendo nelle sue mura, dopo Magenta, il re Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone, obliava, in un giorno di suprema emozione e di delirante entusiasmo, un intero decennio di amarezze e di dolori.

XIV. Nosce te ipsum. — Qui finisce la nostra passeggiata; e i gentili che ci hanno seguiti fin qui possono ora assai più utilmente e più gradevolmente continuarla da soli. La battaglia di Magenta ha chiuso, per così dire, la storia di Milano, confondendola da quel giorno colla storia d' Italia. Milano infatti è passata, in quest' ultimo ventennio, per le stesse fasi di passione, di trionfo, di ansia, di scoraggiamento e di fede, per cui sono passate tutte le grandi città della penisola, così meravigliosamente raccolta intorno ad un solo vessillo.

La libertà le ha concesso di svolgere i proprî elementi di vita, di studiare in sè stessa la sua duplice fisonomia, edilizia e morale.

Quanto alla fisonomia edilizia, l'ospite suo può coglierla dalle

ampie vie e dalle massicce costruzioni che sono il rapido lavoro di questo ventennio; può coglierla dai giardini pubblici e dalla piazza del Duomo, dalla galleria Vittorio Emanuele e dal nuovo Cimitero, dal palazzo delle Scuole civiche e dalla Stazione centrale, dal teatro Manzoni e dalla casa Turati; può coglierla dai monumenti eretti a Leonardo da Vinci, a Federico Borromeo, a Cesare Beccaria, al conte di Cavour, ai combattenti morti a Mentana. In vent'anni s'è fatto, bene o male, pel materiale della città più che non si sia fatto in trecent'anni, da Ferrante Gonzaga fino all'epoca nostra.

Quanto alla fisonomia morale, essa rimane, deposta ogni contrazione dell'antica schiavitù, quale gliel'hanno plasmata istinti ed eventi. Nel suo complesso di qualità e difetti, è forse la città d'Italia che più rassomiglia a Parigi. Ne ha la vivacità, lo spirito di *fronda*, il vivere largo e chiassoso, un po' dell'orgoglioso *chez nous*. È meno scettica, meno versatile, sopratutto meno soggetta ai fanatismi per le esagerazioni. Nè sarebbe certo possibile a Milano, che in un giorno d'ingresso di vincitori stranieri si corresse loro incontro a baciarne i cavalli o che si esprimesse coll'incendio del Duomo e del palazzo Marino il trionfo di un'opinione politica.

La dura esperienza ha fatto di Milano una città di carattere necessariamente temperato. Ha visto passare, con sì obliate promesse, tanti capi d'eserciti, tanti sovrani, tante repubbliche! Le è rimasto in nube questo concetto, che le cose hanno più valore delle parole e che non è sempre cattivo quello che male s'annuncia, non è sempre buono quello che splendidamente si atteggia.

Ciascuno dei governi stranieri che hanno dominato, per più o meno tempo, Milano, vi ha lasciato qualcosa del suo carattere nazionale o dello spirito dominante dell'epoca. La Spagna vi ha inoculato una certa frenesia di spettacoli ed un culto delle forme che può subire talvolta rimprovero di frivolezza; la Francia ha lasciato qui come altrove un' impronta della sua spensieratezza politica e la seduzione teorica delle sue frasi; l'Austria non è passata senza lasciarci in retaggio un po' della sua compassata pedanteria negli ufficî e negli affari pubblici. Nessun governo però e nessun dominio è riuscito a torcere od adulterare il carattere fondamentale del popolo.

Il popolo milanese è mite, festoso, ospitale; ha sempre l'animo preparato ad una iniziativa di carità, ad un impulso di generosa annegazione. La storia insegna che subisce rari ma violenti accessi di selvaggio furore. È in uno di questi che può uccidere Beno dei Gozzadini, sguinzagliarsi contro gli *untori*, trascinare per le vie il cadavere di un ministro. Ha però una qualità poco comune: che negli errori non si ostina, che non si gloria di momentanee brutalità e che espia talvolta il delitto di un'ora con secoli di mansuetudine. Onde avviene che questi sussulti morbosi confermano, piuttosto che contrastarlo, un certo spirito di tolleranza religiosa che lascia, di secolo in secolo, prove di sè. Già nel quarto secolo del paganesimo la temperie di Milano è così calma che l'imperatore Costantino vi può promulgare l'editto di tolleranza del culto cristiano. S. Ambrogio resiste alle prepotenze pagane dell'imperatore Teodosio; Guidone e Gotofredo, arcivescovi, resistono alle prepotenze cattoliche di papa Ildebrando. Il fanatismo delle crociate non ispopola Milano, come spopolava allora parecchie delle città latine. Le sêtte religiose dei Catari e dei Patarini trovano in Milano, nel XIII secolo, larghezza di espansione e di proseliti. Alcuni anni d'intolleranza che riescono a stabilirvi un inquisitore, Pietro da Verona e un podestà forestiero, Oldrado da Tresseno, indispongono talmente lo spirito pubblico per la novità e l'atrocità dei supplizî, che Pietro da Verona (fatto poi S. Pietro Martire) e frà Domenico, suo compagno, possono impunemente essere uccisi dai Confalonieri d'Agliate, e Uberto Pelavicino, capitano generale di Milano, caccia inquisizione ed inquisitori dalla città.

Il fanatismo cattolico reagisce, mandando contro Milano una processione innumerevole di flagellatori. Uberto Pelavicino fa piantare seicento forche a poca distanza dalla città, e la formidabile processione, visto quell'apparato, svanisce. Visconti e Sforza non sono e non possono essere persecutori religiosi; Milano è più ghibellina che guelfa; applaude a Barnabò che fa ingoiare ai legati del papa le bolle della scomunica. Nemmeno il governo spagnuolo, così fanatico a Madrid, osa impiantare a Milano terrorismi di religione e di fede. Oggidì, la riputazione liberale di Milano è stabilita. Furibondi scrittori vi possono impunemente negare Dio od implorare roghi sacerdotali; la popolazione sorride degli uni e degli altri, e passa, forte di una tranquilla

filosofia, senza sognare nè tribunali d'inquisizione, nè leghe anti-semitiche, nè simulacri di dea Ragione.

V'è nel fondo del carattere milanese, come notava pensosamente di quasi tutti gl'italiani Massimo d'Azeglio, un po' di guerra civile. Si svolge, secondo gli andamenti storici, sotto varî nomi. Sono i nobili e i plebei dell'XI e del XII secolo, sono i Torriani e i Visconti del secolo XIII, sono i francesi e gli austro-ispani del cinquecento, sono i papisti e i giuseppini, i classici e i romantici, i napoleonici e gli austriaci, i monarchici e i repubblicani. Lottano fra loro, come i tempi consentono, o colle armi o colle influenze o cogli scritti o coi bollettini elettorali. V'è però al di fuori e al di sopra di questo dissidio secolare, una solidarietà generosa e intelligente, circa il supremo interesse pubblico dell'indipendenza. La coscienza storica avverte tutte le classi e tutte le parti che tre volte la città fu distrutta da invasori stranieri; che, quando non fu distrutta, vi si spense, a danno di tutti, ogni libertà ed ogni benessere. Indi il duplice fenomeno che regge e turba ad un punto la legge storica di Milano: una discordia intima che costituisce la tradizione normale, la vita ordinaria: una concordia rapida, meravigliosa, che scatta nei grandi pericoli, nelle ore supreme, e costituisce la fisonomia straordinaria della città. È in questi casi che gli avversarî secolari si trovano d'un tratto congiunti da vincoli di affettuosa fiducia, e ne sprizzano momenti storici di virtuosa grandezza, Legnano, la repubblica ambrosiana, le cinque giornate, il decennio dal 1848 al 1859. Forse, chi avesse tanto ardire di pensiero da fondare sui fatti di ieri i pronostici dell'avvenire, potrebbe argomentare che il dissidio ordinario impedirà probabilmente a Milano di trarre mai dai suoi elementi un'influenza politica e sociale proporzionata alla sua base morale, e che le concordie straordinarie le impediranno sempre di essere per la patria comune nè un pericolo, nè un disonore.

Con questa convinzione e con questo augurio ci congediamo a nostra volta dai pazienti lettori; persuasi d'altronde che l'Esposizione nazionale del 1881 costituirà un altro di quei momenti storici eccezionali, in cui la concordia di tutti non avrà nessun nemico a combattere, ma molti ospiti a festeggiare.

R. Bonfadini.

DIALETTO E LETTERATURA POPOLARE

***

Quale fu « l'età d'oro » dei nostri dialetti, e, fra gli altri, del nostro milanese? Quando, dal concambio domestico, dall' uso urbano passarono a dignità di lingua letterata? Il milanese già si parlava, chi sa da quanto tempo, chi sa come, con forme differenti in parte dalle odierne; già questo vincolo ci univa tutti noi, vissuti fra queste mura, legava fra loro le generazioni più lontane e i tempi più diversi; già il nostro domestico idioma ci aveva appreso le voci della preghiera e quelle del comando, l'inno lamentoso e il grido di battaglia, lo scherzo infantile e il frizzo mordace dell'età adulta: ma solo nella seconda metà del Cinquecento, dopo la quasi totale estinzione delle nostre libertà, la lingua comune parve cedere il campo ai dialetti, e la nazionale favella ci si arrestò quasi sul timido labbro nel momento che cessava di battere, per così dire, il cuore d'Italia.

Furono quelli giorni luttuosi, di una tristezza, per non aggiungere tristizia, non abbastanza avvertita dai contemporanei, che sorridevano all'avverso destino e scherzavano fra le nove, tremende ma non ancora ben note amarezze ed umiliazioni della servitù. Dopo il trattato di Cateau-Cambrésis la Spagna si asside da padrona in casa nostra, ci divide, ci corrompe, ci fa stranieri gli uni agli altri, tenta strapparci il carattere di nazione; ci vieta di sentirci fratelli, di sentire e volere collettivamente. La bassa Italia, già troppo discosta geograficamente, si allontana vieppiù; la Sicilia e la Sardegna dovranno vivere a sè; la media Italia è come un' isola infeudata alla Chiesa e ai Medici; nell'alta

Italia i due soli Stati liberi, Piemonte e Venezia, nei quali pareva raccogliersi la vita nazionale, non potevano stendersi la mano per l'impedimento del Milanese. Non si sapeva l'uno dell'altro; si viveva giorno per giorno e ciascuno fra quattro mura: ogni borgatella, ogni popoletto faceva da sè.

Dovunque alcun che di chiuso, di angusto, di servile; il gesuitismo s'infiltrava nel costume, nelle lettere, nella vita; al riflettere si preferiva la spensierata frivolezza, al bello il barocco, al semplice il concettoso. L'Italia si immiseriva, ci sfuggiva, quasi si dileguava per ridursi allo stato di « espressione geografica » — ma le regioni restavano, restavano i dialetti.

Però nelle città la tradizione italiana non si poteva abbandonare da un'ora all'altra; si sveglia un po' di resistenza; si ridesta quell'eterna quistione della lingua, che, da noi, che una patria certa l'abbiamo solo da pochi anni, è tanta e sì povera parte della nostra storia letteraria! I letterati milanesi — bravissima gente anche allora! — non osano servirsi subito del dialetto urbano, non vogliono far questo torto alla lingua illustre; cominciano a servirsi del dialetto rustico, e lo adoperano più che altro per giuoco, per svagarsi, per ridere e far ridere.

Chi ben guardi, il momento è grave e degno di studio. I vincoli s'allentano, si sciolgono ad uno ad uno; anche l'unità mentale sta per disfarsi; solo i letterati, in una patria scissa e serva, suppongono — dolce illusione — di vivere nella repubblica delle lettere: un'altra astrazione, un'altra bugia. Tratto tratto si mandano saluti o insolenze: però anch'essi, tranne pochi, appena sono italiani, appena sono nostri; si direbbero uomini di un altro mondo; il loro pensiero è per lo più convenzionale, il loro stile ammanierato e falso.

***

Quella che il Cantù chiama la lingua del « minga », quasi attissima ai rifiuti, e quella che il compianto Nievo soleva scherzosamente e affettuosamente chiamare la lingua del « comè », intercalare che ci ricorre spesso e che esprime ingenua sorpresa e vivace curiosità, si parla, con poche modificazioni locali, sopra esteso territorio, cioè fra Como e la riva orientale del suo lago,

compresa la Valassina; indi la riva di quel di Lecco colla Valsassina, e più su la Valtellina; poi lungo l'Adda fino a Lodi, e di là piegando verso Pavia e risalendo per il Ticino e per la riva sinistra di questo fiume fino alle valli del Varesotto, compresi alcuni tratti della riva destra. A tirar la somma avremo un milione e mezzo di abitanti. Il pavese, il vogherese e l'alessandrino stanno come anelli intermedî fra i dialetti emiliani, piemontesi e liguri. Vocaboli e forme piemontesi si sono infiltrati anche nei dialetti che si parlano tra la Sesia e il Ticino (1).

Giusta la comune opinione, che nei luoghi segregati e tra i monti, o alle loro falde, meglio si serbi qualsiasi idioma, noi preferimmo il dialetto dell'alto Milanese, del *Bosin:* nome con cui intendevasi tutta la regione che dalla destra del canale della Martesana va grado grado elevandosi verso le prealpi. Ne fa parte la Brianza, « non so bene se io dica, scrive il Cherubini, la culla o il serbatojo del nostro dialetto ». Nelle commedie in vernacolo e nelle canzoncine (*bosinate*), si usò dapprima il parlare dei contadini e dei valligiani. Verso il 1560 alcuni bizzarri ingegni si riunirono e fondarono l'*Accademia della valle di Blenio* (sul lago Maggiore), presieduta dal pittore Lomazzo. Circa cinquant'anni dopo, l'Accademia mutò nome intitolandosi la *gran badie doi fecquin dol lag Mèjò*, e sostituì al dialetto della valle di Blenio quello della valle Intrasca, un po'meno ruvido, benchè strano e oscuro. I socî ebbero nomi inusitati e caratteristici; adottarono una foggia particolare: abito di panno bigio con giubboncino, cappello dello stesso colore a grandi pennacchi; alla cinta un grembiale ricamato d'oro e d'argento con figure e simboli appropriati al carattere che ciascuno rappresentava.

Fin dall'epoca comunale il nome di *Ambrosini* o *Bosini* davasi ai popolani; dai proletarî della città si estese per avventura a quelli della campagna. Gli ingegnosi e intraprendenti Brianzuoli solevano frequentare le città e le fiere come venditori girovaghi (*barometta*), suonatori, persino poeti. Acquistarono un po' di

---

(1) Benemerito di tali studî è il nostro Biondelli. Basta ricordare il prezioso volume *Saggio sui dialetti gallo-italici*, l'articolo *Italiani dialetti* nella *Nuova Enciclopedia popolare* del Pomba, il libro *Poesie lombarde inedite*, ecc. L'Ascoli, coll'opera e col consiglio, impresse vivissimo moto alla dialettologia: vedi il *Proemio generale* da lui premesso all'*Archivio glottologico italiano*; e i *Saggi di dialettologia italiana* nel vol. 1 degli *Studî critici*.

grido e verosimilmente furono detti *Bosin* anche gli improvvisatori e i cantastorie venuti da altri luoghi del Milanese.

Ove la vita è angustiata ed oppressa, una breve libertà offre la maschera, e però di maschere e di mascherate si compiacque la patria nostra, che, per colmo d'ingiuria, dopo tanto patire, fu dagli stranieri detta *nazione-carnovale.* I Veneziani, spigliati ed espansivi, se ne dilettavano; la nostra Milano ebbe anzi tutto una maschera rurale, corrispondente a questa fase rustica della sua letteratura, *Baltram da la Gippa,* che si fece nativo di Gaggiano, villaggio posto sulla riva del Naviglio grande, non molto lungi da Milano.

L'indole di Baltrame è tal quale i tempi la fecero. È un contadino goffo, impacciato, ignorante, eppur sentenzioso; non sa che lamentarsi e piangere; non va mai in collera: rispettoso verso i governanti e tutto spera da essi. Quel suo lasciar fare e non fare, e non curarsi, e la poca previdenza e intelligenza diedero origine all'elocuzione: « andà là de Baltramm », che si applicò pure al vestire trasandato e allo scrivere negletto e frettoloso. A suo tempo gli diedero una compagna, Baltramina:

. . . . . no musa, ma musella
Del borg de Cittadella;

cioè di porta Ticinese.

Le due maschere figurano in numerosissime poesie vernacole, cantate nelle vie o diffuse in fogli volanti, dialoghi, strambotti, satire, predicozzi. Quest'ultima forma prevale, giacchè si mirava a correggere i difetti, a colpire certe classi, a mettere in ridicolo certe mode o certe abitudine. Alla scelta morale dei têmi accenna il Tanzi, in una delle sue poesie:

Lor han fa quella sora al lott,
Sora ai tosann bonn da nagott,
Sora a de quij che fa l'amor,
Su i poveritt, che fa da scior,
Sora l'invidia e l'ambizion,
Sora che i donn porta i colzon,
Sora che l'omm porta el scossaa,
Sora i moros mal peccenaa.

Sora el mornee, sora el sartò,
Su certa razza de tenciò (*truffatori*),
Sora el mestee de litigà,
Su che i tosann spolpen i cà.
Oh quanta gent ha staffilaa
L'invenzion di Bosinaa (1).

***

La squallidezza della nostra città, durante la dominazione spagnuola, è attestata da molte canzoni popolari o « cipollate ». Vi si dice male dei barbieri, dei mercanti, dei quattrini, « falz e piscinin », del pane troppo caro, di ciò che tocca da vicino la gente minuta. Si occupano anche di politica; ma invano vi cerchi un sentimento patriottico. Milano andava allora divisa in due partiti, i partigiani della casa d'Asburgo, che gridavano a squarciagola:

Viva Spagna e viva el vin;

e i partigiani di Francia, detti Navarini. « Così, scrive Manzoni, si chiamavano allora per ischerno i Francesi, dai príncipi di Navarra, che aveano cominciato con Enrico IV a regnare sopra di loro (2) ». Però Manzoni non si trattiene punto su questo argomento: pel quale, a quanto ce ne dicono, avea raccolto molte carte e molti documenti (3).

Queste bosinade ci fanno conoscere il fervore dei due partiti, che speravano costantemente di soverchiarsi. Bastava che la Francia si movesse o accennasse a muoversi perchè i Navarini cantassero vittoria; ma i buoni sudditi della corona spagnuola si credevano in dovere di additare que' ribelli alla pubblica esecrazione e persino di denunciarli, affinchè fossero puniti come meritavano. Le vittorie spagnuole venivano cordialmente festeggiate dai sudditi devoti, mentre i Navarini si appiattavano

---

(1) Nella biblioteca Ambrosiana esistono molte di queste poesie, riunite in volumi o disperse nelle miscellanee; ce ne ha pure la Braidense. Due volumi di bosinade furono dal conte Gaetano Melzi regalate a Carlo Nodier. L'autore di queste pagine si giovò di queste poesie popolari e di altre testimonianze di contemporanei per commentare, in alcuni suoi lavori, la storia di Milano.

(2) *Promessi Sposi*, cap. V.

(3) Questo argomento è stato da me svolto nel volume: *La storia nella poesia popolare milanese* (Tempi vecchi). Milano, Brigola, 1879, pag. 129 e segg.

o gemevano in silenzio, seppure non osavano mostrare con qualche segno il loro risentimento. Nel carnovale del 1628, taluni giovani mascherati comparvero in pubblico con « variati molti scritti a lettere grandi », e fra gli altri: *Assem ridot così; No pos più, M'han pelat affat,* ecc. (1).

La carestia, la peste e gli acquartieramenti militari ci ridussero a tale che peggio davvero non si poteva stare: si mancava di tutto, si basiva di fame. I poeti vernacoli ci danno una pittura grossolana, ma evidente delle miserie del paese:

Chi saves i danè spes
Senza quel che sta robà,
A le on cas degn de pietà
Di danè chan portà via (2).

Finiscono col raccomandarsi al generale Leganes, che si trovava nel 1830 a Milano, non come governatore, ma certo tenendovi qualche alto ufficio:

Che sta povera Lombardia
La ve sia raccomandà,
Che le on cas degn de pietà
A vedè come la stà.

Dei Navarini si continua a sparlare per tutto quel secolo ed anche dopo; e attraverso il coro delle invettive contro di essi e delle lodi a Spagna si odono, tratto tratto, delle voci dissonanti, ma subito soffocate. Capitava male agli arditi cantastorie, agli imprudenti poeti. Di due c'è ricordo e tragico, cioè dell'Alessandrino e del « bosino » Verpello. Il primo era detto così perchè nativo di Alessandria, ed era cieco; andava poetando per le osterie; diceva di essere stato in Spagna, durante la guerra per la conquista del Portogallo, ma prometteva di non ritornarci più, tanto quel paese gli era spiaciuto. Il governatore Ponze de Leon mandò a chiamare il bosino, l'ubbriacò, gli fece ripe-

---

(1) Ciò si rileva da una lettera del vicario di provvisione Melzi: prezioso documento del nostro Archivio Civico, dove i materiali per la storia sono sì copiosi ed egregiamente ordinati.

(2) Tutte, o quasi, le citazioni in vernacolo di queste pagine sono cavate da opuscoli rari o da manoscritti dell'Ambrosiana.

tere quei canti ingiuriosi verso gli Spagnuoli; indi ordinò che il poveretto venisse strangolato nella piazza Mercanti. La stessa pena toccò al Verpello per una certa sua satira, gradita al popolo, contro il duca d'Ossuna. La memoria dell'appiccato durò a lungo; in una poesia, che circolava nel 1740, si legge questa terzina:

Bosn Verpél la discorrea meglio,
Giiva sull'asinel al monte Ceglio (1),
A prender da sua madre il buon conseglio.

***

Anche nel Settecento il vernacolo milanese ebbe voga, come altri dialetti della penisola. Nessuna parte d' Italia avea acquistato autorità sulle altre, in guisa da far accettare generalmente il proprio idioma. La compassata eleganza dei letterati di professione, disgustava parecchi che preferivano anche per questo il dialetto, solo capito, forse, dal maggior numero. Fra i laudatori dei vernacoli troviamo persone di conto. Giuseppe Vernazza, tra gli altri, dichiara le bellezze del suo piemontese, grave e melodico ad un tempo, giusta la sua opinione, ed attissimo ai ricambî del cuore. Un Giovanni Capis volle nobilitare il milanese con etimologie greche e latine, opera più tardi ampliata da Giuseppe Milani e poscia da Ignazio Albani e comparsa in luce col titolo *Varon milanes*. Si cercava di risalire alle origini, per mostrare l'antichità e l'illustre provenienza del nostro dialetto e per metterlo in grado di competere col dialetto toscano. Un Ambrogio Biffi, sotto il pseudonimo di *Prissian de Milan,* stabilisce le norme ortografiche e fonetiche nel trattatello *De la parnonzia milanesa;* e dà delle stoccate ai toscaneggianti. Questi ambrosiani puro sangue, impastati d' erudizione greco-latina, e che miravano sciogliere, a modo loro, la grave quistione dell' unità della lingua, con una dottrina — mi si permetta l'anacronismo — anti-manzoniana, non c'è merito che non assegnino al nostro dialetto:

A l'è pù bel d'on pez che n'è'l latin;

(1) In Brianza ov' era nato.

dovrebbe insegnarsi dalla cattedra; Cicerone stesso, se tornasse in vita, lo preferirebbe, con altre esagerazioni, condonabili ad un patriottismo, che, pur troppo, allora non andava al di là della breve cerchia delle nostre mura.

***

A quel modo che i contadini dell'alto Milanese erano rappresentati, nella nostra letteratura vernacola, da Baltrame di Gaggiano, era naturale che anche il popolo della città desiderasse di avere la propria personificazione, la propria maschera: e da questo desiderio, o bisogno che dir si voglia, ebbe origine la maschera di Meneghino. La scegliemmo in umile luogo, fra quei servitorucci, che certe dame, boriose ma poco ricche, prendevano a pago solo la domenica, onde *Domenichino* nella lingua e *Meneghin* in alcuni dialetti; se lo conducevano dietro per comparire da più di quel che erano realmente:

Andreja!
Che portè la mia livreja,
Stée sulla preja;
Oh! car Signor,
Parii nanch el me servitor.

Gli si aggiunse il soprannome di *Biroeu*, quel che tira su le corde del violino e fa ufficì simili, come il Domenichino tirava su e sosteneva lo strascico della padrona.

Il carattere di Meneghino risulta da innumerevoli poesie e commedie, in cui parla di sè e giudica le cose che lo attorniano; ma è assai difficile cogliere, fra tante varianti, il tipo di questa maschera. Ciascun poeta ha aggiunto qualche cosa di suo, e nelle commedie, ove Meneghino è parte principale, l'azione stessa, in cui si trova involto, modifica, più o meno, la sua indole. Per lo più, non è altro che un buon diavolaccio, ammogliato, carico di figli, sventurato, sempre di buon umore, un po' maldicente, rimpiange le immaginarie beatitudini di una volta. Delle facezie ne ha un sacco; si direbbe avveduto, com'è dotato di spirito; ma si lascia ingannare dal primo capitato: nel che differisce poco da Baltrame. D'ottima pasta, di rado va sulle furie, e dispensa

volentieri i tesori della sua esperienza; si confida a cuore aperto, apre la casa, dà il suo, e di rado trova gratitudine. La sua ironia non fa male; sfiora appena. Del coraggio pretende di averne, e, a tempo debito, quanto ne mostrò! ma, se può, preferisce il vivere riposato e tranquillo.

Come la bonomia in Meneghino, la scaltrezza si personifica nel Tasca, un altro tipo creato dal nostro Maggi, il precursore del Goldoni. Parla un dialetto composto, miscuglio di veneziano, milanese e bolognese. Nelle commedie del Maggi, tanto meritevoli di studio (1), incontriamo pure dei tipi, a cui il Porta ha dato poi nuova e più durevole vita, e fra gli altri la bisavola della marchesa Travasa, quella donna Quinzia, che, per discernersi dal volgo, parla un milanese di sua invenzione, sa di essere di purissima nascita, rammenta le glorie degli avi, sprezza i villani rifatti, e, quando andò sposa lei:

Ebbi quattro staffieri e el carrozzier,
Due paggi a tutta gala,
E el brazzant gentilomm de tutt decor,
Dò carrozz, una nera e l'altra d'or.

Se non che, mentre Maggi colpisce le ridicolaggini della società d'allora, non interamente scomparse, la vera poesia popolare, quella che corre le vie, che cerca le bettole, che s'asside al desco del poveretto, non avea fiato nemmeno per lamentarsi. I cantastorie erano per lo più ciechi, da cui il noto adagio « *El le sa anch Bosin orb* ». Andavano di villa in villa, di fiera in fiera, rallegrando le comitive; ma le loro canzoni venivano persuadendo la rassegnazione e l'inazione, o piuttosto l'egoismo spensierato, che vive alla giornata, che rifugge da ogni seria cura:

Fioi, Bosin diseva, el mond l'è insci,
De tempest e gabél n'e manca mai;
Di cruzi el ne crès vun in ogni dì,
E'l remedi mijor l'è a no ciapài;
Me rid de certa gent com' vui dì mi,
Che van col lanternin cercand travàj;
Me pias la devozion de pret Fagot,
De no ciapàss fastidii de nagòt.

---

(1) Vedi il mio lavoro *La società milanese nella seconda metà del Seicento, giusta le poesie e le commedie del tempo*, nella *Rivista Minima*, 1879.

***

A tirar la somma, il totale, col linguaggio irrecusabile delle cifre, ci fa disprezzare un governo, che è difficile immaginare il peggiore, insipiente, ladro. Chi vuol trovare, nel dialetto milanese, non solo in molte voci l'impronta spagnuola, ma il mal ricordo di quei prepotenti, non ha che a sfogliare il vocabolario. *Stremizi*-spavento, è forse voce spagnuola. *Spagnoeu* dicesi un certo animaletto, che è vietato nominare fra gente pulita. *Pezz de Spagna* vale pezzi, ripezzature, e, parlando di scarpe, tacconi. Il sole è detto la *fassina* o *el foeugh di Spagnoeu,* spesso senza alcuna intenzione di offendere; ma a volte per indicare la tacconeria, che si priva d'inverno del fuoco per non consumare la legna.

La guerra, per la successione spagnuola, ci strappò a gli uni per gettarci in braccia agli altri; ci tolse a Madrid per darci a Vienna. Cerchiamo nella nostra poesia popolare i giudizî o piuttosto le impressioni di quella mutazione,

All'aprirsi della campagna, i Gallo-Ispani, a cui si aggiunsero i Piemontesi, s'avanzarono fino all'Adige per difendere la Lombardia, minacciata dagli imperiali; ma Eugenio di Savoja li girò e si fortificò nella Bresciana. Gran fama lo precedeva; fra noi era l'eroe che aveva mangiato i Turchi;

Come' usij nel pignattin
Senza testa e senza pee.

Il maresciallo Villeroi tentò cacciarlo da Chiari; fu ributtato con gravi perdite, indi sorpreso e fatto prigioniero in Cremona (2 febbrajo 1702).

Villroè, Villroè no te l'ho dii'
De non fa tant el brav con quij torlocch,
Che sensa descrezion tajen a tocch
E fan preson quij che no ponn fusgì;
Te ghe see pur daa dent, t'han pur carpii,
E quell ch'è pesg tra tanc contra inscì pocch
Lassass levà de ca comè un ballocch,
Comandand a caval calzaa e vestii.
Te peû scriv da Vienna ai toeu Franzes
Che quatter inbriagh inscì de scherz
T'han volsuu menà a bev al so pajss:
Trinch monsù te diran guardand in sterz,
E ti basand el coo respond cortes
E fa un brindes per forza a Carlin terz.

Nuovi rinforzi giunsero di Francia col principe di Vendôme, tutt'altro uomo e da non lasciarsi pigliar in trappola; e ci visitò lo stesso Filippo V, per tenerci in fede colla sua presenza o meglio per vedere co'suoi occhi come andavano le cose. Le faccende di guerra non gli fecero rinunciare al piacere di essere da noi solennemente ricevuto: e fu contentato, ma si trattenne poco: il campo a sè lo chiamava:

L'era un pezz che contrastaven
I Franzes coi Alemann
L'une e l'olter battajaven
Per l'acquist del nost Milan.
Me diseven sti Franzes
Stand con nun de compagnia
Fe bon coeur, o Milanes,
E soltee par allegria.
Semm vegnuu fin da Paris
Per montagn e per vallon
Per salvav dai vost nemis
Per difendev dai dragon.
Vu savii quel ch'emm patii
Quel ch'em faa l'avii veduu,
El desegn l'è reussii
La promessa emm mantegnuu.

Parole inzuccherate; e con simili proteste e dichiarazioni faranno appello alla nostra riconoscenza nel 1796; ma Meneghino scrollava il capo con una certa incredulità:

E voltand la faccia al mur
Men rideva insci sott via.

E ci diedero ad intendere le più grosse fandonie del mondo: di Tedeschi non c'era più la stampa in Italia; li avevano cacciati tutti al di là delle Alpi; ma

I tanc mort da chì, da lì
Tornaven a levà su.

Nè ci era consentito di mostrare il menomo dubbio: se ne sarebbero offesi grandemente. Meneghino, cioè lo scrivente, per aver detto non so cosa che non garbava a que' signori, toccò delle

busse. Ma forse erano «vegnuu fin da Paris» anche per questo, per chiuderci la bocca e insegnarci la virtù del silenzio.

Segue il lamento del poeta vernacolo:

Meneghin, mi poverett
Che son tutt assassinaa
Par qui tangher marcadett,
Pover mi, no gh'ho pù fiaa.

I rabbuffi, che in certi casi pesano più delle busse, non li sopportò il duca di Savoja, che lì per lì, e fece benone, lasciò in asso Luigi XIV.

La guerra dai nostri campi sperperati s'allargò in Piemonte, dove i Francesi fecero ogni prova per isolare Vittorio Amedeo, e per separarlo dai suoi nuovi alleati.

Intanto Milano continuava ad avere i Tedeschi alle porte e i Francesi in casa: doppia consolazione! Eugenio di Savoja era stato richiamato in Germania e, come al solito, era giunto in tempo per riportare una grossa vittoria, quella di Höchstedt; aveva messi:

Gai e Baver a sguazzett;

ma non gli concedevano certo di riposarsi sugli allori; lo mandavano or qui or là, dove c'era più bisogno di lui. Da Torino lo sospirava il parente, messo a gravissimo cimento. Quando Eugenio ricalò nella valle del Po, tutti gli occhi si volsero a lui: si capiva ch'egli doveva sciogliere la gran lite. S'innoltrò lentamente, ma con piè sicuro:

El fè'l locch, no'l dis nient,
Giust come'l fudess on mut:

diè battaglia a Cassano, poi a Lonato: esito incerto: si ritirò; attese rinforzi.

E il suo cugino lo sospirava più che mai, e fra le angustie dell'assedio e il tanto perigliare sugli spalti della contrastata città e il tanto patire dei Torinesi, non avea che una speranza, il pronto arrivo dell'esercito liberatore, anzi vendicatore: ma Eu-

genio non giungeva mai, lo paragonavano al Meandro; e la fame stremava le forze dei difensori:

> El sta maa'l pover Turin
> No l'pò pù tegnir il coo dritt.

Oh quanto mi piace questa schietta commiserazione verso una città sorella, sì degna di venir lodata. Qui la grandezza del caso commove l'animo del poeta vernacolo, e fa tacere ogni senso meschino, ogni invidiuzza, ogni dispetto verso i nostri prodi confratelli d'oltre Ticino; ma non sempre la nostra musa popolare si mostrò sì equa verso i vicini.

Ecco sopraggiungere Eugenio: varcato improvvisamente il Po, mette questo fiume tra sè e i Francesi, si congiunge a marce forzate a Vittorio Amedeo, salva l'eroica città:

> I Todisch e i Piemontes
> Spiritos in mezz ai bott
> Col pett nud, senza diffes
> Vaan innanz, se porten sott . . . .
> Poverett! Con sta gran botta
> Spenaccià resten i Gai
> Con l'esercit tutt in rotta
> E perduu tutt el bagai.

La battaglia di Torino (1706) neppur lasciò ai Francesi la possibilità o il coraggio di una dignitosa ritirata; per le vie più brevi fuggirono a casa: restarono senza fiato essi e i *Navarini nostrani*, che così si continuavano a chiamare a Milano i partigiani di Francia fin dal tempo della seconda guerra per la successione di Mantova e di Monferrato:

> Tre gran sciori eren vegnuu
> Per fa coeus ona frittada
> L'han cosuda i bon monsuu
> E l'Eugeni el l'ha mangiada.

Si accenna al principe di Vendôme, al duca Luigi d'Orléans e al maresciallo di Marsin.

Quanto a Milano:

> L'è tornada o ben o maa
> All'antiga signoria.

Notate quel « ben o maa » che lascia sospeso il giudizio. Il principe Eugenio fu eletto governatore, scelta che piacque a tutti; e l'arciduca Carlo, che guerreggiava nella Spagna per l'acquisto del reame, fu riconosciuto come duca di Milano. Non rimane ora che rimettersi nelle mani altrui e contentarsi; quel che fa appunto il nostro Meneghino; e,

I Franzes hin feu de cà
El pont stà a tegnij de foeura.

Ci diffondemmo su questo punto affinchè si vegga come la poesia popolare e vernacola si risentisse di quell'importantissimo rivolgimento.

Durante la guerra per la successione austriaca, ravvivasi quell' infelice parteggiare a pro, non dell'Italia, ma dell'uno o dell'altro straniero. Comparve fra noi don Filippo di Spagna; ma per poco. I fedelissimi a casa d'Austria, a quattr'occhi, ne dicevano d'ogni colore di Spagna, e loro tardava di essere. . . . liberati. Si lamentavano, rispettosamente, di Maria Teresa, che non mandava sufficiente truppe in Italia, e dirigevano rimproveri, non che in prosa, in rima « ai Todisch che lassan avert el pass del Lodesan ai Spagnoeu con tutt'dagn del Stat de Milan. » E i rimproveri e gli incitamenti a fare son questi:

Desedef o Todisch ch'i dormì assé;
Cosa stè a fe' che no menè di man
Con sti Gai insolent e sti Monsù,
Che tran tutt'el fatt noster a bulardè.
I fe' polid pientà chi in don cuntee
I vost' cher busecon, el cher Milan,
In brazz dell'inemis, in bocca ai can,
Che spazan la dispensa e poeu el sorée.
Se pu' che prest no fe'a fai in là,
El piatt sguren affagg, vel so dì mi,
E nun da spes vigiglia e digiunà.
E par vuoi olter se la va poeu in si
Che cosa ve darem da barbonà?
L'amor che i Spagnoeu n'an lassee chi.

A don Filippo tocca pure la sua: una bosinada lo rimanda a

casa dalla mamma, infatuata di lui, come del primogenito don Carlos; e non dovea quietare finchè non gli avesse procurato un trono:

> Sciur prencep del Felipp, cossa voeur dì
> Che infantum nudo avì resolt pientà
> La ciaff de sott' à l'usj . . . .
> L'aeria che tira in sti pajes che chì
> Forsi par vu, n' el vera, nò la fà,
> Ven via cert sbroffaed, che fan scorlì,
> El ghè domà pan dur da mastegà.

Ma i Franco-Spagnuoli, qui assaliti dagli austriacanti con villanie, con ben altre armi erano fiaccati dai bravi Piemontesi sotto le mura di Asti e di Alessandria. In due giorni Asti era stata assalita e presa e il presidio francese si diede prigioniero. Alessandria, dove il marchese Isnardi di Caraglio teneva alta la bandiera sabauda, veniva salvata da Carlo Emanuele; e i Francesi dovevano, con molta loro vergogna, levare l'assedio, e raccogliersi in fretta intorno a Piacenza, per ivi tener testa alle schiere austriache, irrompenti dal Mincio in Lombardia.

Don Filippo, di malincuore si dispose a lasciare il gratissimo soggiorno: e a' suoi soldati si dava la baja, colla volgarità che piace al popolino:

> Grolios padellon dovel ch' andé
> Appena dei Todesch chi sentii el nom
> Che corrì sgiò senza guardav in dré. . . .
> Se domà bon de cospettà in Verzé
> De fa de brauf in su i scarin del dom. . . .
> El quest el mud de incoronaf de lever
> Piantà lì el camp e andà a speron battù
> A spazzà i pollè de i noster ficciever (1).

E deridevano quelle disgraziate, che avevano prestato fede alle moine dei soldati e che ora si desolavano della subita loro partenza.

Nei dintorni di Piacenza, gli alleati, Francesi, Spagnuoli e Genovesi, formarono un campo trincerato; per alleviare il tedio di

---

(1) Conservo l'ortografia propria del tempo e dei manoscritti, da cui levo queste citazioni.

quella vita sotto la tenda e per temperare le noje dell'aspettativa, si volle avere anche l'opera in musica.

Ma gli Austriaci furono loro addosso: e l'opera, con molta cura e spesa allestita, non si diede o si diede solo per poche sere: tutt'altra musica udiron gli alleati, e il principe di Leichtenstein riportò presso Piacenza, il 15 giugno del 1746, una segnalata vittoria.

> Smorzee i lumitt e lassee giò el tendon
> Che l'opra di Maran la finiss chi;

dice il poeta vernacolo, e loda la sinfonia: « che braeva sinfonia semper in bé molla ». Ed era stata, davvero una battaglia assai sanguinosa: giacquero sul campo diecimila cadaveri: gli alleati si ridussero ancora dentro le trincee, ma spossati e vogliosi di andarsene: e furono bloccati dagli Austriaci:

> Se'l second' att riess comè quest chi
> Senza speccià pu el terz, ghe n' han assée,
> Pon lassà sgiò el tendon, che l'è fenii.

E il secondo atto confermò le speranze di Meneghino. Il conte di Gages uscì dalle trincere, s'incontrò cogli Austriaci, gli Spagnuoli furono battuti di nuovo, e questa volta costretti a ritirarsi verso Tortona e Voghera.

Il poeta è sì soddisfatto, che dedica agli Austriaci questa terzina:

> L'è tant content mò adess el Meneghin,
> Cha el ve protesta, se a Milan vegnii,
> De lapidaff a furia de basin.

In un altro componimento, sente rimorso di aver dubitato della virtù alemanna:

> Cher i mé cher barbis, avì reson
> No le vera che fussef dormenté,
> Se o ditt mo insci la mia passion mi a fe
> Comprend i lusirœur per lanternon.

Anche in altre poesie, di quel tempo, c'è la stessa intonazione.

> Alzò troppo la cresta il gal monsù
> E contro una gallina s'avventò:

ma ne restò spennacchiato e col suo « *cuccurucù* » in petto.

E spennacchiati rimasero i gallofili « locc e imagonae, una spanna de muson, gnech, istizzent ».

Verranno i Mori in ajuto di Spagna? si domanda: e subito Meneghino « che bisogno c' è, non sono già essi negher ».

E ai Navarini non resta che consolarsi a chiacchiere:

Sti gran lapp, che se sent sira e mattina,
Sui piazz, in di bottii, par i contrà
Hin tutt invenzion, gazett de frà
Ciaccier e pattarat noeuv de Carlina.

***

Come vedete, gli Austriaci subentrano agli Spagnuoli, i Francesi ricompajono per poco in Milano, si mutano le sorti del paese; ma la poesia popolare non osa nemmeno figurarsi la felicità di un governo proprio, non sa che acclamare il vincitore. Nello stesso anno (1746), un cantastorie, detto il *gosso di porta Vercellina*, andava celebrando il ritorno degli Austriaci, e godeva tutto del l'umiliazione dei « Navarini nostrani »:

" Tutti lieti e trionfanti
I Tedeschi son venuti
A dispetto de' furfanti
Navarini . . . .
Chi ridir potrebbe in rime
Quante lagrime si sparsero
In quel giorno che scomparsero (sic).
Come l'ombra al nuovo dì.

Nella seconda metà del Settecento, i suonatori girovaghi, che andavano in volta cantando goffe novelle, ebbero il soprannome di *Torototela*, perchè, declamando con monotona cadenza, a ciascuna strofa terminante in *à*, facevano seguire il bambinesco ritornello *torototela torototà:* combinazione più che di altro sillabe senza preciso significato. Oltre le canzoncine, diffuse in fogli volanti, od affisse alle muraglie in ispecie sulla porta del Duomo o sotto la statua dell'Uomo di Pietra, gioverebbe raccogliere i saggi della satira popolare, le prove della crassa ignoranza e della credula superstizione, e cercare nei costumi gli in-

dizî del comune sentire, per formarsi un'idea approssimativa delle condizioni morali dei nostri maggiori. Al governatore Beltrame, qui posto da Maria Teresa, non mancarono, per esempio, gli avvertimenti, che dovevano più tardi preludere all'eccidio del povero Prina:

> Sovvengavi, signor conte Beltrame
> Che si grida, si strilla e senza frutto
> Che l'affare del Bollo è cosa infame,
> Che Milano ruinato è già distrutto,
> Poco mancandogli a morir di fame,
> Non ha nemmen con che vestirsi a lutto.

***

Mentre però i dialetti gareggiavano colla lingua, mai non cessò la reazione di questa, o meglio de' suoi cultori. Avendo un padre Branda barnabita, maestro di rettorica e rettore fino al midollo, fatto recitare, nel 1760, da' suoi discepoli un dialogo, ove, nell'esortarli a studiare il toscano, trascendeva contro il dialetto milanese e faceva un appassionato e non sempre giusto confronto fra la Toscana e la Lombardia, si tirò addosso il risentimento di moltissimi, fra cui Parini, e diede origine ad una delle guerricciuole letterarie più sfuriatamente combattute che mai patisse il nostro paese. Il frate burbanzoso e scortese fu colpito da una sassajuola di satire e di epigrammi: come, più tardi, il Giordani, per la stessa cagione, ebbe a sostenere gli assalti del Porta. In quella occasione, alle vecchie maschere, ai vecchi soprannomi altri se ne aggiunsero, *Scanscin, Strusapolenta*, *Tizziroeu*, *Menappes,* ed un personaggio, del tutto nuovo, inventato dal Balestrieri, lo *Sganzerlone*. È un tipo comicissimo: non può tollerare le trivialità di Meneghino, fa il sopracciò, e sproposita in toscano, che è un gusto a sentirlo.

La messe delle poesie popolari si fa più copiosa verso la fine del secolo; e se ne intende facilmente la cagione: gli avvenimenti di Francia doveano alimentare inesauribili ciance. Chi per poco ha studiato la società milanese d'allora sa mettere d'accordo dei fatti, che recano a primo tratto una certa sorpresa. Si guarda a Francia, la si imita nelle mode, si ripetono le frasi

degli Enciclopedisti; e nello stesso tempo si diffida di quelle esagerazioni, si temono, si combattono quelle idee. È quando la rivoluzione disalveò; quando Napoleone ci tolse al passato, alla quieta monotonia di una vita senza cure, e ci scosse o ci esaltò, pareva che da mezzo secolo si sospirasse questo mutamento: ma bastano pochi anni a disilluderci, a disgustarci, a farci maledire quello che poc'anzi ci avea sedotto ed innamorato. E poi da capo si spera, si ammira, si applaude: finchè il 1815 ci trova ammortiti, scorati, scettici. Sono contraddizioni che fanno riflettere; sono cambiamenti rapidi e singolari; ma questo era un po' nell'indole nostra, un po' nella natura degli avvenimenti: e un po' dobbiamo vedervi la duplice parallela manifestazione di opinioni diverse, latenti e palesi, giusta l'invito delle circostanze. La poesia vernacola non fa che esprimere queste evoluzioni; teme le novità, indi le accoglie festosa, più tardi le sconfessa irritata, dice e disdice, e sempre esprime i giudizî del momento, o meglio il partito prevalente (1).

Le stesse perplessità, le stesse contraddizioni, quantunque in grado minore si notano nel Porta: sparla dei Francesi, la cui insolenza tra noi passava davvero ogni limite; ma s'affeziona a Napoleone e al regno italico, per poi ribramare, col maggior numero, la quiete, ci fosse anche apportata da nuovi stranieri. Ad ogni modo se Parini è uno dei precursori della rivoluzione, Porta è uno de' suoi poeti; e le convinzioni democratiche sopravvivono in lui ad ogni delusione e ad ogni catastrofe. Benchè frequentasse il « Verziere », per attingervi le vivaci forme idiomatiche e quantunque molti de' suoi tipi sieno del tutto popolari, egli appartiene alla poesia letterata.

***

Durante la seconda dominazione austriaca, accanto alle clamorose polemiche, unico sfogo concessoci, incontriamo il frizzo anonimo, che andava a colpire i potenti in seggio, e magari gli stessi imperatori durante la loro comparsa tra noi. Quegli epi-

---

(1) Mi dispenso dalle citazioni abbondantemente da me riferite nel volume *Milano e la repubblica cisalpina, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi*. Milano, fratelli Dumolard, 1879.

grammi giravano di bocca in bocca ed esprimevano quel giudizio collettivo, che poteva, se fosse stato côlto sulle labbra di un solo, condurlo allo Spielberg o a Josefstadt: e le vittime non mancarono. Di solito però la polizia non sapeva chi cogliere; e la Censura dovea avere cento occhi per indovinare i sensi sottintesi, le allusioni contenute nelle nostre canzoncine o nei semplici nostri intercalari. Tratto tratto ricorrevano delle frasi, in apparenza prive di significato, ma che si diffondevano rapidamente, come una parola d'ordine, e che valevano, bene o male, ad esprimere i nostri risentimenti e le nostre speranze. Il governo era imbarazzato e confuso da questi motti estemporanei, da queste ariette ostili, da queste franche sghignazzate di un popolo che soffre, ma che alle querimonie preferisce oramai la vigorosa protesta dell'umorismo. Ciò ha servito ad affinare l'ingegno lombardo, e ha dato alla nostra letteratura vernacola, nella prima metà del nostro secolo, una sostanza, che manca forse a quella di altri paesi.

Lo spirito sovversivo e patriottico finchè gli furono contesi migliori campi per esercitarsi, si rifugiò nei teatri, nelle conversazioni, nelle scuole, nelle società segrete, nell'intimità della famiglia, non foss'altro nel vocabolario. I sentimenti, gli scritti, le parole proibite abbondano: per esempio, un chiodo senza capocchia si dirà « ciod todesch »; e ad esprimere l'idea, che la lingua dei padroni è per noi ingrata e inintelligibile, si dirà « parli todesch », frase che corrisponde a quella « parlo greco ». Nei vocabolarî, chi non sa, ogni secolo lascia la sua traccia e il popolo vi si specchia ne' suoi gusti, nei suoi affetti, in tutta la sua vita.

Tutte le arti si accostarono, per così dire, al popolo, per ricordargli i suoi doveri. Anche la musica, all'ufficio di ingentilire e commuovere, aggiunse una virtù nuova, destò indescrivibili entusiasmi. La *Muta dei Portici* fu la favilla del moto di Bologna, come della rivoluzione di Bruxelles. I soggetti più remoti riconducevano il pubblico all'appassionata attualità; e fra gli altri l'*Attila* del Solera, i *Vespri Siciliani*, il coro della *Norma*.

Si cominciò a parlare, a cantare, fuori dei denti, ed anche un po' a denti stretti, all'appressarsi del 1847. Le ariette popolari godevano di potere, per la prima volta, e dopo tanti secoli dac-

chè Chiesa e Italia erano nemiche o quasi, cantare il nome di Pio IX, facendolo suonare alto alle orecchie degli Austriaci:

Viva il senno immortale di Pio
Che un'etade novella segnò.

Ma quel breve accordo, sì contrario a tutte le tradizioni del Papato e a tutte le ragioni della storia, non poteva durare. Il voto

Anderemo al Campidoglio
Pianteremo sulla soglia
La bandiera a tre color,

non doveva essere compito che ventitrè anni dopo e con auspici, mezzi e risultati superiori ad ogni nostra previsione.

Soldati e borghesi colla mano sull'elsa o sullo stiletto: e gli ufficialetti fremevano, vedendosi rifiutati nei balli o chiuse tutte le porte. Fra le poesie vernacole più gustate, molti ricordano quella dello Zafferoni, che era anche un grande atto di coraggio; fingendosi una supplica da quegli ufficialetti al vicerè, comincia:

Foler tire a Fostra Altessia,
Tutt noi nopili offizir,
Con rispett e secretessia
Quanto a fere ta soffrir,
Nel fetere tutt Milan
Star allecra in carnefall
E sentire: Ti patan
Fa piaser sta fo' ti pall
Serenissimo Hertzerzuch
Talian noi tir: zuruch!

Vennero i giorni dell'azione, vennero i canti vibrati, cadenzati al suono del tamburo o delle trombe. Fra quegli entusiasmi verseggiati, ancora riudiamo i versi:

La bandiera a tre colori,
Sempre è stata la più bella;
Noi vogliamo sempre quella,
Noi vogliam la libertà.

E quando Pio IX mutò parte:

> E tu, Pio, creduto innocente
> Col Borbone la lega facesti,
> Trema, iniquo, a Gaeta; t'arresta
> Se no Roma pentir ti farà.

Nel decennio, che seguì il fortunoso se non fortunato 48, si continuò a parlare a segni, a sottintesi, e si affissero inviti a non pagare le imposte, e versi e motti, od anche semplici parole, di quelle che facevano impallidire i poliziotti. La gente minuta se la pigliava cogli sbirri: quando colle mostre gialle si dissero « polentat », e i biricchini gridavano: « oh! i bei occh, oh! ». Mutato in rosso il colore delle mostre, « i lazzaritt ». Ne trovarono morti misteriosamente e allora si mandarono in volta a due a due: « i gemei ». Nelle osterie, nei caffè, da per tutto guardie travestite, « i paposs ».

L'estro s'accese via via, accostandoci al 59, che dovea redimerci. Ciascuna di quelle canzoncine, destinate a rallegrare le nostre impazienze, valeva ad esprimere un proposito fermo e immutabile colle frasi più semplici e talora più lontane dal loro proprio e intimo senso. Quando salivano dalla via alla nostra cameretta, ci apportavano il saluto di ignoti ma cari fratelli, risoluti al pari di noi di compire l'opera lasciata a mezzo. Mutavano le parole e le rime, mutavano le melodie; ma il concetto era sempre quello; la *Bella Gigogin* del 59 esprimeva ciò che l'*Anderemo a Roma santa* del 48; e in quei versi

> Noi balleremo
> La polka mazurka,
> Noi balleremo
> Diverse quadriglie;
> Daghela avanti un passo
> Delizia del mio cor,

nessuno più avvertiva il significato letterale ed erotico; si trattava di ben altro amore, di ben altro avvenimento; quella calda, vibrata canzone ci dava quasi l'illusione di una marcia e l'orgoglio di un assalto; ci pareva di sentire l'imminenza del pericolo e l'odore della polvere.

Se non che, dopo questo sforzo, e dopo la soddisfazione del successo, la nostra musa popolare diviene quasi muta. Tratto tratto rompe il silenzio, ma per uscire in cantilene sguajate e anche prive di senso, che davvero non mette conto di raccogliere. Ed è proprio fortuna che insieme ad esse, accanto ai versi

Mariettina, dove vai?
  Vado a Monza sul tramvai,

o ad altre ariette di un eroticismo volgare, ci ritornino i gridi di un giorno, che richiamano i più dolci e terribili momenti delle nostre rivoluzioni:

Addio, mia bella, addio ecc.

e quell'altro così marziale:

Tutti uniti nei nostri drappelli
  Siam fratelli!

***

Non crediate che la poesia popolare milanese sia tutta nei canti politici o storici; anzi questi non formano che una minima porzione. Larga materia di studio potrebbero fornirci le « *bosinade* », che risguardano il costume, gli amori, i varî tipi sociali, i vizî, i pettegolezzi, le inezie della vita sia pubblica sia privata. I cantori preferiscono le forme più intelligibili e più atte ad interessare il volgo: lamenti, lettere erotiche, dialoghi, testamenti. Nell'orditura c'è, di solito, pochissima novità; l'invenzione è scarsa; ma le particolarità del tempo, gli aneddoti, le argute osservazioni non vi fanno difetto. Le contadine e le operaje si consolano, coi versi, del soverchio lavoro; e le nostre filatrici o cucitrici esprimono un desiderio di libertà:

Bell'uselin del bosco
  Per la campagna el vola . . .!

Piuttosto che il maggio, si suole nel contado milanese celebrare gennajo, andando a torme i giovani e le forosette a cantarlo sulle alture; e già si fecero raccolte di fiabe e novelle nostre (1).

Quel vernacolo, che trova le vie del cuore coi versi del Ventura e del Picozzi, si presta anche ad idillî graziosi ed epigrammatici, e ne diam saggio, *Le tre rondinelle*:

Gh'era tre Rondinelle, (bis)
Che passavan el mar; (bis)
Se son cascà nell'acqua
Se s'in bagnà;
Se s'in mettù sull'erba
A fas sugà.
Gh'era un cacciatore
Ch'el g'ha tirà;
Se l'ha ferì la bella,
Che sè missa a crià.

Tas li, tas lì la bella
Sta minga a fatt sentì;
Che tra nun dò sorelle
Nun te farem guarì.
Una te farà el letto
De riposà;
L'altra farà le bende
De medegà.

Farem guarì la bella
Senza dottor;
Farem guarì la bella
Senza rumor,
Ma per un'altra volta
Emm imparà
Lontan dai cacciator
A riposà.

Gentilissima è pure quest' altra:

Gentil galant jersira
Andand a spassigià,
Salta la fantasia;
La porta di Maria
L'è andat a tambussà.
Chi picca la mia porta?
Chi l'è che picca lì?
— L'è il vostr'amant, Maria;
Vi prego in cortesia,
Bella, vegnì a dervì.

— V'ho mai dovert a st'ora,
Nanca vi vôi dervì:
Son scalza, in camisola;
Mi dentro e vôi di fora,
Stè lì fin che l'è dì.
— La porta di voi, bella,
Mai più la vederò;
M'ì fatt un gran disdegno
Lo porterò per segno;
Fino che scamperò.

(1) Vittorio Imbriani, nella *Novellaja Milanese*, ristampata dal Vigo, Livorno, 1877; e Cesare Cantù, *Storia universale*, doc. di lett., VII ed., pag. 1126 e segg.

— Se vù mi bandonate,
Mi morirò d'magon:
Ma'm preme il mio onore
Tant come il vostro amore;
Abbiè un po' compassion. —

— Se il raggio della luna
Splendesse come il sol,
Mi vorris scriv, Maria,
La vostra scortesia,
In lod del vostr'onor.

Vi lass la bonasira.
Diman ritornerò;
Vi porterò ù anello
Tutto dorato e bello:
Con quel vi sposerò.

Nella Bergamasca, le setajuole usano certi cori di bellissimo effetto, massime se accompagnati da musica e dalla danza:

La colomba desiderada
La sta in aria, la sta in aria
La sta in aria per fass guardà.

Molti dei vivaci o risentiti canti monferrini (1) s'odono pure nella nostra cara Brianza e in altre parti del Milanese: non esclusa la funebre melodia della « *Dama Lombarda* », nella quale si crede trovare un languido ricordo della vendetta di Rosmunda contro il longobardo Alboino (2).

* * *

Maggior fortuna dei nostri ebbero i canti toscani, côrsi, sardi, napoletani, siciliani, che trovarono amorosi illustratori. Non si può negare che in que' paesi la poesia popolare è più nova, copiosa e potente: ma ciò non deve farci al tutto dimentichi di una nostra ricchezza. Molte di queste facili melodie meriterebbono di essere conosciute quanto le ballate napoletane e gli stornelli toscani.

Ricordo, fra le altre, la *Peppinetta;* la *Smortina; Son figlio di Baciccia; Dimmi un po', bel giovinetto; A gingin;* la *Mo-*

(1) Raccolti dal Marcoaldi, dal Nigra e da altri.

(2) Notevolissimi scritti sono quelli di Cesare Correnti, *Letteratura popolare* e *Lingua e Dialetti*, nel *Nipote del Vesta Verde*, 1856, Milano, Fr. Vallardi, pag. 106 e segg.

raschina; il *Coscritto* ed altre non poche (1). Sul lago di Como ci accadde di udire questa affettuosissima:

> Lee l'andava e mi vegneva
> Per la strada de Moltras,
> L'hoo guardada chi che l'era
> L'era quella che me pias.
> Mi g'ho ditt in d'ona oreggia:
> Caterina, veurum ben!
> Lee piangend la rispondeva:
> — Oh! podess voretten men!

Se alcun che ci disgusta, nella letteratura vernacola, nel complesso essa ci mostra, sotto un altro aspetto, il pensiero lombardo così fine, versatile e profondo. Certo noi andremo a cercarlo, a preferenza, nelle opere dei sommi; ma non disdegneremo queste tenui e fuggevoli manifestazioni: e giungeremo a quella bellissima conclusione, a cui è venuto il nostro Rizzi, sì addentro nei segreti dell'arte manzoniana e ambrosiana, che, cioè, l'ingegno lombardo, « è fatto, per così dire, di buon senso e di buon cuore, e spicca su un fondo d'arguzia tanto più pungente, quanto par più benevola e tranquilla ».

***

Carlo Porta (2). — Non solo Carlo Porta tiene il primo posto fra i poeti vernacoli, ma riassume ed esprime, in molte sue poesie, l'indole del popolo milanese; ed è stato davvero il cantore de' proprî tempi. Visse tra due secoli (1776-1821) e risentì l'influenza d'entrambi; ma dall'ingegno e dall'animo e dalla nascita fu accostato alle opinioni moderne, alle quali diede le forme evidenti e persuasive della poesia vernacola. Uscito dalla borghesia, di padre impiegato, impiegato lui stesso, beato di quella mediocrità di beni e di posizione, che pare la più pro-

---

(1) Vedi la bella raccolta di Giulio Ricordi, *Canti popolari lombardi,* con accompagnamento di pianoforte dello stesso.

(2) Oltre il Grossi, che ne dettò brevemente la vita, ne discorre il Cantù, *Cronistoria.* II, 145; nell'*Enciclopedia popolare* del Pomba; nell'*Indipendente*, 15 maggio 1876, articolo intitolato: *Il centenario di un grande milanese;* e il Picozzi gli dedicò un'affettuosissima commemorazione.

pizia alla poesia, naturalissimo che difendesse le ragioni dell'uguaglianza contro il privilegio patrizio, già scrollato dai moti di Francia. Mandato a Venezia, nel 1796, non li vide i Francesi al loro primo comparire in Milano: ma vide la veneranda repubblica manomessa e tradita da que' soldatacci; e intese a poetare Lamberti e Buratti, efficaci quanto licenziosi improvvisatori nel dialetto veneto. Queste primissime circostanze svegliarono la sua vocazione e gli additarono la via in cui ebbe a mettersi. Mentre accoglie, in ciò che avea di buono, il nuovo credo, e promette a sè stesso d' imitare ed anco superare i due cantori veneziani, non è certo disposto a perdonare l' insolenza e le ruberie a quegli insoliti missionarî di libertà; e nelle disgrazie di *Giovannin Bongee* saprà ritrarre la miseria del vinto, mostrandolo zimbello di soldataglia straniera e d' una bagascia: composizione, che tanto piacque al popolo e dove solo si desidera, accanto alla beffa che avvilisce il protagonista, un biasimo più forte, uno sdegno più vivo contro « *quij prepotentoni de Frances* ». È vero che il poeta non li risparmia in altre occasioni: e nessuno forse meglio di lui ha messo in burla il « *chez nous* » di quegli immodesti e smoderati apostoli della rivoluzione, di una rivoluzione disabbellita e sfruttata da que' medesimi che aveano saputo iniziarla.

Nel Porta, chi non lo sente, c'è una vena tutta paesana, tutta nostra; e forse la tumultuosa propaganda della Francia non fece che chiarire o colorire meglio le convinzioni e le aspirazioni del poeta. Il programma della rivoluzione francese fermentava anche da noi, e i nostri statisti, i nostri letterati già avevano annunciati, nei libri e nei giornali, quei voti sensati, pratici, moderati di una riforma graduale, dalla quale poteva venire tanto bene al paese. La Francia ci tolse a queste dotte discussioni e a queste riflessive lentezze per spingerci all'azione, ad un' azione pronta, risolutiva, radicale: ma anche allora apparvero la bontà e la prudenza del nostro carattere: seguimmo la Francia fin dove c' era possibile, e ci astenemmo quasi generalmente dalle violenze e dal sangue. In questo senso il Porta non ci appare isolato nella letteratura lombarda. Tutt'altro! In lui rivive l'ispirazione del *Giorno*, ma inasprita dalle emozioni di un' epoca sovra ogni altra agitata e battagliera.

Vedete com'egli deprime la superiorità, sempre casuale e spesso non giustificata da altri meriti, che della nascita; e come sente la dignità del proprio nome, spoglio d'ogni titolo:

> Sissignor, sur marches, lu l'è marches,
> Marchesazz, marcheson, marchesonon
> E mi sont Carlo Porta milanes,
> E bott lì, senza nanch on strasc d'on *Don*.

Ci si presenta così! Il borghese cammina a testa alta e guarda dall'alto al basso il borioso e infingardo patrizio. Però nell'orgoglio democratico del poeta si sente il rifiuto pariniano delle ricchezze e degli onori acquistati con frode e con viltà.

Questa avversione, che aggiunge tanta vivacità e tanta forza alla satira del Porta, si mantiene in lui anche dopo che l'illogico Napoleone ha ristabilite tutte le distinzioni sociali, mostrando di considerarle come il fondamento del suo trono. Benchè frequentasse le case de' ricchi; benchè lodasse con facile vena, troppo facile, per dire il vero, ministri ed alti personaggi; benchè le carezze a Napoleone e ad Eugenio non gli impedissero di incensare Francesco I; benchè le vicende del paese sviassero ed anche intimidissero la sua musa, la nota pariniana del *Giorno*, alquanto alterata dalle personalità e dal cattivo gusto, è forse la più costante del suo canzoniere. I tipi più comuni egli li cerca nelle alte classi. L'infelice marchesa Travasa,

> Vuna di primm damazz de Lombardia,

è un ritratto parlante. Donna Fabia Fabron De Fabrian è quasi la protagonista di una società che si sfascia, durante il cozzo violento degli interessi e delle opinioni. Profondamente convinta della propria importanza, s'accorge che nessuno più le abbada; e ci soffre; ma le sue smanie non commuovono più alcuno. Rabbrividisce al solo pensiero che poteva

> Nascer plebea, un verme vile, un mostro;

crede nelle gerarchie celesti e terrestri, ma quel cielo artificiale sta per caderle sul capo. Perfino i monelli le mancano di rispetto: entra

in chiesa, e, inginocchiandosi, raccomanda all'ira del Signore i *biricchini di Milano.* Ciò è di un comico vivissimo, perchè ritrae, sotto la facile forma di uno scherzo, la lotta fra il vecchio e il nuovo: quella lotta che occupava tutti i nostri pensieri e che presentava, allora come adesso, degli episodî grandiosi e delle scenette saporitissime.

Lo stesso intento di combattere il vecchio regime mostra il Porta, ritraendoci dei tipi di un'altra classe sociale, che da poco avea cessato di formare una casta privilegiata, vo' dire il clero. È ancora una postuma vendetta contro gli antichi abusi ed insieme una terribile requisitoria contro quella parte del sacerdozio, che non intende la sua alta missione. Peccato che anche in queste pitture troppo compiacesse l'occhio del volgo! Il Porta era un buon cattolico:

> Religion santa di mee vicc de cà,
> Che in mezz ai tribuleri di passion
> No te fet olter che tiratt in là,
> In fond del cœur, scrusciada in d'on canton.

E appunto perchè sinceramente religioso s'avventa contro i profanatori del tempio, contro « *i pret vicciurit* »; nè alcuno vorrà sostenere che sia levata del tutto l'opportunità di quelle satire. Lo muoveano a dispetto i mercimonî delle cose sacre, quel mescolare alla fede la superstizione, quel pingue odore di cucina lì, proprio lì, accanto all'altare; quel cantare da stracchi nelle esequie, e i *tedeum* non mai rifiutati al vincitore; quella sistematica avversione d'ogni novità, d'ogni progresso; e le ire occulte, implacabili contro i liberali; e l'abituale avarizia:

> Che'l par taccaa a la vesta, e a la coletta,
> On obleg meneman comè l'offizi.

Certo, come quasi tutti i poeti satirici, egli generalizza troppo; ma gli saremo grati di que' colpi al gesuitismo, che tentava riaprirsi la via delle coscienze. E che quella setta serbasse, in quei giorni, molto vigore appariva nelle segrete conventicole, nei voti a vantaggio dell'Austria, nella sciagurata gioja dei bigotti e delle beghine ad ogni vittoria degli Austriaci e degli

alleati, nella lunga attesa di quelle vendette, che accompagnarono le ristorazioni del 1814 e del 1815. Il nostro Porta, da zelante impiegato del « bello italo regno », denunzia questi complotti retrivi: versa il ridicolo su quelle dame del *Suss* (abbreviazioni di *Iesus*), notissime per pratiche puerili di divozione: e non fa grazia nemmeno alla Società dei Biscottinisti, che distribuiva libretti e biscottini agli infermi degli ospedali; ma egli scopre, in quella filantropia, dei fini antipatriottici, e ciò basta per sollevare la nobile sua ira. Il poeta gongolava tutto se poteva accoccarla ai nemici della libertà e della patria, o a quegli uomini che credeva fautori del passato e dell'Austria; e però smaschera i lori intrighi, i loro falsi miracoli; e descrive le trafficate paure ed estasi delle donnicciuole; e non nasconde la sua avversione verso le quattro corporazioni,

Barnabita, somaschi, oblatt, biotton,

reduci cogli Austriaci per consolazione dei furbi e degli ipocriti:

. . . . ch'olter no calla,
Per dagh l'ultima sciampa ai nost legrij,
Che de vedè el governo a mett in stalla
Quanto prima sti quatter fratarij.

Dopo *Giovannin Bongee*, il milanese ammortito dal secolare servaggio, che si offende, ma che non sa difendersi, il Porta volle presentarci dei tipi ambrosiani d'assai migliori. Il «*pover Marchionn* », facilmente ingannato, ci fa sorridere, ma ispira simpatia; è buono, compassionevole; sente il disonore, si sarebbe ucciso:

Se a tertegnimm la man
No me vegneva in man quell car amor,
Quel car angerottel,
Quel pover innocent del me bambin,
Che l'è nanch settemin
E'l par squasi d'on ann, tant che l'è bell!

In collaborazione del Grossi scrisse la tragicommedia *Giovanni Maria Visconti;* ove Meneghino, mutato il nome in quello di

Biagio da Viggiuto, mostra un po' di forza insieme alla consueta e abusata bonarietà. « Uomeno d'arme », nato in casa del Maino, Biagio è capace d' affetto e di devozione, e nel giovare a chi ama mette le maggiori compiacenze, e neppur avverte il merito della propria condotta, tanto gli pare semplice, naturale, doverosa. Il buon milanese è proprio tal quale: fa il bene senza esitare e senza vantarsi: « Sacrefizi el ghe dis? Scior no; quist hin paroll de lor sciori; nun femm i coss a la materiala, e ne femm tante reson ».

I primi anni della dominazione austriaca furono segnalati dalle battaglie fra Classici e Romantici. Era ancora la lotta politico-religiosa, ma recata sovra altro campo. I Classici difendevano il principio d' autorità, il passato, i vecchi canoni, e ci mettevano nella polemica un fervore talvolta poliziesco e delatorio. I Romantici avevano l' occhio alle forme nuove dell'arte e miravano ad avvicinare la poesia alla verità e alla vita; ma poi cascarono anch' essi nel manierismo. Fra i combattenti troviamo ancora il Porta; e lo troviamo naturalmente nelle schiere dei novatori. Quando si fece tutto quel diavoleto,

Ch' el par che coppen el romanticismo,

scende in lizza armato di tutto punto. Gli fu lasciata, o piuttosto si prese la parte che meglio gli conveniva, e del ridicolo ne versò a piene mani sopra i suoi avversari. Servendosi del dialetto, gli tornava più facile quel distacco dalle forme auliche e inamidate; e i suoi versi erano affilati e tagliavano davvero. Ed è stato giustamente osservato, che, mentre alcuni tra i Romantici, ripudiando la mitologia e il mondo antico, preferivano aggirarsi fra le ombre nordiche, e battere alle porte di tutti i castelli del medio evo, tardivi cultori di una poesia, che riteneva più che altro un interesse di novità e un pregio storico, ma che non era attinta dallo studio del presente, Carlo Porta intendeva il romanticismo nella sua pienezza e lo applicava meglio di molti altri (1).

Nato per la polemica, il Porta vide in quel battibecco lette-

---

(1) Vedi il notevole studio di R. Barbiera, *Carlo Porta e il Romanticismo*, nella *Rivista minima*, 1880, pag. 36 e segg.

rario il mezzo di proseguire la sua opposizione al credo vecchio e ai pregiudizî di un' epoca la quale già appariva irrevocabile, quantunque i governi tentassero di rifarla tale e quale. Per lui il romanticismo riducevasi ancora ad essere una questione di uguaglianza e di libertà. Si dovevano rompere una buona volta e per sempre le regole pedantesche che inceppano l' ingegno; doveva l' arte scegliere francamente la propria via e le forme che meglio le si addicevano, modificandosi mano mano giusta i pensieri e le passioni degli uomini.

Fra i classici, tra i « *buffa crusca* », ce n' erano anche in buona fede, ma molti tiravano addosso ai novatori dai giornali, dagli almanacchi, dal palcoscenico; e alcuni pare se la intendessero col governo, e mettendosi al sicuro

. . . . in sul segraa
De la regia Cesarea Polizia.

Restò famoso, o meglio famigerato, un avvocato Stoppani di Beroldingher, autore di versi sbagliati e melensi, che il Porta prese ad imitare, con quel talento inarrivabile che aveva in simili contraffazioni. In uno di questi sonetti « stoppaneschi », il Porta avverte la relazione che c'era fra la politica e quelle fazioni letterarie, e fa chiedere dallo Stoppani la mano forte del governo:

. . . . Vendichi il dileggiato onore
Incarcerando i nemici d'Omero,
Che forse son quelli dell'imperatore
Della chiesa cattolica e suo clero.

Se ne levi queste fucilate, il poeta del « *Verzee* », negli ultimi suoi anni, ripiega le ali e si astiene da ogni pericolosa volata. Il suo paese lo amava più che mai, ma era scoraggiato. In venti anni l' Italia non aveva dati che pochi passi; ora la ricacciavan indietro, e per giunta le rimettevano le catene ai polsi; come poteva sperare di migliorar stato? E poi avea in sè le ragioni dei proprî mali:

Oh! Italia desgraziada,
Coss serv andà a tœulla cont i mort,
In temp che tutt el tort
De vess insci strasciada
L'è tutt de ti, nemisa toa giurada?

Non c'è verso; un basto bisogno portarlo:

> Cossa me importa a nun, ch'el sia d'on gall,
> D'on'aquila, d'on'oca o d'on cappon?

Non resta che far voti:

> De no barattà tant el bast de spess;

Se no:

> . . . . col postà d'on sit a l'olter
> I durezz di travers, reussirà
> On spelament puttasca e nagott olter.

Però dall'apparente rassegnarsi al rallegrarsi ci corre; e nessuno creda che gli Austriaci gli venissero a grado: anzi si chiuse in sè, o si confidò a pochissimi, tra cui il Grossi; e temeva più che mai il «*cortell di delazion*»; e le sue idee divennero ancora più gravi e melanconiche che non pel passato, chè egli, maestro nell'arte di far ridere, di rado rideva: contrasto fra il pensare e lo scrivere che fu notato in altri poeti berneschi. Gli piacevano i «*sentirolin solitar, pategh, delizios*»; e a Milano portava una tenerezza figliale; e sbeffava gli stranieri, che ne dicessero male: ne vantava il dialetto, credendolo atto ad ogni stile, anche a tradurre Dante; e vi si provò egli stesso, come Balestrieri il Tasso. Dell'amicizia fu osservantissimo, benchè gli si rimproveri un atto di debolezza: quando dalla pubblica voce gli venne attribuita la *Visione del Prina*, che era in vece del Grossi, scrisse un sonetto, che gioverebbe, con altri, radiare dalle sue opere. Allorchè il buon Grossi fu mandato notajo a Treviglio, Porta non se ne sapeva consolare, e gli mandò, fra l'altro, una lunga lettera (1) che comincia:

> Ah! barbaro *traditore*
> Mandar lettere chiuse!
> Non t'allattar le muse
> Non ti fu padre *Appol.*

---

(1) Pubblicata dal Mantegazza nel *Politecnico.*

E finisce col raccontare all' amico, ch' egli si faceva spesso portare da un chierico del Duomo una tazza di caffè proprio sull'ultima guglia, ai piedi della Madonna, e là lo sorbiva voluttuosamente, mandando baci e benedizioni verso quella parte dell'orizzonte dove credeva veder Treviglio.

Del suo merito è segno, che piace anche ad Italiani d' altre città, e ai sommi. Il Giusti, scrivendo di lui al Grossi: « Godo moltissimo di essergli paragonato e so di guadagnarci un tanto. Che se egli scrisse in milanese, fece benone, perchè io non credo che metta conto castrarsi e impastojarsi da sè per essere citato dalla Crusca. Tutti i dialetti dell'Italia hanno le loro grazie, come i popoli che li parlano un brio loro particolare; e guai a chi li trapianta. Oltre a questo chi volesse guardare per la minuta, troverebbe anche in ciò che viene di qua qualche sentore di toscanismo e fiorentineria, perchè noi pure, con tutta la nostra boria legislatrice, sappiamo di casa nostra spesso e volentieri... » Il Mantegazza, con grandissima compiacenza di milanese, udì dal Giorgini anteposto il Porta al medesimo Giusti (1). E il Manzoni soleva chiamarlo unico, e Carlo Cattaneo non esitava di paragonarlo ai più grandi poeti, ad Omero e a Dante. Ma non daremo soverchio valore a queste preferenze particolari. Il Grossi, intendentissimo, loda in lui « la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove; la copia e la vivacità dei quadri, quell'acume di osservazione, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e parlante, ch' ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore; quella semplicità nell' invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell' importanza delle verità luminose, recate a livello del popolo ». Tanto più duole che non sapesse astenersi dalle scurrilità, e dal beffare anche uomini pregiati: colpa del genere, da lui preferito, e degli ingordi che affidarono alla pubblicità ciò che il poeta, in fin di vita, si doleva di aver scritto: irriverenza e speculazione, che davvero meriterebbono esemplare castigo.

(1) *Fanfulla della Domenica*, 22 agosto 1880.

GIOVANNI DE CASTRO.

LA VITA INTIMA

È a tutti noto quel motto del re di Napoli, quando a Milano si fece a chiedere, non senza qualche sorpresa, ove fosse il popolo. Egli credeva di trovare da per tutto i suoi lazzari, e quì non vedeva apparire che una popolazione ben pasciuta e ben vestita. Eppure il popolo vi era, ma doveva studiarsi nella sua vita intima.

È questo uno studio quasi geologico. La composizione demografica di Milano, può dirsi che presenti tre grandi strati.

Nel primo strato ove i geologi sogliono scoprire la sede del quarzo e del granito e sotto cui cova il fuoco di un perenne vulcano, noi riscontriamo quella parte del nostro popolo che una volta chiamavasi plebe. Caratteri granitici che resistono contro chi tenta opprimere, e tempre ad un tempo vulcaniche le quali si muovono e si commuovono ad ogni alito di novità: quest'è l'indole caratteristica del vecchio popolo ambrosiano.

Al disopra degli strati di prima formazione i geologi riscontrano i sedimenti alluvionali, sino a che questi vanno a raggiungere fra i più svariati detriti il terriccio che accoglie i semi e le radici e dà origine alla vita vegetativa da cui svolgonsi i più bei doni di Cerere e di Pomona. A questo strato tutto vitale appartiene il medio ceto che raffina i prodotti alquanto greggi del primo strato di popolo e fa tesoreggiare a pro' di tutti i portati del vero, del bello e del bene.

Al disopra della vita vegetativa i geologi lasciano ai botanici la cura di scoprire le benefiche influenze delle meteore che irradiano ed irrorano il suolo, ed a questa sede suprema i sociologi adagiano da noi le classi fortunate degli straricchi e dei patrizî che suggono il bello ed il buono dovunque lo trovano, ma poi riversano sugli altri ceti sociali la cornucopia delle conquistate dovizie.

***

Accostiamoci al primo strato ove si annida il vero popolo ambrosiano.

Esso è distribuito in tre gruppi, ed i suoi abitanti dimorano nei tre popolosi quartieri di P. Tosa, ora detta di P. Vittoria, di P. Comasina, ora P. Garibaldi, e di P. Ticinese ora P. Torino.

Il popolo di P. Comasina è più accampato che stabilmente stanziato. È composto in buona parte di braccianti che vengono dal contado e quì si recano a lavori manuali. In alcuni mesi dell'anno si staccano talvolta da Milano per tornare ai patrî nidi. Il popolo ambrosiano li chiama col nome di *bosini*, quasi gente venuta dal di fuori.

La popolazione di P. Tosa che ha per centro il verziere (l'antico *viridarium* vescovile) è tutta dedita alla vita del comprare e del rivendere le cose mangerecce. Essa attende al mercato omnigeno di ogni grazia di Dio, e vive tutto il dì sulle piazze, si ciba alle taverne, e solo di notte si ritira ai suoi abitacoli che li chiama essa stessa i suoi pollai.

La vita intima del popolo è di preferenza concentrata nel vecchio quartiere di P. Ticinese. Tutta questa parte della città che si distende dal sud al sud ovest, e si allarga a modo di un ventaglio dal Ponte di S. Ambrogio per S. Vittore sino ai Ponte di P. Romana e fa centro a S. Giorgio in Palazzo, raccoglie quasi un terzo della popolazione di Milano.

Quì dimora da secoli la vecchia razza celto-latina che costituisce il vero popolo milanese. Essa assunse il nobilissimo uficio di custodire le patrie anticaglie, di tramandare le vecchie consuetudini, e di serbare incolume il materno dialetto.

Il suolo su cui si annida ora cela ed ora svela le nostre antiche memorie. Quì si alzano ancora le colossali colonne delle terme di Massimiano Erculeo; quì le fondamenta sepolte del circo romano; quì il primo lavacro battesimale di San Barnaba al fonte; quì le antiche basiliche di Sant' Ambrogio, di San Vincenzo al Prato, e di San Vittore al Corpo; quì i vecchi templi di San Nazzaro Grande e di San Calimero; quì la monumentale basilica di San Lorenzo due volte distrutta e per tre volte co-

struita; quì lo splendido santuario della Vergine a San Celso; quì tutte le reliquie della vita romana che il popolo milanese conserva coi nomi latini di *vetera, vettere, vetraschi*, e di *vettabia* dato all'acqua del Seveso che quì passa e che quì cangia persino il nome (1).

Il popolo ama queste monumentali memorie. Esso si rallegra quando vede di tratto in tratto restaurate le colonne romane a S. Lorenzo; si consola quando sorge ritornato alla sua pristina semplicità il tempio di S. Ambrogio e rivede con gaudio le spoglie mortuarie del Santo che ha dato un rito speciale alla Chiesa ed il suo nome alla nostra cittadinanza. Esso saluta con gioia il grande restauro del tempio di S. Eustorgio e sta raccogliendo denaro per dar nuova vita al lavacro di S. Barnaba al fonte ed alla profanata basilica di S. Vincenzo in Prato.

A questo culto dei patri ricordi esso associa pur quello delle vecchie tradizioni. Mentre si tenta e non si riesce a rifare in Milano le passeggiate istoriche come seppero e sanno farle i Genovesi, i Vicentini, i Bolognesi, i Veronesi e gli artisti di Roma, il popolo di P. Ticinese rimpiange ancora l'annua passeggiata leggendaria del giorno dell'Epifania, quando soleva commemorare il viaggio biblico dei tre re Magi.

Tre buoni popolani si travestivano da Re con paludamenti orientali e con un seguito di cavalieri e di paggi si raccoglievano all'osteria del Carrobbio detta *dei tre scanni*, ove su tre sedie curuli sedevano maestosamente a ricevere gli omaggi dei cortigiani. Di là i tre Savi preceduti da un valletto che faceva correre per l'aria un cervo volante sotto la forma di una cometa a tre code si recavano fra il plauso della moltitudine a portar doni ed offerte al tempio di S. Eustorgio, ove sta tuttora un colossale sarcofago col motto *sepulcrum trium magorum*, le cui credute reliquie vennero rapite dai tedeschi al tempo del Barbarossa e deposte nel tempio di Colonia. Dopo breve preghiera lasciavano i tre Magi la Chiesa di S. Eustorgio ed incognitamente uscivano di città per ritornare l'anno appresso al loro albergo dei *tre scanni*, la di cui immagine

---

(1) Il verbo *veterasco* è nei lessici latini applicato a tutto ciò che sa di vecchio. Lo stesso vocabolo *veteranum* significa talvolta anche il luogo ove si conservano le anticaglie.

venne scelta quale emblema civico del vecchio quartiere di P. Ticinese.

***

Questa parte di popolo ha saputo e sa fare a tempo non solo le passeggiate, ma ben anche le espiazioni storiche.

Per uno di quei volgari delirî che nascono, eppur troppo rinascono ogni qual volta la popolazione è sotto l'incubo di un grave infortunio, si eresse dopo la peste del 1630 alla Vetra dei cittadini una colonna infame (e lo fu davvero) alla memoria creduta infausta di un innocente barbiere stato ingiustamente condannato nella credenza di avere con unguenti venefici appestata la popolazione. Nell'anno 1778, fra il plauso dei cittadini, Pietro Verri faceva atterrare di notte quel monumento nefasto, ed ai dì nostri si imponeva per voto civico a quella via il nome riabilitato del povero giustiziato Giangiacomo Mora.

***

Ma vi ha di più ancora.

Nell'anno 1247 il Podestà di Milano Beno de Gozzadini faceva condurre le limpide acque del fiume Ticino alla città con un canale navigabile destinato a recarle il prezioso tributo dei prodotti montani. Il popolo ignaro ed ignavo attribuì a quelle acque la causa di un contagio e trasse a morte il Gozzadini affogandolo in quel canale.

Due secoli dopo il popolo trovò da quelle acque ogni maniera di benefici e volle espiare il suo fallo.

Correva nel secolo XV una strana leggenda che chi dipingeva sulla facciata di una chiesa l'imagine di un gigante a cui si dava il nome di Cristoforo (portatore di Cristo) si liberavano i fedeli dal pericolo di mala morte. Il popolo di Porta Ticinese fece sua questa leggenda ed in quel punto stesso della riva del canale naviglio ove aveva gettato a morte il Gozzadini fece erigere una chiesuola votiva a S. Cristoforo quale preservatore di ogni contagio. Esso istituì nell'ultima domenica di luglio un'annua

festa di gaudio villereccio e di preghiere espiatorie. Per nove giorni la stridula campana di S. Cristoforo chiamava il popolo a pregar Dio, ed il popolo cantava in famiglia questa canzone:

Din, don, dan
San Cristofen l' è pos doman.
Invida nissun
Semm assée nun
Pan e salam
L' è assée per nun.
Din, don, dan
San Cristofen l' è pos doman.

Le famigliuole del popolo, colla loro piccola ma ghiotta scorta di pane e salame percorrevano nel dì della festa il canale Naviglio su apposite barche inghirlandate, partendo dalla darsena di Porta Ticinese sino al ponte di S. Cristoforo. Il clero coll'Arcivescovo recavasi pedestre in processione in atto di penitenza sino a quella chiesuola ove celebravansi gli uffici espiatorì. Il popolo intanto si sbandava pei prati ad asciolvere sull'erba, ed al ritorno sventolava in aria di trionfo le banderuole coll'imagine di S. Cristoforo e del barchetto.

Questa sacra imagine si vede tuttora dipinta sulla facciata del tempio a forme colossali, in atto di passare a guado il canale Naviglio recando in ispalla Gesù Bambino. Un devoto latinista vi faceva scrivere questo sacro distico:

Christophori faciem die quocumque tueris,
Illo nempe die morte mala non morieris.

Un nuovo Merlin Cocaio da vero burlone ambrosiano vi faceva scrivere un po'più al dissotto quest'altro maccheronico distico:

Christophorus magnus et grossus
Passabat aquas sine bagnare . . . .

E per fare una rima assonante aggiungeva il vocabolo *chiappas*, parola che, per decenza, non avremmo dovuto nominare; ma questa era permessa ad un burlone che aveva diritto di ridere e di deridere da che aveva trovato esposta in quella chiesa come

reliquia il dente colossale di un elefante per far credere al popolino che quello era uno dei denti colossali di un santo stato creato soltanto da una pia tradizione.

Il nome illustre di Beno de' Gozzadini pel quale erano state istituite quelle preci espiatorie andò a rischio di smarrirsi ancora; quando ai dì nostri si volle riabilitare imponendolo ad una via del terraggio che costeggia il canale Naviglio da S. Celso a Porta Romana. Nella via Gozzadini si collocò anche la sede della Scuola Normale Femminile delle allieve maestre, affinchè il popolo apprenda a rispettare ed amare sotto il nome di un Podestà istorico, una istituzione che prepara le sue future educatrici.

Anche l'aprirsi della primavera è salutata dal popolo ambrosiano con una festa villereccia che ha un carattere storico.

Corre da secoli una tradizione leggendaria che al tempo di Luchino Visconti le vicinanze di Milano erano fieramente travagliate dall'avanzo di una banda di soldati di ventura comandati da un capitano Vione, che commetteva ogni sorta di brigantaggi. Dai cascinali posti tra il Lambro e il Ticinello non potevano più inviarsi in città le giornaliere provvigioni di latte e di crema di cui è ghiotta la nostra cittadinanza, e che per ciò ci ha meritato da Ugo Foscolo il titolo beffardo di paneropoli.

Narra dunque la leggenda che il popolo milanese stanco di quella masnada devastatrice, potè dopo vive istanze ottenere da Luchino il permesso di armarsi per distruggerla. Nella vigilia del giorno di S. Giorgio i popolani di Milano uscirono armati dalle tre porte, Ticinese, Lodovica e Vigentina, e poterono da tre parti aggredire quella banda di predoni, e dopo un fiero combattimento che ebbe luogo fra le due roggie della Vettabia e del Ticinello, sconfissero quella trista accozzaglia di soldatacci, uccidendone anche il capo. Verso sera ritornò il popolo trionfante fra il generale entusiasmo, e nella seguente mattina tutti uscirono dalla città e recaronsi a festeggiare S. Giorgio, satollandosi di latte e latticini alle cascine circostanti; e nel luogo ove fu morto il capo della banda, si fece dipingere su un muricciuolo l'imagine di S. Giorgio che schiaccia il drago, e sotto vi si scrisse il motto: *quì morì Vione*. Questo motto si conservò sino ai dì nostri e venne applicato ad un' osteria campagnuola, ove il popolo usa passare la domenica.

Nel giorno di S. Giorgio usa tuttora ogni ordine di cittadini recarsi fuori di città a bere il latte fresco ai cascinali ed a prendere un po' di svago. Verso sera si ritorna in Milano recando rami di salici verdeggianti, ed i monelli usano levarne con garbo la corteccia per farne dei zufoli a modo di rusticali zampogne.

Forse quest'usanza scomparirà pel medio ceto dopo che la società igienica ha sotto i suoi auspici promossa l'istituzione della Latteria Lombarda, la quale si è assunto l'ufficio di provveder essa due volte al giorno il latte fresco alla città, proteggendo il popolo, che tanto ama il latte, dalle frodi dei lattivendoli.

La festa villereccia di S. Giorgio però continuerà a celebrarsi dal popolo minuto che ama di bere una volta all'anno il latte vero, giacchè crede che il latte della società igienica sia un latte farmaceutico.

***

Non si creda però che il nostro popolo ambrosiano sia un popolo festaiolo. Ciò non è vero.

Bisogna vederlo nei 300 giorni feriali quando è intento al suo fabbrile e spesso febbrile lavoro.

L'operosità popolare in questa parte della città è tutta concentrata in tre specie di alveari.

Lungo le rive del canale Naviglio dal Ponte detto dei Fabbri al ponte delle Pioppette e lungo i quartieri di Cittadella e Viarena fervono le antiche industrie dei lavoratori in legnami, in marmi e sopratutto in ferro. Quì tutti ricordano il mulino detto delle armi ove si affilavano le spade, le falci, le scuri ed i coltelli

Il popolo di questo primo alveare ha un non so che di ciclopico e manda i suoi uomini di fatica a tutti i più pesanti servigi della città. I facchini stanziati alla Palla erano tanto gelosi dei loro antichi privilegi, che volevano recar essi soli il grandioso e pesante stendardo civico di S. Ambrogio che ora si conserva fra le storiche reliquie del Museo Municipale.

Al di là del canale Naviglio sta il secondo alveare nel quartiere della Vettabia, ove dimorano più di cinquecento famiglie tutte dedicate alle arti del tessitore in seta e del tintore. Questo è il nostro piccolo Lione, e vi si ammira un popolo di operai

onesti, educati e gentili, che sentono più che mai la loro morale dignità.

Il terzo alveare, oramai disfatto, è posto nel centro di questa civica regione alla piazza della Vetra. Su questa piazza, che sorge a tergo del Tempio di S. Lorenzo, si alzava una volta l'infame palco del patibolo, ed era il campo scellerato della città. Fra squallidi strati di macerie spuntavano quà e là poveri steli di erbacce che porgevano di primavera un magro pascolo a branchi di capre che ci davano un latte medicinale. In mezzo a quegli sterpi sorgeva un misero tronco di pietra, ove su una lastra metallica vedevansi dipinte fra le fiamme immagini umane col capestro al collo o colla testa sanguinolenta e recisa, coll' iscrizione espiatoria: *pregate per i poveri giustiziati.* Il popolo ambrosiano a canto alla Giustizia ha sempre voluto porre la Misericordia.

Lungo questa piazza scorrevano scoperte le luride acque della Vettabia che raccoglievano i sozzi scoli di sedici concerie che lavoravano più di settecento cinquanta mila pelli fornite da novantaquattro macellerie.

Quel genere d'industria puzzolenta aveva ridotto quel quartiere ad un arcipelago di pozzanghere.

Ma vi ha di peggio.

Quella località rassomigliava di notte alla famosa *Corte dei miracoli* stupendamente descritta da Vittore Hugo nel suo romanzo di *Nôtre Dame.* In certe luride taverne poste lungo questa piazza si ritraevano ai loro serali bagordi più di mille accattoni che qui noleggiavano all'incanto i veri ed i finti ciechi per condurli di giorno a limosinare. La misura della quotidiana mercede cresceva a seconda delle forze muscolari che qui si provavano con singolari esercizì ginnici, onde favorire i meglio atti a correre rapidamente per la città.

La popolazione qui addensata dormiva in tante piccole celle che davano su loggiati di legno, su cui stendevansi i pannilini ad asciugare. Erano quasi un gretto principio delle grandi case operaie che con vedute igieniche si eressero più tardi in altri quartieri della città.

Quel pigiarsi di gente viva aveva però fra gli incomodi, anche alcuni benefizì. Le famiglie convivevano da buoni casiliani e mettevano in comune i gaudì e le mestizie. Le nozze e le na-

scite erano festeggiate con una chiassosa allegria (1). Le infermità erano fraternamente assistite, e tutti prendevano parte colle assise delle confraternite ai riti funebri.

Ma vi aveva anche di meglio.

***

Il popolo di Porta Ticinese ha sempre dato prove di sentire altamente la propria personalità. Esso vuole vivere e convivere in un modo alcun po' tutto proprio, e lo dimostra alcune volte persino nella scelta dell'abito. Esso sente sè stesso al punto che ciò che è suo, usa dire che è suo di sè, o meglio *l'è mè de mi*. Ogni donna maritata dice di suo marito che egli è *el mè omm de mi*. Questo sentimento personale si accoppia poi mirabilmente col sentimento civico, e diremo anche col sentimento patrio. Questa parte di popolo decanta sempre *el noster Sant' Ambroeus, el noster Dom, i noster sciori,* e quando parla della sua città coi forastieri usa dire con un po' di orgoglio *già el noster Milan l'è el capus mundi;* questa esclamazione la sentiremo ripetere con insistenza anche in quest'anno durante la esposizione nazionale.

L'intiera cittadinanza ha sempre apprezzato questa popolare fierezza. Nei momenti più critici essa affidò ai popolani di Porta Ticinese l'arduo ufficio di mantenere l'ordine pubblico.

Tutti rammentano la terribile invernata del quarant'otto, quando erano spente tutte le industrie ed il popolo viveva dell' obolo nascosto che le famiglie patrizie elargivano per prepararlo alla gloriosa epopea delle cinque giornate.

Al 18 di marzo le barricate furono spontaneamente erette dal popolo di Porta Ticinese colle povere masserizie delle sue case e colle panche ed i confessionali delle sue chiese. Alla testa dei combattenti alle colonne di San Lorenzo faceva prodigi di valore il lattivendolo Meschia, ed a capo delle amazzoni che pugnavano al ponte delle Pioppette ed alla Vettabia si notava la giovane Luigia Sassi. Le palle di cannone scagliate dagli austriaci erano dai monelli salutate col grido festivo di *aria! aria!* e nei

---

(1) Le nozze e le nascite erano fragorosamente annunziate da una briosa compagnia detta del *Tirazza*, che usava a suon di trombe e timpani festeggiare queste domestiche festività.

canti improvvisati dal popolo si trovò trasfusa la bile Dantesca in quelle iraconde parole:

I tedesch in dell'inferno
I doprarèm de fa el carbon

per avere il gusto satanico di abbruciarli due volte.

Ma da quel giorno in poi sono trascorsi più di trent' anni e la vita intima del popolo di Porta Ticinese ha subìto nuove trasformazioni.

Esso vide demolirsi le sozze concerie del vecchio campo scellerato alla Vetra e chiudersi quel lurido fossato. Su quella piazza patibolare si eressero due decorosi edifici per la pubblica vendita dei latticinì, delle erbe e delle frutta. Alle donne del popolo che vogliono essere madri esemplari venne aperto in via del Sambuco un grande ricovero diurno per centinaia di parvoli lattanti e slattati. Nelle vie di San Vincenzo, di San Celso e di Santa Croce si istituirono tre popolosi asili per la povera infanzia, uno dei quali è ammirato come un modello di arte e d' igiene. Nei suoi quartieri si iniziarono dodici istituzioni per la riforma morale dei traviati e delle traviate. Agli inabili al lavoro si apersero due case di rifugio. Da tre istituti educativi si videro uscire parlanti centinaia di sordo-muti. Il popolo stesso chiamato a raccolta riuscì ad istituire due grandi associazioni di mutuo soccorso per gli operai e le operaie che raccolgono più di quattro mila fra soci e socie, e sono in grado di sovvenire gli infermi, i vecchi, gli invalidi, gli orfani, le vedove e le puerpere. In quei ritrovi di operai si videro aprire scuole serali e festive per gli analfabeti, con corsi perfettivi di lingua, di storia, di geografia, e di disegno.

All'industria casalinga venne sostituita la grande industria, ed il popolo accorse volontieri a lavorare in colossali opifici ove trovò accresciuta e assicurata una più appropriata mercede.

La vita intima del nostro popolo si è resa meno casiliana, ma più sociale; e quando sia rettamente guidata, potrà dare al paese un nuovo tesoro di abilità tecniche e di pubblica moralità.

Intanto al vecchio quartiere di P. Ticinese si è ora aggiunta una nuova città, con una nuova barriera che conduce al nuo-

vissimo borgo di P. Genova. Il popolo di Cittadella e Viarena è rimasto però fedele alle sue primitive abitazioni pel buon mercato delle pigioni, e soltanto nei dì festivi va a passeggiare al quartier nuovo di P. Genova ed ivi assiste alle popolari baldorie del Carnevale.

Vi ha un'ultima tradizione che il buon popolo ambrosiano vorrebbe pur conservare intatta, ed è quella del patrio dialetto. Esso ama per un organico istinto le sue nasali cadenze in *eu*, in *an* ed in *on*. Queste gli servono ad ingigantire ed a rammorbidire ogni vocabolo. Un galant'uomo lo fa diventare *un galantomon*, e persino il cappello del vigile urbano si cangia maestosamente in *un capellon*. Le desinenze peggiorative in *ascia* ed *uscia* si tramutano in vezzeggiativi. Una tosa è per lui *una cara tosascia,* ed un bambino è *un caro raspusc*; e quando uno è contento si usa dire persino *ch' el va tutt in bauscia.*

Dopo che è morto il valente filologo Cherubini che illustrò il lessico milanese, ove si conservano le patrie gemme del vernacolo, è nato nel popolo un'altro sgomento, ed è quello di veder smarrirsi per sempre anche le sue briose leggende. Esso ora applaude con una specie di fremito e di gemito ai canti dell' ultimo suo menestrello a cui ha dato il nome di *barba pedanna.* Questi gli ricanta ogni sera nelle taverne le vecchie leggende meneghine e fa gongolare di gioia il popolino al racconto dei miracoli microscopici di un nuovo liliputte, che

de tant che l' era piscinin
el ballava su un quattrin.

Questa cara parte di popolo ora si consola di ospitare fra le sue mura il popolano Manzotti che nell' epopea mimica l'*Excelsior,* fatta rappresentare in quest' anno sulle patrie scene, ha saputo far presentire e gustare le elette aspirazioni della nuova generazione che sotto il fascino artistico del genio della luce saluta il prossimo trionfo della scienza che gli antichi romani avevano già acclamato col motto rituale *lumina sunt numina.* Il Manzotti, al pari del Torchio, falegname di Porta Ticinese che inventò la macchina calcolatrice, ci mostrano colle loro stupende creazioni che i lumi stanno per essere davvero i nuovi Numi del popolo.

***

Il vivo culto della scienza si professa di tutto cuore, ai dì nostri, da quella parte del popolo che costituisce da noi il medio ceto.

Esso si annida in tutti i quartieri della città. La carezza delle pigioni che va di anno in anno crescendo, e ne ha gran parte l'insaziabile agenzia delle tasse, lo ha costretto a rincantucciarsi in appartamenti microscopici. Si verifica anche per esso la popolare leggenda di *barba pedanna* che da un guscio di noce ha fatto sbucciare il corredo di una intiera abitazione.

Eppure bisogna vedere questi carissimi nidi, nei fausti momenti della vita in cui due giovani coniugi cominciano a metter casa. Quel piccolo quartierino composto di quattro a cinque locali al più, presenta un arredamento così forbito che potrebbe latinamente chiamarsi *nitens munditiis*. Tutto spira una decorosa mondezza; e quando vi ha un po' di lusso, lo si va mascherando coi gingilli dorati alla christofle.

Se in capo a qualche anno la famigliuola cresce, si fanno allora dei veri miracoli in quei gusci di noce. Si sopprime il gabinetto e l'antisala; si popola di più giacigli la camera da letto, ed a canto allo scrittoio ed al tavolino di lavoro si trova il posto anche per qualche culla. Il servizio di cucina lo si riduce ad un fornello, e la servente va a passar la notte fuori di casa.

Queste abitazioni rassomigliano talvolta alle cabine di un bastimento. Ivi lo spazio è misurato a centimetri, come il tempo è misurato a minuti dal cronometro. In queste aule cellulari più di trenta mila famiglie sanno tesoreggiare spazio e tempo con un'alacrità meravigliosa. Industriali, bottegai, piccoli negozianti, possidenti, impiegati, medici, avvocati, procuratori, notai, magistrati, ragionieri, agenti, mediatori, vecchi pensionati, professori, maestri, militari, sacerdoti, uomini di lettere, ingegneri, architetti e cultori in ogni ramo delle arti del disegno, della musica e della danza, compongono tutt' insieme l'esercito operosissimo del medio ceto.

Riguardo alla vita intima, possiamo dire che la parte virile sta di giorno quasi sempre fuori di casa. La parte femminile

invece continua a starsene chiusa fra le pareti domestiche ed ha convertito il suo piccolo nido in una specie di gineceo. Questo però prende forme ed abitudini diverse a seconda delle diverse professioni virili.

Queste professioni sono in parte applicate alla vita economica ed in parte alla vita morale del paese.

Le classi che diremo crematistiche, da cui si fanno e si disfanno le private fortune, attendono per una parte a produrre, e per l'altra a cambiare valori.

Le prime riducono la casa ad un'appendice dell'opificio. Tutti, uomini e donne, lavorano e si affaccendano senza tregua. I figliuoli, se piccoli, danno a loro un po'di noia, e li mandano in modo un po' inconsulto ad educandati lontani. Per interrompere la monotonia delle giornaliere occupazioni che minacciano il *tedium vitae*, usa questa classe operosa approfittarsi dei dì festivi per scarrozzare qua e là cogli omnibus, su i tramvays, e sulle ferrovie per darsi un po' di spasso e per fare talvolta anche un po' di chiasso.

L'altra classe, che si occupa di scambiare i prodotti ed i valori, è più seria e compassata.

Essa trovasi sotto l'incubo perpetuo di arrischiar tutto in un'ora e sta del continuo speculando e almanaccando. L'eco della borsa e la Gazzetta dei prestiti, sono le sue meditate letture. Nel seno della famiglia non si fa che discorrere di rendita, di dividendi, di azioni, di prestiti e che so io. Se la fortuna va a gonfie vele, si cacciano al diavolo le malinconie e si fa la vita del figliuol prodigo. Se poi si va incontro ad una crisi irreparababile, tutto allora si dissolve e la famiglia si sfascia.

Queste due classi mostrano però in ogni loro atto una notevole antiveggenza ed astuzia, ed in fatto di aritmetica si trovano mirabilmente assistite dalla parte femminea, dal gineceo, in cui la donna ha sortito dalla natura il genio istintivo del conteggiare.

***

Ove il medio ceto si rivela in tutta la sua più splendida serenità è in quella classe di cittadini che attende per professione alle opere del pensiero e dell'arte. La vita viva di chi si agita

fra le pubbliche lotte si trasfonde tutta quanta nel cuore della famiglia che palpita all'unisono con chi pensa ad ogni opera rivolta al pubblico bene. Il gineceo si trasforma anch'èsso in una specie di civile palestra. Le giovani madri tramutano la casa in una scuola. Nelle ore mattuttine e nelle ore serali la figliolanza pende dalle labbra materne, e fra gli amplessi ed i baci si sottopone alla rassegna dei compiti scolastici da presentare al riscontro delle civiche scuole.

A seconda dell'età e del sesso variano gli studì. I bambini e le bambine passano la giornata alla scuola infantile od al giardino d'infanzia. I fanciulli ed i giovinetti frequentano nei giorni feriali i corsi elementari o vanno al ginnasio, al liceo, alle scuole tecniche ed all' istituto tecnico, e passano i dì festivi al ricreatorio. Le fanciulline invece si avviano alle scuole primarie, e quando sono giovinette frequentano la scuola civica superiore, o la scuola professionale o quella delle allieve maestre ed assistono ai corsi della lega d' insegnamento. Se negli uni e nelle altre si appalesa la vocazione per gli studì geniali, si accolgono all'accademia di Brera, o al conservatorio di musica a cui spetta l'arduo ufficio di conservare all'Italia il suo primato nell'arte.

Durante l'orario scolastico la casa non rimane inoperosa. La madre colle figlie più grandicelle attendono alacremente ad ogni cura domestica. L'assetto delle camere, i preparativi del vitto ed il buon governo degli abiti occupano la miglior parte del giorno. A canto alla culla ove manda le prime grida di gioia l'ultimo parvolo, stride la macchina da cucire che mossa dalle mani materne o figliali opera il grande miracolo d'improvvisare la fattura d'ogni casalingo indumento e talvolta persino di qualche abito di tutta gala. Così la vita della famiglia può dirsi tutta quanta consacrata allo studio ed al lavoro.

Questa vita si espande libera ed affettuosa nelle prime ore serali, quando dopo la refezione comune tutti raccontano la loro piccola epopea della giornata. Il capo della famiglia prende vivissima parte a questo domestico chiacchierio che è come l'eco reale della vita pubblica e privata. A seconda delle opinioni che si professano, si leggono e si commentano i giornali della sera, ed una volta alla settimana od al mese si fa tesoro dei fogli

periodici che recano la novità della moda, o l'annunzio delle nuove invenzioni. La conversazione è qualche volta rallegrata dalla giovinetta educata al piano forte, e se alla domestica brigata si aggiunge qualche amico della famiglia, ai suoni si alternano i canti e talvolta vi si associa il folleggiare di brevi danze.

Le strettezze del medio ceto non gli aprono il campo ai dispendiosi ricreamenti. La fenomenale carezza dei prezzi ora imposti a chi interviene agli spettacoli del teatro massimo ne tiene lontane le famiglie che per la loro squisita educazione sarebbero più che mai in grado di gustare le raffinate bellezze dell' arte. Esse si accontentano di recarsi alcune volte ai minori teatri e frequentano poi sempre i gratuiti spettacoli offerti dall'accademia dei Filodrammatici.

Il vero gaudio delle famiglie si effonde ogni anno nella stagione d'autunno, quando possono per poche settimane recarsi sulle amene rive dei laghi, o tra i lieti poggi della Brianza. Ivi la gaiezza milanese fa i suoi prodigi, diffondendo da per tutto lo spensierato suo brio.

Il medio ceto svela il prepotente suo fascino nelle grandi circostanze che allietano od addolorano la vita pubblica e la privita. Se muore un parente, un collega od un amico, tutti assistono in abiti di lutto ai funebri uffici ed offrono serti e corone sulla bara del caro estinto. Se si rallegra una famiglia per nozze, per nascita, o per onomastiche ricorrenze, tutti i conoscenti vanno a gara a recare i mirallegro, ed i viglietti di ricordo decorati e profumati. Se accade un pubblico gaudio od un infortunio, tutti lasciano la casa; tutti affluiscono sulle pubbliche vie; tutti si scambiano una sola parola, sia di gioja, sia di gemito; tutti confondonsi in un unico affetto, ed è sempre un affetto santificato.

Chi vede Milano in questi momenti, pietosamente solenni, ben tosto si accorge che qui vive un popolo che ha un solo pensiero e un solo cuore; un popolo che merita di appartenere ad una città che l'Italia tutta ha voluto onorare consacrandole il titolo di capitale morale.

Per mostrarsi degna di questo nome, Milano non ha mai mancato di dare il suo perpetuo contingente d'uomini illustri alla patria comune. A noi non ispetta di far qui la rassegna dei cit-

tadini del medio ceto milanese che ai nostri tempi hanno segnato il loro nome nei fasti delle scienze, delle arti e delle lettere. Ci basterà citare alcuni nomi.

In fatto di studî sociali e storici tutti ricordano Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Cesare Correnti e Cesare Cantù. Negli studî giuridici ed economici riescono a tutti cari i nomi dei giurisperiti Restelli, Manfredi, Buccellati, Corbetta, Francesco Gabba, Luigi Cossa, Francesco Norsa, Antonio Mosca, Rosmini, Castelli, Gallavresi, Villa Pernice e cento altri, tacendo il nome di chiarissimi magistrati. Negli studî geografici ha su tutti il primato Cristoforo Negri, e lo seguono il Branca, il Pozzi ed il Camperio.

Tutta Italia rammenta il civile coraggio di quei giovani, ora fatti uomini canuti, che prepararono i nuovi tempi scrivendo con Romagnosi negli *annali di statistica,* col Correnti nel nuovo *Presagio*, nella *Rivista Europea* e nel *nipote di Vesta Verde,* e col Tenca nel *Crepuscolo.* Fra questi primeggia quell' omnigeno ingegno di Tullo Massarani.

Le scienze applicate all'umana salute ripetono gli eletti nomi dei medici Paletta, Sacco, Moscati, Monteggia, Lazzati, Polli, dei tre Strambio, di Ampellio Calderini, e di quei due viventi luminarî di Andrea Verga e di Paolo Mantegazza.

Negli studî filologici e critici si citano sempre il Gherardini, il Cherubini, il Maggi, i tre Ambrosoli, il Mauri, il Ceriani ed il Zoncada. Tra i più simpatici romanzieri si ricordano il Bazzoni, il Carcano ed il genio ariostesco di Giuseppe Rovani.

La scuola di Parini e di Manzoni ricorda Giovanni Torti, il Berchet, Giuseppe Pozzone, il Ravizza, ancora il Carcano, ed ora quei due forti ingegni del Cavallotti e di Carlo Baravalle. Fra le poetesse, si citano l'estinta Adele Curti e le viventi Poggiolini e Morandi. La poesia vernacola ebbe il suo capiscuola in Carlo Porta, e valenti seguaci nel Raiberti, nel Ventura e nel Picozzi. Le arti del disegno vennero illustrate ai dì nostri dai milanesi Appiani, Bossi, Gagliari, Londonio, Sanquirico, Sangiorgio, Magni e dal vivente Bertini. Le arti sceniche ebbero i loro capiscuola nel Viganò, nel Piermarini, nella Marchionni, in Giuditta Pasta, e nelle valenti attrici Tosi, Beretta, e nella vivente Pia Marchi.

Una nuova eletta di giovani è ora entrata in questa coraggiosa palestra e verrà fra breve ad accrescere l'augusta plejade dei cittadini del medio ceto che onorando Milano onorano l'Italia.

***

Ci resta ora a dire qualche parola intorno alla vita intima delle classi straricche e del patriziato.

Questa parte suprema della cittadinanza appartiene al così detto gran mondo, e come tale non ha più una fisonomia che possa dirsi locale e tutta sua propria: essa è mondiale.

Se visitiamo i palazzi dei milionarî, e dei patrizî di tutto il mondo civile, questi ci presentano lo stesso carattere augusto. O sono reggie da Sardanapalo, o sono musei archeologici, o splendide gallerie di belle arti. La vita che si conduce in questi palazzi è tutta di gaudî, di cerimonie, ed alcun poco d'insanabile noia.

L'*high life,* e la *fine fleur* di Milano vuole e sa essere fedele anche da noi all'esempio che le porge la classe aristocratica di ogni regione del mondo.

Fra i suoi gaudî ed i suoi spassi perpetui essa però non si dimentica di appartenere ad una libera patria, e sa nei suoi attî e nelle sue nobili aspirazioni esser sempre fedele al motto araldico *noblesse oblige.*

Il patriziato milanese è più che mai geloso di conservare queste araldiche tradizioni le quali non consistono già nel far pompa di signorili spavalderie, ma nel consacrarsi alle opere buone.

Quando nella seconda metà del secolo scorso tutta Italia dormigliava del sonno dei popoli schiavi, la nobiltà milanese promuoveva la fondazione della società palatina per far illustrare dal Muratori tutte le italiche memorie, ed istituiva la società patriotica per dar nuova vita alla negletta agricoltura ed alle scadute arti patrie. Presso la famiglia dei conti Borromeo si istituiva il primo museo di geologia ed il primo gabinetto di fisica. Il conte Pertusati raccoglieva quaranta mila volumi coi quali formavasi il primo nucleo della biblioteca nazionale. Il conte Giorgio Giulini commentava gli ignorati cimelî della storia di Milano ed il conte Pietro Verri la illustrava.

Il marchese Cesare Beccaria iniziava esso solo la più grande rivoluzione giuridica del suo tempo, quella della riforma dei codici dei delitti e delle pene.

Ai giorni nostri il conte Pompeo Litta, con esemplare spirito di indipendenza, illustrava pel primo le famiglie storiche d'Italia. Il marchese Francesco Cusani ed il barone Custodi continuavano la storia di Milano stata interrotta da Pietro Verri.

Il marchese Giorgio Trivulzio raccoglieva l'ampio tesoro dei codici danteschi e le più ricercate rarità bibliografiche. Seguivano il suo esempio il conte Melzi, il marchese Porro ed il marchese Gerolamo d'Adda che seppero eruditamente illustrare ogni maniera di rarità storiche. Il duca Melzi d'Eril promuoveva la grande raccolta dei classici italiani, facendovi concorrere l'opera dei dotti più illustri del nostro tempo.

Presso le nobili famiglie dei conti Annoni, Giulini, Durini, Cicogna e Castelbarco, dei príncipi Belgiojoso, del marchese Trotti, dei nobili Uboldo, Poldi Pezzoli e d'altri ben noti patrizî, si conservano e si accrebbero le memorabili raccolte numismatiche, glittiche, bibliografiche, d'armi antiche ed arti d'ogni maniera, le quali si rendono accessibili ai visitatori ed agli studiosi. Il conte Castiglioni seppe illustrarle egli stesso con opere che gli valsero una fama europea.

Non vi ha studio severo a cui qualche nostro patrizio non vi consacri tutto il suo tempo. Le matematiche ebbero un valoroso cultore in Gabrio Piola, ed il vivente suo figlio si è dedicato egregiamente agli studî filosofici e sociologici. Il nobile Curioni fu valente geologo; il barone Cornalia ha un nome illustre in ogni genere di studî naturali; il nobile Paolo Frisiani coltivò l'astronomia e la meteorologia; il conte Carlo Porro, stato trucidato dagli austriaci nel quarantotto, era valente entomologo; il nobile De Cristoforis era un riputato tecnologo; il conte Lorenzo Taverna associavasi al Krammer nelle chimiche investigazioni. Non vi ha famiglia patrizia che trascuri lo studio delle lingue classiche e delle lingue straniere, e dai molti viaggi a cui si applicano recano in patria il frutto di dotte esplorazioni.

Nelle arti belle tutti ricordano il nome del marchese Cagnola, autore dell'arco trionfale di Piazza d'Armi e della villa monumentale d'Inverigo. Nelle arti del disegno vediamo ogni anno

presentarsi alle esposizioni di Brera eccellenti lavori eseguiti dai nostri patrizî. Negli studî d'indole educativa è sempre caro il nome della defunta consorte di Gabrio Piola, e si leggono colla massima compiacenza gli scritti del conte Carlo Belgioioso. La poesia ebbe ed ha cultori gentili nel nobile Bellotti, terso traduttore dei tragici greci, nei conti Sola padre e figlio, in Giulio Carcano ed in tanti altri. Nè occorre neppur citare il nome immortale di Alessandro Manzoni, che ad onta della sua non curanza ai titoli di patriziato, pure il popolo volle sempre chiamarlo col nome del suo don Alessandro, perchè compiacevasi di vedere da lui sì altamente onorato il patriziato milanese.

È affidata ad altri la cura di citare i nomi dei patrioti milanesi, e noi ci dispensiamo di annoverarli, giacchè dovremmo riprodurre per essi tutto quanto il nostro libro d'oro.

Ci basti soltanto di indicare una sola parte del generoso concorso del patriziato, che è quella segnata nelle pagine affettuose della carità cittadina. Tre nostri illustri patrizî seppero nel periodo degli ultimi cento anni fondare tre grandi istituzioni. Questi furono il principe Triulzio che fondava l'istituto che ricovera sotto il suo nome i poveri vecchi dell'uno e dell'altro sesso; la contessa Ciceri Visconti che fondava il magnifico ospedale delle Fate-bene-sorelle; ed il conte Paolo Taverna che fondava il grande istituto dei sordo-muti poveri della campagna, ove coll'opera dell'abate Tarra e dei suoi valenti cooperatori si restituisce al contado ogni anno un eletto drappello di giovinetti resi parlanti.

Il concorso del patriziato milanese alle opere di pubblica beneficenza continua sempre.

Ogni qualvolta si apre una pubblica sottoscrizione per venire in soccorso di una grande calamità, le oblazioni più pronte e più laute vengono sempre elargite dai nostri straricchi e dai nostri patrizî.

Ma vi ha dippiù.

Nessuno sdegna di associarvi anche l'opera. In capo a tutti i comitati di beneficenza e di pubblica utilità, noi vediamo sempre inscritti i nomi delle famiglie più elette per censo, per grado e per nobiltà di nascita. Gli stessi palazzi patrizî noi li vedemmo trasformati in pubbliche infermerie, in ospizî istantanei, in festivi

convegni per raccogliere l'obolo spontaneo della carità cittadina. Fra i promotori precipui dell'Esposizione nazionale di quest'anno noi troviamo i nomi più rispettabili del patriziato. E se il popolo continua a gloriarsi dei suoi signori, ne ha ben ragione da che sempre li vede a capo di tutte le opere buone.

Ed è appunto il conforto che reca ad ogni anima ben nata il sentimento inseparabile ad ogni opera buona, ciò che rende le nostre classi eminenti sempre disposte a far vita comune col buon popolo ambrosiano.

Oh! se la cittadinanza di Milano potesse essere rappresentata tutta quanta in un quadro fotografico, noi vedremmo comparire trecento mila teste rubiconde e gioviali in atto di tendere l'orecchio ad una voce che ad esse ripete con gaudio il libero motto della libera Elvezia, *tutti per ciascuno e ciascuno per tutti,* nel qual motto è riassunto l'amor fraterno che ci consola e che ci inciela.

Giuseppe Sacchi.

CLUB, SOCIETÀ E RITROVI

Se Cinzia non splendesse co' suoi rai,

. . . .

Quando un uomo d'importanza pronuncia qualche sentenza, la si va ripetendo con pappagallesca ammirazione e passa di bocca in bocca alle generazioni, filtra nei libri, prende parte nel frasario convenzionale dei giornalisti, e chi ne è colpito ne porta il segno indelebile, un marchio da condannati, il crisma della redenzione, o le stimmate del Serafico d'Assisi.

L' uomo d'importanza sternuta, e come a quel tal imperatore asiatico di cui narra Melchiorre Gioia: Salute, augurano i cortigiani — Salute, echeggia pel palazzo — l'augurio passa la porta, gira la città, si comunica alla campagna, alla provincia, alla regione, e in breve da un confine all' altro dell' impero: Salute, Salute, ripetono a milioni di voci i beatissimi sudditi.

E così chi parla dei Milanesi crede averli classificati senza tanto ammattire a studiarli, seguendo il vecchio catalogo del Museo — Classe Animali Voraci — Famiglia dei Ghiottoni.

I *lupi lombardi*, i *busecconi*, i fanatici del *paccià*, del *scoccorà*, della *sciàmbola*, adoratori del ventre sopra ogni cosa.

" E i buoni Milanesi a banchettare ".

Qui il poeta se a designare i figli di Meneghino non trovò di meglio che la loro passione per la tavola, ha sfiorato però la verità scrivendo « E i *buoni* Milanesi . . . » In quel *buoni* sta tutto il segreto, sta la causa del famoso effetto.

Perchè mangi tutta quella roba? si diceva un giorno in tono

di rimprovero ad un fanciullo. « Oh bella! — rispondeva lui tra il sorpreso e il corrucciato — súbito che ho la bocca! . . ». Difatti quanti hanno la bocca mangiano, e tanto più di gusto quanto più possono aver cibi gradevoli. Meneghino alla fin fine non ha mica un ventricolo più capace di Pantalone o di Gianduja!

Dunque?

Dunque la differenza è questa. Meneghino fa maggior chiasso a tavola perchè gode di trovarsi in buona compagnia, ed è questa la sua vera passione, il perchè dei perchè. Egli è espansivo, ama la barzelletta e la risata. Quindi cerca la compagnia. *Cascià quatter ball*, *fà ona ridada, braserà,* ecc. La tavola è una conseguenza e non altro di questo sentimento di socialità, e serve a svilupparlo ed a cementarlo per gli effetti esilaranti e benefici che la tavola produce. Eugenio Sue non propose che alle porte dei Réstaurants si mettessero delle cassette onde raccoglievi elemosine per quelli che patiscono l'inedia? Il grande romanziere filosofo sapeva bene quel che diceva, e la sua è un'idea sempre buona finchè non saranno corrette certe enormi sproporzioni del corpo sociale.

Prima di accettare l'impegno di stendere questi cenni ho titubato perchè con la penna non mi trovo in tutta quell' intimità di rapporti che sarebbe desiderabile per me e specialmente per il lettore — questa volta veramente *paziente* — e perchè il mio tempo era già abbastanza accaparrato. Ma ho finito col cedere alla cortese insistenza dell'editore, allettato anche dall' idea di aver occasione per buttar giù una piccola raccolta di bozzetti e profili dal vero, i quali, anche tracciati con mano inesperta, avrebbero sempre avuto quel tanto d' interesse che nasce appunto dalla verità.

Non mi ero fatto un'idea giusta della mole del lavoro. Altro che piccola raccolta! C' è materia per dei volumi. Solo quando ho incominciato a raccogliere le prime note intravidi la verità. Una litania di associazioni, circoli, ritrovi di ogni genere. Milano manifesta anche sotto questo rapporto la vitalità per cui va distinta in Italia, e nel suo moto di più in più accelerato le

molecole simpatizzanti formano dei nuclei che per forza di attrazione si vanno ingrossando e diventano corpi luminosi... quando non sono opachi. E allora, sprofondandomi nelle riflessioni, ho scoperto che se i Milanesi si associavano così volentieri e la duravano a tenersi uniti, manifestavano d'essere di buona pasta e laboriosi, poichè le associazioni o si propongano una meta seria, o sieno di mero passatempo, oppure una mistura di questi due ingredienti, portano sempre del lavoro. Il più indifferente dei soci ha per lo meno da fare per tenersi al corrente con le quote da pagare; e il denaro è frutto del lavoro proprio (e magari anche improprio); dal più indifferente poi si monta sino al vertice della piramide ove trovansi i pochi su cui ricade di solito la briga di far andare, come si dice, la baracca. Sono le vele che raccolgono il vento. In qualche caso, quando le acque sociali si mettono in bonaccia, oltre le vele, a poppa c'è il socio-mantice mosso da una gran forza di buona volontà, il quale soffia nelle sullodate vele e tiene in moto la nave. Guai però, in tal caso, se il mantice si logora!

***

La più venerabile tra le associazioni milanesi è la *Società del Giardino*. La sua fede di nascita porta la data del 1783.

Venne fondata da un piccolo gruppo di commercianti, e i primi soci si riunivano nel vicolo Ponzio (ora distrutto per far luogo alla via Principe Umberto) giù dal ponte di P. Nuova, in una sala presa in affitto, alla qual sala era annesso un piccolo giardino. Da qui il battesimo della Società. Uno spazio del giardino era riserbato al giuoco delle boccie, e la tradizione narra che fosse questo il passatempo prediletto degli imparruccati frequentatori. È però presumibile che in tempi così prossimi al terribile sconquasso della rivoluzione francese, i giuocatori, certamente non così tondi come le loro boccie, si interessassero alla grossa partita che stava per impegnarsi tra il vecchio ed il nuovo, e contassero tra coloro destinati a far *boccia-resta*.

Ma torniamo ai fatti.

La Società passò poi nella casa Kewmyller; di là al Bettolino di P. Nuova: nel 1796 rimutò di nuovo la sua sede tra-

sferendola in contrada dei Due Muri al n. 1094; più tardi si staccò dai Due Muri e andò in contrada dei Clerici, porta n. 1765; finalmente nel 1818 decise di acquistare il palazzo Cusani nella via S. Paolo ove si trova tuttora e dove celebrerà nell'anno venturo il suo Centenario con una grandiosa festa degna della circostanza. Ne esulteranno le *popòle* della grassa borghesia, amazzoni dell'eleganza, che combattono e vincono ogni anno nel campo chiuso delle splendide sale della Società, roteando come le Gallinelle della costellazione del Toro nello spazio luminoso ed offuscando col bagliore dei loro occhi quello delle 574 candele e delle fiamme a gaz diluvianti la luce nel vasto salone — che misura in pianta 230 metri quadrati — vincendo col candore delle spalle quello dei ricchi ornati a stucco, e coi riflessi dei loro gioielli quelli d'oro delle decorazioni; e ne esulterà, se a tali risultati mirava, l'ombra di Francesco Bolchini che fu un secolo addietro l'iniziatore di questo sodalizio. I primi soci da lui raccolti furono 32. Pagavano uno scudo di Milano all'anno. Nel 1794 si trovarono in 42; discesero a 30 nel 1795. Poi aumentarono sino a 66, raddoppiando il contributo, quindi triplicandolo. I tre scudi (18 lire milanesi) si convertirono nel 1813 in italiane lire 20, in 30 nel 1816. L'aumento di dieci lire fu fatto in omaggio ad Euterpe. La Società diede delle Accademie musicali e aggiunse alla prima una nuova denominazione: *degli Orfei*. I soci erano allora 235.

Si comperò, come dissi, il palazzo Cusani. L'istrumento del contratto porta la data del 9 febbraio 1819 e il prezzo convenuto di milanesi lire 158,000, pari ad italiane 121,267,92; prezzo che veniva interamente saldato il 10 novembre 1832. Le opere di restauro e di decorazione tosto intraprese e di mano in mano proseguite, resero la sede della *Società del Giardino* qual'è al presente, una delle più sfarzose e più comode che si conoscano in Italia. La vôlta del gran salone è dipinta a fresco dal Sogni. La sala così detta d'argento venne aggiunta nel 1842. Le lumiere di questa sala portano 282 candele. Gente illuminata come si vede quei signori della Società!

E con essi tutti quelli, uomini e donne, a cui tocca la fortuna di partecipare alle feste di famiglia che vi si danno in carnevale, e più ancora alle due feste d'invito del mercoledì e sabato grasso, quando tutte le candele sono accese.

Tali feste sono celebri in Milano, e molte care donnine se per ragioni d'economia o d'altro si vedono costrette a restarne fuori, fanno ressa per assistervi come spettatrici dall'alto di un loggiato ove si accede mediante particolare invito.

Quanti peccati d'invidia da confessare in Quaresima!

Oggi la Società conta 400 membri, e si compone dell'alta borghesia. Possiede una ricca biblioteca.

***

La borghesia agiata commista all'aristocrazia dagli alberi genealogici d'alto fusto e anche di recente piantagione, si raccoglie altresì al *Club dell' Unione* in vasti locali al piano nobile della casa sull'angolo delle vie Alessandro Manzoni e S. Giuseppe.

Questo *Club* assieme al vocabolo ha adottato alcuna delle costumanze inglesi. Vi ha una cucina che fornisce un buon pranzo ai soci per L. 4,50 escluso il vino, e serve cene durante tutta la notte; vi si beve fior di caffè e vi si fumano sigari eccellenti. Non so se tra la ventina di stanze di cui si compone l'appartamento ve ne sia qualcuna destinata per dormirvi *á l'instar* dei Clubs inglesi e della *Società del Whist* di Torino (con la quale il *Club dell' Unione* ha un trattato d'alleanza che apre le porte dell'uno e dell'altra ai singoli soci quando a vicenda si rechino nella città sorella); ma poichè vi si possono leggere tutti i principali giornali italiani ed esteri, illustrati e no, nonchè le più accreditate riviste, vuol dire che in mancanza di letti dormiranno sulle poltrone.

Ebbe vita nel 1860 e lo procrearono circa cinquanta individui, gran parte dei quali e dei primi soci a loro aderenti erano ufficiali reduci dall'esercito.

Dei fondatori ne rimangono 32 sopra 340 dei soci attuali. La regola sociale determina che non si oltrepassi il numero di 370. Per essere ammesso al *Club* come socio effettivo bisogna pagare 250 lire per tassa di buon ingresso ed una annualità di lire 200.

I fondatori versarono una quota di lire mille, rimborsabile senza interessi, e tutte le quote a quest'ora vennero estinte.

Con 25 lire al mese chi non abbia dimora stabile in Milano può farsi socio *abbonato*.

I signori abbonati non hanno diritto al voto nelle faccende sociali — un disturbo di meno — e godono del vantaggio d'avere un magnifico e centralissimo punto di ritrovo di giorno e di notte, dove si legge, si chiacchiera, e si può giuocare assai liberamente; di più mangiar bene senza paura di sentirsi turbar la digestione dalle questioni politiche, o da preoccupazioni faticose.

I soci del *Club dell' Unione*, da bravi guerrieri come sono, potrebbero incidere sul loro scudo il famoso motto napoletano: « Non te ne incaricare ».

***

Al *Circolo Ferruccio,* simpatico quanto il suo nome, ma forse non altrettanto bellicoso, si raccoglie numerosa la gioventù. Avvocatura, commercio, industria; impiegati, agiati in genere, vi portano il loro contingente di denaro e di vivacità. All' ombra sdegnosa di Ferruccio è dedicata una sala di scherma e basta a propiziarla e togliere che appaia irata e minacciosa durante le invernali feste di ballo, sia alle ebdomadarie che alle straordinarie, tutte assai frequentate e brillanti.

***

La *Società Ginnastica milanese* venne fondata nel marzo 1870. Un mese dopo iniziava regolarmente le esercitazioni e le lezioni nella Civica Palestra. Quindici furono i fondatori moltiplicatisi per dieci nell'anno stesso. Al presente i Soci sono 340.

Ogni martedì, giovedì e sabato di sera, si radunano nel Salone della Palestra sul Corso di Porta Romana e quivi si snodano, saltano, scivolano, s'arrampicano, si contorcono, giravoltano, sul cavallo, sulla sbarra fissa, appesi agli anelli, ai trapezì, ecc. I volti si accendono, i muscoli scattano, s'irrigidiscono, le vene s'inturgidiscono, i polmoni soffiano, i toraci si dilatano; e i bravi ginnasti baldanzosamente lieti se ne tornano di là con una matta voglia di misurare un pugno a qualche fiacco amico appisolato sui divani dei caffè, mezzo asfissiato dall'afa e dal fumo dei cento sigari ammorbanti, e inebetito di politica; felicissimi se incontrano per istrada lo zio — il pacifico e buon zio — con la famiglia, di serrargli la mano con una

espansione tale da farlo gemere di doglia, di alzar da terra, a braccio teso, il cuginetto facendolo strillare di spavento, deridendo la zia che li consiglia a tenere abbottonato il soprabito e portarlo meno leggiero; sorridendo trionfalmente alla cugina a cui narrano — per impressionarla a loro favore — che se non avesse i fondamenti, si sentirebbero capaci di portar via, senza romperla, la torre di S. Giovanni in Conca.

Queste gaie millanterie possono toccare altezze degne del poema d'Ossian nei giorni degli esperimenti speciali, quando ai più distinti si assegnano in premio medaglie d'argento e di rame, e dopo le pubbliche Accademie che la Società offre di quando in quando a riprova luminosa della lena e dello slancio meneghino in ogni campo dove si può estrinsecare la umana attività. I ginnasti milanesi godono meritamente molta stima presso i colleghi del resto d'Italia, e ci pare desiderabile vederli moltiplicarsi in una città come la nostra dove il fervore della vita intellettuale, del lavoro sedentario, le molteplici attrattive degli spettacoli e le scarse della circostante campagna, tolgono ai più il modo e l'eccitamento a fare della ginnastica naturale.

Le lezioni di quella artificiale alla Palestra durano tutto l'anno. La società fa poi due solenni passeggiate all'anno; una in primavera, l'altra in autunno, scegliendo per lo più località montuose. Ha pure due sezioni particolari per la scherma ed il tiro a segno.

Il patrimonio sociale circa un anno fa ammontava a L. 16,888 e 10 centesimi.

I bravi giovanotti che ne sono l'anima hanno, oltre a tutto ciò, un titolo di benemerenza per il concorso gentile e generoso che prestarono più volte in pubblici divertimenti ideati a scopo di beneficenza, suscitando la gelosia e l'invidia dei saltimbanchi di mestiere, specialmente quando a Montemerlo nel 79, per nove sere di seguito, sotto mentite spoglie di clowns e di funamboli eleganti, volteggiarono allegramente nell'aria, arditi ed instancabili, fra le acclamazioni della folla.

La gioventù forte, e quella che desidera di rinforzarsi, trova in Milano altre istituzioni *ad hoc:* La *Società di Scherma*, il *Circolo dei tiratori,* il *Club Alpino,* il *Veloce-Club.*

La sezione milanese del Club Alpino Italiano fondato a Torino nel 1863, si costituì nel 1873 col proposito « di studiare più specialmente le montagne lombarde, e di promuoverne la conoscenza mediante escursioni » (Art. 2.° dello Statuto).

L'intento dell'associazione è espresso nei seguenti articoli:

Art. 3.°

I mezzi per raggiungere questo scopo sono:

a) escursioni alpestri periodiche;

b) esplorazione di una determinata regione alpina secondo progetti studiati;

c) concorso ed appoggio alle intraprese, le quali tendono allo scopo dell'istituzione, quali sono l'impiantare segnali e rifugî alpini, toposcopî, istituire osservatorî metereologici alpini, riattare strade e sentieri, ecc.;

d) miglioramento nell'ordinamento delle guide alpine;

e) pubblicazioni dei rendiconti di escursione;

f) adunanze e letture di quelle relazioni di escursioni alpine e di studî speciali, che i soci crederanno d'inviare alla Direzione;

g) pubblicazione di itinerarî speciali per le Alpi lombarde.

Art. 4.°

Si promuoverà la formazione d'un Museo Alpino il quale accolga tutti gli oggetti che possono giovare alla migliore conoscenza delle Alpi, sia rispetto alla Storia Naturale (minerali, fauna, flora), sia rispetto all'arte (vedute), sia rispetto ai loro abitatori (storia, usi e costumi).

Art. 5.°

La Sezione sarà fornita a norma de' suoi mezzi:

a) di carte geografiche e topografiche:

b) di libri e guide alpine;

c) di giornali speciali;

d) di istrumenti ed utensili impiegati nei viaggi alpini. Questo materiale sarà a disposizione dei soci sotto l'osservanza delle condizioni di cui all'art. 10.

I soci della Sezione di Milano possono essere dell'uno e dell'altro sesso ed anche non residenti in Milano.

Ogni socio deve pagare L. 20 annue. Versando 200 lire una volta tanto si diventa soci perpetui. L'articolo 12 impegna la Direzione a trovar modo di far arrampicare i soci su per le Alpi almeno una volta all'anno.

La sede del Club — aperta tutti i giorni dalle ore 12 alle 5 pom. — si trova in piazza Cavour 4, e tra i nomi dei 226 soci si cercherebbe invano quello di Ferdinando Fontana.

***

159 tra nobili, patrizî, avvocati, ingegneri, commercianti, industriali e possidenti in genere tra cui, *rara avis*, anche qualche artista, compongono la *Società di Scherma*, e si dividono in soci fondatori ed ordinarî.

A questi vanno aggiunti gli abbonati temporanei, e gli abbonati allievi, una cinquantina.

La Società conta oltre a otto anni di vita, e fu promossa dal maestro di scherma sig. Fortunato Citterio in unione ai signori Rougier cav. Achille, Rossari dott. Francesco e Valerio Carlo, che si aggregarono altri 12 soci. Dalla casa Visconti in via Monforte passarono in via Senato 26, poscia al N. 10 in via Bigli, finalmente al piano nobile della Galleria De-Cristoforis nell'appartamento che sovrasta all'atrio d'ingresso dalla parte del corso Vittorio Emanuele, locale assai proprio e conveniente per la centralità, ma non abbastanza vasto nè opportuno in circostanze specialmente di accademie e trattenimenti detti di famiglia a cui sono invitate ed assistono con piacere eleganti signore e damigelle degne di troneggiare nelle poetiche corti d'amore del bel tempo (o buontempo) antico.

Le lezioni di spada, sciabola, bastone e ginnastica, vengono impartite ogni dì (esclusi i festivi) dalle otto del mattino alle sei pomeridiane da tre maestri distinti: il cav. prof. Lopez y Suarez, napoletano, il maestro Giordano Rossi, ed il sullodato sig. Citterio, un milanese puro sangue. Questi insegnò da solo sino al 77: nel 78 gli fu aggiunto il Lopez e di recente il Rossi. Di sera il locale sta chiuso. Non mancano i desiderosi dell'abrogazione di tale misura, ma i più ci tengono a non deviare dal programma onde non abbia a modificarsi il particolare carattere della instituzione.

Oltre ai trattenimenti accennati, la Società diede in diverse volte pubbliche accademie a pagamento per concorrere a sottoscrizioni dirette a scopo di beneficenza o ad onoranze patriottiche. Quella data pel monumento a Vittorio Emanuele fruttò 2500 lire. Ora si è fatta promotrice di un grande Torneo internazionale di scherma che avrà luogo nel teatro della Canobbiana verso la metà di giugno; un Torneo destinato a sollevare un grande interessamento nel mondo dei fioretti e delle parate in conseguenza della rumorosa polemica non ha guari sollevatasi a Parigi intorno alla superiorità della scuola francese sull'italiana e viceversa.

La Società è retta da un Consiglio d'Ammistrazione composto di nove persone, e presieduto dal sig. Emilio Conti, schermitore valentissimo, una lama con cui non sarebbe prudente aver da misurarsi sul serio. Il vice-presidente è il nobile Giuseppe dott. De-Vecchi.

I nomi principali dei membri della *Società di Scherma* si trovano ripetuti tra i cento ed uno del *Veloce-Club,* altro convegno dello *sport* milanese. Ha undici anni di vita. Ebbe sede dapprima ai Bastioni di Porta Garibaldi N. 4, che abbandonò nel settembre 1878 per occupare l'opportunissimo locale in Via Vivaio 9 dove ora si trova. La Società tiene a disposizione dei soci alcuni velocipedi, ed apposito personale è destinato ad aiutare i novizì nell'addestrarsi a montarli.

Si fanno pure esercizì ginnastici e di pattinaggio a rotelle (Skating). A questo modo di locomozione si dedicano specialmente le signore invitate. Per esserlo si richiede la loro presentazione mediante lettera firmata da tre soci uno dei quali faccia parte della Direzione. L'invito è valevole per sei mesi. La Direzione ha facoltà di ammettere come invitate per giorni quindici e dietro particolari considerazioni le persone non domiciliate in Milano. Queste possono pure entrare fra i soci temporanei e così gli ufficiali dell'esercito in attività di servizio e chi ha la fortuna di non aver compiuti i quattordici anni. I *temporanei* pagano 15 lire per un trimestre, e 5 se sono figlì

di un socio. Gli *effettivi* pagano 60 lire all'anno. Una terza categoria è quella dei Soci Onorarì ed ha in capo di lista il Re Umberto. Presentemente le signore invitate sono 15 appartenenti alle famiglie dei soci.

Il *Veloce-Club* in omaggio al 1.° articolo del suo Statuto che tra gli scopi della Società pone quello di « promuovere gare di velocità e di ostacoli e tutti i divertimenti possibili, nobili insieme e salutari » si fa iniziatore ogni anno di corse e trattenimenti velocipedistici a cui prendono parte i soci e talvolta anche gli estranei più provetti in questi esercizì. Diciotto furono le corse dalla minima sul bastione di P. Venezia percorsa in due minuti e mezzo, alla massima (25 maggio 1876) sulla via da Milano a Torino — 155 chilom. — divorata in 10 ore e 9 minuti primi. Velocità media raggiunta nelle dette corse: 4 minuti per chilom.

I trattenimenti furono otto, uno dei quali a beneficio del fondo per il monumento delle Cinque Giornate, che ebbe luogo nel 1873; un altro al 23 giugno 1879 a beneficio degli inondati del Po. Ho assistito all'ultimo. Fu una serata completamente riuscita e ne conservo tuttora un gradevole ricordo: un ricordo di luce e di fiori, di bellezze femminili, di profumi, di frescura, di sorrisi, d'applausi e di biglietti di banca che straripavano — benefica innondazione — dagli argini della guantiera in cui si raccoglievano le spontanee elargizioni degli invitati.

Nessun inconveniente turbò la serata.

Qualche innocuo capitombolo, e ci voleva per richiamare il pensiero degli spettatori alla realtà, se no si sarebbe finito a non applaudire, tanto pareva semplice il vederli volteggiare in quadriglia, superare ostacoli, far esercizì alla barra fissa, cucinar vivande, servir tavola, mangiare, sturar bottiglie, mescere, bere, guidare e far da cavalli, sempre viaggiando a grande velocità. Ce ne vorrebbe troppo a ridir soltanto le piacevolezze della *Colazione in viaggio*, e le considerazioni filosofiche a cui mi condusse la vista dei *non plus ultra* (velocipedi giganti a due metri di diametro) seguiti da velocipedi bambini: Micromegas e il filosofo, la Terra e la Luna.

Fra i campioni del velocipede eccellono — e doppiamente ec-

cellono quando montano il *non plus ultra* — i nobili fratelli Bagatti-Valsecchi.

Presidente del *Veloce-Club* è ora il sig. Federico Johnson.

***

Il *Circolo Tiratori Milanesi* (Via Unione 9, già piazza di S. Gio. in Conca) fu costituito per iniziativa di un nucleo di cittadini già appartenenti alla Società dei *Carabinieri Milanesi*, nel marzo 1870.

Per controversie insorte, essendo caduta questa società senzachè vi fosse un legale scioglimento, i fautori dell' istituzione dei Tiri a segno pensarono mantenere le buone tradizioni raccogliendo i Tiratori Milanesi ad un convegno serale che si chiamò Circolo.

Scopo del *Circolo Tiratori* è quello di promuovere l'esercizio nelle armi e particolarmente nel tiro a segno, conservandosi estraneo alla politica.

Esercita la sua azione nell'interno della società mantenendo una scuola di Scherma e con esercizî di Tiro alla pistola.

Esternamente poi promuove gare di tiro a segno aperte al pubblico ed in genere appoggia tutte quelle iniziative che tendono a dare un'*educazione marziale* al Paese.

La società in occasione di gare di tiro in altre Città del Regno od all'Estero, manda proprie Rappresentanze.

Milano, trovandosi priva di un *bersaglio* ed essendo sorta l'idea di aprire un gran Tiro Nazionale in occasione della Esposizione, il Circolo (che sempre si adoperò perchè fosse ridato alla città il suo bersaglio) deliberò di provvedere i fondi necessarì per l'acquisto dell'area. La sottoscrizione aperta fra i soci raggiunge ora la cifra di lire *trentamila*, per cui devesi ritenere che l'impianto stabile d'un bersaglio è in gran parte assicurato.

Il contributo è di L. 60 annue, oltre una tassa d' ingresso di L. 20; questo pei soci effettivi.

Il Circolo però ha una classe di Soci temporanei tenuti al pagamento di sole L. 5 mensili per un trimestre.

A tale classe possono appartenere solo i militari in attività di servizio.

La direzione è composta del presidente, Sig. Carlo Verazzi, del vice presidente Sig. Dotti Cesare e da cinque consiglieri.

S'indovina senza dirlo che al Circolo appartengono non pochi coraggiosi patrioti, soldati della libertà, fieri in guerra quanto gentili in pace, e cavalieri non erranti — cioè che non fallano — quando accolgono nelle loro sale a brillanti feste di ballo graziosissime creature di sesso diverso, quanto più vaghe tanto più fatte bersaglio di fulminanti occhiate, che le colpiscono al cuore, dai bravi tiratori.

Fu per merito del Circolo che riebbe ancor vita la *Società Carabinieri milanesi*, tuttora esistente, e l'uno e l'altra si posson dire figli di una stessa madre; e figli, o nipoti, o abiatici, sono pure i *Tiratori Operai*, i *Ginnasti Tiratori*, gli *Studenti Tiratori*, ecc; che pure si vennero costituendo nella nostra città. Così il Circolo risponde coi fatti alla domanda che posava a sè stesso per bocca del suo Presidente in una relazione che tengo sott'occhio:

« Un grande patriota disse che « fatta l'Italia, restava a fare » gl'Italiani » ed è generale, si può dire, negli uomini di sapere l'idea, che agli Italiani manchi soprattutto l'educazione che forma il carattere.

« Perchè non potrà il nostro sodalizio, senza la *pretesa* di volerlo fare, senza lo spauracchio di dogmi morali, o di catoniane censure, cooperare indirettamente a quest'impresa tanto utile? »

***

Per dire della *Società dei Reduci dalle Patrie battaglie* non trovo di meglio, e di più comodo, che trascrivere dal giornale *Il Reduce Italiano,* organo della Società diretto dal signor Gerolamo Caberlotto, i seguenti cenni storici pubblicati nella ricorrenza del quarto anniversario 12 febbraio p. p. il qual giorno si festeggiò al Teatro Carlo Porta con una veglia danzante ove i valorosi soci palesarono d'esser sempre molto bene in gamba.

« Quattro anni or sono, nei primi di gennaio pochi reduci dalle patrie battaglie, fra i quali l'Armella, il Giudici, il Mambretti, si riunivano all'osteria dei Tre Scanni fuori Porta Venezia e stabilivano la formazione di una Società dei Reduci. A questa preliminare adunanza ne seguì altra nel locale del

Consolato Operaio ed in questa furono gettate le fondamenta, stabilite le basi, e gli scopi fra i quali primeggiante, il soccorso morale e materiale. I presenti si tassarono di una quota onde far fronte alle prime spese, ed un Comitato provvisorio venne costituito coll'incarico di procurare adesioni e provvedere alla compilazione dello Statuto sociale.

Non potrassi giammai con adeguate parole lodare il lavoro fatto dal detto Comitato; adesioni numerose furono raccolte; lo Statuto preceduto da un programma fu compilato; la bandiera, quest'emblema di unione, fu fatta, e dopo 40 giorni, vale a dire l'11 febbraio 1877, la Società era costituita, lo Statuto approvato, ed il vessillo inaugurato, avendo a padrini il nobile Luigi Esengrini e la contessa Sormani Andreani Busca.

Un lieto banchetto fu tenuto all'Isola Sermione ed un dispaccio portò la novella al Generale Garibaldi a Caprera, il quale rispondeva:

« Miei cari amici,

« Grazie per la fiducia che conservate al vostro fratello d' armi ».

Il numero dei soci alli 11 febbraio era di 150 circa — la sottoscrizione pei soci fondatori rimase aperta fino a tutto l'11 maggio e si chiuse col numero di 300.

A seconda dello Statuto, dopo un anno doveasi dar principio al mutuo soccorso; una Commissione fu nominata per redigere il nuovo Statuto nel quale doveansi stabilire le norme per lo stesso, e nell'assemblea del 23 dicembre 1877 veniva questo approvato con effetto dal 1 gennaio 1878. La Società contava allora circa 600 soci. Intanto erasi già stabilito il cappello uniforme ed il distintivo sociale; erasi costituita la fanfara, e dal locale del Consolato la sede della Società era stata trasferta sul corso di Porta Romana N. 42 ove ancora al giorno d'oggi si trova.

Il regolarissimo servizio del mutuo soccorso, merito principale del Consigliere Montani, a quello delegato, spingeva anche i più restii a venirsi ad iscrivere. L'inappuntabile condotta dell'intera Società sia nelle feste in Milano che fuori, la brillante sua fanfara all' incremento della quale contribuì non poco l'egregio cavaliere Pelitti con donazione d'istrumenti, la rese simpatica e popolare.

In occasione della venuta del Re Umberto a Milano, il Consiglio

recavasi a portargli il diploma di socio che veniva accettato e con lui vennero ascritti al sodalizio Benedetto Cairoli, ed il Generale Medici.

Un terzo Statuto veniva approvato sui primi del 1879 — si passò alla nomina delle nuove cariche da questo stabilite e riuscivano eletti a Presidente il sig. Alessandro Spinelli ed a Vice-Presidenti i sigg. Monicelli Eugenio ed Andreoni Carlo.

Nel luglio dello stesso anno veniva istituita nel seno della Società una sezione tiratori. Questa sezione si distinse più volte nelle partite di gara al bersaglio, e rese importanti servigî in occasione del Tiro fuori di Porta Romana.

Sotto la data 22 novembre 1879, la Presidenza diramava una circolare onde ricevere adesioni per poi far propugnare in Parlamento il *diritto di voto elettorale* in favore di chi combattè per l'unità e la libertà d'Italia.

Dissensi interni produssero le dimissioni del Presidente, dei Vice-Presidenti e dei Consiglieri, e quindi i soci furono di nuovo chiamati alle urne nel febbraio 1880. Lo Spinelli venne rieletto a Presidente e così l'Andreoni ed il Monicelli a Vice-Presidenti, con precedenza del primo, mentre prima era secondo.

Differenza di opinioni nell'interpretazione del programma che sta in fronte dello Statuto sul prender o no parte alle elezioni politiche della nostra città, determinò l'intero Consiglio a dare le dimissioni, che furono accettate per appello nominale nella tempestosa seduta delli 15 giugno 1880.

Le urne si riapersero, vivissima la lotta elettorale; per un momento la Società si divise in due campi, le forze dei quali si concentrarono maggiormente sul candidato al posto di Presidente, ma un nome illustre, un patriota distinto, il D. Malacchia De Cristoforis riusciva eletto, con a Vice-Presidenti il signor Andreoni Carlo e Gittardi Pietro.

Ad un nome tanto rispettato, tacquero le gare di partito per riunirsi ancora sotto il grande vessillo della concordia.

Eminenti furono i servigî prestati dalla nostra Società nella fausta occasione della venuta di Garibaldi, e dell'inaugurazione del monumento ai martiri di Mentana e la popolazione tutta riconobbe che ad essa si deve in gran parte se disordini non avvennero. Oggi la Società conta già il numero di 1300 soci,

la fanfara più numerosa ebbe il suo uniforme, una commissione lavora onde togliere gl'inconvenienti riscontrati nello Statuto attuale, ed il bilancio al 30 giugno 1880 dava un patrimonio sociale di L. 22,269. 36 con un aumento di capitale dal 31 dicembre 1879 e quindi in mesi sei, di L. 4,233.60.

Sia dal lato numerico, sia dal lato finanziario, la Società può certo dirsi fiorente, ma ha dessa raggiunto totalmente lo scopo della sua istituzione? rispondiamo francamente di no: molto si è fatto, ma molto resta tuttora da fare ».

E si farà, concludo io con voce profetica.

***

Il patriotismo ed il valore hanno altre rappresentanze nelle Società tra i *Reduci dalla guerra di Crimea*, fra i *bassi ufficiali* dell'esercito, fra gli *ufficiali in ritiro*, e nel *Comizio dei Veterani Lombardi* sempre alacri e solleciti di farsi novello onore nei campi della pace e aggiungere alle antiche, nuove benemerenze. Si ripete sovente l'occasione d'incontrarli — volontarî del buon ordine — in pubbliche feste od esposizioni patriottiche, e ad ogni volta è con sentimento di rispettosa simpatia che si rivede sotto il nero piumato cappello alla Calabrese, il viso aperto e soddisfatto del Veterano dagli energici baffi e dal pizzo tradizionale, brizzolati per anzianità di servizio.

***

Il *Circolo Agricolo* è creazione di Giuseppe Gandolfi, ingegno originale, uomo dalle intelligenti iniziative, autore d'alcuni libri singolari per la forma e per lo spirito, tra cui primeggia la sua « Corsa Veloce intorno al mondo ». Fondatore e direttore del giornale agricolo « Il Villaggio » e con tutto questo, uomo nato in campagna sì (è di Soresina) ma agricoltore il meno possibile. Una bizzaria anche questa.

Pure il *Circolo Agricolo* esiste come esiste il « Villaggio » e non v'ha dubbio che l'uno e l'altro fanno del bene alla patria agricoltura. Sono zappe morali che lavorano la dura terra dei campi stando in città.

Parve al Gandolfi quando mulinava il progetto di questo Circolo che Milano, centro agricolo della Lombardia, avesse torto ad essere mancante di un luogo di geniale convegno per chi si occupa di agricoltura ed industrie affini, e che potesse contribuire in pari tempo all'incremento di quella. Si pose quindi all'opera pieno di fede nel gennaio 1877 e, come avviene agli apostoli convinti di una buona causa, vincendo tutti gli ostacoli che di solito si frappongono alle nuove instituzioni, coadiuvato da un gruppo di amici veramente agricoltori, seppe con essi tanto insistere e lavorare che riuscì; ed oggi il *Circolo Agricolo di Milano* è un corpo morale riconosciuto e solidamente costituito in numero di oltre trecento soci.

Le sue sale sono aperte dal mattino sino a mezzanotte, ed assai frequentate. Vi si trova un gabinetto di lettura, una biblioteca, moltissimi giornali, delle sale da bigliardo, di conversazione, più un salone per le pubbliche conferenze, le quali vi si tengono sovente da persone competentissime sopra argomenti di vitale e palpitante interesse. Vi si discusse, ad esempio, pubblicamente (poichè in tali circostanze si aprono le porte a quanti hanno a cuore la vitale tra le questioni di generale utilità pel nostro paese, quella agraria) sul *Patto Colonico*, sulla *Bachicoltura*, sulla *Coltivazione e lavorazione del lino*, sulla *Coltivazione del tabacco*, ecc. ecc. È in questo Circolo che si promuovono le escursioni agricole, ed è pure da esso che partirono dei soci per fondare alla loro volta in Milano il *Circolo Industriale Commerciale* oggidì floridissimo anch'esso e composto di oltre trecento soci. È infine al *Circolo Agricolo* che si deve l'aver incoraggiato il Comitato della Esposizione Nazionale di quest'anno a fare un maggior posto alla sezione Agricola, dapprima limitata alla semplice mostra speciale del bestiame.

La sede del Circolo, ampia e decorosa, è attualmente in via Silvio Pellico, 8. Vi possono liberamente accedere tutti quegli agricoltori e fittabili, membri e presidi di Comizî e Società Agrarie, i quali, trovandosi di passaggio in Milano, abbiano bisogno di informazioni e di guida. Un apposito ispettore ha l'incarico di fare gli onori di casa e soddisfare alle richieste di chi si presenta.

La presidenza è affidata al Comm. Gaetano Cantoni direttore

della R. Scuola Superiore d'Agricoltura. Gli fanno corona dodici Consiglieri. tra i quali citerò il benemerito promotore Gandolfi, i presidenti del Comizio Agrario e della Società Agraria di Lombardia, cavalieri Chiodi e Bonzanini, l'ex presidente del circolo stesso, signor Terenghi, e Luigi Canzi deputato al Parlamento.

Tutto questo per la tenue spesa di due lire al mese, senza aumento sui prezzi delle consumazioni che si smaltiscono tranquillamente ogni sera tra la più soda ed amabile delle cordialità.

Nello scrivere del *Circolo Agricolo* m'è scappata una di quelle frasi che fanno da pedale in tutti gli argomenti, o poco meno. « La questione agraria è la vitale tra le questioni pel nostro paese». Ma di questioni vitali pur troppo ve ne sono parecchie e non è il caso di star lì a pesarle per vedere quale sia la più grave. Gli uomini della politica vi dicono: La macchina sociale non si impernia sulla politica? Dunque conviene dirizzare il perno se la macchina ha da funzionare bene. — Altri cerca nell'alfabeto la causa di tutti i mali; altri li vuol guarire a spruzzi d'acqua santa e si ostina a voler far rientrare il carro nel vecchio solco. Spettacolo tutto da ridere con Meneghino libero pensatore. I socialisti hanno anch'essi una questione vitale da far prevalere, e lavorano, e fanno bene, come fanno bene tutti quanti lavorano onestamente per un principio alla luce del sole.

Nel socialismo si compenetra la questione operaia, anzi vi trova la sua base, la sua leva, il punto d'Archimede.

L'idea di costituire un *Circolo operaio* è nata in seno alla scuola socialista milanese, e mirava a raccogliere e fondere in un sol crogiuolo tutte le intelligenze e tutte le volontà disgregate della classe lavoratrice, vincendo le riluttanze dei tiepidi e degli indifferenti, schierando sotto una bandiera di combattimento il non piccolo contingente di coloro che, per una qualsiasi ragione, cercano di fuggire i rumori secondo il savio — troppo savio — detto latino, di tenersi lontani da ogni agitazione sia politica che sociale.

Il Consolato delle Associazioni operaie milanesi, invocato prestò volonterosamente l'azione propria, assunse anzi l'iniziativa e ben

presto in una prima assemblea tenutasi il 31 gennaio 1880 il *Circolo operaio* era definitivamente costituito con circa 150 soci, sulle basi e con lo scopo indicati nel primo articolo dello Statuto che regge questo giovine e già sì importante sodalizio.

Ecco il testo dell'articolo:

« Il Consolato delle Società Operaie istituisce un Circolo Operaio Milanese, con sede presso il Consolato stesso, avente per iscopo: l'istruzione, la ricreazione, l'educazione mutua; di propagare e sviluppare istituzioni vantaggiose alle classi lavoratrici in generale, di migliorare le condizioni di queste classi.

I mezzi per giungere allo scopo sono: la conversazione, le conferenze, la lettura dei giornali e libri; i sussidì ad istituzioni esistenti e la creazione di nuove ».

Tutti possono far parte del *Circolo.* Basta essere presentati da due soci. E non c' è da rovinarsi per la spesa. La tassa d' ingresso ammonta a 50 centesimi; la quota settimanale centesimi 5, dico *cinque.*

Ad un Comitato di nove membri, eletti dall'Assemblea, sono affidate l'amministrazione e la rappresentanza del Circolo.

Nelle Assemblee il presidente è nominato di volta in volta.

Annessa al Circolo havvi una bibilioteca. Ai soci è permesso asportarne i libri che non si ha tempo o comodità di leggere nella apposita sala, dove si trovano quasi tutti i giornali quotidiani cittadini, alcuni settimanali, e periodici d'altre provincie. Di quando in quando si tengono conferenze su temi scientifici, politici, sociali; le discussioni sorgono, s' intrecciano, e sono sempre animatissime. In tempo di pace si fa conversazione e si gioca al bigliardo; però, da gente timorata, i nostri operai ripetono mattina e sera allo svegliarsi ed al coricarsi la giaculatoria del *si vis pacem* e da credenti sinceri, non da fatui biascicatori d'incomprese orazioni, quello che pensano fanno, esercitandosi alla scherma ed al tiro a segno, bellici ludi pei quali furono istituite speciali sezioni.

Ma a battersi si suda ed a discorrere si asciuga la gola; *ergo:* abbia il Circolo una modesta sì ma non mai sprovvista cantina che fornisca vino, rinfreschi *et similia.* E la cantina fu fatta.

I soci sono adesso in numero ragguardevole (1422) e naturalmente, benchè lo Statuto non faccia distinzioni di classi, l' ele-

mento dominante nel Circolo è quello che deve essere: l'operaio; un prezioso elemento, una volta disgregato inconsciente, scabro, che qui ha un modo di più per imparare a conoscersi, amalgamarsi, arrotondarsi come la confettura agitata nel cribro.

L'esempio di Milano indusse il Consolato Operaio di Novara a fondare sulle stesse basi in quella città una consimile associazione.

Sulle associazioni esclusivamente politiche — la *Costituzionale,* la *Progressista,* la *Democratica* — si può scivolare; non perchè sieno lubriche (Dio me ne guardi!) ma perchè la loro casa è di cristallo, la loro vita manifesta, e se potrebbe interessare di studiarne l'intimo organismo dichiaro di essere affatto digiuno della scienza necessaria a questi scandagli da notomista.

So che nelle sale della *Democratica* in via Tre Alberghi 17, oltre alle adunanze politiche mensili se ne tengono seralmente delle altre da un' ottantina di Soci (circa un terzo del numero totale) i quali compongono il *Circolo Democratico*; adunanze tranquille, senza ora di convocazione, senza noia di verbali, nè altro. Tutti hanno la parola e — mirabil cosa — non se ne valgono per fare della politica, se non in casi di forza irresistibile. Si celia, si gioca, si beve, si legge, e se capita si fanno delle cenette; un buon esercizio per prepararsi ai banchetti elettorali. I frequentatori di solito saranno una ventina. Le personalità più spiccate del partito figurano nel *Circolo* che può dirsi la colonna vertebrale dell'associazione.

Il vincolo delle amicizie personali tien saldo questo nucleo dal quale partono le valide iniziative. Anche alla parte festosa della politica pensa il *Circolo* promuovendo e regolando i banchetti di circostanza, i ricevimenti, come, ad esempio, quello degli operai Genovesi, ed è per lui che al quadro classico del sodalizio vien data la simpatica intonazione ambrosiana.

Forse è una sua figliazione anche la *Società Democratica della Gioventù* in Via Maddalena 17.

I devoti del purismo politico, gli ultra-mazziniani, hanno a lor volta un punto di ritrovo quotidiano presso la Sede della *Fratellanza Artigiana milanese* in Via Moneta.

***

Se, come abbiamo visto, il codino di Meneghino si caccia sino in mezzo alla politica, molteplici sono gli oratorî dove si accendono candele davanti alla sua effigie bonariamente arguta, e non si adora altro Dio.

Al pari dei framassoni questi devoti si dividono in loggie assumendo varì nomi ma la sostanza non muta.

Vi sono società stabili, ve ne sono di mobili. I membri di queste ultime, seguendo la legge di natura, si condensano col freddo e stanno uniti d' inverno per sciogliersi ai primi tepori di primavera e ripigliare alla fin d'anno la loro forma. Mobili o stabili il loro battesimo dice la cosa. Ne citerò alcuni. *Circolo Bocconi* — *Circolo Milano* — *La Follia* — *Gli intimi* — *I Maldicenti* — *El bon umor* — *Se sa minga* — *Cunta su* — *Domà vèghen* — il *Circolo Ambrosiano,* ecc.

Quest' ultimo serva di tipo.

Era il carnevale 1879. Un'accolta di amici stanchi di gironzolare dal Pestapepe al Leon d'Oro, dal fiero Leone al mansueto Agnellino, da questo ai Promessi sposi per finire al Laghetto, decisero di mettere casa propria, e al 1.° febbraio, in 24 soci con donne, vecchi e fanciulli, aprirono il Circolo in via Pasquirolo 12.

L'auspicio non poteva essere migliore, poichè un signor Ferdinando Gaio gaiamente anticipò le spese. Prima del settembre furono 40, e in seguito fissarono di limitare a 50 il numero degli accoliti. Ne avvenne che parecchi stanno alla porta aspettando la formazione di qualche vuoto, e magari augurando la buona morte a qualcheduno per avere il piacere d'entrare.

Il provento finanziario del Circolo veniva in principio dal solo guadagno sulle consumazioni serali, ma in seguito si impose una tassa mensile di L. 2, portata poi a 3 pel rincaro del vino.

Non si vive impunemente in certe epoche ed in certi paesi!

L' ammissione costa 50 lire, e il socio che non frequenta il Circolo paga per ogni assenza dieci centesimi. Il Circolo sta aperto di sera fino a mezzanotte, ma sovente anche due ore dopo vi si trovano degli ostinati. Nei giorni feriali è libero l'accesso agli amici dei soci, alla festa gli inviti sono limitati.

A S. Michele del 79 gli Ambrosiani in seguito ad un aumento Ariano di fitto emigrarono piantando le tende in via Tre Alberghi, 20, dove trovarono un piccolo giardino, un Eden pei giorni della canicola, un parco pei cacciatori di scarafaggi, un campo trincerato pei giocatori di boccie. Per la creazione del parco e della cantina si emisero azioni da lire 10, che finora non comparvero in Borsa. Scopo unico di questo Circolo è di bere, mangiare e divertirsi in casa propria; ha per base la famiglia e la circolazione del sangue; quindi vi si balla e salta dalle 9 ad un'ora ogni notte dei dì festivi siano aboliti o no, ed a scanso di noie sono ferocemente proibiti i giornali politici, sebbene l'inevitabile *Secolo* faccia tal fiata capolino da qualche manicotto o si agiti in mano al gentil sesso che freme alle vicende della « Tabacchiera del Signor Lubin » o a quelle delle « Ragazze di bronzo. »

Il *Circolo Ambrosiano* si vanta di non avere nel suo seno neanche un ciarlatano politico; però su 50 soci quasi la metà sono reduci delle patrie battaglie, e tra essi uno Veterano del 1849 difensore di Venezia, legione Pepe, uno dei Mille (7.ª Compagnia Cairoli) ed uno che fu il primo dei feriti a San Martino. (10.° bersaglieri).

Vicende civili e militari il Circolo non ne ha ancora avute, se vuolsi eccettuare una citazione avanti al Delegato del Mandamento VI, 1 agosto 1880, provocata dalle popolazioni limitrofe per contravvenzione agli Articoli 84, 85 della legge di Pubblica Sicurezza. Ma se gli inquilini si lamentano, non si lamentano i soci. E sì che sono assai più vicini, anzi in mezzo, al baccano! Come di dovere si festeggia il 7 dicembre, onomastico di S. Ambrogio; il Sabato Grasso; l'ultima notte dell'anno, e il natalizio del Circolo.

Un socio (Gerli) poetò un libro d'operetta: *El Cadreghee*. Un altro socio (il M.° Ceruso) lo musicò. Altri soci cantano e suonano; si fa della musica. In pubblico il Circolo si manifestò per la prima volta quest'anno alla Veglia di Beneficenza del teatro Dal Verme, tirando giù dal cielo per la solenne circostanza nientemeno che S. Ambrogio in persona che apparve scortato da un bizzarro e numeroso corteo e tornò in cielo sventolando trionfante la banderuola del secondo premio.

***

Anche i *Framassoni* hanno un circolo — via Ugo Foscolo 3 — ove si trovano in piacevoli convegni i fratelli delle Loggie « la Ragione » e « la Cisalpina ». Vi sono ammessi anche i visitatori Massoni del resto d'Italia e dell'estero.

E, framassoni o no, gli stranieri possono procurarsi il vivo godimento d'avere in Milano un lembo di patria e di sentir l'eco della sua voce prediletta, frequentando gli speciali loro Circoli. Ve n'ha uno francese, uno tedesco ed uno svizzero. S'intende che pei tedeschi sono già altrettante terre di loro dominio le principali birrerie della città, ove ogni sera le fiammelle del gaz illuminano una numerosa collezione di guancie rubiconde e si rispecchiano nelle lenti convesse di altrettanti occhiali. Il *Circolo Svizzero* anni addietro era numeroso. Comprendeva ticinesi e tedeschi. Per colpa di pochi nacquero attriti fra i due elementi, e si divise. La parte italiana si aduna in una sala superiore della trattoria del Maurizio (un ticinese) in via Monte Napoleone. Le sere vi si passano, come è ormai vano ripetere, conversando, leggendo, ecc. Però il sodalizio ha intenti politici e si occupa a raccogliere fondi per agire nelle elezioni del Canton Ticino combattendo gli *oreggiatt* — il partito clericale — attualmente colà trionfante. Il *Circolo Svizzero* ebbe da fare molto in occasione del famoso processo di Stabio, e per suo merito vennero resi i dovuti omaggi agli scienziati ed avvocati lombardi che seppero vincere in quella lotta difficile ed accanita contro la cabala reazionaria.

***

Milano ha, oltre tutti quelli nominati e quelli che involontariamente avrò dimenticati o mi sono ignoti, un *Circolo Filologico* ed un *Club degli Scacchi*.

Mi si accerta che il *Club degli Scacchi* siasi sciolto. Tuttavia al Caffè del Leone sul corso V. E. si vede appeso ed incorniciato il codice che regola o regolava il *Club*, ed un certo senso di religiosità par che trattenga gli avventori profani al sacro giuoco dall'oltrepassare la colonna e penetrare in quella parte

del caffè tacitamente ceduta all'esercizio del culto scacchistico, i cui sacerdoti e profeti si scorgono di sera in pensose e penose attitudini aggruppati, taciti ed immobili, attorno alle scacchiere, immemori di quanto accade al di fuori, ed eziandio di quanto si vende al di dentro.

Almeno io non mi sono mai imbattuto a vederli sorbire una tazza di caffè. Sarà una combinazione!

***

Alla destra di chi percorre la via S. Giuseppe dirigendosi a Brera, trovasi oggi vicino al cartolaio Orgnieri una bottega di stuoraio. Questa bottega era un caffe, ed una camera posteriore di questo caffè era riserbata per la sera ai membri della Società della *Foresetta.* L'emblema della Società — la forbice — appariva segnato a carbone in misure colossali su una delle pareti, ed era opera d'uno dei soci, un giovane artista, come erano del resto artisti e giovani per la maggior parte quanti là si raccoglievano ad ammazzare il tempo ridendo e tagliando senza misericordia i panni addosso al prossimo; lavoravano di *foresetta.* Un dì Giovanni Vanzo — pittore e scultore che può ancora contarla — discorrendo del lieto cenacolo col pittor Molteni, fu colpito da un'inspirazione: Fondiamo una società d'artisti! — Molteni assentì calorosamente, e fatta subito chiamare la figlia Clotilde, che era la sua segretaria, le fece mettere in carta le prime idee sul modo di effettuare quel progetto.

Era il 1844. Chi non era orbo scorgeva i bagliori antelucani della rivoluzione. Una vaga forza d'attrazione spingeva gli Italiani a contarsi, ad unirsi. L'idea del Vanzo fece presto il suo cammino.

Le riunioni succedettero alle riunioni. Si tenevano in casa del Molteni.

L'arte, la nobiltà, la letteratura, vi erano rappresentate. A Vanzo e Molteni si aggiungevano Antonio Bignoli, Pompeo Pozzi, i fratelli Riccardi, Angelo Rossi, Luigi Sacchi, Scrosati, ecc.; il conte Lodovico Belgioioso, i conti Carlo e Paolo Taverna, il marchese Gerolamo D'Adda, il letterato Racheli, Pietro Rotondi, e così via.

Tempestosa fu la discussione per fissare il battesimo dell'associazione. Pietro Rotondi proponeva di chiamarla « Convento » e difese la sua proposta con poderosi argomenti storici e filologici, ma non vinse la ripugnanza destata da quel titolo. Si adottò quello di *Società degli Artisti* e, varcato il limite dentro cui si intendeva prima restare, fu ammessa una categoria di soci *Mecenati*. Una volta tutto combinato per bene, restava il più difficile: il permesso del governo austriaco.

Le personali influenze del Molteni e più quelle dell'ing. Miani, maggiore del Genio, agevolarono il cómpito. Il permesso fu accordato, ben inteso sotto condizione di ammettere fra i soci il Direttore di Polizia ed altri tutori del buon ordine.

La Società si insediò tosto nella casa Nava (ora Poldi-Pezzoli) in via Bigli. Per l'impianto si adoperarono molto il conte Lodovico Belgioioso e il Montanara, chiaro pittore di decorazione, e contribuirono un po' tutti offrendo chi mobili, chi quadri, chi dipingendo ecc.

Il locale stava aperto sin dalla mattina; c'era servizio di trattoria e si poteva anche dormirvi. Viceversa vi si vegliava molto, e tanto più intensamente quanto più alta era la notte, poichè ai tempi del fermento precedente la sommossa del 48 la *Società degli artisti* era un vero centro d'infezione rivoluzionaria.

Di notte si tramutava in una specie d'ufficio, e tutti lavoravano a trascrivere cartellini incendiarî, annunci di notizie pepate, inviti a dimostrazioni pubbliche, o simili, che si trovavano poi il giorno seguente sotto gli atrî delle porte, sulle scale, sui tavolini de' caffè, magari in tasca del socio Direttore di Polizia che era lontano coi sospetti, e si arrovellava senza pro. Una volta gli parve aver per sicuro che il conciliabolo si tenesse presso il *Club dei Lions*, radunanza di gente d'alto bordo, e, fatta circondare dalla cavalleria la casa dove stava il Club, si procedette ad una rigorosa perquisizione, ma invano. La verità era che i conti Borromeo, altri dei *Lions*, ricevevano notizie dal di fuori e le trasmettevano alla *Società degli artisti* che stendeva così i suoi misteriosi bollettini, mostrandosi informata di certi fatti prima e meglio della Polizia stessa. Arrivata la malattia al periodo acuto, il Governo per misura di salute pubblica fece chiudere tutte le Società, usando la gentilezza a quella degli Artisti di lasciarne

le chiavi in mano al Presidente che era allora il Sabatelli. Sappiamo già a cosa era dovuta questa specie di protezione.

Scoppiata la rivoluzione e appena reso libero il centro della città, accorsero i soci dal Presidente, e, fattisi dare le chiavi, corsero a riaprire i locali, con quale festa in cuore si indovina.

Presto però si assottigliò la compagnia, molti essendo partiti a continuare la lotta sui campi di guerra. Ritornati gli Austriaci in Milano, la Società finì con lo spopolarsi affatto per causa della quasi generale emigrazione allora avvenuta. Bignoli, Sacchi, ed altri pochi rimasti, decisero di tener in piedi, se non altro, il simulacro dell'associazione, e, ceduto una buona metà dell'appartamento, facendo economia e sopportando sacrificì, attesero l'avvenire. A poco a poco tornò la vita; e si riebbe bisogno del primo spazio. La creazione di una nuova categoria di soci detti *amatori* aprì le porte a molta gente.

Chi non è amatore o dell'arte o di qualche cosa altro? Una piccola restrizione mentale bastava per presentarsi candidato. S'introdussero nuovi elementi e con essi nuovi gusti. Fu una lenta filtrazione.

Si diedero feste di ballo, d'anno in anno più ricercate, sì che il locale, come stava, non parve degno. Occorreva riattarlo, ampliarlo, abbellirlo, e fu fatto; ma la spesa fu grossa, e la Società traballò.

La generosità dei soci, puntellata più tardi da una rigorosa amministrazione, ristabilì l'equilibrio e ricondusse la prosperità.

Però la fisonomia era mutata.

Molti dei fondatori, disgustati, se n'erano andati. La scuola ove liberamente si esercitavano alla copia della figura in costume e da cui si ripete lo sviluppo della pittura all'acquerello in Milano, da una vasta sala superiore fu cacciata al piano terreno in una vecchia cucina; l'usanza delle esposizioni interne e degli acquisti d'opere d'arte per decoro della Società, che si facevano coi fondi raccolti tra i soci che si obbligavano ad uno speciale versamento di 12 lire all'anno, cessò.

Comunque, l'elemento artistico vi conservava ancora un predominio morale e lo esercitava dispoticamente... una volta all'anno, quando verso la metà di quaresima le sale diventavano cornice ai quadri dissolventi di tutte le stramberie famose dei *risotti-masqués*.

L'origine di questi *risotti* rimonta, credo, a poco dopo il 59. Una sera di buona luna da uno scherzo all'altro si finì col cacciare addosso al più voluminoso dei colleghi la coperta del bigliardo. Se ne fa fuori un elefante. Pompeo Bertini si trasforma nel più indiano dei Rajah; monta sul fedele pachidermo, e, seguíto da numeroso e stravagante corteo, fa il giro delle sale. Per chi conosce qual portento di fino umorismo sia Pompeo Bertini, basta averlo accennato per immaginare come rappresentasse la sua parte. Egli meritava quell'alta posizione, e fu degno in successo di tempo di sedere a re degli immortali e di fulminare dall'alto di un Olimpo greco sino alla follia, gli Dei, le Dee e i Semidei sottostanti, abuso di potere contro cui nessuno reagì, forse perchè tutti erano sfibrati dal ridere.

In quella sera dell'elefante, alla pianta annosa della Società fu innestato il virgulto dei risotti mascherati e se ne colsero negli anni seguenti frutti sostanziosi. Su quel ramo si appollaiò la civetta che uccellava sempre nuovi soci. Le dispendiose feste di ballo cessarono. La Società diventò numerosa, ma i più pagavano le 60 lire di tassa annuale solo per aver diritto di assistere ai risotti ed essere divertiti dagli artisti e dai loro affini ormai costituiti in compagnia stabile. Si era infatti costruito un teatrino dove si eseguì un repertorio non mai più veduto di pantomime, drammi religiosi, balletti, concerti, ed altra roba inverosimile. Il pubblico applaudiva, ma non prendeva parte, come prima, all'azione. Ciò stancava gli attori che si diradarono. Anche nel restante della vita sociale l'etichetta supplantava quella famigliarità cordiale e disinvolta che gli artisti in generale preferiscono. A molti di essi non pareva di sentirsi abbastanza padroni in casa propria, altri non si decidevano per queste ragioni ad entrare nella Società, e sovente veniva a galla il progetto di fondare un nuovo centro meglio armonizzante coi sentimenti, le abitudini ed i mezzi della classe artistica.

Erano discorsi: il progetto si rituffava, e per un pezzo non se ne riparlava più, finchè venne anche per lui il suo giorno. Il nuovo centro si chiamò *La Famiglia Artistica.*

Ma di lei a più tardi.

Mentre la *Società degli artisti* metteva pancia e parrucchino e abbandonava l'arte per mettersi a vivere di rendita, la *Società*

Patriottica, associazione d'intenti politico-conservatori, agonizzava.

I capi delle due Società s'intesero per salvarle la vita con una operazione affatto moderna: la trasfusione del sangue. L'agnello fu la *Società degli artisti*.

Un gruppo d'artisti soci — credo 35 — dei più anziani e rinomati, mosse querela giudiziaria contro quella fusione che aveva l'aria d'un colpettino di Stato. La querela però arrivava tardi e la vittoria non poteva più distruggere il fatto compiuto. I querelanti si rassegnarono. Alcuni uscirono dal grembo della Società, altri restarono, accontentandosi di qualche piccola concessione, quella p. es. che il nuovo sodalizio porterebbe i due titoli in ordine cronologico: *Società degli Artisti* e *Società Patriottica*. Lo storico locale di Via Bigli, dopo oltre trent'anni e a malincuore di molti, fu abbandonato per l'altro in Via S. Giuseppe 4, che oggidì coi restauri, gli ampliamenti e il magnifico salone aggregatovi in seguito, alloggia con tutto l'agio desiderabile la più numerosa ed eclettica delle associazioni milanesi. Più di 900 sono i soci; 56 soltanto gli artisti che pur le danno il nome e l'attrattiva.

Da tre anni in qua, nella seconda metà del dicembre, essi fanno una piccola esposizione di opere limitate per la mole, sovente eccellenti per merito, che i soci ricchi ed intelligenti acquistano. Altra delle sale è destinata alla scuola, e d'inverno vi si dipinge o disegna due volte la settimana. I pianisti si sbizzarriscono sopra istrumenti di primo ordine; schiere di tavolini e bigliardi sono a disposizione dei giocatori; sale di lettura ed una biblioteca di molte migliaia di volumi attendono gli studiosi.

Al personale di servizio è prescritto di non portar baffi e tener raso il mento.

***

Il 13 gennaio 1873, in una sala due piani al di sopra del Caffè dell'Accademia in Piazza della Scala, la *Famiglia Artistica* teneva la sua seduta inaugurale. Un modesto gregario della piccola armata che combatte in Milano — come si dice rettoricamente —

le battaglie dell'arte, aveva raccolto il progetto tante volte ventilato, e, distillatolo in una circolare con la data del 1 luglio 72, invitò i colleghi « a costituirsi in fraterno sodalizio, ad accomunare le loro idee e le loro volontà, infruttuose perchè divise, e dirigerle al giovamento progressivo e reciproco dei Soci e dell'arte. L'avvenire — continuava la circolare — che si schiude al nostro paese appartiene ai giovani, ed essi principalmente devono sentirsi stimolati a non pretermettere ogni mezzo lodevole che li possa far degni di questo avvenire e capaci di aiutarne la grandezza. I più distinti e provetti poi devono ambire di rendere più salda la fratellanza comune e più efficace l'opera dell'associazione col concorso del loro nome e della loro esperienza ».

C'era del lirismo, ma un po'di lirismo, diceva Emilio Praga, non guasta mai. All' appello 112 voci risposero: Presente. La prima riunione concludente ebbe luogo il 19 settembre al defunto Caffè del Rinascimento a Porta Venezia. Vi si raccolse un piccolo fondo per le prime spese, e si nominò una Commissione provvisoria di cinque per la redazione dello Statuto, che fu approvato in novembre nelle Assemblee generali tenutesi in una sala concessa dal Municipio in Piazza Mercanti, e per la ricerca del locale che fu trovato provvisoriamente in Via S. Margherita N. 24, in camere ristrette e ammobiliate contro ogni regola d'arte, dove, malgrado ciò, si impiantò subito la scuola alla quale si inscrissero tanto numerosi i soci da indurre la Direzione a fissar loro un turno perchè non vi era posto per tutti in una volta. La scuola diventò così sin dal principio la principale ragion d'essere della *Famiglia,* e al suo sviluppo intesero costantemente le varie Direzioni, migliorandone l'assetto, assegnando ad essa il maggior ambiente possibile, riducendone man mano le tasse d' inscrizione. Per guadagnare spazio e aggiungere comodità, fu inventata una tavoletta di nuovo sistema dal pittore Didioni molto ingegnosa e adatta allo scopo. Credo che l' inventore siasi dimenticato di cercarne il brevetto.

Questa scuola libera è certo la maggiore che nel suo genere siavi finora stata in Milano. Dai 60 ai 70 sono ogni anno gli inscritti. Nel 1877 toccarono il numero di 75. Per sei mesi di seguito, dal novembre all'aprile, vi si lavora ogni sera per due

ore; lunedì e martedì studiando la figura vestita; venerdì e sabato la figura nuda; mercoledì e giovedì la faccia di qualcuno dei soci. Il ritratto meglio riuscito resta alla *Famiglia* e va ad aumentare una raccolta che il tempo, e la fama degli originali, penseranno a rendere ognora più interessante. Le sedute della scuola toccano dunque il centinaio ogni anno, e lo superarono nel 74 e nel 75 poichè allora la Società, traslocatasi in Piazza del Carmine 4, aveva un giardino e ne approfittò per aggiungervi le sedute mattinali all'aria aperta durante — s'intende — i mesi caldi. L'uso del giardino era pure concesso ai soci per lavorarvi, e parecchi se ne valsero. Il quadro di Filippo Carcano « Un sogno » fu eseguito là.

Fanno parte della *Famiglia Artistica* gli artisti propriamente detti, i dilettanti, e i professori di musica. I residenti fuori di Milano possono essere soci corrispondenti, e non pagano. Lo statuto proibisce i soci onorarî; ammette i temporanei per 6 lire al mese, e fissa 20 lire per l'ammissione degli effettivi — artisti e dilettanti c. s. — che si obbligano per un anno e pagano 48 lire. I soci — esclusi i corrispondenti — toccarono sino dai primordî i 140, e questa cifra fu sempre di poi la loro media. La Direzione è affidata a cinque soci artisti, e la regolarità ostinata dei bilanci, il pareggio costantemente mantenuto malgrado scosse non lievi pei ripetuti traslochi ed altre cause, testificano contro il pregiudizio invalso che gli artisti non sappiano far di conti, nè ordinare o reggere gli affari proprî. Parsimonia e previdenza non si scompagnarono mai dall'amministrazione della *Famiglia*, il che le valse a presidio per superare le difficoltà incontrate sul suo cammino.

Ma la principale sua forza l'attinse nella simpatia che lega i suoi componenti, un misto di studenti e professori, di celebrità fatte e da farsi, di patrizî e figli del popolo, di teste calve e chiomate, bianche, brizzolate e no, di poveri e ricchi, di ufficiali dell'esercito ed ex-garibaldini, di anime pacifiche e di rivoluzionarî, che depongono in anticamera assieme al cappello ed al soprabito le loro velleità politiche e i loro pungiglioni. Un poeta della compagnia — il regolamento non prevede il caso, e i poeti sono tollerati — così riassumeva in un brindisi il carattere della Società:

. . . .

Qui aleggia un solo spirito,
Ci muove un sol pensiero:
Fumar, ciarlar, dipingere
E modellar dal vero;
Far la partita a briscola,
Giocare un zuccherin;
Sentire un po'di musica
E beverne un quintin.
S'odi qualcuno chiedere:
« Chi fa la parigina? »
Tosto di soci un nuvolo
S'avventa a testa china
Verso il bigliardo. Un numero
Cavan dal cesto, e là,
Il turno ansiosi attendono
Che il fato segnerà.
Di stecche in alto s'agita
Una puntuta selva;
Sovra le biglie pallide,
Quale affamata belva,
Chi batte ansante scagliasi . . .
Fa il colpo . . . . È vincitor!
Immenso al cielo innalzasi
Terribile fragor.
Dei vinti è il grido. Esultano
Ma della gloria altrui.
Niun cor l'invidia tribola;
Non c'è nè *me* nè *lui:*
Chiaro, infallibil sintomo,
Che (se del fiato avrà)
Alla *Famiglia Artistica*
La vita durerà.

. . . .

Questo brindisi fu fatto per una delle *bicchierate* a cui danno occasione o gli anniversarî della Società, o l'inaugurazione di nuovi locali, o il ricevimento di colleghi forestieri, ecc. Oltre le *bicchierate,* e generalmente in Quaresima, si dà una festa comica a soggetto prestabilito. Allora si aprono le cateratte. La fata del buonumore con un colpo di bacchetta magica trasforma il locale, e per una notte intiera si vive in un mondo nuovo, popolato di strane ed esilaranti figure. Ora è la vôlta del gran-

dioso refettorio del Carmine che echeggia di salmodie strazianti, che s'innalzano col fumo dell'incenso da una cantoría impossibile, dopo una predica degna della Senavra; ora un acuto odore di cipollette arrostite avverte l'invitato che si trova in una vera e propria cantina di vino con trattoria ed alloggio pei forestieri; ora la pallida luna che appare dietro il folto d'una foresta . . . imbalsamata, e il venticello che agita le altissime frondi gli fa temere di aver perduto la strada; ora trema di mancar di convenienza in casa dei Conti Sbagliati (famiglia antichissima) che l'hanno ammesso al banchetto di nozze del loro primogenito il contino Residuo; ora è seccato di dover baciar la mano ad un Vescovo, che festeggia in casa propria il *compleannus* del Padre Eterno o di dover inchinarsi al deputato di S. Giovanni in Conca, un collegio dimenticato da Zanardelli nella nuova circoscrizione elettorale; ora si confonde davanti ad un'esposizione *mai più vista* di cimelì troppo antichi, od alla visita di un *Museo Cinico* ricco di cose dell'altro mondo.

I *pellegrinaggi* artistici sono instituzione particolare della *Famiglia.* Durano da mattina a sera; hanno per meta qualche località interessante, e non si fanno a piedi. Tengono bordone ai soci in tali pellegrinaggi i loro amici e colleghi, dietro invito. Gli invitati però pagano come gli altri, e ciò per rispetto all'uguaglianza, che è una gran bella cosa. Le gite avvengono di solito verso il finir di maggio, e, se favorite dal tempo, riescono assai gradite alla comitiva che d'anno in anno va ingrossando.

La *Famiglia* irradia un po' di calore anche al di là della propria atmosfera, naturalmente in proporzione della sua piccola circonferenza. Si interessa di promuovere od assecondare l'azione degli artisti nelle questioni di generale interesse per la loro classe. Per dirne una, quando si riseppe avere il Governo determinato di non concorrere ufficialmente all'Esposizione Mondiale di Filadelfia, il primo grido d'allarme contro l'inconsulta misura e i primi passi per iscongiurarne il danno partirono dalla *Famiglia Artistica.* L'anno scorso presentò al Congresso Artistico di Torino una Relazione intorno alle riforme da introdursi nella legge sulla proprietà artistica, lavoro di una Commissione da lei nominata, e che fu seriamente apprezzato. Alle feste per Michelangelo, per Tiziano, ai Congressi

artistici ed altre simili occasioni si fece rappresentare, nè dimenticò di rendere omaggio ai grandi morti dell'arte, a Manzoni, a Rovani, a Fortuny, a Guerrazzi, nè di raccogliersi pensosa intorno alle tombe de' suoi 20 morti; un drappello glorioso: Domenico Induno, Tranquillo Cremona, Luigi Borgomainerio, ne fanno parte, e a loro s'aggiunse ultimo, grondante sangue, Pietro Guarnerio. Fra le prestazioni della *Famiglia* a scopo di beneficenza, che son parecchie, va segnalata la « Novena di Montemerlo » ai giardini pubblici, nel settembre 1879, serate di piacere che produssero oltre a 16 mila lire di beneficio per gli inondati del Po. Se il riso fa buon sangue, auguriamo che le duri lungamente la lena a vantaggio suo e della salute pubblica. Mentre scriviamo si prepara ad allestire un' esposizione, anzi un'*Indisposizione di Belle Arti,* da tenersi aperta magari sino alla fine del prossimo ottobre anche di sera, e non è da stupirsi che tale *Indisposizione* diventi un rimedio contro le indisposizioni. Chi ha bisogno di ulteriori schiarimenti si rivolga alla sede della *Famiglia Artistica,* via Rugabella N. 3.

***

E fermiamoci qui.

Il lettore di buon gusto, se si tiene per corbellato trovando fra le seriche stoffe del presente volume questa pezza di cotonina, pensi che lo avrebbe urtato di più se io tentavo di gabbarlo con qualche balorda contraffazione.

La voglia in testa l'avevo di sfoggiare arrancando tra i maggiori; ma il mio fu proprio il caso di quel nobilone incipriato, membro dell'Arcadia, il quale, recandosi alla consueta conversazione in casa della pastorella Dejopea Proetide ove si radunava l'accademia degli Imbecilliti, si volse al servo con giro altero del capo e con accento declamatorio:

Se Cinzia non splendesse co' suoi rai . . . .

Poi non seppe come finire. Tossì a bocca chiusa; ripetè lo squarcio:

Se Cinzia non splendesse co' suoi rai . . . .

ma la musa tiranna non gli sorrise ancora, ond'egli, per uscir d'imbarazzo, si mosse concludendo in fretta:

— *Vègnem a toeu cont el lampion.*

VESPASIANO BIGNAMI.

LA VITA DI STRADA

La vita di strada a Milano ha due aspetti agli antipodi l'un dell'altro. — Nel cuore di Milano c'è la vita lussureggiante, vivacissima d'una gran capitale: a pochi passi di là vi sembra addirittura d'essere in una città abbandonata di provincia, talvolta persino in una borgata malinconica.

Ciò accade specialmente nel verno, perchè, nella stagione estiva, la folla, che si riversa verso i paraggi di Piazza Castello, per esempio, finisce anzi col lasciar quasi deserti i punti di solito più popolosi. Tuttavia, inverno e estate, ci sono delle vie, anche abbastanza centrali, percorrendo le quali si è tentati di credere d'essere tutt'altro che in una grande città, tanta è la solitudine e la quiete che vi regnano. L'erba cresce fra i sassi dell'acciottolato, le finestre delle case sembrano occhi immani pieni di sonno e le porte destano l'imagine dello sbadiglio.

Queste vie sono di solito vie nobiliari: i proprietarî delle case sono quasi esclusivamente gente ricca, la quale può permettersi il lusso di godersi per intero, o quasi, il proprio palazzo e di rinunciare ai grassi lucri che ricaverebbe dall'affittarlo a bottegai. — Appena appena i felici proprietarî ammettono, nei locali del pianterreno, qualche ufficio di Banca o qualche azienda di seterie; commerci nobili, come ognun sa.

La via dei *Bigli* è una di queste; altre, verso *P. Nuova,* sono quelle del *Gesù,* di *S. Spirito,* della *Spiga* e dell'*Annunciata;* un'altra ancora *Borgonovo; Monforte* non la cede loro che di qualche palmo, in fatto di correttezza doviziosa; la *Passione* le supera.

Che bei paraggi sono quelli laggiù verso il *Conservatorio* e in fondo a *Via Monforte!* — Bisogna passarvi in una bella mattinata di luglio per godere di un quadro stupendo. I marciapiedi e gli acciottolati sono lindi come tovaglie della domenica; il silenzio è profondo; qualche ciuffo d'alberi fa capolino dagli alti muri d'un giardino, mettendo una nota verde fra l'azzurro del cielo e il bianco degli edifizî e della via; e, di tratto in tratto, la taciturnità non è rotta che da qualche gemito di violino raschiato, o da qualche accordo di pianoforte pestato, esalanti da qualche finestra semiaperta.

***

Che contrasto, invece, a pochi passi!

A pochi passi c'è nientemeno che il *Verziere,* la platea assordante delle ciane sboccate, con tutte le sue immondizie, dall'invasione così tremenda e persistente, che un esercito di scope e di regolamenti e di *cappelloni* basta a mala pena per tenerle a bada.

Milano è un grande assembramento di strade e di straducole le quali offrono, più che in ogni altra città d'Italia, questa antitesi perenne di vivacià e di deserto, di chiasso e di silenzio. — Adesso, colle innovazioni edilizie che vennero fatte, le antitesi diventano ancor più evidenti. — Certe contrade sono state tagliate fuori dalla vita come tubi in disuso; è avvenuto di esse quello che avvenne di certe borgate dedite al commercio mulattiero, nelle quali transitavano *cavallanti* e diligenze, allorchè vennero a passare presso di loro i binarî della ferrovia.

Povere contraducole torte e contorte!... Via, la colpa è un po' di voi stesse!... Ce ne sono di quelle, fra voi, foggiate così alla gran diavola, da riuscire affatto incurabili: la civiltà moderna, per profittare ancora di voi, per tenervi ancora vive, dovrebbe demolirvi addirittura.... e la cura sarebbe troppo radicale! Il celebre Stella, il quale proponeva, per unico rimedio contro all'idrofobia, la sdentizione di tutti i cani, sarebbe stato il solo, credo, che se ne sarebbe fatto il propugnatore!

La configurazione sbilenca e contorta di queste contrade milanesi — e tutte ne peccano, qual più, qual meno — è stata, è, e

sarà sempre lo scoglio terribile contro al quale hanno dovuto, devono e dovranno frangersi i progetti generosi, quanto multiformi e molteplici, degli edili e degli ingegneri.

Lo spiritoso sindaco Belinzaghi diceva un giorno:

— Bisognerebbe abolire il proverbio: « *Raddrizzare le gambe ai cani* » quando si vuol parlare di cosa difficile o quasi impossibile, e sostituirgli quest'altro « *Raddrizzare le strade di Milano!* »

Eppure ci fu l'uomo coraggioso, il quale osò dare la spinta, per quanto era fattibile, ai raddrizzamenti di queste gambe, malgrado tutto. Questo pioniere fu il conte Beretta.

È a lui che Milano va debitrice di un ritrovo centrale, quale nessuna città del mondo potrebbe vantare; vo' dire la *Galleria Vittorio Emanuele.* — Certo, quest'opera del compianto architetto Mengoni, non è la più bella ch'egli abbia lasciato e, certo, si poteva fare meno peggio per la *Piazza del Duomo;* ma, insomma, così come sono, la *Galleria* e la *Piazza* servono abbastanza bene alla cittadinanza. Si può dire che a Milano non passa minuto senza che fra due persone non avvenga il seguente dialogo:

— Sta bene. E, allora, dove ci troviamo?

— Diavolo! Ma . . . alla tal'ora, in *Galleria!*

Tutti gli appuntamenti convergono sotto quella cupola a vetri, come i capi dei fili di ferro d'una trappola primitiva di topolini convergono al buco, in cui l'ospite disgraziato si lascerà tentare a scivolare.

Là sotto, in *Galleria,* ci si trova sempre un mondo di gente composta coi più disparati elementi della società. Amanti e uomini d'affari, eleganti e straccioni, cantanti soprattutto. — La *Galleria* è la loro casa, il gran mercato delle scritture abbozzate, delle ricerche e delle proposte.

E poi dicono che gli artisti di canto temono i colpi d'aria . . . Ubbie!

***

Il pubblico della *Galleria* cambia, per altro, ad ogni ora della giornata.

Nelle prime ore del mattino non ci si vede che gente appartenente al ceto operaio, o servette e servotte in volta per la

spesa. — Sono muratori e garzoni di falegname e di fabbro ferraio, commessucci di bottega e manovali, i quali transitano a frotte per recarsi al lavoro giornaliero. Più tardi — verso le otto, le nove, le dieci ore — si nota il passaggio dei *travete* e delle madamine, graziose figurine, queste, che noi troveremo altrove, cioè dappertutto. Alle undici comincia un pubblico più numeroso di abbienti o di oziosi; tutta gente che fa colazione *à la fourchette* al *Gnocchi,* al *Biffi,* all'*Accademia*, al *Martini.* — La vita della *Galleria* si anima allora e va sempre più progredendo in attività fino alle ore tarde dalla sera.

Infatti, dalle due alle cinque, e alle sei pomeridiane, la si direbbe un gran salotto. Gli eleganti vi sfoggiano i loro abiti, usciti nuovi fiammanti dalle mani del Prandoni (o chi per lui) o del Bencetti; le belle donnine (abbigliate con quel fine buon gusto con cui sanno vestire le signore milanesi) passano a centinaia attraverso siepi di ammiratori: c'è un momento, verso il crepuscolo, in cui tutto questo mondo elegante è al gran completo; poi si dissolve; tutti sono andati a pranzo: la *Galleria* resta quasi deserta per una mezz'ora.

Allora la invadono i provinciali e i forestieri, venuti apposta per vedere a correre il famoso *rattin,* o accenditore meccanico dei becchi a gaz posti al piede della gran cupola. Nel vasto ottagono restano immobili per parecchi minuti, talvolta per dei lunghi quarti d'ora, duecento o trecento persone, col naso al vento e gli occhi rivolti in su, in attesa del famoso *rattin.* E quando il *rattin* compare e procede all'adempimento della sua solita mansione vespertina, tutte le bocche si aprono in forma d'ovo, lasciando uscire un « Ah! » di beata maraviglia, così prolungato e sonoro, che la lunga *Galleria* ne echeggia.

Appena la *Galleria* è illuminata, sopravviene l'ora del maggior concorso: provinciali, forestieri e cittadini vi si pigiano per passeggiare; i caffè rigurgitano di avventori; ne escono dei buffi di aria ardente mescolati a delle zaffate di musica chiassosa; le fioraie e i venditori di zolfanelli, di giornali e di libri assaltano alla lettera i passanti; l'andirivieni continua fino alle dieci, spesso fino alle undici pomeridiane; poi si calma; appena qualche gruppo di gente, reduce dai prossimi teatri, la attraversa; i lumi si spengono; i caffè si spopolano: il silenzio torna a regnare.

Allora, cioè dalla mezzanotte all' alba, la *Galleria* assume un aspetto nuovo e interessantissimo; la vita non cessa, ma vi resta, si direbbe quasi, a fila, in incubazione; specialmente nelle notti di luna piena lo spettacolo è attraente: i raggi lunari, battendo sui vetri della vasta tettoia e della cupola, vi destano dei bagliori opalini che fanno sognare; senonchè, a togliervi dalle fantasie sentimentali suggerite da quei bagliori, vi giunge il canto (chiamiamolo così tanto per intenderci!) di un ubbriaco fradicio, il quale barcolla sul mosaico sdrucciolevole, o la discussione animata di un gruppo di retardatarî reduci da Franzetti, o lo stropiccío cadenzato dei passi del custode o di due guardie di questura, sorveglianti il sonno pubblico.

Anche nei due grandi *Caffè* — il *Biffi* e il *Gnocchi* — lo spettacolo è interessante e, direi quasi, fantastico. Le sedie sono montate, accavallandosi, sui tavolini di marmo; i divani sono andati sossopra; i becchi a gaz si sono smorzati quasi tutti; e, nella penombra, in mezzo a quel disordine trascendentale, si aggirano come fantasmi alcuni uomini scamiciati, armati di scope e di innaffiatoi.

Quegli uomini e quel disordine apparente rappresentano le fila colle quali la vita dell' oggi spento s' attaccherà alla vita del domani; rappresentano l' incubazione di un' altra giornata d'esistenza, che sta per ispuntare sull'orizzonte della *Galleria.*

*
* *

Nel movimento centrale di Milano tengono i primi posti la *Piazza del Duomo*, quella dei *Mercanti* e il *Corso Vittorio Emanuele;* la *Piazza Fontana* entra anch' essa per gran parte in questo sviluppo di vita milanese.

La *Piazza del Duomo* ha bisogno ancora di molte migliorie: nella brutta stagione ci sono dei giorni nei quali non si sa come attraversarla senza inzaccherarsi fino a mezza gamba, tanto ha l'aria d'esser mutata in palude; nei mesi estivi assume l'aspetto di un immane forno ustorio; l'acciottolato, esposto al sollione, ripercote vampe degne del deserto di Sahara; chissà quanti colpi di sole si sono buscati, attraversandola, i buoni meneghini! — Eppure, con poco, si potrebbe rimediare ai danni del gen-

naio e a quelli dell'agosto! — Basterebbe cintare la Piazza con dei marciapiedi solidi, fiancheggiati da alberi. — L'estetica e l'igiene ci guadagnerebbero del pari.

Adesso, com'è, la *Piazza del Duomo* non ha requisiti sufficienti per presentare all'occhio del forestiero quel quadro riassuntivo della vivacità e del movimento milanese, che ogni piazza principale d'ogni grande città del mondo deve rappresentare e rappresenta di solito. La gente non vi si ferma, non vi staziona, — come si direbbe con un gallicismo — d'inverno per una ragione, d'estate per un'altra: ne deriva l'abitudine di schivar quasi di passarvi, e ne deriva anche la brutta conseguenza che, spesso, la *Piazza del Duomo* è la più spopolata di Milano, mentre dovrebbe esserne, per il rango che ha, la più popolata.

Invano gli *omnibus* vi mettono un po' di movimento. Essi soli non bastano. Allineati sul lato della piazza che venne loro destinato, essi si contrastano, si rubano l'un l'altro un filo d'ombra, mettendo, colla grossa nota verde delle loro pancie enormi, nel cuore di chi passa, la speranza di un verde più naturale e più amante del sole: quello d'una sfilata di ciuffi d'alberi.

Mentre la *Piazza del Duomo,* per le ragioni surriferite, è quasi sempre deserta, quelle prossime dei *Mercanti* e *Fontana* (in conseguenza delle ragioni contrarie) sono quasi sempre affollate, o, in proporzione, più frequentate.

La *Piazza dei Mercanti* non vien meno alla propria denominazione. Il cuore del commercio milanese è là che batte, è là che ha le pulsazioni più forti per tradizione secolare. La *Borsa,* la *Camera di Commercio,* l'*Ufficio dei Telegrafi* attirano su quel punto di Milano tutti gli elementi mercantili di Lombardia. Si contano a milioni gli affari d'ogni genere che vi si dibattono — dall'operazione più fina di banca, al *bastrozz* d'un cavalluccio — nel verno, sotto la loggia storica o nell'aule della Borsa; nella state, al ciel sereno, all'ombra dei vecchi muri, o intorno ai tavolini della *Birreria Nazionale* dell'egregio Casanova, uomo, come ognun sa, di stampo antico.

Soltanto i negozianti in granaglie non intervengono ufficialmente al ritrovo di *Piazza dei Mercanti;* il loro campo ufficiale è la *Piazza Fontana,* ed eglino vi imperano soli e gloriosi. — In *Piazza Fontana* il tipo del negoziante è assai diverso

di quello di *Piazza dei Mercanti*. Qui, si osservano spesso, mescolati alle casacche campagnuole e patriarcali, abiti dal taglio all' ultima moda, mani inguantate e cappelli a staio fiammanti di lucidezza; in *Piazza Fontana* questi sintomi del nostro secolo, rivelati dall'abbigliamento, sono irreperibili; in *Piazza Fontana* persiste ancora il tipo genuino del negoziante alla buona, abitatore della campagna o delle borgate e città di provincia, alieno dalle raffinatezze dei grandi centri. — D' inverno sono tabarri color marrone o azzurro cupo, col baverone di pelo, assicurati al gorgozzule da grosse catene, da larghe piastre, da enormi uncini di acciaio, tintinnanti ad ogni brusco movimento della persona; sono cappellacci a larghe falde, d'una fedeltà di servizio più che provata; sono calzoni rimboccati alle caviglie senza parsimonia, al disopra di grosse scarpe solide, e sorde, da *anni annorum*, a tutte le tentazioni dell'acqua e del fango; sono ombrelloni rossi e gialli e multicolori, vere capanne sotto le quali potrebbe ricoverare un'intera tribù, e che i proprietari brandiscono, in pugni dotati di forza erculea, nella foga d'una discussione di prezzi.

Tutto un mondo da studiare formicola colà . . . Ma certo non è questo il posto per tentare uno studio simile.

***

Il *Corso Vittorio Emanuele* va acquistando ogni dì più in eleganza di botteghe e in attività di movimento. Nella stagione invernale, specialmente, esso è popoloso, si direbbe, per sè stesso; poichè allora la vita milanese vi si concentra come intorno a qualche cosa di caldo, cioè a tuttociò che c'è di vivo e di brillante nella città.

La bottega dell'*Hagy* segna il punto culminante di questa frequenza viva e brillante del *Corso Vittorio Emanuele*. Ogni frequentatore dell'*Hagy* sarebbe degno d'una *macchietta* a parte. Il concorso dei bevitori dei così detti *veleni* vi è così numeroso, che buona parte di essi è obbligata a occupare un lembo di marciapiede fuori della bottega. Il salumiere *Rainoldi* ha rubato all'*Hagy*, insieme a non pochi avventori, anche questa abitudine di occupazione stradale; e il popolino, con quell' impertinenza che lo distingue, non può più ormai neppur ripetere quella *differenza* ch'esso affermava esistesse fra le due botteghe.

Questa impertinenza del popolino è la seguente, e non la riporto che coll'impersonalità spassionata del raccoglitore di documenti.

Essa consta di una botta e risposta fra due *lôcch* o *barabba*, come li chiamano a *Porta Garibaldi;* fra due *borlacatt* come li chiamano a *Porta Ticinese* (notate la differenza dei gerghi; io avrò a farvela osservare più oltre):

Domanda: *Te set che differenza gh'è tra el Rainoldi e l'Hagy?*

Risposta: *La differenza l'è questa: che in del Rainoldi i salamm hin de denter, e all'Hagy, invece, hin de foeura!*

***

Nelle belle giornate festive il *Corso Vittorio Emanuele* è affollatissimo; un vero fiume di creature umane lo percorre, avviato verso i bastioni di Porta Venezia, dove ha luogo il « corso delle vetture » e dove si trova una delle più belle passeggiate pubbliche del mondo, a detta di chi ha viaggiato molto.

I prossimi *Giardini Pubblici* concorrono a render ancor più gradito questo passeggio, delizia dei Milanesi nelle belle giornate del verno; nella state, poi, i *Giardini* la vincono sul passeggio, e tutti i cuori dei meneghini, e delle meneghine, si rivolgono a loro, come attirati da una calamita.

Durante la bella stagione i *Giardini Pubblici,* vecchi e nuovi, diventano il dedalo verdeggiante e ombroso, nel quale muovono i passi innumerevoli coppie di innamorati e schiere chiassose di bimbi, di bambinaie e di mammine.

Per le madamine, poi, i *Giardini Pubblici* sono un vero giardino d'Armida; perchè è là che, di solito, accadono i loro primi appuntamenti amorosi.

Seguitene una in *Galleria* o sul *Corso* — qui specialmente ne incontrerete centinaia — notatene bene la fisonomia allegra e piccante, e poi andate, una bella mattina, a fare una passeggiata ai *Giardini Pubblici*... Se voi non l'incontrate colà, a braccetto del suo damo, in fede mia, avrete ragione di farne le più alte meraviglie!

La madamina di Milano è una creatura a parte; ella meriterebbe da me, più che un capitolo, un inno; la servo in prosa come so e posso.

Buona, coraggiosa, amorosa, allegra, raramente la madamina finisce male, cioè alla prostituzione o al *cocottismo* su vasta scala;

più che il lusso, ama far all'amore; non è esigente circa i doni e circa i piaceri della tavola che un uomo le può offrire; esigentissima invece, gelosa all'impossibile, circa la possessione del di lui cuore; capace d'ogni follia per un giovane povero, e indifferente senza ostentazione alle prodigalità con cui un ricco, specialmente se vecchio, tenta di provarle la propria ammirazione. Nata povera, ella si abitua presto ad aver l'indole degli insetti, cioè a trar profitto di un nonnulla, ad essere infaticabile, ad accontentarsi del poco. Con quattro straccetti, cuciti insieme in ore rubate a un sonno già misuratissimo, ella sa vestire elegantemente; un biscottino e un bicchierino di Marsala la mettono in allegria come se avesse bevuto una bottiglia di sciampagna: se ama un ricco, è lei la prima a consigliargli (cosa divina!) certe economie; se ama un povero (questo accade più spesso), è capace di rifiutare un divertimento che le sembri troppo costoso, o di offrirsi ad assumere una parte della spesa.

La madamina non si vende; si dà per amore. — Per tuttociò che è lusso smaccato e non geniale la madamina ha, anzi, una specie di disprezzo istintivo. — Gli eleganti leccati, vanesî, ingommati di manteche, non fanno breccia in generale sulla madamina; ella ha per loro, all'incontro, delle ironie sanguinose.

Una volta alcuni giovinotti vollero fare un'esperienza; eglino invitarono le loro innamorate, madamine puro sangue, a una colazione dal *menu* aristocratico presso uno dei ristoratori più eleganti. Dopo il primo piatto non ci fu più verso di far ingollar cibo a quelle piccine; tutte dichiaravano « d'aver mangiato abbastanza; e che era una bestialità il voler crepare d'indigestione per stare allegri ». Allo *Champagne* elleno bevvero con diffidenza, torcendo i musini rosei, da gattine giovani e sane; e se ne andarono di cattivo umore, dicendo « d'aver buscato un male di testa ». — Qualcuna fece persino una scenata al suo damo, « perchè le aveva fatto perdere il tempo ad annoiarsi! »

Per ammansarle bisognò condurle, una mattina di primavera, ad una modesta osteria dei Corpi Santi. Là, ognuna di loro mangiò per quattro salame e stufato, bevve a iosa del vinello magentino, e ballò fino a notte tarda a suon d'organetto. Tornando in città, bisognava sentirle e vederle! Tutte, in uno slancio di gioia e d'amore, gettavano le braccia al collo al loro damo esclamando:
— Come ti adoro!

La colazione presso il ristoratore elegante era costata 30 lire a testa; quella dell'osteria suburbana 4 lire e 55 centesimi, comprese le *cittadine!*

Tale è la madamina, o meglio tali sono le madamine, che io ho conosciuto! — Ebbene, queste virtù del disprezzo al lusso e dell'amore per l'amore (malgrado i rischi inerenti e le ire dei moralisti) sono quelle che salvano le madamine. — Spesso un giovinotto, il quale ha cominciato *a far l'asino* con una di loro per puro divertimento, finisce per capire che difficilmente potrebbe trovare al mondo una donnina più ammodo, più affettuosa, meno esigente e più premurosa; e, allora, le prende amore sul serio, e se la sposa bravamente, ad onta d'ogni ostacolo, dinnanzi alle autorità costituite.

Ma, pur troppo, non accade sempre così! Spesso anche, malgrado ogni prova d'affezione data da parte sua, la madamina è tradita e abbandonata. Talune, allora, vengono notate nei suicidî delle cronache cittadine; altre chinano il capo, divorano il loro dolore, ammalano; poi, di ritorno alla vita solita, diventano più caute, non si lasciano più sedurre dai primi mustacchietti venuti, e finiscono collo sposare qualche operaio o qualche padrone di bottega, col mettere su una scuola da crestaia o da sarta, e col riuscire eccellenti massaie, fedelissime mogli ed ottime madri di famiglia. — Pochissime — una o due su cento — tradite e abbandonate, gettano, come dicono i Francesi, « *leur bonnet au dessus des moulins* » e, quasi per diritto di rappresaglia, si incorporano nei reggimenti di quelle donne terribili dal cuore di bronzo, per le quali non esiste più nessun sentimento nobile e simpatico.

***

I meneghini puro sangue amano assai la *bucolica;* il loro calendario è infiorato da feste, leggendariamente e puntualmente osservate con mangiate e bevute omeriche. Non per nulla sant'Ambrogio credè bene di allungare il *carnevalone;* fu un colpo di genio che lo rese immortale nella memoria dei suoi concittadini *per omnia sæcula.*

Già è notorio il consumo pantagruelico che Milano fa a Natale e a Capo d'anno di panettoni, di tacchini, di torte ecc. — Di

mano in mano che l'anno procede, ogni paio di settimane, a dir poco, voi trovate sempre una festa specialmente dedicata a questo o a quel camangiare. A volerle notar tutte — dal lattemiele carnevalesco, dai tortelli quaresimali, fino alla tempia e ai ceci dei Morti, compresa la *busecca* celeberrima — vi sarebbe da redigere una lista mai più finita, e il coraggio più eroico vien meno dinnanzi all'enormità di tale bisogna, tanto più che converrebbe tener conto del fatto, che quasi ogni osteria — dentro e fuori delle porte, — ha la sua specialità culinaria: una, *l'osso buco;* un'altra, la *polenta pastizzata;* un'altra ancora, il *risotto colle code dei gamberi,* volgarmente detto alla *cappuccina;* una quarta, la *verzada!* ... E poi *Loreto* è celebre per il vino di malvasia e gli amaretti; i *Promessi Sposi* per un manicaretto; la *Bovisa* per gli aspargi; l'*Isola Bella* per un altro conto; il *Monte Tabor*, l'*Isola dei fiori*, la *Mergasciada,* la *Noce,* la *Magna,* la *Magnetta,* la *Viola,* la *Cagnoeula,* la *Cazzoeula* — (stupenda per gli alberi immani, storica per il soggiorno fatto ivi da Goldoni, in causa di certo suo intrighetto galante con una signora milanese) — tutte o quasi tutte le trattorie, insomma, dentro o fuori mura, hanno il loro piatto di *great attracion*, ora dedicato agli *asparagi,* ora alla *frittura piccata* ecc., ecc.

Una delle feste suburbane, che attira maggior numero di Milanesi, è quella di *San Cristoforo;* fra quelle *intra muros* sono famose e frequentatissime: la festa patriottica delle *Cinque Giornate;* la *Fiera dei Fiori*, che non la cede in confronto neppur a quella di Parigi; la festa degli « *O bej! O bej!* » che ha luogo sul principiar del verno, nei giorni dedicati alla commemorazione di Sant'Ambrogio, nei pressi della storica chiesa dedicata a questo Santo. E dove lascio *el Tredesin de Marz?* Dove *el Ferragost?* Dove la fiera a *Sant'Angelo* nei giorni di Pasqua? Dove la *Santa Cros,* che attira a Milano tanta popolazione rusticana? Dove il *perdon a l'Ospedaa* ed altre millanta? ...

Adesso, mercè i mezzi di locomozione, che vanno facendosi sempre più spicci e a buon mercato, mercè specialmente le *tramvie,* i Milanesi si riversano ancor più numerosi su tutti i punti interni o suburbani dove c'è da stare allegri, da mangiare, da bere, da ballare ecc. — Eglino si spingono anche ormai più in là, nelle loro peregrinazioni festive.

La città si va abbellendo; le riforme vengono praticate su larga scala sulle *cittadine*, sul pane da caffè, persino sui carri da lavandai; ma, in fondo, l'indole del Milanese non muta gran fatto, ed egli conserva pur sempre un culto devoto alle tradizioni delle sue feste.

Questo suo culto lo si ammira, fra le altre, nella festa di *S. Giorgio*, il gran patrono dei lattivendoli meneghini. Ognuno sa l'amore che ogni buon Milanese ha per il vino buono; questo amore non ha altro degno rivale in lui che quello che egli porta al latte. Milano, posta nel bel mezzo di praterie grassissime, è uno dei mercati più importanti del mondo in genere di formaggi e di latticinì, e i suoi abitanti — quasi per affidare i consumatori di tutto il globo terraqueo — consumano eglino stessi tanta quantità di latte all'anno, da coonestare il titolo di *Panneropoli* adoperato per qualificare la loro città natale.

I lattivendoli Milanesi hanno un tipo a parte, carriuole speciali e ignote altrove, usi, abitudini e secchielli non divisi da nessun altro lattivendolo del mondo. — Pur troppo eglino hanno abusato di questa loro singolarità e, a poco a poco, per libidine di lucro, hanno finito col vendere del *lattemiele* così insipido, del latte così ... linfatico, della panna così ... farinosa e gessosa, che gli animi si indignarono e i meneghini li abbandonarono per gettarsi nelle braccia promettenti della *Latteria Lombarda*, la quale, per fortuna, pare non voglia meritare quel verso che dice:

Prometter lungo coll'attender corto!

Neppure S. Giorgio in persona potrà far riguadagnare così presto ai suoi protetti, un po' troppo indelicati, la fiducia dei bravi abitanti di *Panneropoli*, i quali, sulla quistione bucolica, (specialmente se vinosa e lattiginosa) non ammettono scherzi di sorta.

Ma, a proposito, la sapete voi, lettori amabili, l'origine della festa leggendaria di *S. Giorgio*, santificata da ogni buon meneghino, di padre in figlio, da secoli e secoli, col celebre quanto inarrivabilmente saporito *pan de mej*, sbocconcellato e inzuppato in fiumi di latte?

Se non la sapete l'origine di questa festa, permettete che ve la racconti io in due parole.

Nel 1236, credo, c'era nei dintorni di Milano una masnada

di ladri e d'assassini così numerosa da meritare proprio il nome di esercito. Erano circa 500 o 600, figuratevi! — Allora Milano era tutta circondata da boschi; i grandi e stupendi alberi — che tutti potete ammirare ancora nell'interno della non mai abbastanza raccomandata osteria della *Cazzoeula,* fuori di *Porta Vittoria* (*olim Tosa*) — sono gli ultimi rappresentanti dei boschi vastissimi di quel tempo che siano ancora rimasti in piedi fino al giorno d'oggi. — Dentro quei boschi si rintanava la terribile masnada dei malandrini, rendendo vano ogni sforzo per debellarla da dieci o dodici anni. — Nel 1236 la comandava un certo Vione (narra la leggenda) uomo sanguinario e di una forza e di un coraggio (meglio, d'un'impudenza) sorprendenti e terrorizzanti. Credendosi invincibile, questo signor Vione era persino venuto in pensiero di impadronirsi nientemeno che di Milano, e di farsene signore. Del resto, altri, malandrini quanto lui, l'avevano pur fatto!... E, quindi, a chi capisce quei tempi, non farà sorpresa di certo il ticchio del signor Vione.

La sera del 22 aprile 1236 grosse schiere di contadini — traenti seco alla meglio carri e carriuole, su cui stavano accatastati alla rinfusa donne, bimbi, vecchi e suppellettili — entravano per la porta del *Carrobbio* vociferando e raccontando malanni infiniti. Vione, ne aveva fatta una delle sue! I malandrini, sbucando dai soliti boschi, erano piombati sulle prime case coloniche che avevano incontrate, e le avevano messe a sacco e a ruba. I poveri contadini erano fuggiti in fretta e in furia riparando naturalmente a Milano e salvando il salvabile.

Il Duca (Azzone, credo) decise di spedire contro i malandrini 500 lancie, imponendo di far giustizia sommaria su morti e prigionieri.

Bisognava finirla!

Le 500 lancie partirono la sera stessa, e s'incontrarono il mattino dopo, di buon'ora, col grosso dei malandrini, capitanato da Vione in persona, a poche miglia dal *Carrobbio.* Ci fu una zuffa accanita, ma i malandrini ebbero la peggio; Vione medesimo rimase morto sul campo.

A mezzodì la battaglia era finita e i soldati si disponevano già a tornare in città. Ma furono preceduti da parecchi villici, i quali annunziarono l'esito felice della spedizione soggiungendo,

per altro, come i vincitori fossero sfiniti e assetati. Non si era che alla fine di aprile, ma il sole scottava di già e la pugna era stata vivissima.

Infatti, di lì a poco, si videro giungere le milizie riarse dal sole, coperte dalla polvere, stanche per la sete, per la marcia e per la lotta. — Allora le donne del *Carrobbio* ebbero un gentile pensiero, e chiamando i soldati nelle case o scendendo elleno stesse nella via con grandi scodelle piene di latte, dissetarono col saporito liquore i valorosi liberatori. — La scena restò tanto impressa nelle menti che la si ripetè l'anno dopo e il susseguente ancora, e il terzo, e il quarto, e così via, finchè si sparse l'usanza di festeggiare il latte il 23 d'aprile d'ogni anno in tutta la città, e si continuò di padre in figlio, scendendo a noi, a praticarla, mantenendo l'effetto e scordando persino la causa! . . .

Così va il mondo!

Al luogo dove cadde il terribile Vione fu posta una pietra su cui stava scritto:

Qui morì Vione.

Quella pietra diede il nome a Morivione.

Badate! . . . Ve la do per una leggenda; io l'ho letta molto tempo fa; non so più in qual libro, ma l'ho letta; quindi, se sbaglio date, se dimentico nomi e circostanze, non fatemene rimprovero. Peccato confessato è mezzo perdonato! — Piuttosto frugate voi stessi, informatevi da per voi presso qualche istoriografo e riempite le lacune lasciate da me.

Se verso il centro di Milano la folla ci guadagna in numero; se la città ci guadagna in eleganza e imponenza d'aspetto; entrambe ci perdono poi dal lato del *tipo*. Il tipo milanese genuino lo conservano, invece, i rioni meno eleganti e meno visitati da elementi eterogenei. Due di questi rioni sono celebri per le loro *macchiette:* quello di *P. Ticinese* e quello di *P. Garibaldi:* gli altri rioni si avvicinano allo stampo caratteristico, che quei due conservano, a seconda della loro vicinanza. *Porta Ticinese* e *Porta Garibaldi* differiscono parecchio fra loro

per indole d'abitanti, per costumi e persino per gergo. — *Porta Ticinese* è abitata da un maggior numero di operai, e conta un numero assai maggiore di opificì e di fabbriche; a *Porta Garibaldi* predomina invece l'elemento bottegaio; la piccola industria vi occupa un terreno più lato. Ho detto anche che il gergo differisce fra i due rioni; per provarlo vorrei citare molti esempî di modi di dire e di parole e di frasi, e confrontarli fra loro. Ma sarebbe un lavoro troppo lungo per poterlo far entrare in un articolo di piccola mole come questo, e in cui tanti altri argomenti e tante altre *macchiette* hanno pure il diritto di trovar posto. Ogni lettore potrà osservarlo da sè e, colla scorta di un vero Meneghino conoscitore, costituire quel parallelo.

Gli strilloni, i merciaiuoli e i suonatori ambulanti di strumenti o di organetti, esiliati ora dai quartieri centrali, si sfogano nei paraggi eccentrici in santa libertà.

L'inverno non è certo l'epoca migliore dell'anno per quella povera gente; specialmente i suonatori ambulanti fanno pochi guadagni all'aria aperta in quella stagione, perchè se è già difficile farsi buttare un soldo da una finestra, in premio di una cantatina o di una suonatina, la cosa diventa poi impossibile quando i *largitori*, per buttare quel soldo, debbono aprire una finestra a rischio di buscarsi un'infreddatura o, peggio, a rischio di mandar al diavolo una certa quantità di calorico, acquistata a prezzo di molti quattrini. Fortunatamente ci sono le osterie dove andare a scorticare le orecchie dei *largitori;* ma nelle osterie non c'è pubblico un po' numeroso che alla sera; *ergo* i nostri bravi virtuosi ambulanti, durante il verno, non esercitano che fra quattro mura e, di giorno, son poco men che visibili.

Sono visibili e udibili, invece, nelle ore della mattina, d'inverno, i venditori ambulanti di pere, di mele, di patate, di rape e di castagne secche cotte nell'acqua; grandi sogni degli scolaretti freddolosi! Le grida di quei rispettabili venditori sono assai caratteristiche.

Quante volte nelle mattinate nebbiose e pantanose del verno, crogiolandomi nel letto, io le ho udite salire fino a me!... Anzichè destarmi del tutto, esse mi conciliavano ancora il sonno colla loro nenia e colla loro cadenza lunga e monotona:

— *I Peladej!... I Peladei! Oh bej! E Bujen!...*

Delle quali parole soltanto l' « *Oh bej!* » vien pronunciato un

po' vivamente, mentre il resto è strascicato, allungato, stemperato in una cantilena così malinconica che la si direbbe quasi un lamento.

Fanno eco, mesti del pari, ai venditori di *Peladej,* i merciaiuoli di patate cotte, che eglino qualificano mirificamente di tartufi!

— *Triffoleeeee!... Triffole!... Triffole belle!.. Oh le belle triffole!!*

Quei delle cipolle rispondono col noto:

— *Scigoll arrrrrrost!*

E subito, di rimbalzo, un venditore di barbabietole:

— *Bie... drav!*

Nè la parola « *Bie... drav!* » ha cessato di oscillare nell' aere nebbioso e freddo, che già un borbottamento viene a succederle; è quello del venditore di rape cotte nell'acqua:

— *Bojocch!.. Bojocch!*

E, intanto, alla voce cavernosa dello straccivendolo, la quale ha un sapore da *memento homo* e vi filtra nelle orecchie gridando:

— *Strascée!... Strascée!*

segue l'altra dello spazzaturaio campagnuolo — libero e girovago, non arruolato nei reggimenti municipali e forniti di placca — il quale biascica:

— *Ruée!.... Ruée!*

Si direbbe che gli stracci e le spazzature, uniti in una strofa comune dalla Miseria e dall'Abbandono, si aiutino ancora a vicenda, con uno sforzo supremo, com' è uso dei deboli fra loro, per trovare almeno insieme una rima.

Fra queste grida invernali (meno le ultime due, che sono di tutte le stagioni, come la morte) si mescola spesso la voce spavalda del piattivendolo (come chiamare italianamente il nostro *piattée* ambulante?)

— *Ghè chì el piattée!!*

egli grida; e con tono tale di voce, come volesse dire:

— Adesso, che sono arrivato io, potete star di buon animo, perchè le disgrazie dell'umanità sono finite!

E, quasi per far notare la sua propria potenza, il grand'uomo vi snocciola subito la litania di tutti i balsami ceramici ch'egli ha la bontà di recar seco e di vendere per la felicità del mondo, infiorando la litania con salacità popolari, ad esempio:

— *Brocch, piatt, cadin, tazz, tazzinn, supér, superinn, baslott, chíccher. Chíccher!.. Donn, donn, i vorij col manegh o senza el manegh?*

Anche i venditori ambulanti di legumi, gli erbaiuoli, imitano l'ilarità dei piattivendoli. — Eglino entrano fracassosamente nei cortili delle case, facendo risonare sui ciottoli le ruote stridenti delle loro carriuole a mano e poi, tutto d'un fiato, vociano l'inventario della loro mercanzia:

— *Seller, carotol, basgiann, fasoeu! Erbion, ecc. ecc.. Verz!.. Verz! Verz!*

E insistono sul « *Verz* » all'infinito, per quella simpatia che ha il popolo per le parole spiccie, sprizzanti e ferrate di *r*.

A tutti questi piccoli industriali, malinconici o allegri, non rispondono, d'inverno, durante la giornata che tre altre note: tre note buie mandate dalla montagna, della quale hanno conservato qualche cosa di cavernoso e di intimo nel grido. Sono: gli spazzacamini, i magnani, e i venditori di pignatte di pietra.

Il grido degli spazzacamini è indefinibile. È un iato acuto che gorgoglia e non vuol dir nulla e dice tutto; si potrebbe scriverlo così:

— *Oh Euh!! Oheuh! Ehh!*

I magnani gli fanno da bassi:

— *Magnan!* . . .

E i terzi in lista tengono una nota media da canto fermo:

— *La . . . vesg!*

Ma neppure le tenebre fanno cessare le piccole industrie invernali; una di esse appartiene ai Veronesi, i quali hanno finito, anzi, per dare il loro nome alla mercanzia che vendono, cioè i celebri: « caldi arrosto! » che eglino tentano di spacciare al grido di:

— *I veronesi!... Caldi che buijo!*

Una piccola industria, che è in attività massima, due e persino tre volte al giorno, è quella esercitata dai venditori di polenta e merluzzo. Eglino hanno delle vere baracche nere di fumo, d'un nero intenso, sul fondo del quale spiccano ancor più stupendamente la nota di piropo del fuoco vivo dei fornelli e la nota d'oro enorme dei *levàa* capovolti sulle larghe *baslette* (tafferie). — I clienti di queste baracche sono quasi esclusivamente muratori e manovali; io consiglio, per altro, a chiunque voglia as-

saggiare una fetta di polenta davvero eccellente e un eccellentissimo pezzo di merluzzo, di rivolgersi a queste baracche. Nessun cuoco del mondo, reale o imperiale, saprebbe fare una polenta più saporita di quella che si vende colà, nè arrostire un pezzo di merluzzo alla perfezione come i *polentatt* meneghini sanno arrostirlo.

Nelle ore più innoltrate della notte, e verso l'alba, le piazze più importanti, i pressi del *Mercato delle Erbe* a Porta Garibaldi e del *Verziere,* e i punti di transito più sicuro sono occupati da venditori di caffè nero e di *cicchetti.* — La civiltà fa fare a costoro dei progressi continui, e gli scapoli trovano sempre a comperare da loro candele, fiammiferi e talvolta, persino, un giornale per conciliare il sonno.

Nella buona stagione i venditori e i suonatori ambulanti si moltiplicano. — Le grida dei primi diventano più gaie e più chiassose. — Anche i venditori ambulanti di legumi e di piatti, aggiungono una nota più ilare all'allegria consueta e mescolano dei bei mazzi di fiori campestri, di garofani e di rose, alle ceste di verdura e ai pezzi di ceramica trasportati sulle carriuole.

È l'epoca della « *Maggiostrinna, fresca e bella!* » tuonata a squarciagola da giovinotti robusti e scamiciati, i quali vanno in volta con una bilancia appesa a una spalla e due grossi canestri, uno per mano, riboccanti di fragole rosse e olezzanti.

È l'epoca del grido strano: « *Manz! . . . . Manz!* » adoperato per indicare quelle ciliegie carnose, il colore delle quali rassomiglia davvero alla carne di bove, ancor spicciante sangue, esposta dai macellai.

È l'epoca dei : « *Fochi! . . . Fochi! On sold al tocch! Sesinett* « *al tocch! Fochi rrrrromani al tocch! Mellon bon! . . Mellon* « *bon!* » Imagini e fraseologie scaraventate al pubblico per indicare i poponi e i cocomeri messi in vendita. Un' altra frase, condita davvero con sale popolano, è quella adoperata da certi venditori di cocomeri, i quali raccomandano la loro mercanzia agli astanti e passanti, ricordando loro che, comperando una fetta di cocomero, eglino ne avrebbero tre vantagg in un colpo:

— *Rosòli! Rosòli! Se mangia; se bev; e se lava la faccia!*

Il più splendido mercato di poponi e di cocomeri che vanti Milano è quello di Piazza Castello. Colà, nei mesi più soffocanti, circa cinquanta venditori di quella mercanzia costruiscono delle baracche, sotto le quali c'è un vero apparato scenico di cocomeri e di poponi messi in mostra. — Gli innamorati del colore vi troverebbero di che stare allegri! — Specialmente la sera il quadro è stupendo. — Delle pile di cocomeri e di poponi sventrati, — a fette, a *castelli,* a quarti ecc — si accatastano, rosseggiando sotto la luce copiosa di una vera ribalta di lumi. In fondo alle baracche luccicano degli specchi; da parecchie fontane zampillano getti perenni d'acqua, che spruzzano gocciole d'argento da tutte le parti; e, intanto, i venditori sbraitano: « *Fochi!... Fochi!* » a squarciagola, e una folla di bimbi e di donne si assiepa dinnanzi ai loro banchi, come entusiasmata e rapita da quel trionfo del rosso e del barbaglio.

Intorno a quelle baracche c'è poi tutto un campionario del piccolo commercio ambulante estivo della città. Le carriuole a mano dei venditori di *sorbettini all'unghia* abbondano specialmente. Alcune di esse sono dei veri capolavori. Luccicanti di metalli e di specchietti, sovraccariche di ornamentazioni ingenue, dotate di tutte le raffinatezze meccaniche che la scienza ha messo al servizio dell'industria, che dico!... dell'arte di far sorbetti, quelle carriuole non la cederebbero, per lo splendore e per la prosopopea popolana, a quanto di meglio hanno inventato i Napolitani, celebri, come ognuno sa, in siffatto genere di piccole industrie.

Meno interessanti, ma non meno frequentate, sono anche le carriuole dei venditori di *zucchero filato,* leggendariamente usi a ungere della loro propria saliva gli ingranaggi del loro proprio commercio. — D'intorno ancora: venditori all'aria aperta di ciliege, di *grignolò di collina,* di aranci, di mandarini, di paste dolci stantíe — già succhiate a mezzo da migliaia di mosche, le quali pagano onestamente la parte succhiata con lasciti poco graditi — di zuccherini d'ogni colore, *di diavolotti,* di limonate « *fresche in giazz* » o di acque allo sciroppo di amarena, di ribes, ecc.

Non finirei più se volessi farvi l'enumerazione di tutto quel mondo di merciaiuoli allo spicciolo che il popolino di Milano

ha denominato, colla solita felicità di imagini e di rapporti che ha il popolino: *Pescaría menudra.*

A sciami innumerevoli i ragazzi del popolino e della borghesia — che giuocano al cerchio, al volante, a rincorrersi — guizzano in mezzo a tutta quella *pescaría minudra,* gridando, strillando, cantando, distribuendo dei ceffoni e ricevendone altri o dai loro coetanei o dalle bambinaie o dalle mammine, le quali applicano loro, in tal modo, la pena del taglione. — Quante calzettine si rompono in quel diavolío!... Quanti giubbetti, nuovi fiammanti un'ora prima, ridotti in uno stato irreabilitabile da far pietà ai sassi, in meno che non si dica! Che polverío! E, in in mezzo a quel polverío, quanti bei capegli biondi e bruni, arruffati! Quante gambine allegramente in moto! Quanti occhioni sfavillanti di vita! Quanti corpicini d'angeli in rivoluzione!

Ma lo spettacolo non finisce qui. Tutt'altro!... Queste non sono che macchiette di quel gran mondo bizzarro in miniatura che è il *Tivoli* di Milano, coi suoi coscritti imbambolati dinnanzi alle mirifiche spiegazioni dei cerretani; coi suoi ladruncoli, i quali profittano troppo spesso di tale ammirazione; colle sue compagnie equestri; colle sue foche parlanti; colle sue donne barbute; coi suoi vitelli a tre teste; coi suoi *grrrandiosi serrrrragli*, composti di belve cadenti di vecchiaia e logore tanto, per la lunga prigionia, che un cagnuolo ne avrebbe ragione; coi suoi cosmorama; coi suoi magnetizzatori; colle sue *giostre* — dai cavalli di legno che sembrano pecore, dai delfini colla coda arricciata che sembrano ranocchi, e dall'organo, che accompagna la loro marcia forzata e circolare, con quell'affanno e quel suono nasale, che si notano specialmente riuniti nei banditori di pubblici incanti, i quali, in causa del dover vociar troppo e troppo a lungo, finiscono col contrarre una raucedine inguaribile.

***

Alcuni tipi di venditori ambulanti vanno perdendosi; altri sono scomparsi in questi ultimi anni; altri, invece, si sono aggiunti e vanno ringagliardendo di giorno in giorno.

Un tipo, ignoto fino a un 15 anni or sono, e che brilla ora

in tutto il suo splendore, è quello dei venditori di giornali, degli *strilloni*, come li chiamano a Firenze. Da noi, a Milano, eglino si sono battezzati addirittura col titolo pomposo e generico di *giornalisti.* — Per avere un' idea completa di questo nuovo tipo milanese convien trovarsi sull' angolo della via *Pasquirolo* o su quello di San *Pietro all' Orto,* verso il *Corso Vittorio Emanuele,* dalle 4 alle 5 pomeridiane; a quell'ora, cioè, in cui vede la luce la maggior parte dei giornali politici di Milano.

Delle orde di straccioni schiamazzanti sbucano da quelle due vie correndo, gridando, infilando chi questa, chi quella direzione, buttando a destra e a sinistra dei fogli, scomparendo nelle porte delle case e ricomparendo un minuto dopo, sempre a passo di corsa, sempre vociando come ossessi.

Due tipi, *giornalisti* della miglior acqua, sono reperibili: uno, tutto il santo giorno, dalle 6 della mattina fino alla mezzanotte, in *Piazza dei Mercanti;* l'altro, nelle ore vespertine, sul *Ponte di Porta Nuova.* — Entrambi sono di statura più che minima. Quello di *Piazza Mercanti,* soprannominato *el Pacciasass* (chissà perchè?) non raggiunge quasi il mezzo metro d'altezza. — Quanti anni ha? ... Ma? ... Fu sempre un mistero! — Ci sono dei nonni i quali si ricordano d' averlo veduto, fin dai loro tempi, là a quell'istesso posto, con quell'istessa *blouse,* dove e con cui potrete vederlo voi medesimi.

Il secondo *giornalista* . . . minimo, non è da molti anni che ha preso domicilio sul Ponte di *Porta Nuova.* Egli ha l'aspetto più gaio di quello di *Piazza Mercanti.* Questi non vocia i suoi giornali, l'altro sì . . . con una restrizione però! . . Non vocia che il *Pungolo* . . .

— *Pungolo, Pungoletto!*

Sono le sole parole che egli pronuncî per 4 o 5 ore di seguito. E il popolo l'ha battezzato subito con esse. — Decisamente Leone Fortis dovrebbe assegnargli una pensione in premio della sua zelante e fedele *réclame.*

Non so se esiste ancora certo *giornalista,* il quale aveva preso per campo della sua speculazione il quartiere di *Porta Magenta.* Fatto sta che se egli fosse scomparso ci sarebbe da rimpiangere un bel tipo! — Egli aveva trovato un metodo assai furbo per spacciare le sue copie di giornale. — Come un ragno in agguato

di mosche, egli non abbandonava mai l'angolo di contrada che s'era prescelto, e adocchiava, a venti passi, la gente che veniva alla sua volta. — Veniva, per esempio, un militare; ed eccotelo a gridare:

— *Secolo! Pungolo! Corriere della sera!* . . . (poi, *avec intention*) con gran fatto avvenuto, di un *melitare* . . .

Il *melitare,* naturalmente, per amor di casta, nove volte su dieci sostava di botto, e, attirato dalla curiosità, spendeva il soldino.

Veniva un prete. — E il *giornalista* daccapo:

— *Pungolo! Secolo! Corriere della sera!*.... (idem, idem) con gran fatto avvenuto, di un *saciardote* . . .

E il *saciardote* subiva la stessa sorte del *melitare*. . .

Non c'è male eh? . . . In fondo si può proprio dire che quell'uomo la stoffa furbesca del giornalista ce l'aveva per davvero.

Ma io non voglio abbandonare il breve schizzo fisiologico dei *giornalisti* milanesi senza far menzione di uno di loro, il quale appartiene alla *high-life* del genere, o della specie, come volete. — È questi il *giornalista* patentato del *Caffè Biffi*, il quale, oltre i fogli cittadini, vende anche dei libri. — Non contento di venderli, li legge anche, ed è persino autore di qualche dramma applaudito al *Fossati* e alla *Commenda.*

In verità, è una cosa, questa, commendevole davvero!

***

E qui evoco te, o illustre figura di Tito Livio Cianchettini pregandoti a non avertela a male se non ti dedicherò che poche parole. Gli è, anzitutto, che io ti so permaloso, e mi ripugna il disgustare, foss'anche per un momento, il cuore d'un uomo semplice e dabbene come il tuo, perchè questo disgusto non sarebbe profittevole nè a te nè ad altri e, per me, sarebbe, viceversa, poco onorevole.

Prendere in giro (come diciamo noi meneghini) un uomo come Tito Livio Cianchettini!... Via!... È una impresa troppo agevole e troppo vieta per soprammercato! Non c'è scrittorellonzonzolo o caricaturisterellonzonzolo capitato a Milano, il quale non abbia preso ad argomento della propria penna o della pro-

pria matita la figura di Tito Livio Cianchettini! . . Non ci volle gran merito; poichè Tito Livio Cianchettini, anzi, ha prestato loro le armi migliori colle sue stesse parole; col: *Travaso dalla mia nell' altrui incipiente testa;* col: *risponde collo scritto a chiunque si oppone,* ecc., ecc.

La cosa ha finito ben presto col volgere maledettamente al monotono, e, certo, il povero *toqué* non meritava

Ni cet excès d'honneur ni cette indignité!

Uno studio sulla mania dell'autore del *Travaso* sarebbe ancora tentabile, ma bisognerebbe farlo più seriamente di quello che accadde finora; l'argomento preso così, come al solito, dal lato della ironia volgarissima e dello spirito a due soldi al litro, mi pare cosa troppo facile, e non mi tenta.

Ergo, o Tito Livio, io ti saluto qui soltanto di passata; altrove, forse, io mi soffermerò più lungamente — e in modo più degno per me e per te — dinanzi alla edicola portabile e oleosamente luminosa che tu appendi sul tuo petto.

***

Fra i tipi di venditori ambulanti ne è scomparso uno originalissimo, quello d'un merciaiuolo di scope. Aveva un grido caratteristico e lo emetteva con una voce nebbiosa, di quelle che, in gergo meneghino efficacissimo, si chiamano *vôs d'anisetta:*

— *Oooooocoooh! . . iiiiiiiiii! Scovitt!*

Quello « *Scovitt* » che scoppiava rôco e repentino come una staffilata, dopo quei due iati lunghi e fiochi, faceva voltar la testa a tutti i passanti.

Un ubbriacone, venditore di fazzoletti a 25 centesimi l'uno, malgrado il brutto vizio che lo rodeva, riuscì a metter insieme una quarantina di migliaia di lire, e scomparve anche lui. — Me lo vedo ancora dinanzi agli occhi, barcollante, col suo fascio di fazzoletti rossi e gialli sparnazzanti nelle mani. Percorreva silenzioso due o tre contrade, come assorto in profondi pensieri, poi, ad un tratto, dava fuori in uno strillío assordante, per ricadere subito dopo nel silenzio, come se una cappa di piombo (quella

dell'ubbriachezza) gli fosse cascata addosso di botto. — Era un vecchietto basso di statura, nervoso, rosso in volto come un pomodoro; e il quale faceva sapere, a chi lo desiderava e a chi non lo desiderava, com'egli avesse dato cinquemila *svanziche* di dote alla sua figliuola, quando costei era andata a marito.

— *Ocelini per ocidere le camole!*

Era questo un altro grido strambo e spropositato con cui un ometto perseguitava i passanti or sono due o tre anni, offrendo loro degli uccelletti — o, meglio, dei mostriciattoli che si sforzavano a parer tali — fatti con midolla di sambuco e con penne variopinte, e appesi a dei fili di gomma elastica. Io non so se veramente il midollo del sambuco giovi a tener a bada l'ardire delle tignuole, so che il piccolo commercio non andava certo a gonfie vele per il pover'omo, poichè egli lo abbandonò e si diede, invece, a predicare le virtù della *mandragola:* in seguito a troppo zelo per tale propaganda, credo che adesso lo abbiano ospitato fra i pazzerelli.

Povere creature della *pescaría minudra!* . . Nate non si sa dove per la maggior parte, si ignora anche spesso, dove per la maggior parte vadano a finire la parabola avventurosa della loro esistenza!

Un altro della *pescaría minudra,* per esempio, il quale deve essere andato a finire fra i pazzerelli anche lui, deve essere stato quel suonatore d'organetto, il quale accompagnava con piglio da professorone, con battute d'aspetto innumerevoli e con voce chioccia da basso, la celebre canzonetta:

Dammi un riccio,
Dammi un riccio,
Dammi un riccio dei tuoi capegli!

Chi non se lo ricorda? . . Piantato in mezzo a un cortile, egli apriva la mano sinistra a ventaglio presso un orecchio, indi colla mano destra abbrancava il manubrio del fatale strumento. Così, restava cinque minuti *posando,* dinanzi alle nidiate dei bimbi trasecolati, i quali stavano là a guardarlo a bocca aperta, come rondinini nei momenti del pasto. — E, fra una strofa e l' altra, che lunghe interruzioni! ... Per lui quella canzonetta era, a quel che pareva, il *nec plus ultra* dell' arte musicale!

***

Per descrivere tutti i tipi svariatissimi dei suonatori ambulanti che *vanta* Milano, ci vorrebbe, non lo spazio concesso a un articolo, ma un volume a parte. Perciò rinuncio all'impresa; rinuncio a quei due vecchi veneziani, marito e moglie, notissimi per i duetti cantati all'aria aperta, con accompagnamento di chitarra; rinuncio alla celeberrima compagnia del *Tirassa;* rinuncio al tipo di quel povero e valentissimo cieco che suona l'*armonium;* rinuncio a quel gozzuto formidabile, incravattato con venti braccia di stoffa nera (credo che tante ce ne vogliano!) il quale, da più di 20 anni, non ha cambiato suonata, con una costanza irreperibile negli uomini politici; rinuncio a raccontarvi le cento storie strane ch'io conosco circa molti di quei poveri *virtuosi,* alcuni dei quali furono, un tempo, musicisti e suonatori di grido e, adesso, vennero ridotti a così umile condizione dalle sventure o dalle malattie mentali, tanto frequenti in coloro i quali hanno sortito genialità per la musica.

E chiuderò, invece, questo mio schizzo di *vita di strada,* raccomandando al lettore di non lasciarsi sfuggire l'occasione di assistere alle *rappresentazioni* di certa compagnia vocale e istrumentale la quale bazzica, il più spesso, laggiù nei paraggi di *P. Ticinese* o al *Tivoli.* Sono cinque o sei fratelli vestiti decentemente e tutti con un berretto a fascia rossa; di loro, chi suona il vio lino, chi la chitarra, chi il mandolino.

Costoro portano seco, oltre gli istrumenti, dei pacchi di canzonette. Giunti sul posto, dove hanno fissato di dare una rappresentazione, si dispongono in circolo; depongono la musica e la canzonetta, che devono cantare e suonare, ai loro piedi, in mancanza di leggìo — e *vogue la galère!*

Ogni strofa vien ripetuta due volte; cioè, prima la declama da solo uno di loro; gli altri la ripetono poi, in coro, accompagnandosi cogli istrumenti.

Una delle canzoni più caratteristiche, che io udii da loro, è quella della *Caserma degli Inglesi* — chiamata anche: *El Cant di Aliaa* — la quale rimonta, pare, alla spedizione in Crimea del 1855, ma che poi, venendo fino ad oggi, ha subìto naturalmente

delle varianti, degne di essa, in causa dei grandi rivolgimenti politici di questi ultimi cinque lustri. Il solo *ritornello* rimase incrollabile e non subì che l'infioramento di qualche corbelleria grammaticale di più.

Eccone, a titolo di curiosità, le due ultime versioni: la prima è la seguente:

Napolione
Scomenza a dire:
« Povera mì,
« Cossa hoo mai fàa!
« Andare in Prussia
« Contro la Russia;
« Andà a scombattere
« I Aliaà! »
El papa l'eva
Settàa su un cadregon;
Ai fianchi gh' eva
Luvis Napolion.
El Papa el dis:
« Luvis Napolion? » —
« Sa l'è? » — « Per ti mi odiano
« Tutti i Talian! »
« Donnez-moi la man,
« La man d'on galantomm! »
E, *ipso facto*,
Sonatto el campanell:
« Sia consegnatto
« Vittorio Emanuell! »
E la caserma,
Sì, degli Inglesi,
Si, l'è posta
In mezzo al mar!

Napolione,
Coi suoi cannoni,
Sì, l'ha fatta
Sprefondar!
Ma lu el Vittori,
Che l'eva gainon: —
« Tas » el repìa
« Luvis Napòlion!
« Tas! » el repìa
« Che mi vui pu i crovatt!.
« Cont Garibaldi
« Hoo già firmaa el contratt!
« E sì, che l'ho firmatto!
« Sì, colla mano dritta!
« L'Italia l'è finitta . . .
« Il resto si farà! »
E la Caserma
Sì, degli Inglesi, .
Sì, l'è posta
In riva al mar!
Napolione,
Coi suoi cannoni,
Sì, l'ha fatta
Sprefondar!

—

***

La seconda versione è questa:

Napolione
Scominsa a dire:
« Povera mi,
« Cossa hoo mai faa!
« Andare in Prussia
« Contro la Russia,
« A scombatt
« I Alïaa!
« Del Re di Napoli,
« Mio cognatto,
« Mi, sì, de lù
« Me sont fidaa!

« Ma lu l'è statto
« El traditoro,
« Che s'è unitto
« Ai Alïaà! »
Ma la fortezza,
Sì, degli Inglesi,
Sì, l'è posta
In mezzo al mar!
Napolione,
Coi suoi cannoni,
Sì, la *faremo* (!)
Sprefondar!
El Papa l'eva
Settàa in sul cadregon;
El gheva a lato
Luvis Napolion.
Napolione
Scominsa a dire:
« Per ti mi odiano
« Tutti i Talian!
« Donnez-moi la mane
« La man d'on galantomm!
« E ditto e fatto,
« Sonatte el campanello! »
E ditto e fatto
Sonatto el campanello:
« Che sia ciapatto
« Vittorio Manuello! »
Manuello el se presenta,
Con suo figlio compagnaa . . .
El s'e deciso in del consiglio
De dagh el rugo ai pret e ai fraa!
E la fortezza
Sì, degli Inglesi, ecc ecc.

I commenti al lettore!

F. Fontana.

MILANO IN CAMPAGNA

Oh! l'estate a Milano! È una tortura. Dal cielo sfacciatamente azzurro piove un fuoco invisibile che infiamma l'aria e arroventa il selciato. Nelle ore dopo mezzogiorno, le strade più popolose sono quasi deserte e ti si distendono davanti bianche, polverose, assetate come le tue fauci. Passa una carrozza rapidissima quasi volendo fuggire da tanta arsura. È passata. La strada resta senza alcuno. I negozî spariscono sotto le tende: le imposte delle case sono chiuse. Milano pare una città decimata, ed è una città che non osa affrontare il sole il quale invade tetti, cupole, strade, tutto, colle sue vampe dilatate, insoffribili. — Oh perchè, si domanda, perchè i nostri maggiori non hanno piantato Milano in riva a uno dei laghi vicini, in riva all'Adda? Nossignori: hanno voluto piantarla in una bassura, in una conca, che, d'inverno, è velata da nebbie e, d'estate, è rovente di sole. L'Adda! l'Adda! scorresse susurrando qui accanto ai bastioni fiancheggiati da alberi che col loro verde ci fanno bramare la campagna! Il Duomo co' suoi mille candidi pinnacoli le si specchiasse nel seno cilestro, e le onde spumanti col loro fragore salutassero questo popolo che ora è accasciato sotto il caldo, e ci inviassero a blandirci la fronte un alito refrigerante!

È allora che si sente bramosia di fuggire. Ma dove? Qui i bagni sono un'ironia. Quei rettangoli d' acqua verdastra, quasi stagnante. sono seminati di teste vagabonde. Povere teste! Povere, perchè non avete un vasto orizzonte davanti, non avete il mare, non avete una vallata frigida, una villa ombrosa, protetta da

fronde, circuita da spalliere fiorite attraverso i cui rami serpeggianti filtrasse un fiato mattutino che consola di salutare e dolce freschezza. Oh i giuochi d'acqua nel giardino campestre! Oh il getto d'un'argentea fontana nel cortiletto della villa, che si riempie di frescura e d'una nota tenuta, petulante, e nello stesso tempo deliziosa!

***

Ma, alla stazione, veggo delle carrozze stemmate che arrivano romorosamente. I cocchieri gallonati balzano a terra, aprono lo sportello, e un piede piccolo, elegantemente calzato, cala cauto, s'appunta al predellino e, mentre i cavalli sbuffano, una dama graziosa scende a terra agitando il ventaglio, si caccia nella sala della stazione, l'attraversa a passi misurati, e sparisce. Buon viaggio, signora! Lei beata che può andarsene! Ma non è lei sola che parte. Ecco qui un'altra carrozza signorile; ecco un'altra dama. Questa ha con sè un bambino, che la segue a passi piccini, fitti, saltellanti. Anch'essa sparisce. S'ode un fischio formidabile: poi uno sbuffo violento, poi un ruggito selvaggio di ruote che passano su lastre ampie di ferro. Non ho mai potuto sopportare quegli sbattimenti atroci, quei fracassi villani. Ogni volta, i miei nervi sussultano e penso a Rossini che detestava le ferrovie. — Già alcune dame e alcuni gentiluomini milanesi sono andati a bearsi sotto il cielo sorridente di Nizza; ma mi accorgo che ne sono già belli e ritornati. Sento che altre signore sono già partite da Milano per i bachi; ma poche, poche! La moda di curare i bachi presso le signore eleganti durò la vita d'un convolvolo. Dio buono! Era un'improba fatica. Quale assiduità di cure esige quel popolo di vermicciuoli, delicati come poetini d'Arcadia! Ma i poetini si pascono di vanità e buttan fuori sciocchezze; quei vermi invece si pascono di foglia e buttan fuori oro. Ma l'oro, a lei, signora, piace che altri lo raccolga per lei; altri che la supplisce nelle lunghe vigilanze, nelle penose trepidazioni, ne' servigî accurati e sapienti di que' bachi, aristocratici operai che richiedono servi fedeli, e preparono a lei, bella indolente, le cortine dell' alcova misteriosa e lo strascico superbo degli abiti da ballo.

Appena la campagna in primavera è tutta verdeggiante, intere famiglie, cui la ricchezza consente l'ozio beato, vanno ne' proprî possedimenti campestri, e là accorrono loro incontro altre famiglie, famiglie di coloni che ignorano il far niente. In quel tempo le gioie tranquille de' campi si assaporano adagio, a centellini, come stille di liquore prezioso: verranno più tardi, verranno in settembre le orgie obbligate di azzurro e di verde! In primavera si va in campagna senza pompa, senza lusso, non per mostrarsi nei convegni, e per gli altri, ma proprio per godersi placidamente la campagna, e per sè. Quale sereno spettacolo! A' nostri piedi le messi si allungano; sopra il nostro capo gli alberi si allargano. La natura par di smeraldo, d'uno smeraldo che calma i nervi.

***

Una volta le villeggiature milanesi erano diverse. I nostri signori non godevano il fiorire dei prati dalla porta d'una cascina, ma dalle feritoie d'un maniero. Era assai pericoloso l'inoltrarsi pei viottoli, se viottoli pure esistevano. Masnade di assassini all'avemmaria ti saltavano alle spalle coll'olezzo della menta de' fossati; torme di lupi ti si slanciavano addosso. Qua e là perduta fra le macchie qualche taverna; e guai se speravi riposarvi una notte il corpo, stanco di vie sassose, torte, malagevoli. Gli amici dell'oste ti toglievano all'incomodo dell'estrema unzione. Le strade, che ora corrono diritte, levigate, pulite, in mezzo a distese campagne, allora erano ammassi di ghiaia, di cespugli, e i Visconti si dilettavano di saltarle coi loro bei cavalli e Barnabò cogli innumerevoli suoi cani dietro la fuga dei cinghiali. Barnabò mandava Donnina de' Porri « sua dilettissima amante » a villeggiare nel castello di Pagazzano, e glielo regalava. Come oggi a un'Eva che ci piace si dona un astuccio con un braccialetto, allora si donava addirittura tanto di castello co' relativi vassalli. Non bisogna però far torto alla cavalleria di Barnabò, poichè costui voleva mostrarsi gentile anche colla legittima moglie, e ci teneva. Difatto le donava non uno, ma quattro castelli in posizioni pittoresche, ch'erano le più belle villeggiature di quel tempo. I castelli di Cassano sull'Adda, di Chignolo, della Somaglia e di S. Angelo erano tutti di proprietà di Beatrice della Scala.

Spodestati i duchi, i governatori di Spagna (strano!) non ambivano niente affatto i lussi della villeggiatura. Tutt' al più, si narra, facevano come un borghesuccio di questi miseri tempi: si prendevano per qualche tempo qualche casa presso la città, e là, in autunno, facevano prender aria alla loro parrucca. Bisogna notare che le ville degli antichi aristocratici milanesi sorgevano tutte o quasi tutte attorno alla città, e questo per ottime ragioni. Primo, perchè sarebbe stato poco salutare il piantarle in luoghi infestati da bricconi più bricconi di quelli che turbavano spesso i sonni dei pacifici abitanti di Milano; poi, perchè, non essendovi allora strade da cristiani e mancando i rapidi mezzi di comunicazione di adesso, i signori volevano venire a Milano presto e senza tanti disturbi.

Una villa accanto a Milano e che levava grido di sè per tutta l'Europa pel suo eco, era quella della Simonetta, fabbricata verso il secolo XVI, e famosa per cupe tradizioni popolari. La Simonetta esiste ancora, e il celebrato suo eco ripete ancora fedele trenta volte e più la voce di chi s' accosta a una finestra del terzo piano verso il vecchio cortile: ma ahimè, gli splendori antichi sono tramontati da un pezzo!

Ai tempi napoleonici parecchie ville che s'ammiravano attorno alla città furono messe all'incanto, trasformate, distrutte. Quelle che ancora rimangono in piedi serbano traccie della gravità dei loro tempi, come austere nonne che poco concedono alla volubilità della moda.

Ben diversa eri da adesso tu, vita della villeggiatura d'una volta. Allora, la villeggiatura aveva un solo periodo, l'autunno. Adesso, ne ha varì. Allora, nelle ville si imbandivano frequentissimi pranzi interminabili fra quelle tronfie dame e quei barbuti cavalieri; ed ora quei cavalieri e quelle dame, dipinte ad olio, pendono dalle pareti delle ville e degnano appena d' uno sguardo i nepoti eleganti. A quei banchetti, il poeta Balestrieri era ricercatissimo, perchè era uomo di spirito... per quei tempi; ed egli girava qua e là, e le rime, fra un bicchiere e l'altro, gli scappavano abbondanti.

Adesso, prima d'arrivare alla villeggiatura d'autunno bisogna fermarsi alla stazione dei bagni. Ed ecco brillanti brigate che si danno convegno dove vuole la moda. La regina va a san

Maurizio? E tutti in massa a san Maurizio. Quali sfoggi di abbigliamenti civettuoli! Quali apparizioni fantastiche con accapatoi all' orientale! — L'alta borghesia piglia invece un'altra strada: va lungo la riviera di Genova. A Sestri, a Nervi, a Montedo, come a san Maurizio, si comincia a scrivere forse il primo capitolo di romanzi quasi tutti dello stesso genere, che non è poi un genere noioso.

Ma l'autunno «canoro e dorato» come lo chiama il poeta, eccolo! è là! I grappoli maturi pendono dai filari delle viti, e le nuvole si intrecciano bizzarramente, e dalle montagne scende qualche venticello che ci fa ricorrere alla protezione del soprabito e dello scialle. Siamo in tempo di vera villeggiatura, nella villeggiatura ufficiale. Bisogna essere in campagna, e chi non c'è, fa una brutta figura.

Chi ha gambe leste e d'acciaio, polmoni sani e testa che non patisce di vertigini, è già sulla cima della montagna, e da quelle altitudini saluta i laghi e la Brianza che gli sorridono a' piedi. La civiltà ha detto: io non ho più giostre, non ho più assalti di castelli, non ho più guerre ad ogni momento, e la razza de' miei uomini intanto deperisce nell'ozio. Bisogna ritemprarla: inventiamo, dunque, qualche cosa; e fra le sale incruente di scherma e le palestre di ginnastica, inventò l'alpinismo. Milano nell' alpinismo non è certo in coda alle altre città. Si tentano persino le salite della Grigna nel cuore dell'inverno con pericolo di rimanere gelati coll'*alpenstock* e tutto.

***

I Milanesi sono anche laghisti per eccellenza. In Inghilterra, ai tempi di lord Byron, sorse una scuola di poeti, la quale non faceva che cantare il ceruleo dei laghi. Erano noiosi, e quanto! e lord Byron li derideva. I Milanesi non possono però essere derisi mai da nessun Byron per la mania che in generale hanno pei laghi, poichè laghi più splendidi di quelli di Como e del Lago Maggiore nei quali vanno a rinfrescarsi, dove trovarli?

Il lago di Como è una confettiera. Le cento ville che lo ingemmano, que' giardini che profumano l'aria, qualcuno de' quali sontuoso e libero a tutti e in tutte le ore, quelle cascatelle che spumeggiando saltano giù dalle balze, que' colli verdi d'una

morbidezza vellutata, talchè ti vien voglia di accarezzarli colla mano, quel cobalto purissimo del cielo e dell'acqua formano un incanto. Eppure, io preferisco ad esso il Lago Maggiore. E perchè?... Perchè nel Lago Maggiore veggo meno l'opera minuziosa dell'uomo e più intatta, più libera trovo quella della natura. La natura stessa nel lago di Como ha voluto civettare; nel Verbano invece si è serbata severa. In quello è una *cocotte*; in questo è una madre di famiglia ammodo. Il Mont'Orfano del Lago Maggiore che sorge solitario dall'acqua, nudo, livido, coi fianchi squarciati dalla mina e che rimane poderoso, di profilo severo, per quanto l'uomo affamato di marmo scavi scavi nelle sue viscere, come soddisfa al gusto pittorico e quanto più parla all'immaginazione dell'artista che la magia coreografica del panorama di Bellagio, ch'è pur tanto bella!

Non c'è Milanese che, in barca, non corra a salutar l'isola Borromea. Dapprima, quest'isola era uno sterile scoglio del Verbano. Il conte Vitaliano Borromeo nel 1630 volle trasformarla in un paradiso. Ivi sbarcarono principi, imperatrici, ed ivi, nelle quiete sere d'autunno, sbarcano i mortali che, non possedendo ville proprie, posseggono il coraggio d'ammirare candidamente quelle degli altri.

Eppure, nel lago di Como così grazioso, così tranquillo, quante passioni si scatenarono, quali drammi tumultuosi andarono a finire sulle sue sponde! Vite avventurose d'artisti si chiusero all'ombra d'un salice: infaticabili negozianti, ammassatori affannosi di ricchezze, vi eressero l'asilo dei dolci ozi loro: lune di miele spandono il loro plenilunio su questo lago. Quante stanchezze mortali qui trovano un morbido origliere sul muschio, al mormorio blando dell'onda che lava le pietruzze variopinte della riva! Che silenzî di convento sereno! Che pace immensa! Che sorriso! Esso fa dimenticare le lagrime.

In una gondola veneziana, guidata da due rematori, veggo alcune signore milanesi dai larghi cappelli di paglia, che stanno contemplando forse per la centesima volta la superba Villa d'Este. Non posso guardare questa villa, senza riandare colla mente il 1816. Veggo là, sotto i pergolati, una straniera che si oblia nel bacio d'un cameriere e lo copre beata di gemme e di decorazioni. Ella lo adora. Io veggo lei, lei Carolina d'Inghilterra: la

veggo partire da queste rive abbellite da lei, da questa villeggiatura regale da lei creata, e avviarsi muta, rabbuiata sotto il pensiero della vendetta, alla volta delle sue nebbie natie, dove l'aspetta il disprezzo universale e un processo scandaloso che empie di sè il mondo — dove l'attende l'umiliazione, l'infamia, e il crepacuore.

Alla Roda, Giulietta Pasta pensa a'suoi trionfi, sogna la pace, e muore. Prima di lei, quelle aiuole erano calpestate da Ribier, crestaia famosa, delizia delle mogli, tormento de'mariti, creatrice di una seconda bellezza: l'eleganza. Presso Blevio, davanti alla villa d'architettura russa, passa un'ombra di monaco. È quella di un principe russo che l'aveva eretta per trovarvi la calma sospirata. Non ne trovò abbastanza, e si chiuse in un chiostro. Nel 1859 egli moriva a Parigi, lasciando ai Barnabiti suoi compagni di religione la villa che fu venduta poi a Cristina Trivulzio principessa di Belgioioso, sempre cara e rimpianta. La villa Saporiti è piena delle memorie di Napoleone. Il giovane generale, pallido, nervoso, epilettico, quivi riparava perchè il lusso era più fino che altrove, e quivi prometteva nel 1797 libertà che si dimenticò di mantenere. Nella villa Melzi ammiro un parlante ritratto di lui dipinto dall'Appiani; e a Besana, già villa dell'Appiani, su d'un camino in una sala, il fantastico pittore, caro tanto al Parini, disegna col carbone un vaghissimo soggetto: *Amore che incatena il tempo colle rose.* Nella villa Sommariva presso Tremezzo, che sorge superbamente isolata, il venerato Hayez lascia *il bacio di Giulietta e Romeo,* come prima il molle genio del Canova vi aveva lasciato un altro bacio, quello di Amore e di Psiche. Non passo mai davanti alla villa detta Zuccotta se non rido. Un furbo, galante abate, il famoso prof. Pietro Configliachi, gioca un tiro birbone a una signora e si tiene la villa. A Cernobbio sento le salmodie d'un antico monastero fatto sparire per ordine di Giuseppe II, mentre altri canti che non sono salmodie discendono da Torno. Ivi sull'altipiano del Monte Piatto, un vero giardino di delizie, quelle monacelle, agitate da un soffio mondano, si levavano le bende, e San Carlo Borromeo soppresse monastero, monacelle, e bende. È a Torno dove si conservava nientemeno che lo stinco d'uno de'bambini scannati da Erode? Tutti dicono di sì. E sia. Lo stinco è però misteriosamente scomparso.

Alla Madonna del Soccorso si vede qualche campagnuola vestita da Santa Rosalia. Fin dagli antichissimi tempi, i mariti di queste belle valligiane si recavano sino a Palermo a guadagnarsi la vita, facendo gli albergatori; e avvenne un giorno che le loro donne, per voto solenne alla Santa protettrice della città dei vespri, si vestissero devotamente dei panni grevi di quella Santa. L'uso non è del tutto scomparso; e sullo sfondo glauco del luogo tranquillo spiccano le *monceccche*, che sono appunto quelle buone sante Rosalie d'un cielo più mite.

***

E che si fa sui laghi? Il meglio è lasciarsi cullare dall'acqua. È nelle ore del mattino che si va in barca; è prima e dopo il desinare che vi si ritorna. Si va da una sponda all'altra, da una villa all'altra, e qua si stringe la mano dell'amico, là si stringe qualche nuova conoscenza. Mentre arde il mezzogiorno, niente barca, niente remare: una buona colazione, una placida ombra e una dormitina.

Nelle ville delle campagne non si conduce una vita dimolto diversa. Con magnifici equipaggi si fanno amene spedizioni. Si parte al mattino e si ritorna a casa alla sera dopo aver visitato o un punto pittoresco o dopo essersi seduti a un pranzo succulento. Trottate, visite, giuochi alla sera, qualche festicciuola da ballo: ecco la vita di campagna della società privilegiata. In qualche villa, come presso Erba, a Tassero, si eseguiscono bei concerti. Si canta, si suona, si ripassano i migliori pezzi di musica da camera. Ma, a dir vero, sono rare le ville che se ne deliziano. Lasciatemi due o tre dita della mano per contarle, e forse ne dovrò lasciare libera qualcuna.

Nelle aristocratiche villeggiature autunnali ci sono dei punti e dei giorni di riunione. Sul lago di Como (lo sanno tutti) si fanno le regate colle barche a vela, e sulla spianata di Varese si fanno le corse dei cavalli. Alle prime come alle seconde è di rigore lo sfoggio di lusso, di eleganza, d'una bizzaria d'abbigliamenti. L'anno scorso v'erano damigelle vestite tutte d'azzurro, come se fossero uscite da un bagno di cobalto, e damigelle tutte rosso-vermiglio come se fossero le amabili figlie del diavolo. Il

cielo e l'inferno. Inferno che tutti, credo, soffrirebbero volentieri per l'eternità.

Alle corse di Varese, l'adunanza è solenne. V'è un movimento vertiginoso di cocchi, un barbaglio di finimenti d'argento ripercossi dal sole, uno scalpitar di cavalli rasati stupendi, a due, a quattro, a sei sotto una svelta carrozza. I corridori più celebri sono lanciati nella lizza. V'hanno gentiluomini che si appassionano fino alla follia per tali corse e fanno venire fino da Parigi il maestro delle scommesse, che improvvisa negozio nella vasta spianata sotto un albero, e riceve rotoli di marenghi che si avventurano sulla desiderata vittoria di questo o di quel cavallo. Dal loro palco elevato, all'ombra, le signore convenute dai cento punti della Brianza, assistono allo spettacolo ippico, ma non se ne appassionano. Tutt'altro. Ci sono, perchè è costume il venir qui ogni anno; ci sono perchè possono chiacchierare di mille nonnulla.

Esse, tutte insieme, compongono un mazzo di fiori dai vivaci colori, il manico del quale è il sesso detto forte.

Alle corse ippiche di Varese (sono sempre due giornate di corse) accorre dai varî paeselli anche la borghesia villeggiante; ma questa non si mescola alla folla del blasone; se ne sta in disparte, in rispettosa distanza; magari nell' ultimo palco senza tetto, senza tenda, nel quale il sole, poco garbato, vibra a piombo i suoi raggi di foco. È allora che da Milano accorrono i giornalisti, per render conto delle corse. È comicissimo l'imbarazzo di qualche celebre chiomato appendicista, il quale con grave scandalo dei cavallerizzi autentici, confonde spesso un cavallo con un altro e segnala per telegrafo al giornale importante in cui scrive come vittorioso e acclamato il cavallo che ignominiosamente ha morso il terreno. — Per comodo dei villeggianti, al teatro sociale di Varese, si dà in quella stagione spettacolo d'opera. Qualche illuso maestro vi rappresenta la sua opera nuova, attendendo un battesimo di gloria che l' eletto uditorio, occupato d' altro, non si sogna neanche di somministrargli. Qualche illuso impresario vi getta il suo denaro . . . e se ne pente troppo tardi. Nella Brianza è deplorata la mancanza di buoni alberghi. A Varese ce n'è uno che si chiama col fausto nome d'una delle più acclamate liriche del mondo: *Excelsior*. In esso alla sera, si fa della

musica; si sbadiglia, ma anche si applaude. Sull'altura di Monticello, davanti a un' altra magica scena di colline festanti di tralci e di prati lussureggianti di messi, sorge un altro albergo, e quivi ogni anno d'autunno si raccoglie pure quanto di più notevole per ricchezze e fasto contano le villeggiature della Brianza. Vi si danno, di sera, dei concerti di beneficenza, che fruttano (e questo è il meglio) di bei quattrini. L'albergo e la salita che vi conduce si illuminano gaiamente di palloncini a varî colori, disposti a festoni. Ma c'è un guaio: la sera del concerto, chi può trovare nell'albergo un letto è bravo, tanta è la gente assonnata che li accaparra tutti. Qualche maligno sussurra che quella *disperata avidità di sonno* (come direbbe il Prati) è prodotta dalla musica; ma in qual orto della terra non cresce l'erba della malignità?

Un altro luogo di ritrovo dei villeggianti milanesi è al mercato di Lecco nei sabati d' ottobre. Il mercato, dicono, crebbe d'importanza; ma, da una volta, l'eleganza diminuì d'assai e i severi custodi del buon gusto antico lo deplorano. Vi si va; ma piuttosto alla buona, borghesemente. Però, nel penultimo sabato d'ottobre, gli equipaggi si raccolgono più numerosi e più belli.

Dove il lusso mantiene uno splendore che incanta, è ancora in due ville lodate anco da'più esigenti: al Gernetto e a Carimate. Nella prima s'accoglie solo il fior fiore dell'aristocrazia; nella seconda i gradi differenti di nobiltà si mescolano fraternamente, e anche l'operosa borghesia partecipa alle feste graziose. Sì alla villa Somaglia come a Carimate, in un teatrino, si recitano da dame e da cavalieri proverbi e commediuole leggiere, per lo più francesi. Il re e la regina lasciano allora il castello di Monza, e, invitati, v' intervengono in mezzo agli omaggi. Al Gernetto soggiorna l' alta aristocrazia romana cui, nei giorni di ricevimento, si unisce quella più eletta di Lombardia. Nel castello di Carimate più che altrove si vive la vita caratteristica dei castelli inglesi. Nelle stalle scalpitano i cavalli più numerosi e più gagliardi e più belli di tutta Lombardia; quindi spedizioni dall'uno all'altro punto della Brianza, quindi trottate brillanti. Il parco s'apre alla caccia; e le sale s'aprono alla danza.

Anche nel Varesotto si balla e si recita da dame e da gentiluomini. Ad Arcore, presso Monza, attorno a una decantata bellezza

e a Omate nella Bassa Brianza troviamo pure l'alta aristocrazia lombarda mista a società inglese. E a Bisuschio? — Anche là si raccoglie l'alta aristocrazia, la quale (lo diciamo fra parentesi) venne recentemente accusata di vivere sempre a sè, troppo a sè, unicamente per sè, mentre a Milano non c'è grande pubblico spettacolo ove non accorra e non c'è lista di beneficenza i primi nomi della quale non siano appunto di quella società.

Non dimentichiamo la festa di Besana che cade nella seconda domenica d'ottobre. Là, su quella piazza, si riunisce la folla degli equipaggi, e dalle ville Lorino e di Casate Vecchio, e da un pensile giardino gli spettatori dominano e quella folla che scintilla alla luce e uno stupendo spettacolo di natura.

Rammentiamo un' altra sagra d' autunno. Lassù, alla romita Madonna d'Imbevera, nei tempi andati, fervevano le caccie dei signori, e, a sera, questi tornavano rumorosi ai loro cupi castelli, coi carnieri ripieni e col gemito dei coloni dietro alle spalle; dei coloni cui, come il cacciatore feroce della ballata del Bürger, essi avevano calpestate le spiche e i sudori d'un anno. Alla sagra della Madonna d'Imbevera, sino a poco tempo fa, convenivano parecchi villeggianti milanesi, che non disdegnavano mescolarsi a quei buoni villani e a quelle villane, fedeli al loro antico pittoresco costume. Sento che, adesso, alla Madonna d'Imbevera non si va più. Per quale motivo? Questa disparizione delle buone abitudini d'un tempo deve dolerci. Ancora a Gravedona sorge la famosa chiesuola antica dove Carlo Magno mandò suo figlio Pipino a sciogliere un voto. Quegli abitanti sono tutti felici quando qualcuno corre a vederla: ma quanti ci accorrono? Ivi sono pure serbati tesori d'orificeria del cinquecento; ma quanti ne ammirano il valore?

La Lombardia è meravigliosamente ricca di ville. La sua dovizia, più che nei palazzi di Milano, splende colà. E vi sono ville caratteristiche, anzi si può dire che ognuna (parlo delle principali) ha un carattere proprio. Una delle più caratteristiche e più sontuose è certo quella che si estende presso Vaprio d'Adda. Ivi si passa per una fuga di gallerie diligentemente costruite e ornate da preziose antichità. L'una contiene armi romane, l'altra urne egiziane, e così via via. Il visitatore lascia il suo nome sul libro, come negli insigni musei; e quella villa è un museo dav-

vero. A Rancate, invece, poco distante dal Gernetto, non è l'arte antica quella che pompeggia, ma è l'industria serica che svolge i suoi fili d'oro. Ivi c'è ritrovo di industriali e di scenziati; ivi si imbandiscono banchetti cui siedono padroni di vaste filande e ospiti stranieri; ivi si brinda al lavoro. I giovanotti, consacrati alla *fashion*, si raccolgono a Barzanò e brindano al passatempo. Colà, la villa Manara è piena dei ricordi d' uno dei più spiccati e più luminosi tipi di gentiluomini eroi, d'una pura gloria lombarda; di Luciano Manara. A Mombello, dove i Pusterla eressero una villa ricordata dagli storici e dove secoli dopo Napoleone ha meditato l'infame trattato di Campoformio, stando (scherno del caso!) in una stanza entro cui ora son rinchiusi dei pazzi, — a Mombello, dico, c'è pure una caratteristica villeggiatura. In essa si raccoglie all'autunno l'aristocrazia di sangue spagnuolo. Il principe proprietario ama passeggiare pel suo giardino circondato dai contadini cui accarezza sorridente e benefico. Ti sembra una specie di feudatario adattato ai nuovi tempi e ringentilito dal sentimento della carità. Ad Oreno, sotto pergolati ducali, si raduna la società clericale lombarda. Nella *villa Amalia* presso Erba s'imbandiscono pranzi che sono famosi. Fra le ville caratteristiche notiamo a Cinisello presso Monza il giardino disegnato dal Silva. Presso Crema, c' è la Torre dei Picegnardi. Caratteristica per una rotonda famosa è la villa d'Inverigo; caratteristico è l'orrido al quale per gradinate si giunge poco lontano da quella. Ma tregua. Noi dobbiamo su tale argomento far punto, perchè notar le rarità di tante ville è impossibile. Le ville lombarde si chiamano legione.

***

I borghesi agiati godono un privilegio, un vantaggio; quello di mutare villeggiatura quando e quanto vogliono. Un anno pigliano in affitto due o tre stanze, o un intero appartamento, supponiamo a Carate Lariano? Ebbene; un altro anno, non più Carate; ma passano coll' intiera carovana de loro bagagli e magari col pappagallo sul piccioletto lago di Varese o sul maestoso Verbano. Si può dire che la Lombardia è tutta loro. Beati! e più beati se trovassero alberghi comodi. La Brianza conta solo due, tre al-

berghi ammodo, ma essi sono troppo fastosi e troppo costosi per le mediocri fortune. Uscendo da quei due, tre, si precipita negli alberghi fatti ad immagine e somiglianza di quelli d'una volta; anzi sono gli stessi d'una volta, se ne levi qualche inverniciatura agli stipiti degli usci o qualche vaso di semprevivi sul pianerottolo delle scale.

La vita dei borghesi agiati in campagna pare più monotona di quella dei ricchi padroni di ville, ma torna più salutare. Interminabili gite, ma non in carrozza, non a cavallo; a piedi. Merende allegre sul cocuzzolo solitario d'una collina, gare di corse giù pe' pendii, gare di remi su per i laghi. E che appetito da poeti estemporanei in aspettativa di servizio! Qualche passeggiata romantica al chiaro di luna ci vuole: è indicata, specialmente fra amiche solinghe o fra innamorati sentimentali, mentre i vecchi giuocano rabbiosamente a tresette, cogli occhiali sul naso e la tabacchiera vicina.

C'è tuttavia una schiera di villeggianti che mi stringe il cuore. No, no, non ischerzo. Davanti a loro la celia muore in un lamento, in una preghiera, forse in una maledizione. Sono poveri maestri di scuola elementare che vengono a godersi i due mesi di vacanza autunnali, sono impiegatucci che vengono a godersi la loro licenza di venti giorni, sono maestrine melanconiche e malate. Quanti penosi risparmî essi hanno fatto per un anno intero pur di uscire in questi giorni a un poco di verde! Per mesi e mesi essi dovettero respirare l'aria avvelenata delle scuole, l'afa degli ufficî, e vengono, poveretti! a farsi la loro provvista d'un po' d'aria pura. Essi recano con sè, a mano, la loro magra valigia; e scendono a qualche vecchia osteria, dove si spende il meno possibile. Già essi hanno fatto il loro bilancio preventivo, e sanno che non potranno spendere un soldo di più. Con quale voluttà guardano le linee di quei colli! Con quale gioia rivedono quel lembo azzurro d'acqua, quel casolare, quegli armenti vagabondi! Questa pace solenne dei campi li compensa di tante inquietudini, di tante uggiose pedanterie che dovettero subire da parte dei loro superiori. Ah, domani! domani apriranno gli occhi per tempo! domani si alzeranno presto per vedere la levata del sole. Quale spettacolo per essi! Altro che quelli della Scala che non possono veder mai! È uno spettacolo raro, che nessun pubblico, per

quanto crudele, ha osato mai fischiare, forse perchè non gli costa la croce d'un quattrino.

***

Da quando Milano si è allacciata alla campagna coi numerosi *tramways*, i popolani presero gusto di uscire nelle domeniche di agosto e dei due mesi successivi dalla cinta daziaria. Una volta, nei mesi caldi, stavano a bollire in questa caldaia che si chiama città. Affollavano i teatri dei corsi popolosi e, sul tardi, le taverne. Adesso, prendono d'assalto i *tramways* a torme strepitose, urtandosi, spingendo, quali forsennati, e corrono a desinare a Gorla, a Monza, a Saronno, a Vaprio, che so io, dove il *tramway* li porta. Non voglio descrivere com'essi ritornano: Dio Bacco è un grande coloritore, e s'incarica lui a dipingerli, magari in rosso. Chi non può andare nemmeno fino a Crescenzago e vuol seguire le consuetudini de'suoi vecchi buontemponi, si caccia in una di quelle che, per atroce ironia, furono chiamate *isole,* e che attorniano di polvere alta mezzo metro la città. In queste *isole* lo spettacolo è degno di pennello. Sotto un pergolato di viti, in disparte, un po' lungi dalle tavole cui sono seduti, robusti operai in maniche di camicia, si vede qualche giovane compositore di musica, pallido, male in arnese, che divora cogli occhi un esile crestaina che gli siede contro di malumore, coi gomiti appoggiati alla tovaglia e che, forse, pensa con invidia a qualche sua brillante compagna lanciata dai giovanotti aristocratici sui laghi fra i passatempi d'ogni colore. Più in là, siede un vedovo scarno con quattro cinque figli minorenni ai quali *l'isola* pare il paradiso terrestre addirittura, tanto la trovano una delizia, tanto la guardano con grandi occhi pieni d'ammirazione. Arrivano suonatori d'organini e a quelle musiche s'improvvisano feste di ballo a cui prendono parte comitive intere, le quali, innaffiate e riscaldate dal vino, finiscono spesso con qualche testa rotta, con qualche gita nei gabinetti della regia Questura, o sui cuscini dell'ospedale. Bisogna vedere che cosa è al *ferragosto* Milano. Parlo, ben inteso, a chi non si è trovato qui il 15 di agosto. Sembra un giorno di generale sterminio. In città non si trova una carrozza a pagarla un occhio; non c'è nessuno; tutti sono in campagna. Una volta

i popolani usavano sprecare il loro superfluo e anche il loro necessario nelle baldorie carnevalesche. Adesso, aiutati dai *tramways* che con pochi soldi li trascinano all'erba, hanno mutato sistema: i risparmì, i guadagni li spendono in campagna. Meglio così. Meglio assai ch'essi bevano un po' d'aria salubre, seppure gli osti non s'incaricano d'avvelenarli colle loro bevande. Se Milano possedesse ameni dintorni come altre grandi città fortunate, la salute pubblica sarebbe forse più in fiore. Ma prima di trovare la vera amenità bisogna camminare, camminare... Zitti! E il parco reale di Monza aperto a tutti? È magnifico. Sotto quelle cupole di rami intrecciati si gode d'una frescura deliziosa, anche allora che divampa il mezzogiorno d'agosto. In mezzo a quella lussureggiante vegetazione corretta da una mano non troppo pedante come quella che pettina certe ville del lago di Como, ma liberamente artistica — anche un povero diavolo può godere la sua villeggiatura. Egli può farvi un sogno roseo. Già gli pare che quegli ippocastani siano cresciuti per lui; che quelle sorgenti mormorino rispettoso il riverito suo nome; che quei fiori, levandosi dal loro stelo imperlati, occhieggino lui solo; gli sembra che il parco sia suo, tutto suo; e non d'altri. Vede sì, da lontano, passare come una larva, fra una breve nuvola di polvere, una carrozza reale con delle livree rosse; ma tale è la sua illusione, l'illusione che tutta la villa coi palazzi e tutto sia di sua proprietà esclusiva, che esclama: « Povera gente! Lasciamola passare! Godano un po' anche loro! »

La campagna è una benedizione, è il contravveleno della città; ma arriva il tempo che si deve lasciarla; arriva il tempo che annoia; ed è quando il viale è cosparso di foglie gialle infangate, quando il vento freddo ulula tra le fessure, quando Dio manda un aquerugiola eterna o la prima neve che come fantasma silenziosa discende sui campi desolati e muore nei laghi. Allora, immersi nelle pellicce, si torna nella grigia Milano; e la sera, davanti al caminetto, con un giornale sulle ginocchia e gli occhi fissi ai tizzoni che ardono crepitando, si pensa che forse da que' rami inariditi d'albero, nella primavera passata, gli uccelli coi loro piccoli gridi ci davano il benvenuto e ci dicevano: Restate, restate fra noi!

RAFFAELLO BARBIERA.

LA MILANO LEGALE

NOTIZIE PRELIMINARI

Cenni storici. — Ausonio poeta trova che tutto in Milano è meraviglioso; ricchezza, numero e bellezza di case, abitanti ingegnosi, e anche il suo antico diritto consuetudinario: *Mediolani mira omnia... Antiqui mores* (1). Milanese fu Salvio Giuliano, giureconsulto vissuto ai tempi di Adriano, che compilò l'Editto perpetuo, di cui resta la fama e sopravvissero nel *Corpus juris* ben pochi frammenti. Ecco le notizie più antiche e più certe sul diritto in Milano. È agevole argomentarne che vi avesse culto: impossibile indicarne le leggi e gli ordini civili. Milano fu un municipio; avrà dunque obbedito al proprio diritto municipale, imperante accanto al diritto romano.

Ma sin quasi alla rivoluzione francese e al Codice Napoleone ebbero vigore da noi gli *Statuti* e le *Costituzioni nuove:* queste comprendevano il diritto pubblico, quelli disciplinavano il diritto privato. Delle Costituzioni è autore Carlo V : gli Statuti, come in tutti i Comuni, furono un corpo di leggi quale il bisogno man mano le suggeriva ed è difficile rintracciarne le prime origini.

Certo è che ancor prima della pace di Costanza Milano aveva talune proprie consuetudini, che la pace conferma: *Concedimus vobis . . . consuetudines quas ab antiquo exercuistis.* Fra quelle è ricordato un editto sui componimenti pecuniarî per reati di sangue, uno sulle locazioni dei fondi rustici, disertati dalla guerra

(1) Così almeno interpreta il Verri nel suo *Prodromus de origine et progressu juris mediolanensis.* Altri intende *costumi all'antica.* Ma Gajo scrive: *Omnes populi qui legibus aut moribus reguntur — ff. 9 de justitia et jure,* cioè usa *mos* nel senso di *consuetudine.*

col Barbarossa. Ne fu fatta una raccolta nel 1215, approvata dal popolo. È degna di nota l'idea democratica la quale informa uno di tali Statuti, che vietava al padre di preferire nel testamento un figlio sopra gli altri. Il divieto liberale è in manifesta opposizione con le idee medioevali che ci diedero i maggioraschi. Ma l'interpretazione non comprese tra i figli le femmine e nemmeno i nipoti, e consentiva si facessero differenze fra essi. La madre poi è sciolta da tali freni alla libera disposizione dei propri beni.

Al tempo di Oldrado da Tresseno podestà, *qui Catharos uti debuit ussit,* secondo l'iscrizione appósta alla sua effigie, che si vede in piazza Mercanti in una parete del palazzo dell'Archivio notarile, furono promulgate severissime pene contro gli eretici (1233). Importano non meno le aggiunte del 1247 sui possessori, sui giudizi, sul censimento dei beni immobili, sulle grasce. Ed è di quell'epoca (1248) un ordinamento delle finanze della città.

Nel 1274 fu prescritto nessuno potesse tener negozio di vino al minuto se non a distanza di almeno otto case da altra osteria, nè ber vino fuori di casa, nè venderlo se non a un certo segnale dato dal suono della campana. Datano dal 1276 saggie norme proscriventi e limitanti le delazioni.... Accennammo sol qualche punto culminante, non per tracciare la storia degli Statuti milanesi, ma per indicarne alcunchè di caratteristico.

Nel 1348 Luchino Visconti nomina una Commissione che trascelga nella congerie degli Statuti antichi quanti son degni d'essere serbati, e l'opera sua è approvata dal popolo nel 1351. Viene allora istituito il governatore degli Statuti, deputato a curarne la conservazione.

Nel 1396 Galeazzo Visconti ordina una seconda emendazione, e nella nuova forma gli Statuti durarono in osservanza fino a Lodovico Sforza. Il quale aveva istituito una Commissione che di nuovo trascegliesse e ordinasse la materia, ma cadde a lavoro appena incominciato. Nullameno la Commissione non intralasciò l'opera e ne è frutto l'edizione degli Statuti rimasta poi sempre in vigore e più comunemente nota coi commenti del giureconsulto Catelliano Cotta.

Libro dettato dalla pratica dei giudizî, gli Statuti prendono

le mosse dalla procedura civile e dalle citazioni per proseguire ai contratti, alle esecuzioni, quindi alle successioni e tutele: passano poi, dall'ordinamento giudiziario, alle leggi d'ordine economico sulle acque, sui mulini, sulle locazioni di fondi rustici, su certe industrie, sul lusso, sulle meretrici, e finiscono con gli straordinarî. Il Digesto, esponendo sistematicamente il diritto, muove dalle persone, per venire alle cose, alle obbligazioni, alle successioni e alle esecuzioni.

Datano da allora anche le Costituzioni nuove. Volendo Carlo V informare il diritto pubblico della città al nuovo stato di provincia, a cui le sue conquiste avean ridotto il Ducato, nominò una Commissione che riordinasse e adattasse le leggi vecchie alle nuove necessità, e ne uscirono le *Costituzioni nuove*. Un Ferno, lodandole in distici latini, concludeva .... *Sunt hœ brevitate minores, — Ordine majores, utilitate pares.* Son per mole minori, per ordine maggiori, pari d'utilità. Ma in realtà si tratta più che di un semplice riordinamento, e vi si contengono molte novità, come la costituzione del Senato.

Creato nei primi anni del 1500 a imitazione dei parlamenti esteri, con poteri di giudice e di legislatore, alla supremazia della giustizia univa l'autorità di confermare o di cassare le costituzioni del principe, toglieva e dava qualunque dispensa anche contro gli Statuti e le costituzioni, e interinava i decreti e le grazie del re, cioè esaminava se in nulla contrariassero la giustizia, i diritti, le consuetudini; solo in tal caso ordinandone l'esecuzione.

In tutta la storia interna successiva ebbe gran parte. Gioverà sapere come componevasi di un presidente, quattordici giureconsulti e sette segretarî tolti uno da ciascuna provincia. Vi sedeva inoltre, all'ultimo posto, il capitano di giustizia, scelto dal re fra i dottori di collegio, che avea la giurisdizione criminale su tutto lo stato e la civile nelle cause de'curiali e degli uffiziali regî.

Per le Costituzioni nuove le cause son trattate secondo complicate competenze, dal vicario di provvisione, dai giudici del gallo e del leone, dal capitano di giustizia o dal suo vicario. Fatto il processo e proferita la sentenza, la cosa rimettevasi ai fiscali regî, i quali presentavanla col loro voto al Senato, che la confermava e faceva eseguire, o la riformava o faceva grazia.

È noto come durante la dominazione spagnuola fosse incerta e mutevole la legislazione in quanto attiene al diritto pubblico. I governatori aveano facoltà di far gride o leggi, ma non duravano in vigore che nel tempo del loro magistrato e due anni dopo, se non fossero state confermate dal successore. Aggregato al Milanese il ducato di Mantova e il Piacentino, venivano ad essi estese quelle costituzioni, salvi taluni privilegì dei paesi annessi.

Così si giunse a quel felice periodo di miglioramenti nell'amministrazione con cui si adoperavano i nostri padri a conseguire senza sangue e senza delitti i progressi che la Francia pagò con la rivoluzione. Allora fu costruita in Milano la casa di pena, uno dei primi carceri con separazione notturna e lavoro diurno in comune, e il Senato decise che un giorno in quella casa scontasse due giorni di condanna. Allora, non senza molto repugnare del Senato e del Verri Gabriele, padre del noto storico ed economista, fu abolita la tortura (1789), ristretti i casi capitali. Promulgavasi allora (1785) in Austria un nuovo codice penale, e nella Commissione nominata ad adattarlo ai bisogni della Lombardia figurava primo il Beccaria, di cui restano consulti in argomento. Fu intanto immutato l'ordinamento giudiziario, e al Senato sostituito nel 1786 il tribunale supremo di giustizia che durò sino al 1797.

Le invasioni francesi ci travolsero bentosto nel turbine delle idee nuove: smesso ogni amore alle particolarità di casa, tutte le menti aspiravano a leggi ed amministrazioni, rispondenti non alle singole tradizioni, ma a tipi generali di giustizia e di buon governo. E ne li rimproveri chi cura piuttosto le cagioni e le possibili eventualità che gli effetti e le conseguenze reali di quell'evoluzione del pensiero italiano. La quale ci portò ad adottare il Codice Napoleone e ad ordinare quell' amministrazione italica a cui portiamo ancor oggi un culto che non è effetto soltanto di cieco amore per le cose paesane.

Così, passato il turbine della rivoluzione, si pensò a codificare il diritto civile e penale. Diritto civile fu il Codice Napoleone, qui promulgato per decreto 16 gennaio 1806. Appena all'anarchia demagogica e al despotismo soldatesco sottentrò la libertà della repubblica, le *leggi organiche della repubblica cisalpina* del 1797 riordinarono l'amministrazione della giustizia,

la pena di morte riserbando all'assassinio, al parricidio, all'avvelenamento, ai delitti di Stato. Poi, durante il regno, si studiò un progetto di codice di procedura penale e un codice penale. Al primo collaborò il Romagnosi, e sebbene da chi poteva fosse ordinato di attenersi al codice francese, pure seppe dargli impronta propria. Vantaggiò sulla legislazione francese ordinando la *revisione* e la *riabilitazione*, ignote al codice di procedura penale d' allora. Fu discusso a lungo anche il progetto di codice penale, e gran parte vi ebbe ancora il Romagnosi: ma negli indugi della preparazione Napoleone, avendolo chiesto, nè trovatolo ancora, decretò si attuasse qui pure il codice penale dell'impero.

Ci soffermammo alquanto su particolarità forse men note. Ognun sa che colla potenza napoleonica caddero i suoi codici e fu loro sostituita la legislazione austriaca. La quale poi cesse il luogo alle nuove leggi del Regno.

Che gli Statuti di Milano fossero in grande concetto pure presso gli stranieri, che venivano ad apprenderli e ad imitarli, lo disse il cardinal Trivulzio nell'orazione sua al re di Napoli, cui chiedeva la figlia in isposa per Francesco Sforza duca di Milano. In qualche punto sono ancora osservati, non solo, com'è naturale, per le controversie su titoli antichi, ma pur nelle differenze d'oggi. Certo, quanto alle acque, è attendibilissima ancora l'opinione dei padri nostri, autori di quel sistema d'irrigazione ch'è la cagion prima dell' opulenza lombarda.

Nè mancano altri testimonî della sapienza legislativa dei nostri padri. La legislazione feudale fu primamente ordinata a sistema in Milano, e il secondo libro *dei feudi* è opera dei giureconsulti milanesi Oberto dall'Orto e Gerardo Negri.

In Milano fiorirono i ricordati Oberto e Gerardo, tenuti degni di decidere insieme con Martino, Bulgaro, Giacomo ed Ugolino Della-Porta la questione dei *diritti di regalia* che Federico Barbarossa pretendeva sui Comuni lombardi. Qui del pari consultarono o resero sentenza Giason del Maino, Alciato, Catelliano Cotta, Giulio Claro, Paride del Pozzo, Menochio, Nani, De-Simoni, Beccaria, Romagnosi, Marocco, Lissoni ....

È però evidente come questa schiera dei giureconsulti, se ne togli uno o due eccellenti e, principe dei moderni, il Romagnosi, sia ben lungi dal corrispondere all'importanza di una città che

preponderò sempre in Italia per ricchezza di traffici e attività multiforme dei proprî cittadini. Gabriele Verri nel *Prodromus* o storia del diritto milanese, che prepose alla sua edizione delle costituzioni, non dubita di assegnare a Milano nella scienza del diritto il terzo posto subito dopo Roma e Bologna. Qui, egli dice, ingegni non meno pronti e sottili dei giurisperiti d'altrove; ma, modesti, attendono alle cose proprie e rifuggono dallo stampare. E non è meraviglia, continua, che la stessa compagnia di Gesù, così ferace di scrittori, conti forse un solo scrittore milanese?

Autorità giudiziarie sedenti in Milano. — Riportata a Torino la Cassazione, che sedette a Milano dal 1860 al 1865, oggi Milano è capo-luogo d'uno dei venti distretti di Corte d'Appello, nei quali è diviso il regno.

Il distretto della Corte d'Appello di Milano misura chilom. quadrati 9,743, e tiene il 15.° posto per superficie fra le Corti del regno. Il primo luogo spetta a Napoli con chilom. q. 32,365. Ma per popolazione il distretto di Milano è il 4.°, contando, giusta il censimento del 1871, al quale sempre ci riferiremo, 1,723,542 abitanti. Prima è, anche sotto questo aspetto, la Corte di Napoli con ab. 3,629,343; segue Venezia con ab. 2,642,807, indi Torino con la popolazione di ab. 2,216,203. La popolazione media per distretto sarebbe di ab. 1,340,057 onde Milano è superiore, non di molto, alla media.

È intuitivo come non si possa confrontare distretto con distretto senza tener conto di questi due criterî; cioè dell'estensione e della popolazione.

Per solito ragguagliano i reati o i litigi civili al numero degli abitanti. Ma importa non meno la costoro frequenza, ossia la densità della popolazione, che è tanto minore quanto maggiore l'estensione del territorio su cui essa abita. Quant'è più densa la popolazione, tanto più frequenti risultano i contatti e i rapporti, e quindi le necessità dello scambio di servizî, l'occasione e gli incentivi al delinquere, per tutti quei misfatti almeno che non riflettono l'inculta barbarie di una vita solitaria e come selvaggia.

Tornerebbe istruttivo abbracciare coi confronti tutta l'Italia. Ma lo vieta lo spazio che crescerebbe sproporzionatamente al numero maggiore dei confronti che bisognerebbe fare. Fra Milano

e le principali città nostre c'è una tal quale somiglianza di condizioni nella vita civile, che senza molte restrizioni e commenti rende non del tutto inutile il paragonarne la criminalità e la frequenza delle liti. Estendere i confronti a tutte le altre località, per popolazione e civiltà minori, necessiterebbe tale un cumulo di spiegazioni e rettifiche da superare di gran lunga i confini che il tempo e lo spazio impongono alla nostra rassegna.

La Corte d'Appello di Milano conta tre sezioni con 22 consiglieri, oltre un primo presidente per la prima sezione e due presidenti per le altre. Napoli ne ha sei, consiglieri 57, Palermo, Venezia, Torino han tre sezioni con 36, 32 e 25 consiglieri, Firenze e Roma due sezioni con 17 e 16 consiglieri.

Dalla Corte di Milano dipendono 9 tribunali e 80 preture. Da Napoli 17 tribunali, 256 preture; da Roma tribunali 5, preture 55; da Venezia tribunali 14, preture 95; da Genova 10 e 76; da Firenze 8 e 68; da Torino 15 e 196.

Nel distretto della Corte di Milano vi sono quattro circoli d'Assise con cinque sedi; poichè quel di Milano è diviso nelle due sezioni di Milano e di Lodi. Ma la lista dei giurati ordinarì è unica per le due città; prova che non si tratta di due circoli, come altri crede, ma di un circolo solo. A Lodi furon tenute primamente le Assise nel 1865 per ismaltire il grande arretrato accumulatosi presso al circolo di Milano a cagione di certe procedure di gran mole che ritardavano soverchiamente le altre. Lodi offerse l'ospitalità, di cui è larga ancora oggi, alle Assise, che vi trovano accoglienze oneste e cordiali. Torino ha 4 circoli, Napoli 8, Palermo 7, Venezia 8.

Il circolo di Milano conta complessivamente abitanti 1,009,794, ch'è la popolazione della provincia. I giurati iscritti nelle sue liste furono: nel 1875, primo anno dell'attuazione della nuova legge, 9831, nel 1877 furono 6177, ondeggiando di poi fra i seimila e i seimila e trecento; ascendono per il 1881 a 6172. Perciò esso è per popolazione il primo circolo d'Assise del regno, così come la provincia di Milano è la più popolata. Seguono Napoli con ab. 907,752, Torino con 735,253, Firenze con 766,824. Da quali confronti il lettore vedrà come il circolo non deva per necessità coincidere con la provincia, come avviene per Milano. La popolazione media per circolo d'Assise è di abitanti 294,518.

Il tribunale di Milano ha giurisdizione su abitanti 522,336, ed è perciò il secondo del regno, spettando anche qui il primo posto a Napoli con ab. 907,752. Seguono Firenze con ab. 510,531, Torino con ab. 505,034; e a qualche distanza e inferiore a parecchi altri, il tribunale di Roma con ab. 420,857. Per apprezzare convenientemente questi numeri non nuocerà sapere che i tribunali del regno sono 162, perciò la popolazione media per tribunale è di abitanti 165,439.

Il tribunale di Milano conta 4 sezioni come Firenze e Genova; ma Roma e Torino ne hanno 5, Napoli 8.

In Milano ha sede anche uno dei 27 tribunali di commercio del regno, la cui giurisdizione si estende sul circondario del tribunale civile. Giudici sono commercianti presieduti da magistrati.

Dal tribunale di Milano dipendono 20 preture e al 31 dicembre 1880, n. 120 conciliatori. Ma ognun sa che quest'ultima è magistratura in tutto comunale; perciò il numero dei conciliatori varia con quello dei comuni, senza tener conto dei casi in cui per cento ragioni diverse talun comune manca del suo conciliatore.

Infine la città di Milano cogli immediati sobborghi e qualche parte di contado assegnata al mandamento IX, è divisa in nove preture aventi la popolazione complessiva, di ab. 279,255 con una media di ab. 31,081 per pretura. Le 1813 preture del regno contavano in media 14,785 abitanti cadauna; Napoli è divisa in 12 preture, Torino in 7, Roma, Palermo, Genova in 6, Firenze in 5 preture (e comprende per più di 40 mila abitanti foresi), Venezia in 4. Milano ha inoltre una pretura urbana per tutti i giudizi penali, di competenza pretoria, per reati commessi nei primi 8 mandamenti.

La Corte d'Appello ha sede nel palazzo già Clerici ov'è una sala con soffitto frescato del Tiepolo, molto ammirato e studiato dagli artisti milanesi. Qui è collocato anche il tribunale di commercio.

Ma il tribunal civile è nel già palazzo del Capitano di Giustizia in piazza Beccaria. La statua del grande pubblicista gli sorge allato: sulla porta si legge la scritta, tolta dal Filangeri; *Lo spavento del malvagio dev'essere combinato colla sicurezza dell' innocente.* Un' altra lapide, pure sulla facciata, ricorda i

nomi dei generosi che da quel balcone udirono nel 1824 la loro condanna capitale come carbonari.

Al Palazzo del Capitano di Giustizia erano aggiunte orride carceri ove, fino a due anni sono, si cumulavano i detenuti in cameroni che diedero ricetto fino a ottanta insieme; ognun può figurarsi con quali frutti di pervertimento morale e con quanto pericolo d'intrighi e cabale a intralciare i processi e sviare la giustizia.

Costrutto e collaudato il nuovo carcere cellulare, essi vi furono trasferiti insieme coi detenuti delle preture. Le prigioni vennero demolite, e ora si attende a ricostruire quella parte del fabbricato, adattandovi anche una sala per la Corte d' Assise. Non sappiamo a quanta spesa il Comune si sobbarcherà; i preventivi ascendono circa trecentomila lire.

La Corte d'Assise ebbe, sino a questa state, ricetto nel palazzo del Senato, che ora s'apre all'Esposizione nazionale di belle arti. Le udienze si tenevano nel grande atrio, da cui si ha ingresso all' Esposizione dai Boschetti, dove fu già l'aula del Senato italico. Sulla galleria che gira intorno ad esso erano ammessi gli uditori di maggior riguardo. Ma vi si affollarono tanto in un famoso processo, che la galleria minacciò rovina. Così venne chiusa; e solo in questa estate era concesso d' entrarvi a chi avesse desiderato d'annoiarsi al noto dibattimento del *Toson d'oro*.

Esulando dal palazzo del Senato, le Assise trovaron ricovero, per verità meno decoroso, in un corridoio dell' ex convento di S. Gerolamo.

Le preture son collocate parte nell'ex convento di S. Antonio, parte in altri locali eccentrici della città. Il conciliatore rende giustizia nel Palazzo dei giureconsulti in Piazza Mercanti.

GIUSTIZIA CIVILE.

In piazza de' Mercanti, a fianco della scala d'ingresso al Palazzo della ragione, ove un tempo erano i tribunali, oggi sta l'Archivio notarile, una lapide così ammoniva sin dal 1558 i litiganti presso a varcare la soglia del tribunale:

« *In controversiis causarum corporales inimicitiæ oriuntur, fit amissio expensarum, labor animi exercetur corpus quotidie*

fatigatur, multa et inhonesta crimina inde consequuntur, bona et utilia opera posponuntur, et qui sæpe credunt obtinere, subcumbunt, et si obtinent, computatis laboribus et expensis, nihil adquirunt.

« Le liti son causa di inimicizia e di spesa, turbano l'animo, affaticano il corpo: ne nascon molti e vergognosi delitti, ne van trascurate le opere buone ed utili, e spesso quei che si figurano di guadagnare, soccombono, o, tirata la somma delle spese e dei travagli, si trovano di non aver nulla guadagnato ».

Com'è di tutti gli avvertimenti, anche questo potrebbe tanto esser prova di virtù in chi ammoniva, quanto di colpa in chi ne veniva redarguito: indicar cioè così che il Caponago, autore della iscrizione, era nemico delle liti, come che i Milanesi de' suoi giorni ne erano troppo amici. Nè noi vorremmo decidere quale delle due interpretazioni sia la vera.

Ma i Milanesi d'oggi han fatto lor pro de' suoi consigli e litigano incomparabilmente meno dei loro fratelli, non pur dell'Italia Meridionale, ma del Piemonte e di altre provincie del Nord; quantunque, nè occorre avvertirlo, le industrie e i traffici qui non sieno da meno che altrove. Il fatto è manifesto, e ne esporremo fra breve le prove numeriche. Non c'è però da insuperbirsi troppo, riflettendo che nel 1874 la statistica italiana dava, per quanto questi calcoli sono attendibili, una causa ogni 20 abitanti, e cioè un litigante ogni 10 cittadini; sicchè è troppo facile parer moderato fra tanti immoderati amici della contesa.

Con ciò non vogliam dire che l'ideale sia la pace conseguita rinnegando il proprio diritto; ma nei minori litigi vediamo le prove d'una maggior lealtà nei rapporti fra i cittadini.

La lotta per il diritto è uno dei fattori del carattere nazionale. Nè si può sacrificare sempre il diritto senza perdere o affievolire il senso della giustizia per sostituirgli quello di una piccina convenienza. Al postutto peccherebbe di utilitarismo, giacchè si risolverebbe in un agire guidato dalla considerazione del mero tornaconto. È tutt'uno così il fare per il solo calcolo del vantaggio immediato, quanto per questo calcolo l'intralasciare. Chi transigesse sempre, ometterebbe sempre di fare ciò che è necessario perchè la giustizia trionfi ne' suoi rapporti col vicino.

Ciò sia detto per chiarire intero il nostro pensiero, che quant'è

nemico degli inventori disonesti di garbugli e rifugge dalla contese, tanto si ribella all'udir certuni che non fan conto della scienza del diritto, ch'è madre e guida alla giustizia, più di quel che si farebbe di un'arte voluttuaria o di uno di quei cento di più che sono un lusso della opulenta Milano.

Confortiamoci però. In Milano si potrebbe litigare ancor meno: comunque sia, non si litiga poco per poco amore alla giustizia, ma per tre ragioni di cui una buona, una indifferente e una cattiva.

La buona è la schiettezza lombarda non meno che il carattere mite e accomodante del Milanese. L'andare in tribunale sgomenta molte persone che pur sono tutt'altro che timide e dappoco. Nel nostro popolo è comune il vanto di non esser mai andato in giustizia nemmen come testimonio; il che pure ognun vede quanto possa tornare a onore di chi se ne vanta. Tutti hanno un gran concetto della giustizia — e se l' è sempre meritato — ma fanno di non doverla mai mettere a prova. Quindi le transazioni son facili, e chi transige si suole accomodare coll' avvenire. Si proporrà di guadagnare di più lavorando, e lo farà: prometterà a se stesso di non cedere all'avversario nel primo incontro; e questo, per fortuna, non è solito a farlo mai.

La cagione indifferente sta nell' essere la proprietà dell' agro milanese poco frazionata. Indifferente, s'intende, riguardo alla giustizia. Quanto agli effetti sociali ed economici dei latifondi non è qui luogo a discutere e nemmeno a cercare se la miseria dei contadini, che è continuo rammarico di ogni uomo di cuore, dipenda proprio e soltanto dal latifondo. Ma essendo pochi i proprietarì, son minori i rapporti e i litigî, più facili i componimenti. Ciò è tanto vero, che il tribunale commerciale di Milano, che tratta appena dei contratti commerciali, agguaglia quasi il lavoro del tribunal civile che pure disciplina tutti i rapporti della vita civile. E guai a *ficcar lo viso al fondo* delle preture!

Basta appena additare la ragione cattiva perchè ognuno ne apprezzi tutta la portata e la deplori. Le tasse giudiziarie fecero della giustizia un lusso del quale non tutti possono portare le spese. Gli effetti se ne sentono tanto più molesti, quant' è più pieno ed esatto il pagamento delle altre gravezze, le quali, assorbendo tanta maggior parte delle ricchezze, stremano tanto più le posse dei litiganti.

Le particolarità devono tôr lume dal confronto con le altre città principali. Ma qui l'impresa è tutt'altro che semplice ed agevole. Scarsi i dati statistici di Milano e talora nemmeno comparabili fra loro, più scarsi, com'è naturale, quelli delle città sorelle.

Due maniere di fonti abbiamo consultato: i discorsi dei procuratori generali e regî, le statistiche ministeriali (1).

Di queste è noto il difetto che abbiano frequentemente cambiato metodo, onde le loro cifre mal si possono le une confrontar colle altre. Lo appuntava testè il prof. Messedaglia nel suo discorso sulla *criminalità in Italia*, e l'autorità del suo nome toglierà quanto possa parer avventato nella nostra censura. Erano, il vediamo, dei tentativi, e forse meglio giovava dar qualche rapporto, che non può far serie con gli altri dei quali non serba il metodo, piuttostochè seguire un piano errato per non scomporre le serie e perdere l'esperienza di uno o due anni.

E serbino o non serbino il piano, non esigon troppo da noi queste statistiche quando ci domandano che crediamo alle loro classificazioni sulle cause dei delitti, se da odio, amor di lucro, ecc; o che prestiamo piena fede alle distinzioni del valor delle cause civili dibattute innanzi ai pretori? Appena potrebbe esser certa la distinzione fra cause inferiori a L. 100 e cause superiori; perchè le prime porgono un dato caratteristico sul quale nessuno, per imperito che sia, può prendere abbaglio, in quanto si iniziano per citazione stesa in carta non bollata.

I Procuratori generali e regî si può dire che abbiano ogni anno classificati i giudizî, dei quali davano conto, con un cri-

(1) *Statistica degli affari civili e commerciali e degli affari penali per l'anno* 1875, Roma 1877.

Statistica degli affari civili e commerciali per l'anno 1876, Roma 1878.

Prospetti statistici dimostrativi dei termini in cui furono pubblicate le sentenze civili e commerciali nell'anno 1878, Roma 1879.

Id. per l'anno 1879, Roma 1880.

Statistica degli affari penali per l'anno 1876, Roma 1879.

Il secondo *Annuario Statistico Italiano*, anno 1881, testè pubblicato dal Ministero d'Agricoltura e Commercio, porta, quanto alla giustizia, i dati degli anni 1875 e 1876, sebbene in quasi tutte le altre materie giunga al 1879, e per la Beneficenza si spinga al 1880. Porge bensì in appendice le notizie della statistica penale del 1878, ma raggruppate per Corte di cassazione, onde non fanno al nostro scopo.

Si sa che ogni anno i procuratori generali devono per precetto di legge inaugurare i lavori della Corte d'Appello e i procuratori regî quelli del tribunale, passando in rassegna i lavori della corte o del tribunale nell'anno finito.

terio nuovo; dimodochè, non solo quel che dicevano l'un anno non era suscettibile di paragone coi risultati degli altri anni, ma nemmeno serbarono completa una serie qualsiasi di classificazioni. Ad es., i più ricordano il numero delle cause iscritte a ruolo presso ciascun collegio giudicante, ma qualcuno ricorda quello delle sentenze. Così non possiamo confrontare l'anno in cui furono date le iscrizioni con quello in cui ci si rassegnò il numero delle sentenze; poichè tutti sanno che son due cose non punto compagne. Nessuna causa può essere discussa, fuori le pretorie, nè quindi decisa, se non è iscritta a ruolo; ma non tutte le iscrizioni a ruolo sono seguite dalla discussione nell'anno in cui furono prese.

Il danno è aggravato da ciò che quelle statistiche ministeriali porgono quasi tutte il numero delle sentenze pronunciate, non quello delle iscrizioni a ruolo. Onde conseguita che mal si posson confrontare i dati dei resoconti di Milano con le cifre complessive del regno e delle altre maggiori città.

Le sentenze stesse dei tribunali possono essere di primo o di secondo grado; pronunciate cioè dal tribunale come giudice di prima cognizione o sugli appelli dalle sentenze dei pretori. Or chi faccia in qualche caso la distinzione e la ometta in altri, originerà imbarazzo e confusione non lieve.

Peggio se taluno dia, com' è pure avvenuto, soltanto le differenze d'anno in anno.

Nel penale c'è chi nota il numero dei procedimenti, chi quello delle condanne, chi infine quello degli imputati; cose ben diverse le une dalle altre.

Premettemmo queste avvertenze non per muovere censura a nessuno nè per crescer pregio all'opera nostra, celebrandone le difficoltà. Ma ognuno da tali spiegazioni si renderà ragione della scarsità di certi dati e l'attribuirà non a negligenza nel raccoglierli, ma al desiderio di far opera meno inutile ed inesatta.

Corte d'Appello. — Nel 1880 furono iscritte a ruolo cause 922, decise 587. Ma la differenza non importa un arretrato di egual mole, chi rifletta che portar la causa a decisione dipende dall'arbitrio delle parti; giacchè il giudice non può loro imporre di finire l'istruttoria della causa, e nemmeno ordinare che sieno discusse le cause iscritte a ruolo.

Il numero delle iscrizioni a ruolo è maggiore che negli anni 1864, 1865, 1866 nei quali non superò le 812: dal 1867 al 1872 le iscrizioni varcarono il migliaio, avendo raggiunto nel 1871 le 1310 e le 1295 nel 1872. Declinano poi a 735 nel 1878, per riprendere a 988 nel 1879.

Le sentenze non seguirono punto questo movimento, riprova di quanto abbiamo testè accennato: ad es. nel 1864, essendo 751 le iscrizioni, le decisioni ammontano a 522: ma nel 1866 su 812 cause iscritte a ruolo non ne vengono decise che 347. Su 1092 iscrizioni del 1868 le decisioni ammontano a 976; ma non sono che 637 nel 1868, sebbene le cause iscritte a ruolo facessero in quell' anno 1111. Per venire ad anni più vicini, le decisioni sono 568 nel 1879 su 988 iscrizioni, 587 nel 1880 su appena 922 iscrizioni.

Per imprendere un confronto con qualcuna delle città maggiori d'Italia bisogna attenersi al numero delle sentenze.

Con questo criterio la nostra Corte, ch' è quarta per popolazione, tiene nel 1879 il decimo posto con sentenze 568. Il primo spetta a Napoli con sentenze 2673; la corte di Torino ne pronunciò 1048, Palermo 929, Genova 900, Roma 615, Lucca 153 ed è l'ultima per importanza di lavoro. In quell' anno il lavoro medio delle Corti d'Appello italiane fu di 647 sentenze, sicchè la Corte di Milano restò inferiore alla media.

Nel quinquennio 1875-1879 pronunciò complessivamente 3043 sentenze, con un lavoro sempre decrescente, secondo si trae dalle cifre di 685, 631, 570, 589 e 568 sentenze che rappresentano il lavoro in ciascuno di detti anni. È notevole che la media del quinquennio per la Corte sarebbe di cause 609, e cioè maggiore del lavoro degli ultimi tre anni. Nel regno il medio lavoro d'una Corte d'Appello durante questo periodo fu di sentenze 669 l'anno.

Nel 1875, primo anno del periodo, Milano teneva l'ottavo posto che serba nel lavoro medio del quinquennio, sebbene abbiam visto che nell'anno 1879 non le compete che il posto undecimo. È bene però soggiungere che in tutto il regno scema egualmente la frequenza dei giudizî; tanto che nel 1875 il numero medio delle sentenze di ciascuna Corte fu di 695, la media del quinquennio scende, come accennammo, a 669, ed è ancora inferiore la media del 1879 con sentenze 647.

Questi numeri si riferiscono all'intera popolazione del distretto, cioè ad abitanti 1,723,542. Al 31 dicembre 1871 Milano e sobborghi numeravano 260,781 ab.: perciò, giusta il puro criterio della popolazione, a Milano città sarebbe dovuta la sesta parte di quelle controversie. Di certo vi contribuì in una ragione molto maggiore.

Bisognerebbe poi ad ogni modo tener calcolo del fatto che le Corti d' Appello giudicano come autorità di rinvio sulle cause rimesse alle medesime dalla Corte di cassazione. Per il che fra le liti da esse definite ve n'ha che non sono indigene, ma originate altrove, e qui, per necessità di procedura, importate e decise

Tribunali. — I dati dei tribunali valgono dunque meglio a raffigurarci la tendenza al litigio e la necessità del litigio quali promanano dalle condizioni sociali ed economiche di Milano. Milano città raccoglieva al 31 dicembre 1871 più che metà della popolazione su cui il tribunale esercita la sua giurisdizione; senza contare che il resto vive nei dintorni immediati della città, a 13 chil. dalla quale ha sede il tribunale di Monza; sicchè più fedelmente riflette le condizioni della vita cittadina.

Tribunale civile. — Ebbe nel 1880 n. 1333 iscrizioni a ruolo, numero di gran lunga inferiore al 1867 che diede 1704 cause decise e avrà avuto perciò in proporzione un numero ben maggiore di iscrizioni a ruolo. Intorno al 1872 si verificò la massima depressione nel suo lavoro, come si argomenta dalla cifra delle sentenze che furono 847.

Chi riprenda i confronti già fatti quanto alla Corte, deve per il 1879 assegnare al tribunale di Milano il 12° posto fra i tribunali del regno per sentenze 1046. Primeggia ancora Napoli con sentenze 4599; ma il tribunale di Portoferraio, ch'è il 162°, ossia l' ultimo in ragione del lavoro fatto nell' anno, proferì 27 sentenze. Le sentenze pronunciate da tutti i tribunali del regno furono 69,269 colla media di sentenze 427. Anche nel quinquennio al tribunale di Milano spetta pel suo lavoro medio il 12.° posto, avendo reso 5022 sentenze con la media di 1004 all'anno. Ma si nota qualche aumento d'affari, dappoichè nel primo anno (1875) gli spettava soltanto il posto 13° con 977 sentenze (1).

(1) Così la *Statistica* per il 1875. Ma quelle del 1878 e 79, riportando le sentenze del 1875, ne numerarono 987 e così attribuiscono al tribunale nostro il posto dodicesimo.

Raggruppando i tribunali sotto le Corti d'Appello da cui dipendono, nel 1875 il primato apparteneva ai tribunali del distretto di Napoli come in tutto ciò che attiene al giudiziario, poichè pronunciarono in media 814 sentenze l'uno; quelli di Ancona ebbero invece sentenze 188 e furon gli ultimi. La media delle sentenze dei tribunali del distretto di Milano fu in quell'anno di 298, onde per tale riguardo il distretto teneva il 17° posto. Dal che è facile argomentare quanto minori d'importanza sieno gli altri tribunali del distretto stesso.

Tribunale di commercio. — Nel 1880 ebbe 729 iscrizioni a ruolo; assistette a 576 discussioni, pronunciò 560 sentenze, conobbe di 115 cause come giudizio d'appello, oltre aver giudicato in 194 fallimenti.

Nel 1879 era il quinto tribunale di commercio del regno con sentenze 648, mentre primo fu quello di Napoli con sentenze 1478 e ultimo quel di Sinigaglia con due sentenze. La media per quell'anno era stata di sentenze 282.

Nel quinquennio non scapita di rango, avendo rese 771 sentenze nel 1875, poi 842, 880, 866, 648 negli anni successivi; e in media 801 sentenze all'anno. La media di tutti i tribunali di commercio del regno era stata, nel medesimo periodo, di sentenze 346. Parrebbe dunque di dover notare una piccola diminuzione di lavoro, ma non è tale da dar ragione a concludenti rilievi.

Maggiori particolarità nel capo della *Milano economica*, ove con ben diversa competenza e autorità si tratta del nostro tribunale di commercio. Qui basta un'osservazione finale. Queste cifre si riferiscono pressochè solo a controversie sull'esecuzione di contratti, secondo importa la limitata competenza del tribunale. Il quale non è, come nel medio evo, il fôro dei commercianti, ma piuttosto il fòro degli affari commerciali. A siffatta stregua quei numeri danno da pensare. Tante differenze sugli effetti dei contratti provano bensì che i contratti sono moltissimi, ma sono anche indizio che molti non brillano per chiarezza, nè per fedeltà si distinguono sovente le parti che li devono osservare.

Preture. — Sono di importanza molto diversa; abbracciando taluna il centro della città, lo scalo delle merci, i sobborghi

più industriosi, mentre il mand. XI ha giurisdizione sulla campagna. Ond'ha lavoro civile incomparabilmente minore delle altre, e per la minor popolazione, e per la minore attività dei commercì e dell' industria di quella zona; ma soprattutto perchè chi vi esercita l'industria tien però di solito il domicilio in città e alla città affluisce tutto il commercio del contado.

Nel 1880 la pretura 2ª ebbe il massimo lavoro con sentenze 1486, tenendole dietro la 6ª (alla cui giurisdizione è soggetta, per domicilio, la direzione delle Ferrovie) con sentenze 1246. La 1ª, 3ª, 5ª, 8ª ebbero circa 800 sentenze ciascuna; più di 600 la 7ª, e 532 il mandamento 4º.

Nel 1879 la pretura 6ª di Milano teneva il 18º posto sulle 1802 preture del regno con sentenze 788, la seconda il 23º con 734 sentenze. Le altre tutte stavano nel primo centinaio, poichè la 7ª, che lavorò meno delle compagne, era pur classata al posto 93º con sentenze 394. Ma la pretura 9ª aveva davanti a sè 1586 preture che resero più delle sue 34 sentenze. Il massimo di sentenze fu proferito in quell'anno dal mandamento 3º di Roma che raggiunse il cumulo di 1940. Il minimo, a non parlar di Capraia e Siniscola, ove non venne resa nemmeno una sentenza, fu in Castelmaggiore con 3 sentenze.

Nel quinquennio 1875-79 il mandamento 2º primeggiò fra gli altri mandamenti di Milano con sentenze 4318; veniva poi il 6º con 3527. Il 7º ne ebbe 1738, il 9º 134 e cioè in media 26 all'anno. Ma quell'istessa pretura 2ª era la quindicesima, in ordine di lavoro, fra le preture del regno. Il massimo lavoro fu compiuto dal mandamento 3º di Roma con sentenze 12,146. La fortunatissima Capraia non ebbe nei cinque anni nemmeno un giudizio!

Maggiori dettagli intralcerebbero soverchiamente questa forse troppo arida esposizione. Ma non sarà senza interesse raccogliere in una tabella il lavoro fatto nel quinquennio dai tribunali e dalle preture delle principali città.

Firenze non ha tribunale di commercio; perciò le sentenze del suo tribunale civile rappresentano il complesso delle sue cause civili e commerciali. Nell'anno 1876 il tribunale di commercio di Palermo non potè rendere giustizia. Ma ciò nulla toglie alla perfetta comparabilità delle cifre esposte; perchè le cause sue furono per quell'anno devolute al tribunale civile.

Città'	Sentenze pronunciate			Totale
	tribunale civile	tribunale di commercio	preture	
Napoli	23665	8828	43735	76228
Roma	10273	5671	44654	60598
Torino . . .	7545	4578	25744	37867
Genova . . .	7633	9107	15197	31937
Milano . . .	5022	4007	21340	30369
Palermo . . .	9481	1502	14042	25025
Firenze . . .	7150	—	15455	22605
Venezia . . .	2521	1365	14872	18758

Non sarà inutile soggiungere che queste cifre rappresentano un numero di litigî maggiore del vero.

Non distinguono le sentenze che i tribunali han reso come giudici d'appello; ma esse evidentemente non indicano una nuova differenza aggiunta a quella decisa dalla pretura, sì ne rappresentano una fase ulteriore. E per di più si riferiscono, oltrechè alle liti delle preture delle città, anche alle liti delle preture foresi.

Del pari una lite può essere segnata nel suo sviluppo da parecchie sentenze interlocutorie; quante volte cioè i litiganti chiamano il giudice a decidere intorno ad eccezioni preliminarî e se certe prove sieno ammissibili, prima di sottoporgli l'oggetto istesso delle controversie o, come dicono, il *merito* della causa. Perciò il numero delle liti è sempre inferiore a quello delle sentenze.

Ciò nullameno quei numeri sono relativamente veri in quanto una è la legge di procedura italiana. Forse ne deriverà una tal quale sproporzionata esagerazione dei numeri maggiori. Dov'è maggiore il numero delle liti e più acre lo spirito di contesa, ivi più facilmente s'appella e vengon suscitati incidenti di procedura, e le sentenze interlocutorie ingrossano straordinariamente il lavoro dei tribunali.

Al postutto non vogliamo rappresentare la *litigiosità* civile, come altri potrebbe studiare le *criminalità* delle nostre città principali; soltanto intendiamo di accennare la quantità delle cause che in ciascuna di esse vengono trattate. È necessario avvertirlo perchè taluno non ne tiri la media delle liti per

abitanti o non ci appunti di averla omessa. Le medie vere son già troppe nei libri di statistica per non cercare di schivarne una falsa. Gli affari dei tribunali non si riferiscono in questa tabella alla popolazione medesima che dibattè gli affari di pretura. Per quelli bisogna tener conto della popolazione del circondario, per questi della popolazione della sola città. Onde è manifesto che una media, come l'indicata, non avrebbe senso.

Ma non è senza istruzione riflettere quante liti si trattino in ciascuna delle maggiori città; vale, non come misura aritmetica, ma come indizio della potenza del litigio in esse; indizio però da non accogliersi se non con molte restrizioni e spiegazioni che eccederebbero la mole e lo scopo di questo lavoro.

Fa senso che Milano in questo prospetto tenga il quinto posto, mentre per il lavoro del suo tribunale civile gli spetterebbe appena il posto settimo (1). Evidentemente la causa prima è nel lavoro sproporzionatamente maggiore delle sue preture. C'è forse da confortarsi riflettendo al lavoro ancor più grande delle preture di Napoli e di Roma, ove pure non sono maggiori i traffici, e della stessa Torino.

L'abbondanza dei piccoli litigî è cosa peggiore della preponderanza di grandi liti. Le differenze, che la legge sottopone al pretore, dovrebbero essere più facilmente composte: qui interessi minori in lotta, qui spese proporzionalmente più gravi, qui più facile che i litiganti si trovino personalmente l'un di fronte all'altro, più duraturi quindi e deplorevoli i conseguenti rancori. Pure si litiga tanto nelle preture! I regî procuratori nei loro rendiconti annui più d'una volta e con parole severe ne attribuirono la colpa a certi faccendieri che infestano le nostre preture, suggeriscono il cavillo e l'impudente menzogna, avvolgono i clienti in inestricabili lungherie di procedura, ne secondano e accarezzano gli istinti bassi e perversi, li lusingano con la promessa di vittorie impossibili e così li traggono a sottostare a liti innumerevoli e disastrose; e si adoperarono a purgarne le aule pretorie.

---

(1) Avvertasi che qui si fa il confronto, non con tutti i tribunali del regno, come s'è fatto a pag. 206 ma soltanto coi tribunali delle maggiori città. E siccome cinque, cioè i tribunali di Lucca, Salerno, S. Maria Capua Vetere, Lecce e Catania hanno fatto nel quinquennio un lavoro maggiore del tribunale di Milano, così ne seguita che il tribunale di Milano è dodicesimo fra i tribunali del regno, settimo fra quelli delle maggiori città.

Ma non pare che abbia giovato. Forse la cagione del male non è tutta qui. A tacere che l'ignoranza e la malafede han bisogno di patroni ignoranti e disonesti, forse la procedura istessa allontana il procuratore onesto da certe liti che riescono lunghe inadeguatamente al loro valore e alla retribuzione ch'egli ne può conseguire dal cliente.

Conciliatori. — Per riposarci in un ambiente men fosco, i conciliatori di Milano nel 1880 composero 1287 controversie e pronunciarono 1269 sentenze. È un progresso perchè ad es. nel 1878 le conciliazioni erano state soltanto 876. Ma in quell'anno anche le sentenze erano state 409. Onde pare che non siano ancor abbastanza apprezzati i beneficî che l'istituzione può rendere. Bisogna però osservare ch'essa è nuova a noi e data dal 1866, mentre in altre provincie era in vigore sin prima dell'attuazione dell'ultimo codice di procedura civile.

GIUSTIZIA PENALE.

Chi non vorrebbe poter additare qui i numeri minori? Non son disgrazie nè puntigli che le grosse cifre indicano qui, ma delitti. Così mentre tutti non ci stanchiamo di attribuire alla nostra Italia il primato nel delitto — e per certi reati pur troppo forse le spetta — nei singoli casi è un pietoso artificio di scemar le cifre della penalità. Ognuno si sforza a dimostrare che la popolazione di cui egli ragiona è migliore delle sorelle. Anche testè la *Monografia di Roma* pubblicata dal Ministero d'Agricoltura e Commercio celebrava la sicurezza pubblica della Città: non vi han portinai e le scale son buie; che avverrebbe mai se altrove, nell'alta Italia, si seguisse questo costume? Si assalterebbero forse i cittadini per le scale, risponderebbe taluno, com'è avvenuto più d'una volta in Roma. Ed è evidente che tanto minore è la sicurezza della porta di casa, tanta maggior cura porrà l'inquilino a chiudere i chiavistelli dell'uscio del suo appartamento, e l'una cosa compensa l'altra presso tutte le popolazioni civili.

Ciò valga ad esempio e ad accennare qual valore possano avere certi confronti. Secondo le grandi cifre, la penalità di Milano

non è delle peggiori. Nel 1875 si verificò nel Belgio un omicidio su 91,181 abitanti, in Francia uno ogni 62,788, in Italia uno ogni 24,961. Ma nel 1880 nella giurisdizione del tribunale di Milano furono giudicati i seguenti reati:

False testimonianze	19	Grassazioni e rapine	54
Ribellioni e oltraggi	59	Furti qualificati	1290
Omicidì volontarì	13	» semplici	872
» tentati	1	Truffe	480
Assassinî	—	Reati contro il buon costume	62
Infanticidì	2	Bancherotte	101

Prevalgono dunque i reati contro la proprietà, ma tutti gli altri sono in proporzioni ben minori.

Quella è la piaga di Milano: 2162 tra furti semplici e qualificati su un mezzo milione di abitanti (1) darebbero 4. 32 ladri, per mille abitanti. È il caso di confortarsi riflettendo che son però molte le recidive, sicchè ad ogni furto non corrisponde un ladro.

Le cifre delle nostre statistiche si presentano qui meno sicure che nelle statistiche degli affari civili. Espongono, quasi tutte, dei meri apprezzamenti, che naturalmente variano da tribunale a tribunale. Il numero delle procedure, ad es. presso, talun tribunale non indica se non quante volte si fecero certe registrazioni; e un processo può essere stato registrato più d'una volta secondo i diversi scopi pei quali tornò in ufficio. E si fa un processo per ogni biglietto di Banca falso. Il numero dei reati o delle condanne dipende pure in gran parte dall' apprezzamento che il Giudice si forma del fatto criminoso, inquantochè vi può ravvisare un solo reato o parecchi, e di tal natura che sieno tutti compresi in una condanna o importino giudizî e condanne distinte. Ma un solo numero si può più sicuramente riscontrare; ed è il numero dei condannati.

Tribunale. — Partendo da questo, l'ultima statistica penale generale, del 1876, ci apprende che il nostro tribunale in quell'anno condannò, come giudice di prima cognizione, 956 persone.

(1) Queste cifre si riferiscono al tribunale, non alla popolazione della sola città.

Pigliando a esame i tribunali delle principali città d'Italia, in quell'anno i condannati furono pel tribunale di Napoli 4144, per Palermo 2180, per Roma 1964, per Genova 1593. Firenze ne ebbe appena 951, Torino 933, Venezia 534. I condannati furono in tutto il regno 55,933, onde Milano e le altre città principali d'Italia sono di gran lunga superiori alla media di 345 condannati per tribunale. In quell'anno medesimo gli imputati sottoposti a giudizio furono 1045 e per questo criterio il tribunale di Milano era il sesto degli otto sopra elencati; e Torino, la città che ha maggior somiglianza con Milano, teneva il settimo luogo. Gli imputati contro cui si istruì un processo erano stati ben più, e cioè 5083, accusati di 5183 reati, pei quali si dovette procedere a 3737 istruttorie.... Ma chi non sente l'indeterminato o forse l'arbitrario di tante distinzioni?

Nel 1875 le sentenze definitive penali — cosa diversa dalle condanne e dal numero degli imputati condannati — erano state a Milano 1065. E il posto che perciò spettava al tribunale di Milano nella serie di città sopra menzionate era ancora il sesto.

Corte d'Assise. — Nei reati maggiori le Assise di Milano nel 1876 assolsero 18 imputati, condannandone 89 siccome colpevoli di 53 reati. Pel numero dei condannati, che può dare un tal quale indizio della criminalità, il primo luogo spettò a Palermo con 399 condannati. Seguiva Napoli con 319, Roma con 226, Firenze con 124, Genova con 117; sicchè a Milano spettava il sesto luogo. Men sfavorevole è la posizione di Torino con 73 condannati e di Venezia con 59.

Nel decennio 1867-76 nel distretto di Milano ebber luogo due giudizì capitali, qui rinviati dalla Cassazione, ma non una condanna capitale fu pronunciata. Durante il decennio le condanne capitali del regno erano state 392; Milano e Brescia non ne ebbero, Genova ne ebbe una, Torino 17. E non è bello insistere sulle cifre tristamente maggiori di altre provincie.

Nel 1880 il circolo di Milano conobbe di 97 cause, e dal 1865 a questa parte il loro numero si aggirò intorno alle 120 in media. Ma è soverchio esporre dettagli maggiori intorno a cifre tanto esigue.

Pretura Urbana. — Le cifre dei lavori delle Preture Urbane porgono sotto certi riguardi una immagine non del tutto fallace della sicurezza delle maggiori città, la quale naturalmente è turbata più dai piccoli malviventi che dai grandi malfattori. E la Pretura Urbana infligge l'ammonizione alle persone pericolose che vivono nel territorio in cui ha giurisdizione. Vi si vede anche l'indole degli abitanti e la proclività alle ingiurie.

Qui infatti vengono giudicati gli oziosi e gli accattoni, qui le contravvenzioni ai regolamenti edilizì ed il cocchiere che spinge il cavallo a corsa sfrenata, e chi schiamazza di notte e chi lascia vagar cani senza museruola. Infiniti e stridenti i piati d'ingiuria e le donnicciuole che vanno al pretore per sentirsi sbeffeggiar dalle rivali innanzi al solito pubblico di scioperati. Milano, fortunatamente, ha collocato la Pretura Urbana nell'ufficio più elevato della città, sul tetto del non basso palazzo di giustizia, sicchè non a tutti gli oziosi bastano e polmoni e gambe per raggiungere quelle altezze.

La Pretura Urbana di Milano nel 1880 istruì 3206 procedure, e procedure 3429 nel 1879, e i suoi lavori variarono sempre dai 3000 ai 3500 processi. Nel 1875 erano 3015, quando a Napoli superavano i 14 mila, toccavano i 4497 a Roma, i 3517 a Firenze, i 3401 a Torino.

Le statistiche ufficiali non danno il numero degli ammoniti se non per tribunali (1876) o per corti (1875).

La corte di Milano contava nel suo distretto nel 1875, 6226 ammoniti; furono 6087 nel 1876; e 6527 nel 1880. Nel 1875 nel distretto di Napoli erano 43,129; e contavano più di un ammonito per cento abitanti i distretti di Bologna, Napoli, Cagliari, Messina. Nel distretto di Milano erano 361 per centomila abitanti, 350 a Genova e 288 a Torino.

Il tribunale di Milano contava nel 1876 3840 ammoniti e 3191 nel 1878. Nel 1876 il numero degli ammoniti di Milano superava quello di Palermo, che ne contò 3727 ed era inferiore soltanto a Napoli che numerava 18,043 ammoniti. E la media in quell'anno era di 910 ammoniti per tribunale!

Carceri. - Nel *carcere cellulare* entrarono nel 1880, 4459 uomini, 685 donne, 556 fanciulli; restavano al 31 dicembre 601 carcerati.

La *casa di pena* dipende dal ministero dell' interno, ed è un carcere ove si possono inviare e si inviano da tutto il regno condannati alla reclusione; sicchè non ha rapporto coll'amministrazione della giustizia di Milano.

Ad ogni modo cui può interessare diremo come dal 1870 al 1879 diede ricetto:

Anno		a condannati		dei quali		frequentavano le scuole
Anno	1870	a condannati	524	dei quali	171	frequentavano le scuole
"	1871	"	521	"	84	"
"	1872	"	536	"	196	"
"	1873	"	528	"	233	"
"	1874	"	508	"	249	"
"	1875	"	529	"	234	"
"	1876	"	517	"	221	"
"	1877	"	522	"	202	"
"	1878	"	481	"	110	"
"	1879	"	435	"	139	"

I detenuti lavoravano, ed i loro lavori fruttarono.

Anno		per canone d'appalto L.		per mercedi L.	
Anno	1870	per canone d'appalto L.	45,111	per mercedi L.	22,604
"	1871	"	48,847	"	25,146
"	1872	"	51,094	"	28,029
"	1873	"	49,806	"	25,098
"	1874	"	48,366	"	24,244
"	1875	"	50,612	"	29,399
"	1876	"	47,057	"	24,358
"	1877	"	44,979	"	23,641
"	1878	"	38.420	"	19,712
"	1879	"	21,000	"	13,128

AVVOCATI E PROCURATORI.

Nell'albo del 1881 sono iscritti 370 avvocati, 388 procuratori. Ma ciò non vuol dire che 758 persone in Milano professino di difendere le ragioni altrui in giudizio. Qui la distinzione delle funzioni d'avvocato e di procuratore data dalla legge del 1874. Quindi, essendo lecito il cumulo dell'una professione con l'altra, il più degli avvocati sono anche procuratori; pochi sono procuratori soltanto, pochi soltanto avvocati, e anche i migliori avvocati rivestono quasi tutti pur la qualità di procuratori. Il Collegio degli avvocati esisteva di fatto e per spontanea associazione

ancor prima che la legge del 1874 lo avesse ordinato e contribuì nei lavori d'unificazione delle nostre leggi con studî importanti e per la rappresentanza che rivestiva e per le persone autorevoli da cui venivano intrapresi.

Qui ha pur sede un'Avvocatura Erariale con lavoro importante, poichè rappresenta lo Stato, il più gran litigante d'Italia. Il suo distretto comprende le provincie di Milano, Pavia, Como, Sondrio, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Modena, Reggio d'Emilia, Parma, Piacenza, con un avvocato, cinque sostituti, un procuratore e due sostituti. Non sarebbe senza interesse riportare il numero delle cause da essa trattate. Ma è impossibile perchè le cifre date dalle relazioni dell'Avvocatura Generale si riferiscono all'intero territorio cui essa provvede; ad es., attribuiscono a Milano per il 1880 cause fiscali 806; e son cause di Milano, Pavia, Como, ecc.

Quando avessimo completato queste notizie con qualche confronto, avremmo certo esaurita la parte men difficile del nostro ufficio. Nel 1880 i procuratori erano a Napoli 1464, a Roma 425, e 237 a Torino, e inferiori a 200 nell'altre grandi città. Roma contava 618 avvocati, 237 Firenze, 229 Genova (1).

Nell'istessa Milano gli avvocati erano circa 70 prima del 1860. Leggevamo testè che a Vienna nel 1880 ascendevano a circa 600.

Un giudizio sul fòro milanese è impresa difficile e da ben altra penna. Non darem lode ai patrocinatori milanesi che sieno onesti: sarebbe come rimproverare, senza motivo, che non lo sieno altrove. Nè sta a noi di lodare l'intelligenza e la dottrina di rispettati maestri, dacchè le lodi hanno pregio dalla bocca che le proferisce.

Una cosa colpisce però quanti hanno a trattare con avvocati di qui; e cioè la schietta modestia di tutti. Anche i sommi si tengono colleghi, e ciò che val più, amici dei minori.

E nella vita civile agli avvocati non spetta nè si arrogano qui se non l'influenza che hanno in tutti gli affari l'onestà e quella tal quale universalità delle attitudini o della utilità sociale ch'è pur caratteristica dei giurisperiti. La quale oggi si chiama talora con epiteti men cortesi; ma gli antichi la dicevano *divi-*

---

(1) L'*Annuario statistico italiano* pel 1881 assegna, nel riparto della popolazione del regno giusta il censimento del 1871, alla *Giurisprudenza* 25,986 addetti. Nel termine superbo s'intendono giudici, avvocati, procuratori, notaj.

narum atque humanarum rerum notitia. Anzi l'influenza loro è forse alquanto minore di quel che per questo rispetto dovrebbe e potrebbe essere.

Assegnar le ragioni della modestia dei singoli parrebbe stranezza. Ben si può dire che il ceto legale di Milano lavora onestamente ma senza pretese, oltrechè per cagioni affatto individuali o riflettenti l' indole della popolazione, anche per motivi d' un ordine più generale e più facilmente apprezzabile dagli estranei.

I processi penali più gravi sono per nostra ventura in Milano molto rari. Manca dunque la palestra delle cause penali romorose ove il patrono apprende sovra tutto a imporre agli uditori, e non soltanto a parlare, ma ancora a far parlare di sè. Il Milanese d'altronde, motteggiatore com'è, si presenta poco accessibile al fascino di quell'eloquenza che non si fida solo alle buone ragioni ma cura anche e non meno le parole belle e sonore.

Il diritto codificato è più antico qui che in altre regioni della patria italiana. Minore l'uso della giurisprudenza romana ove impera esplicito un testo di legge positiva; minore quindi la pompa di quella dottrina, che ha il valore del metallo nobile di una moneta fuori di corso: fa ricco chi la possiede, ma non serve negli scambî ordinarî della vita nei quali han corso altre monete.

Aggiungasi che fino al 1853 la procedura austriaca, pur in penale, fu scritta; che l'interpretazione del codice civile austriaco men si giovava della giurisprudenza, cioè dell'esempio d'altre sentenze rese in casi analoghi, anche perchè, non conoscendo l'istituto della Cassazione, nelle controversie raro discerneva dal fatto le mere questioni del diritto; e non sarà difficile rendersi ragione della posizione onorevole ma modesta che ha la curia nella vita civile milanese.

Non si può non tribuitare onore a chi se lo merita con la vita onesta e laboriosa; e per onestà, serietà di lavoro, acume di mente i collegì delle città sorelle non vantano certo patroni migliori dei milanesi. Ma non è facile l'emergere pel vanto di una parola fluida qual torrente o per lo splendore di multiforme dottrina ove le menti e di chi parlae di chi ascolta e per indole

e per educazione tendono ai fatti e alle conclusioni, meno fermandosi sulle premesse e sugli accessorî.

Del resto se è bello il dono dell'eloquenza, non è minore il pregio della seria favella e del breve argomentare in chi tratta affari serî e davanti a persone serie e capaci di giudicarne.

I legami della miglior fratellanza avvinsero sempre in Milano il difensore e il giudice, che si vede circondato di quel *rationabile obsequium*, al quale nessuno ebbe il torto di preferire, se pure è possibile crearsela qui o altrove, la piaggeria codarda e vendicativa. E per fortuna nostra la magistratura si serbò sempre degna della vita socievole, mite, senza superbia e senza rancori di questa nostra Milano.

L'amministrazione austriaca, sottoponendo a commissioni speciali i reati politici, salvò la magistratura da ogni odio. Da macchie si sarebbe sempre tenuta pura essa stessa, chè i pochi valorosi che ne avanzano, il concetto in cui essa fu sempre tenuta, ne fanno fede della scrupolosa sua indipendenza ed onestà. Nel nostro reggimento politico, ch'è migliore di quel che noi stessi ce lo dipingiamo talvolta per odî di parte, ben si può dire che la magistratura italiana forse non fu mai tentata di uscire dalla legalità anche formale; certo le autorità giudiziarie di Milano non ne sono uscite mai.

Dicemmo poco, e certo un lavoro più meditato, un'esperienza meno limitata avrebbe detto assai più e con particolarità ben più istruttive. Ma confidiamo che nelle grandi linee il quadro di Milano in ciò che spetta al giudiziario sarà trovato dagli intendenti esatto. Del resto, per quanto attiene a litigî e delitti, fortunata la città e la regione che serba il pregio delle donne oneste e fa poco parlar di sè!

AVV. PIETRO MANFREDI.

LA LETTERATURA A MILANO

Chi dia una scorsa a una storia qualunque di letteratura italiana o anche all'indice solo del *Manuale* del buon Ambrosoli, trova fin al mille e settecento, sopra un centoventi scrittori, tutti più o meno grandi, più o meno illustri, ma degni d'esser mentovati, una settantina di Fiorentini, un'altra cinquantina delle varie parti d'Italia, e un Milanese di second'ordine o di terzo: il Maggi. Milano ha dunque contribuito assai tardi alla gloria delle nostre lettere, e può far maraviglia, pensando a una città così grande e così studiosa, che ha avuto anche in tempi barbari medievali le sue scuole, i suoi grammatici, e nel trecento lezioni pubbliche di giurisprudenza, un centinaio tra maestri elementari e di grammatica, quaranta copisti, più di centottanta professori di medicina, e filosofi, e chimici; poi un periodo di storia glorioso per le arti sotto Lodovico il Moro, gran protettore d'ingegni, che braccava artisti in ogni paese d'Italia e mandava a raccapezzare in Toscana quanti libri e quanti scrittori potesse, non rinunziando nemmeno a Bernardo Bellincioni! E qui a Milano s'era stampata la prima grammatica greca, si stampò la prima storia italiana, si eran ammirate e s'ammiravano le poesie del Petrarca, che aveva trovato qui per una diecina d'anni splendida accoglienza. Eppure, mentre nelle arti del disegno s'era continuato con molto onore la scuola toscana e l'umbra, e in Milano il gran Leonardo trovava discepoli, amici, ammiratori, e v'istituiva un'Accademia di Belle Arti, la letteratura, che va quasi di passo con quelle, non faceva profitto.

Ma ogni paese ha il suo tempo di svolgimento intellettuale, e forse quando il lustro viene, per opera fittizia, di fuori, ma

nel paese non trova un corrispondente sviluppo di forza, poco c'è da chiedere e meno da sperare. Roma non ha ancora avuto il suo secolo nella letteratura. A Milano c'eran poi vive le tradizioni di capitale latina; e non trovandosi ragione di scrivere nello spregiato volgare, e un altro dialetto non essendosi ancora imposto solennemente, forse con una certa compiacenza più che altrove si continuava a adoprare la lingua o l'ombra della lingua dell'antico Lazio. Al volgare rimanevano i dilettanti.

Certamente, volendo tener conto di qualche storico più o meno rozzo; a volere scavizzolare dei letterati, gloria d'un giorno, che abbiano scritto in un linguaggio di popolo, come Pietro Bescapè, autore d'una storia del Vecchio e Nuovo Testamento, o come il Cagnola, il Prato e il Burigozzo (degni d'esser conosciuti da chi studia storia), o laureati come Giovanni Alberto Albicante *Furibondo* (autore del poema in ottava rima sulla *Notomia d'amore* e della storia sulla *Guerra di Piemonte*) nato a Milano nella parrocchia di San Babila verso la fine del quattrocento, poeta, secondo il Doni, « di fertilissimo ingegno », e secondo l'Aretino, poltrone « che s'affibbia la ghirlanda, Di boldoni, busecchie e cervellate », e trovarne altri che scrivevan poesie, magari imitando Bernardo Bellincioni (1), non sarebbe difficile. Sarebbe più difficile trovare chi li volesse, ora come ora, leggere o sentir nominare. Farebbero, caso mai, eccezione, anche come letterati, lo storico Bernardino Corio e il bizzarro dottore paradossista e novelliere Ortensio Lando.

Alcuni altri forse li noteremo altrove: del resto giova avvertire, che noi qui non possiamo nè vogliamo fare una storia, ma rammentare, in un breve articolo ai forestieri e agli altri Italiani che vengono a vedere quanto di meglio produce e

(1) Le rime del Bellincioni furono stampate a Milano nel 1493 con un'epistola dell'autore a Lodovico il Moro. Il prete Tanzio (che sia un antenato del Tanzi amico del Parini?) ci fece la prefazione, e dopo aver detto che « li singulari ingegni concorrevano a lui (a Lodovico il Moro) come i gran fiumi all'immenso oceano », seguita: « Tra li quali a te traesti » il faceto poeta Belinzone, acciocchè per l'ornato fiorentino parlare di costui e per le » argute, terse e pronte sue rime, la città nostra venisse a limare e polire il suo alquanto » rozzo parlare. Nè in questo ha fatto poco frutto; però che, prima che venisse, pochi » qui erano chi sapesse che volesse dir sonetto; ora ce ne sono tanti, che non solamente » gl'intendono, ma compongono, che io credo non solo la Cantarana e il Nirone, ma » tutti dui i Navili siano diventati dell'acqua di Parnaso. » V. Rigutini *Fanfulla della Domenica*, A. III. n. 11.

ha prodotto questa gran città, rammentare i Milanesi che hanno concorso nelle lettere alla gloria della patria comune; aggiungendo, se volete, quelli che oggi s'industriano d'accaparrarsi il ben volere dei più o meno lontani nipoti.

E Milano, se ha cominciato tardi, ha fatto veder chiaro di essere stata a tempo; tanto che, eccettuata Firenze, diciamolo subito, non può sentire invidia a nessun'altra città della penisola.

Intanto non principiamo male col Maggi. Nato in tristi tempi (1630-1699), nel bel fiore del dominio spagnolo, se fu ingegno di terz'ordine, fu galantuomo di primo. (Gli scrittori di Milano, bisogna convenirne per amor del vero, son tutti galantuomini). Avendo studiato a Bologna, girato l'Italia, e visto da vicino le sue piaghe, ne sentì sdegno e pietà, e rimpianse non arcadicamente che « valore e fortuna non fosse più seco. » Il Redi, che lo chiama *il savio Maggi, lo splendor di Milano*, aggiunge che « Solo a'numi e agli eroi nell'aurea cetra, Offrir gli piacque il suo gran carme altero. » Il Maggi scrisse molto in dialetto, e altri se n'occuperà; noi, se non possiamo asserire col Muratori che abbia rigenerato il buon gusto, gli siamo però obbligati che in tempi brutti, non soltanto in politica, ma per le arti belle e per le lettere; quando s'imbiancavano gli affreschi del Falconeto e del Mantegna, per pulir le chiese; e si muravano le finestre gotiche e s'aprivano finestracce, per vederci meglio; e si delirava in versi e in prose empiendo le pagine di concettini svenevoli; gli siamo obbligati d'essersi tenuto assai lontano dalle grullerie degl'*Insipidi,* degl'*Intronati,* degl'*Infecondi* e del suo amico Lemene, anche quando poetava d'amore.

Fondatore d'una colonia arcadica qui in Milano, rinomato a suo tempo per le sue rime, non cattivacce (e qualcuna potrebbe anch'oggi esser letta con piacere (1)) fu l'abate Puricelli (nato, come l' Albicante, nella parrocchia di San Babila (1661-1738), amico del Maggi, di cui disse:

> Egli del poetar santa fe' l'arte
> . . . .
> E dell'estro di Febo ond'era pieno
> Ne fe' balsamo all'alme e non veleno.

---

(1) Fa maraviglia che l'Ambrosoli non l'abbia rammentato.

Il Muratori, che visse in Milano sett'anni, e del Maggi e di lui fu amico, scrisse del Puricelli: « Sapeva pungere con delicatezza, con amenità, con leggiadria. »

Il pungere con delicatezza non fu una qualità esclusiva di lui. Era moda. La satira cominciava a mettere i teneri artigli: si vedeva il male, se ne bisbigliava in sermoni, in capitoli e in poemi. La storia durò anzi un pezzo: e l'Italia si potè divertire dal Chiabrera a Gasparo Gozzi con una bella schiera di poeti, che non si sapevano staccare da quel basso fondo e ne mormoravano, oppure ci s'ingolfarono, e ne goderono, come quel « Fauno procace » dell'abate Casti. Sopra a tutti, arcicontento di sè, il Frugoni, vòto come un tamburo, gonfiava a freddo d'aggettivi i suoi versi. E parve un Dio. La prosa, se tu eccettui quella degli scienziati, non era meno leccata. I Toscani soli parevan dimostrare col fatto che là aveva toccato, ma non c'era entrato il dominio spagnolo. Del resto, nella letteratura, nell'arte, regnava quell'incertezza solita in tempi di transizione, che non si può soffrire il passato, non ci si contenta del presente, e non si conosce l'avvenire. Si presente un gran cambiamento, e come le rondini avanti il temporale, si rade terra pigolando. Prima del Messia i profeti. Gli scrittori cercano un tema, s'adattano male in uno, parlano e operano dandone una fredda e una calda, e si perdono in lungaggini, come avviene quando non si sa dov' andiamo. Il Baretti, atrabiliare, strillava e frustava, ora a torto, ora a ragione; e il suo amico Passeroni era qui a Milano esempio vivente della coscienza del male in un organismo spossato.

L'abate Gian Carlo Passeroni (1713-1803) nizzardo, ma venuto qui da ragazzo, dove poi visse, salvo errore, una settantina d'anni, si può, senza rimorso di coscienza, considerar milanese. D'ingegno, spiritoso, studiosissimo, paziente come un certosino, aveva la conoscenza dell'italiano come pochi l' hanno anch' oggi, e diceva mal della Crusca, perchè sapeva più vocaboli toscani che la Crusca non registrasse. Nato in altri tempi, sarebbe stato un eccellente poeta, perchè l'ambiente avrebbe dato a lui altra vita; quell'ambiente gliela tolse; gli regalò la prolissità: il suo spirito, il su' ingegno, le sue osservazioni, galleggiano in un mare d'acqua come poche gocciole d' olio.

Scrisse la *Vita di Cicerone*, per un pretesto, in cent'un canto e più d'undicimila ottave; e pochi oggi lo conoscono, « il buon cantore », neanche il Municipio. Infatti puoi cercare invano là verso P. Tosa una lapide che dica dove il Passeroni stava di casa in una soffitta. Perchè questo buon prete, filosofo, pieno di amabilità, trovatasi un giorno sgomberata gratis la casa dai ladri, fu ridotto sul lastrico, e senza lamentarsi, senza pretender nulla, si ritirò in una stanzuccia a vivere e a studiare; si fece la minestra da sè; si rattoppò i calzoni, finchè non morì nella più assoluta miseria! Eppure era conosciuto dagli stranieri, imitato da Sterne (1), onore dell'accademia dei Trasformati, ai quali era ascritto, e a cui fece ascrivere anche il Parini.

Anche questo fu merito del Passeroni!

Verso il settecentoquaranta, da'più ameni colli della Brianza, in un paese libero dallo scirocco e dalla tramontana, un paese che ha cielo ridente, aria pura e un laghetto grazioso che specchia le bellezze di sopra e d'intorno; venne in Milano un ragazzetto, Giuseppe Parini, che per aver al suo paese dimostrato d'essere un birichino intelligente, e imparato presto a leggere e a scrivere, trovò suo padre disposto a far il sacrifizio di tirarlo avanti per gli studi. Suo padre, un sensale, crediamo, povero e onesto, non trovò altro modo di tirar avanti bene quel ragazzo che mettendogli il collare; unica scappatoia in un paese non libero, nel quale il viver civile è ancora basso, la vita della società è raggrinchiata, e le forbici in mano di chi, volendo regnar solo, ha una gran tendenza a potare.

Questo ragazzetto abbandonava la sua schietta e sana vita campagnola, dove le gofferie e le viltà cittadine, in città così facili e naturali in tempi di servitù, erano sconosciute; e ci si campava all'antica: si giudicava il bello sulle proporzioni della natura: belle le donne più sane, dai fianchi baldanzosi, e belli gli uomini più forti e di più ampio torace: ci si sentiva la povertà quando mancava nella madia un tozzo di pane, ma non c'era che accattarlo dal vicino servizievole che faceva altrettanto quando mancava a lui; e veniva in una città immensa,

---

(1) V. Cantù. *St. della Lett. It.*

dove la povertà si soffriva male e in mille maniere; dove fra l'aria grossa, la polvere delle strade, il puzzo delle latrine e le vicine marcite mancava il respiro (1); tutto era artifiziato, imbellettato; si dava il nome di donne belle a dei pali vestiti, e di giovani eleganti a degli scheletri inamidati. Storia che durò in altri luoghi fin' a' tempi del Giusti.

Non veniva qua per far vita agiata, ma il chiericuccio e studiare. Non sappiamo se suo padre morisse a Milano e di nostalgia, come i montanari nel piano; ma finì presto; e Giuseppe rimasto con sua madre, senza mezzi, continuò per un po' gli studî, nei quali i maestri ebbero a dire in seguito che non profittava gran che; poi li lasciò, e si mise, per mantenere sua madre, a copiar carte notarili, e andò di sagrestia in sagrestia in cerca di piccoli guadagni, riposandosi da quella vita sacrilega leggendo dei buoni poeti, e facendo de' versi.

Fu appunto in una sagrestia che lo conobbe Gian Carlo Passeroni, e contento, lo presentò all'accademia de'Trasformati, agevolandogli, nel meglio modo che poteva, la strada nel mondo. Il Parini andò all'accademia a legger i suoi sonetti arcadici. In un altro elemento e con fibra meno salcigna, il Parini sarebbe stato un poeta bernesco: ne aveva la qualità. Ma l'ambiente era ormai mutato, e quella di Milano era un'arcadia assai diversa, assai nova: ci serpeggiava lo spirito rivoluzionario, il diritto, allo stato ancora passivo. L' ambiente c' era; mancava l' individuo. Capirono che questo abate aveva sotto quella veste convenzionale dello schietto: era uomo; piacque, e gli batteron le mani, e gli trovarono qualche lezione nelle case de'signori. Se non che, la miseria non cessò. Questo Parini non aveva spesso pane per sua madre; la vita dovè seguitare a strapparla a bocconi, a mercanteggiarla a suo dispetto nelle chiese, rubando il sacrosanto tempo agli studî. Nonostante, glie ne rimaneva tanto da studiare su Dante e sui classici, non le parole, ma le parole e le idee; da riflettere alla sua miseria e alla viltà del mondo. Così andava avanti, aggiu-

(1) Milano oggi è una delle città più pulite del mondo civile.

stando la soma per la strada, e ritemprando la sua coscienza. Con un occhio a' divini scrittori e uno alla natura, sfrondava a poco a poco il barocchismo di una società artifiziata, e lavava le pillacchere alla statua della libertà sotterrata da un pezzo in un pantano. Quante battaglie, umiliazioni, cadute, sgraffi, aspettano il galantuomo che nasce in difficili tempi! Ma sono le prove salutari per gli uomini forti: gli umori sani rimarginando gli strappi, presto lo vedrete in alto, fiero delle sue vittorie.

I signori per abitudine ricevevano il maestro in casa com'un servitore, che vien a dar lezione, a chi non n'ha bisogno, per moda, per spasso; curando più la canina e il cicisbeo. Inferiori, trattavano d'alto in basso; si degnavano. La vita di loro era lontana dalla semplicità e dalla vita naturale, come l'etico dall'uomo sano. I signori che bazzicava il Parini erano certo i meno peggio; ce n'erano anche de' buoni in Milano; ma di là appunto, nel mezzo, da un posto saldo, poteva padroneggiare coll'occhio sicuro le magagne dei tanti cattivi. Ne sentì ribrezzo, e maturò l'idea della vendetta: la vendetta della società. La satira latente nel paese, riempì tutto l'animo suo, e masticando fra i denti le lodi al suo giovin signore, gli snocciolò, con un sorriso molto caustico e spietatamente lungo, tutte le sciocchezze invecchiate ne' suoi alti parenti.

La sua satira trovò eco per tutto. La gente aveva finalmente in questo poeta l'interprete vero. Persino il Governo applaudì. I suoi versi sciolti, versi che odoravano di rivoluzionario, e ripugnavano ai più, parvero magistrali. Il Frugoni dichiarò che, di fronte a quelli, i suoi non valevano nulla; e se n'era creduto maestro! Il vecchio Frugoni sentiva nel novo venuto il vero scrittore. E infatti stava a lui come una statua di carta pesta, colorita e in fronzoli, ridente sur un piedistallo di legno, acclamata da tutti in tempi di carnevale, sta a una di bronzo dalle linee belle e severe che sfida le tempeste e il tempo. I nemici, che il Parini si era fatti per via colla sua schiettezza, raddoppiarono, tra occulti e palesi; ma raddoppiarono pure gli amici. E gli fu dato il posto di professore di Belle Lettere nelle Scuole Palatine. I gesuiti strillarono; lo calunniarono come ateo, e il padre Branda, smanioso della Toscana per amor del Boccaccio, seppe ritrovare che questo suo scolare non aveva studiato mai, e che la sua prosa era brutta.

Ah sì, la prosa del Parini, era brutta: un divelto, una terra sassosa, ma vergine e schietta e fertile; era una donna rozza, ma zeppa com'una contadina de' suoi monti. Anderà poco che sarà la prosa dell'Alfieri, del Foscolo e del Manzoni.

Professore, ebbe da primo molti curiosi, che venivano a vedere come fosse fatto questo bestione demolitore. Trovatolo un uomo, buon parlatore sì, con bella voce, anche, ma sempre un uomo, che leggeva Dante, Omero, Sofocle, e faceva dei commenti sulle parole e sulle frasi, che non recitava, e non faceva il ciarlatano; non metteva conto scomodarsi per tanta miseria: a poco a poco si ritirarono, e gli rimasero dieci o dodici scolari (1). Il Parini proseguì la sua via. Insegnava socraticamente (non sarebbe punto male che tornasse di moda), e seguitava la sua lezione anche fuori dell' aula, quando qualche giovine l'accompagnava fin alla piazzetta Belgioioso, dove stava di casa. E là elaborava e forbiva la sua satira, le sue odi. E vivendo in mezzo ai signori, che ora l'invitavano e l'accoglievano come medico non pietoso venuto tardi, non si sentì meno indipendente di prima. Al giovine Foscolo che gli domandava in che consistesse questa benedetta indipendenza, rispose: « A me par d'essere liberissimo, perchè non sono nè avido nè ambizioso. »

E d'indipendenza e d'ogni virtù civile fu maestro, e ritenuto da tutti probo e leale. Un governatore liberale gli diede il permesso di stampare un giornale senza censura; e il Parini mise sul giornale il motto: *medio tutissimus ibis*. Fu dunque lontano dagli estremi, senz'essere incerto, in un tempo che essere incerti e andar agli estremi sarebbe stato assai facile; agli estremi se non altro, per tirar all'opposto, come direbbe il Botta, la pianta storta che si vuol ridurre alla perpendicolare. Ma le sue idee eran equilibrate; il vizio trova in lui un'anima sana, e dalla pietra serena scatta la scintilla. È il suo *io* che lotta sempre. L'hanno chiamato soggettivo, e non è; hanno detto che la cagione de' suoi versi è sempre lui, e non hanno pensato che è appunto per quel lui in lotta col mondo che la sua fibra si scote, e la poesia scaturisce. Colla sua indole e con un altro ingegno, sarebbero state severe riforme, sciabolate; chi sa dirlo? Coll'ingegno del Pa-

(1) Cantù, *Parini e la Lombardia nel* sec. XVIII.

rini nascono le odi e la satira. Il suo *io* urtato è il bandolo che gli fa svolgere tutto quanto maturava da un gran pezzo la mente nel suo divino segreto. La sua causa è tanto giusta che non ha bisogno di esagerarla; le sue ragioni tante, che non ha bisogno di scalmanarsi per dirle; le tiene in briglia. Combatte con un mondo, per prepararne alle generazioni che vengono uno meno villano e ingiusto, verso l'uomo povero e buono, di quello ch'ei l'aveva trovato. Così le anime forti e rette.

E compagna nella lotta tremenda cerca la gioventù, vergine di pregiudizî. E la vuole agguerrita, non floscia; agguerrita con quello spirito militare che difende la patria; non con quello che per ambizione distrugge la gente. — Educate, educate, educate virilmente, dice; e per educare sanate; e per sanare procurate l'igiene; tenete pulite le città; levate le marcite; migliorate l'aria; e accanto ai palazzi fastosi non vi sian le case dei poveri sudice e infestanti; non abbiate vizî e non li simulate; chè la finzione del vizio porta al vizio vero; allontanate l'impostura; amate il bello, la natura vergine, non il molle lusso che porta ai più svergognati delitti; fino a evirare la razza umana, e a trascinare sulla scena canori elefanti, che mandino per gran foce di bocca un fil di voce. Condannate i malfattori, ma siate umani: rispettate il peccatore, quando fu indotto a peccare dal bisogno. Ah, il bisogno che strozza e assoggetta anche i più nobili affetti! —

E sotto i suoi colpi il mondo vecchio era crollato nell'animo di tutti, prima ancora che crollasse per gli eventi politici. La rivoluzione non trovò qua gente morta e macerie sole. Gli animi riprendevano. Nonostante, la mania di cambiar tutto in una volta, prese anche qua; e allora il Parini diceva: — A voler che il rimedio sia utile e duraturo, si porti a poco a poco, pian piano, di loco in loco; si tolgano gli errori del mondo morale, ma ognuno cominci prima da sè e non dagli altri, e non si gridi che tutto il mondo è corrotto, e non si metta di sotto quel che è di sopra, e non si rovesci leggi e governi. —

***

Sfasciata l'aristocazia, il Parini non aveva terminato il suo *Giorno,* e non lo terminava. — Era avvenuto in lui quel che avvenne poi all'Alfieri coi suoi re, e al Giusti col granduca, e

quel che par naturale che avvenga nelle anime generose. Caduto il leone, l'asino e il porco corrono a dar calci e grugnate; l'animo buono sente il dovere di ritirarsi. Lavorava lentamente, per lasciare un lavoro d'arte compiuto; e interrompeva il lavoro se qualche occasione e bisogno di combattere lo chiamava altrove.

La sua poesia fu chiamata senz'estro. Infatti fu tutta ragione, tutta intelletto; i suoi meglio lavori son dell'età matura e senile. Il Parini frenava l'immaginazione come le passioni, e quando si sentiva avvampare il viso, e il core era malato, e la fibra indebolita, tornava a risanarsi là nel beato terreno del suo vago Eupili, dove « l'aria viva urta sè stessa, e scende nel polmon capace e, accende i malati spiriti, e rintegra le forze, e rallegra l'animo ». Le sue poesie giovanili non gli piacevano più, e se avesse potuto tornar trent'anni addietro, diceva da vecchio, avrebbe cominciato a lavorare sulla via giusta in modo da lasciar alla patria qualche cosa degno di lei. Grande animo che tien sempre l'occhio alla patria, anche nella gloria che spetta a lui.

Tale fu il Parini, prete perchè l'avean fatto le circostanze forzate; ma non per questo mezzo uomo, come, per obbligo e per costume, sono spesso i preti; uomo in tutta l'estensione del termine. Amò la natura e non le negò i suoi diritti: amò le donne, dono di Dio anche quelle, e davanti al viso d'una bella pudica, lui, baldo e fiero davanti alle lusinghe del mondo, cedè. Gliene fecero colpa; anche un vecchio venerando che non avea fatto di meglio: noi troviamo che naturalmente rese a Cesare quel che era di Cesare. Non scandaloso, dove gli parve che ci fosse scandalo, portò sempre il collare con rispetto; e quando, lui vecchio, i tempi facili permettevano di spretarsi, cieco, tastava il collo agli amici preti per sentire se quel vecchio cencio avea aspettato allora a metter le ali.

Malato di gambe, o come diceva scherzando,

« d'ambe le gambe strambe »

camminava sostenuto, maluccio, ma con una certa dignità (che i nemici si compiacevano di chiamare prosopopea filosofica), tanto che l'imperatore Leopoldo, vedendolo per via, restò colpito di quel

bel vecchio, e domandò chi fosse. Saputolo, ordinò che gli fosse dato il posto di prefetto a Brera con uno stipendio lauto. I suoi nemici, per altro, procurarono che non si rallegrasse troppo, e che la cosa avvenisse a mezzo.

La rivoluzione l'aveva portato al Municipio per onorarsene; ma era troppo indipendente, e fu cacciato; e allora lo stipendio che gli dettero, lui povero, lo distribuì a' poveri. Dubitando che gli venisse anche lo sfratto dal posto di Brera, rimpiangeva cogli amici di dover andar, vecchio e cieco, mendicando il pane; pure ci si rassegnava in pace a vitupero de' suoi persecutori.

Così noi vediamo che nella *Caduta* s'era veramente scolpito al naturale; e non faceva delle frasi quando diceva:

> No, ricchezza nè onore
> Con frode o con viltà
> Il secol venditore
> Mercar non mi vedrà.

***

Anche i nemici però gli giovarono, al carattere e all'istruzione. I nemici rialzano, come le sventure, la fibra dell'uomo forte; abbassano, fino alla viltà e all'annientamento, quella dell'uomo debole. Dice un suo allievo (1) che, cominciando dal padre Branda, non fecero che spinger il Parini alla gloria; per loro più sollecito e con più cura arricchì la sua mente di sapere, per innalzarsi tanto che l'invidia e la malignità non lo potessero attaccare senza scorno.

La buona fama che anche come uomo lasciò di sè questo ammiratore di Plutarco, fu tanto grande, che il Monti, poeta che s'inspirava molto nell'ambiente, potè descriverlo nella *Mascheroniana* quale fu, senz'averlo conosciuto; e se oggi il Parini non ha in Milano un monumento che lo ricordi, dipende forse dall'essere stato troppo fiero. Al Giusti e a lui è toccata la medesima sorte: hanno avuto il monumento al proprio paesucolo, dove parrebbe quasi inutile, fuori del centro dove hanno esercitato la loro azione potente: a Monsummano e a Bosisio.

(1) V. Reina, *Vita del Parini.*

Al Giusti una brutta statua in una chiesa, al Parini a Brera. Ma alla luce del sole, nel mare magno dov'hanno combattuto, sarebbe troppo. Si vede che furono satirici.

Ma il monumento l'hanno avuto nei cuori: il Parini sarà immortale anche come un forte educatore. I giovani d'ingegno si volgevano a lui come Clizia al sole; passi il paragone vecchio; le generazioni respiravano a grandi polmoni l'aria sana che aveva portato da' suoi monti, e Milano s' accresceva per lui di quel prestigio che suol dar sempre a una città un gran poeta.

Milano l'avean visitata illustri letterati; ma poi, diventata gran capitale, fu per un bel pezzo un vero centro d' attrazione. Qui, abbiamo detto, ci fu sett'anni il Muratori che la chiamò « la città del buon cuore »; ci fecer capo l'Alfieri e il Goldoni; ci stette il Baretti, e ci trovò cari amici, fra i quali Don Francesco Carcano, il Tanzi, il Bicetti, il Soresi, l'Imbonati, il Balestrieri « L'uom buono, il buon amico e il buon poeta » come dice il Parini, e il Parini stesso; ci venne poi il Fantoni, il Lamberti, il Gianni, il Paradisi (questi oggi dimenticati), il Foscolo che ci terminò l' *Ortis* e ci rifece o ci terminò i *Sepolcri*, il Foscolo che qui amò, lottò, soffrì, e forse avrebbe avuto desiderio di finirci la vita, una volta che la fortuna avesse cessato dalle vendette. Ci venne Melchiorre Gioia, il Mai, che c'è stato otto anni, il Romagnosi, che ci fondò una scuola; il Monti, il Giordani, Silvio Pellico, e in ultimo Felice Romani.

Vincenzo Monti, ravennate, dopo tanti trambusti, visse qui gli ultimi trent'anni di sua vita; qui scrisse molte poesie e molte prose; s'amicò e s'inimicò col Foscolo, coi potenti, coi governi, con sè stesso; fece molto bene e molto male senza saperlo; e rappresentando que' tempi incerti e mutabili, lui d'animo non cattivo ebbe compassione e perdono dai buoni e ammirazione per il suo splendido ingegno.

Agl'ingegni delle altre parti d'Italia Milano aveva unito i suoi; e come il Parini nelle lettere, il Beccaria portava la rivoluzione nella giurisprudenza. Col suo libro *Dei delitti e delle pene* commosse il mondo; fece abolire all'Austria la tortura, al granduca

di Toscana la pena di morte, correggere i codici in Francia, in Russia, in America; mentre colle sue lezioni d'agricoltura manifestava il suo spirito rivoluzionario quanto nella giurisprudenza.

Pietro Verri (figlio del conte Gabriele, reggente del senato, uomo che sapeva il conto suo), economista e storico scrisse la *Storia di Milano*, ma non la finì, perchè non incoraggiato, (ne avea venduto una copia); compilatore del *Caffè*, giornale rivoluzionario; licenzioso nella forma, non molto letto, ma assennato e ricco di verità, che uscì colla data di Brescia nel 1764; ebbe a collaboratori suo fratello Alessandro Verri, il Beccaria, il Lambertenghi e altri.

Alessandro Verri romanziere scrisse *Saffo* e l'*Erostrato* e le *Notti Romane*.

Abbiamo rammentato poco fa Silvio Pellico.

Silvio Pellico scrisse a Milano le sue prime tragedie e cominciò qui la sua fama; e qui fondò col Porro e scrisse, aiutato dal Borsieri, dal Confalonieri, da Ermes Visconti, dal Romagnosi, dal Sismondi, da Giambattista de Cristoforis, dallo Scalvini il *Conciliatore*, noto per non essersi conciliata l'Austria, e per aver finito a portare lui e altri allo Spìlberghe, di dove, quando uscì per fortuna d'Italia, ebbe ancora, rifinito com'era, tanta forza di scaraventare all'Austria *Le Mie Prigioni*, libriccino pacato e gentile che portò per tutto il mondo l'esecrazione degli oppressori.

Questo giornaletto del *Conciliatore,* in carta azzurra, di breve e gloriosa vita, non parlava di politica, perchè non poteva; ma difendeva i romantici che erano liberali, e volevano la letteratura applicata alla vita; predicava l'educazione virile della gioventù, parlava di glorie nazionali, e esaminava le cose; vizi imperdonabili per chi si trova in difetto e per conseguenza in sospetto. L'Austria mandò gl'impenitenti in carcere o in esilio; l'esilio toccò al Berchet, e non fu meglio per lei.

Il Berchet (1783-1851) fulminò i vili e l'Austria colle sue poesie, che serpeggiarono nel sangue vivo della Penisola come fosser di foco; maledisse Carlalberto, il temporeggiatore, che parve traditore, e non fu che infelice (1), e non risparmiò gli op-

(1) La *Clarina*, poesia dove maledice Carlalberto la rinnegò poi.

pressi che non si destàvano a vendicare la propria schiavitù. In quei versi non elèganti, ma lucidi come una spada arrotata, mise tutta l'anima sua straziata dai dolori della patria. La letteratura e l'arte tendono all'utile, e ci pare averne una riprova in questo; che un artista, anche di non grande ingegno, se ha fede in sè e in quest'arte sua, riesce sempre potente.

Ingegno colto e una coscienza educata; e la poesia avrà la facoltà di smovere i sassi, gli alberi e i monti, d'ammansar le fiere, come dicevano gli antichi; e se non tutta sarà intesa dal profano volgo, sarà sempre in ogni modo grandemente educatrice. È una rugiada benefica che si trasmette spesso alle radici per le foglie e per i rami. Il Parini non fu poeta popoare, ma educò i poeti che furon poi popolari; educò la gente che doveva poi guidare e insegnare al popolo coll'esempio.

Chi può calcolare quanta sia stata nel Manzoni l'influenza benefica del Parini, e del Parini e del Manzoni sul Berchet, e la benefica influenza del *Giorno* sull'aristocrazia italiana? Gli eventi politici possono distruggere, non riedificare; la nostra aristocrazia rinacque, riebbe vita; e la ristaurazione non riportò le antiche viltà; e i signori da noi furono cospiratori, soldati, martiri, e prestarono forti aiuti alla redenzione della patria.

E appunto in una casa signorile di Milano, casa praticata dal Parini, da una donna d'alti sensi, unita d'amicizia a un caro allievo del Poeta, per il quale aveva scritto *Torna a fiorir la rosa*, doveva uscire un continuatore di lui, e anche più grande!

Quando, nel novantanove, il buon vecchio di Bosisio moriva, la notizia arrivava in qualche collegio a un ragazzo di quattordici anni, che ne rimase colpito come alla morte d'una persona di famiglia. Questo ragazzo, nipote del Beccaria, orgoglioso di tanto zio, si ricordò certo allora quante volte ne avea sentito parlare con ammirazione in casa; e cercò e lesse, forse quel che potè trovare, *La Caduta* (1). C'immaginiamo facilmente i generosi istinti che dovette suscitare quest'ode in chi avrebbe

(1) V. A. De Gubernatis., *A. Manzoni* — Firenze, Le Monnier.

scritto due anni dopo un poema sul *Trionfo della libertà*. Sappiamo poi che lesse *Il Giorno*, e tanto entusiasmò quel ragazzo, che presto l'imparò tutto a memoria.

E così il Parini fu il suo primo e caro maestro. Son i libri che si leggono e si rileggono con tanto ardore a quell'età, che diventano generalmente i nostri educatori, che scalzano l'autorità del maestro in gonnella o in calzoni, che s'impadroniscono della nostra memoria, della nostra immaginazione, che sono un riposo, un conforto, uno spasso, un amico fido non dimenticato mai più (1). Quelli formano la nostra educazione letteraria, la nostra coscienza. Così il maestro vero di Dante non fu Brunetto Latini; e quando finge d'incontrarlo in luogo tristo, gli fa pena, si commove, e si ricorda, è vero « la dolce e cara immagine paterna di lui quando nel mondo ad ora ad ora gl' insegnava come s'eterna l'uomo »; ma il dolce nome di maestro lo serba solo a Virgilio.

Certo, nessuno intenderà che il Parini fosse lo studio esclusivo del novo poeta. Il Manzoni ebbe amicizia e ammirazione anche per Vincenzo Monti; e quando lo vide la prima volta, gli parve un Dio, e in un'epigrafe gentile gli confermò poi la qualità di divino, e gli donò « un cor di Dante e il canto di Virgilio (2) »; ma l'indole del Milanese era troppo pariniana e ferma, i sentimenti troppo nobili per dubitare nella scelta tra uno che della libertà s'era fatta la vita e quell'altro un amore.

Anche il Monti apprezzò e incoraggiò il Manzoni giovine, quando credè che gli andasse dietro; e lo stimolava a far versi, e gli dava del buon poeta e del poltrone; mentre il Manzoni, mandandogli un canto gli scriveva: « Eccovi una prova che non sono nè l'uno nè l'altro »; ma quando lo vide imbrancato nel*l'audace scòla boreale*, e quando vecchio ricevè i *Promessi Sposi*, e si provò a leggerli, ne sentì fastidio, e s'avvide bene di quanto

(1) Il Manzoni da vecchio, per provare se la sua memoria reggeva, trascriveva dei versi del *Giorno*.

(2) Il Manzoni richiesto d'un epigrafe per il Monti, scrisse:

Salve, o divino, a cui largì Natura
Il cor di Dante e di Virgilio il canto.
Questo fia il grido dell'età ventura;
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

lo scolare non era più suo scolare; ma certo non s'immaginò neanche a mille miglia la fortuna che doveva toccare a quel libro.

***

Con quel libro il nostro poeta era arrivato alla più grande manifestazione del suo genio; aveva distrutto il classicismo e inalzato il monumento della nova generazione. Ma di dov'era partito?

Quando morì l'Imbonati, il giovine Alessandro, dedicandogli un carme, in cui l'amico della madre gli appare in visione, (carme che gli fruttò le lodi del Foscolo), dopo avergli chiesto:

Vogli
» La via segnarmi, onde toccar la cima
» Io possa, o far che, s'io cadrò sull'erta,
» Dicasi almen: su l'orma propria ei giace,

si fa rispondere:

» Sentir . . . . e meditar; di poco
» Esser contento; dalla mèta mai
» Non torcer gli occhi; conservar la mano
» Pura e la mente; delle umane cose
» Tanto sperimentar, quanto ti basti
» Per non curarle; non ti far mai servo;
» Non far tregua coi vili; il santo vero
» Mai non tradir; nè proferir mai verbo
» Che plauda al vizio o la virtù derida.

Questa è la traccia della sua vita come uomo; uomo vuol essere, che è l'importante; il programma come scrittore se lo farà poi, e sarà quello di pensare a servir la patria e l'umanità nel modo più utile e più ragionevole; a non disperdere le sue forze, come il Dio della Grecia, ora per il vizio, ora per la virtù, ora per una parte ora per l'altra; a trovar la sua mèta, e da quella non torcere mai gli occhi. E la mèta: d'ispirare negli uomini virtù, l'unica qualità che può condurre all'Esperide del bene e dell'amore.

E volendo sgombra la strada e diritta, rinnega il classicismo ormai decrepito e cascato negli sgambetti rettorici, negli scalmanii, nelle declamazioni, simulacro di soldato con spada di legno inargentata e annesso elmo d'ottone. Rinnega il classicismo perchè « ha idee false di vizio e di virtù, incerte, esa-
» gerate, contradittorie, difettive dei beni e dei mali, della vita
» e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza »;
e fonda il principio del suo romanticismo in questo: « che la
» poesia o la letteratura in genere debba proporsi l'*utile* per
» iscopo, il *vero* per soggetto, l'*interessante* per mezzo. Debba
» per conseguenza scegliere gli argomenti sui quali la massa
» dei lettori ha, o avrà, a misura che diverrà più colta, una
» disposizione di curiosità e d'affezione, nata da rapporti reali,
» a preferenza degli argomenti pei quali una classe sola di
» lettori ha un' affezione, nata da abitudini scolastiche, e la
» moltitudine una riverenza non sentita nè ragionata, ma rice-
» vuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercar di
» scoprire ed esprimere il vero storico e il vero morale, non
» solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del
» bello; giacchè nell'uno o nell'altro ordine di cose, il falso può
» ben dilettare, ma questo interesse è distrutto dalla cognizione
» del vero; è quindi temporario e accidentale........ Ma il
» vero storico e il bene morale generano pure un diletto: e questo
» diletto è tanto più vivo e tanto più stabile, quanto più la mente
» che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero. Questo
» diletto appunto dee la poesia e la letteratura proporsi di far
» nascere (1) ».

E questo programma patriottico e rivoluzionario, piacque a' patriotti e a' rivoluzionari che volevano l'arte e la letteratura aiuto diretto al conseguimento del bene sociale. E a questo il Poeta rimase fido tutta la vita: volle il vero che avesse apparenza di vero, e lo trovò; volle il bene, e cercò d'ispirarlo col metodo semplice e non facile della più schietta ragione. Non polvere negli occhi, non luce abbagliante che vi lasci poi al buio, peggio di prima. Oggi o domani muterà la questione, ma non il metodo e non lo scopo. Vi aiuterà a trovar il modo di

---

(1) Lettera al Marchese d'Azeglio.

esaminar le cose sotto ogni aspetto; e lascerà volentieri la conclusione a voi. Per il suo scopo non farà torto a nessuno, e meno che mai alla natura, cosa difficilissima per lo scrittore che tende sempre a sostituire a quelle della Gran Madre le proprie leggi. Un esempio ne ha lasciato alle generazioni nel suo romanzo immortale; che in un momento di febbrile reazione, da persone che vagellavano, ha avuto la taccia di opera reazionaria, parziale, calunniatrice della società, amica soltanto dei preti, nemica dei laici. Al suo trionfo mancava questa gloria: il vero è appunto il contrario.

Il Poeta ama, sì, come il Mazzini, la religione, perchè deve ispirare, secondo lui, la morale, la virtù; ma è giusto notare che si guarda bene dal mostrarvi santi i suoi religiosi. Don Abbondio, egoista, pauroso, nel suo egoismo, di tutto, non pensa altro che alla sua pelle; e, per la paura di perderla, rovinerà il mondo piuttosto che sposare due poveri giovani; non si correggerà mai, nè per l'ammonizione del vescovo, nè per lo spettacolo del male che apporta, nè per la peste che lo pigli e lo tiri sull'orlo della fossa, nè per la strage che ha fatto la peste intorno a lui; per nulla, finchè non è certo che sia morto Don Rodrigo. Fra Galdino pitocco, zoccolante e zoccolone (1), ha imparato nel mondo a raccontar miracoli, a dar risposte e a far qualche piccolo servizio, ma solamente per averne un compenso: per cercar olio e noci. Per lui, non c'è dubbio, vale tanto fra Cristoforo, quanto il padre Zaccaria o il padre Girolamo o il padre Atanasio. Anche il padre provinciale, per un pranzo e due paroline del conte zio, fa viaggiare un povero frate, che faceva del bene in un paese lontano, lontano da Lecco fin a Rimini, per levarlo dalle tentazioni di metter negli impicci i superiori. Poi, tutto il convento è bacato: si rivolterebbe al padre Cristoforo, lo dice lui, se tentasse di difender Renzo; perchè il nemico di Renzo, Don Rodrigo, era un personaggio alto che regalava al convento. Vedete che razza di preti son d'intorno al Cardinal Borromeo? Lo consigliano di non avvicinarsi ai bambini del villaggio perchè non s'insudici, e

(1) Quando Agnese tutt'affannata va al convento a domandar del Padre Cristoforo, fra Galdino, da zotico com'era, dice: « Che vento v'ha portato? » Nella prima edizione Manzoni avea messo più gentilmente: « Che buon vento? » Il D'Ovidio, acuto solitamente, qui e altrove non trova il perchè della mutazione.

glieli vorrebbero allontanare. E che razza di donna è la monaca di Monza! Non ci son quasi più le tracce umane del suo sesso gentile! E tutto questo perchè? Perchè una religione, che dovrebbe ispirar virtù, non l'ispira prima nei suoi ministri? Le conclusioni sono un po' difficili dove la natura è rispettata con tanta reverenza: ma se una conclusione si deve intanto tirare, non è quella degli avversarî del poeta. Sarebbe piuttosto questa: che la religione non intesa bene è come se non fosse, e che gli spostati, che accettano o sono accettati in un ufficio non degno di loro, trascinano il proprio ministero nel fango e son cagione di danni infiniti. La rassegnazione supina voluta trovare nei *Promessi Sposi*, dice giustamente un critico, è la rassegnazione dei forti; e, aggiungiamo noi, è una rassegnazione che insegna a non abbaiare, a non garrire, a non piagnucolare ogni momento come donnicciole, ma a sopportare le disgrazie che cápitano, a sperare, aver fiducia in sè, e anche ammanettati come Renzo, a tenere un occhio a' birri e uno alla strada, per maturare in segreto la libertà (1).

E non poteva uscir opera diversa dal genio d'un uomo la cui mente fu sempre rivolta al bene d' Italia. I suoi scritti sono i migli che segnano la via e la storia del nostro risorgimento; perchè, è facile vederlo, non ha fatto che combattere coll'arme più in uso per la medesima causa: l'educazione nostra e l'uguaglianza sociale, la libertà e l'indipendenza. Ebbe amicizia e simpatia per tutti i nostri patriotti; non perse mai la speranza nel trionfo dell'Italia una. Volle esser religioso perchè ebbe la religione come strumento di morale nel popolo (2); ma la sua religione è ideale e umanitaria; i suoi inni non son bigotti, e la sua *Morale cattolica* è un buon tentativo di ringiovanire chi era squarquoio.

Per le sue credenze intanto la patria non rimase indietro. La costante protesta di lui contro il dominio straniero, fu, dice l'onesto Cattaneo, *calma* e *solenne*. Nel *Discorso Storico*, nella

---

(1) Tanti scrittori hanno difeso i *Promessi Sposi* (Buccellati, Tedeschi, d'Ovidio, Romussi e altri); ma forse meglio di tutti il milanese Antonio Vismara colla sua bibliografia manzoniana, dove è dimostrato colle cifre come questo poema della rassegnazione non sia piaciuto soltanto in questa terra di schiavi; ma ne abbiano smaltito di grandi edizioni appunto nei paesi più civili.

(2) Massimo d'Azeglio dice nei suoi *Ricordi* che, basta volere, si può esser religiosi. Fosse un'idea del suocero?

poesia del ventuno, e negli Spagnoli del secento ha mostrato chiaro che gli stranieri sono sempre stranieri; e mentre era amico fedele e manifesto del rivoluzionario Piemonte, non fu mai amico dell'Austria, che gli s' inchinava e lo lusingava; non accettò mai onorificenze da lei; e quando, dopo una malattia, che lo portò in fin di vita e che aveva impensierito i Milanesi, l'arciduca Massimiliano tanto cortese con lui da mandare continuamente a prender sue notizie, gli chiese il permesso d'andargli a fare una visita, quell'anima gentile del Manzoni gli rispose di no (1).

Tacito Iddio, calmo, mansueto, ispirava col suo silenzio quanto liberalismo non ispiravano gli altri parlando. Ognuno la sua parte; ma intendiamo bene come il generoso popolo lombardo, che seppe far le cinque giornate, abbia un culto per questo grande italiano.

Il Manzoni da vecchio ricombattè nell'unità della lingua per l'unità della patria, e trattò l'argomento da par suo. Parve strano, e fu logico. Aveva, vent'anni prima, corretto meravigliosamente il suo romanzo, e chetati tutti i censori d'Italia (quelli possibili) nel modo semplice e naturale che aveva tenuto l'Ariosto tre secoli avanti. Poi aveva esposto al Carena e al Casanova le sue teorie. Da ultimo non chiese che la lingua di Firenze fosse la lingua d'Italia, perchè nessuno che avesse testa l'aveva negato mai. — Quando, argomentava il Manzoni, voi Napoletano o Milanese, dichiarate che dicendo: « Vo a Torino a imparar la lingua o a Venezia », fareste ridere, ma ammettete che nessuno riderebbe a chi dicesse: « vo a impararla a Firenze », avete già ammesso la cosa. — Non chiedeva dunque una cosa ammessa implicitamente o esplicitamente; ma che d'una cosa ammessa se ne facesse l'applicazione coi mezzi possibili, e si facessero libri adatti e s'insegnasse in tutte le scuole d'Italia una lingua sola. L'assalirono da tutte le parti, furiosamente (aveva messo il dito sulla piaga); più di tutti i Toscani: ma oggi il trionfo pratico della sua proposta gli ha dato ragione; i suoi avversarî son rimasti annientati; i più forti gli andaron dietro a poco a poco; e non resta sul campo a donchisciotteggiare che qualche letteratucolo sciatto o qualche splendido pezzo archeo-

(1) Vedi anche Francesco D'Ovidio, *Saggi critici*.

logico (1) a dimostrare (per dirla con una similitudine del vincitore) la disfatta di tutti, come « l'ultimo moccolo rimasto acceso d'una illuminazione, fa vedere gli altri spenti ».

***

Intorno al Manzoni, educatore di due generazioni, figurano in quantità amici, ammiratori, imitatori, educatori. Il Carducci in una certa occasione l'ha chiamato *gran fornaio*. Nessun titolo ci pare che in questo momento gli torni meglio. Quante idee sian uscite da quella fabbrica ce lo potrebber dire fra tanti il Torti, il D'Azeglio, il Grossi, il Giorgini, il Broglio, il Bonghi, il Ceroli, il Carcano, il Rossari, il Rizzi; parte, se fossero vivi, e gli altri se ne avessero voglia; idee che per mezzo di buoni distributori giravan Milano e l'Italia senza che molti, come avviene, di quelli che le ricevevan di terza mano, ne sapessero la provenienza.

Giovanni Torti (1774-1852), già scolare del Parini, fu, come amico e discepolo del Manzoni, un legame vivo fra i due grandi poeti. Era un uomo, basta vederne il ritratto, d'una rara bontà, e faceva, non spesso, de' versi che il Manzoni chiamò « pochi e buoni. » Pare che anche l'Austria fosse dello stesso parere, perchè dopo il quarantotto, perdute le speranze della libertà, il Torti, che aveva scritto un canto patriottico, *Le Cinque giornate*, vide di non poter più stare nella città nativa e scappò a Genova; e là quattro anni dopo morì.

Il D'Azeglio, questo bel cavaliere italiano, mezzo pittore e mezzo poeta, era torinese, ma per aver vissuto molto tempo a Milano, per avere sposato una figlia del Manzoni, appartiene molto a questa città; e qui compose gran parte de' suoi quadri e de' suoi romanzi, che sono ancora dei più popolari, e forse i *Miei Ricordi*, che destarono ammirazione in Italia, e furon anche tradotti in altre lingue (2).

Amico di fede del Manzoni fu Antonio Rosmini, uno di quegl'ingegni che il Trentino ci manda ogni tanto come ambasciatori

(1) Ci sono ancora degli uomini valenti che la pensano in parte diversamente dal Manzoni, ma quelli non donchisciotteggiano.

(2) In inglese li tradusse il conte Maffei, ora segretario del Ministero degli esteri.

eloquenti a rammentarci una sacra promessa, che un giorno non lontano, se saremo galantuomini, manterremo! Con lui il Manzoni esercitava la sua dialettica, e riposava il suo animo.

L'amico dolce del Manzoni fu Tommaso Grossi di Bellano (1791-1853), autore dell'*Ildegonda* e della *Prineide*, bell'ingegno e caro poeta. Chi non ha pianto ai casi d'Ottorino e di Bice nel suo *Marco Visconti?* Chi non ripete, a mente stanca, la sua malinconica *Rondinella?* Quante battaglie giovanili, quanti ragionamenti per provare che i suoi *Lombardi* erano più belli della *Gerusalemme Liberata!*

Fu amico del Manzoni e del Grossi, popolarissimo in tutta la Lombardia e conosciuto assai in Italia, un altro grande poeta, Carlo Porta, gran fautore del romanticismo. Di lui bisognerebbe parlarne qui, e per noi sarebbe consolante; ma la sua fortuna vuole che altri, molto meglio di noi, ne parli fra i poeti meneghini. Ci rimane, dobbiamo confessarlo, un vuoto molto difficile a ricolmare, perchè il Porta fu grandissima parte della vita letteraria milanese di quel tempo, e scrivendo con arte inarrivabile nel suo dialetto, fu il più degno campione che abbia aiutato l'autore dei *Promessi Sposi* a richiamare dalle nuvole la letteratura al gusto fino della misura popolare e al vero. Così ci rimane tra i morti una schiera di piccoli più o meno buoni poeti di quel tempo, più o meno imitatori del Manzoni.

Giuseppe Pozzone (1792-1841), nato in Trezzo, consolò, dice l'Ambrosoli, il suo sacerdozio forzato scrivendo poesie, dove seppe esser classico senz'essere antico.

Felice Bellotti (1786-1858), autore d'una tragedia *La figlia di Iefte*, ma conosciuto in Italia per le sue traduzioni d'Eschilo, di Sofocle e d'Euripide, e per quella dei *Lusiadi* del Camoens. I buoni Milanesi rammentano ancora quando nel quarantotto fu cacciato nel castello, lui vecchio, a patir fame e oltraggi; di dove poi uscì indebolito di salute e di mente.

Giunio Bazzoni, di cui si ricordano ancora quattro versi d'una sua celebre *Ode italica*, *Per la creduta morte di Silvio Pellico:*

> « Luna, romito, aereo,
> Tranquillo astro d'argento,
> Come una vela candida
> Navighi il firmamento. »

Samuele Biava, facile scrittore di poesie religiose allora acclamatissimo; il Redaelli; l'avventuroso Temistocle Solera, morto pochi anni fa; e altri.

Non poeta, ma autore di parecchie prose (viaggi, schizzi letterarî) mezze accademiche, fu Tullo Dandolo (gentiluomo oriundo di Venezia), morto nel 1870 a Roma, più degno d'esser nominato per i suoi valorosi figli uno dei quali, Emilio, scrisse la storia dei *Volontarî e Bersaglieri Lombardi,* l' altro una bella pagina della difesa di Roma morendo per lei.

Autore di poesie e traduttore degli *Amori delle piante* d'Erasmo Darvin fu Giovanni Gherardini (1778-1861), uomo di piacevole conversazione e d' irritabile stizza letteraria, che occupò gran parte della vita in cose di lingua e portò giovamento alle lettere perchè aiutò a rompere, benchè con un altro intento dal vero, le mura dell'Accademia della Crusca. Aveva molto ingegno, e molta erudizione, ma non scriveva nè colla freschezza di poeta del Monti suo predecessore, nè colla spigliatezza del Fanfani suo successore; e certe prose impigliate in questioni, parecchio uggiose di suo, hanno bisogno d'una discreta salsa per andare alla posterità, anche quando la ragione sovrabbonda. Il Gherardini ebbe molti seguaci allora; ma la sua storta riforma ortografica di cattiva memoria, l'ha fatto invecchiare prima del tempo e dimenticar troppo presto.

Trovando esagerata la pretensione del Gherardini, il Cattaneo, in parte accetta, in parte no, la sua ortografia (1). E ostinato nel peccato di far di suo capo, leva e mette lettere a questa e a quella parola, e quando gli pare corregge anche gli autori che le abbiano scritte diverso (2). Ma al Cattaneo queste stra-

(1) Il Gherardini, al nostro posto, avrebbe scritto *esaggerata.* Il Cattaneo trova non accettabili in tutto le opinioni del Gherardini, e le segue in parte. Perchè? Vorrebbe che fosse seguita l'etimologia solamente quand'è sicura. Ma l'etimologia d'*esagerare*, per esempio, è sicura: vien da *agger*; dunque avrebbe ragione il Gherardini. Ma al Cattaneo artista ripugnerebbe. Allora, la teoria del Gherardini è falsa, e hanno torto tutt'e due.

(2) Scrive *sopravivono, maritima, dubio, fabro, dramatica, improvisa, obedienza, machina, legenda, matiniero, matino.* Anzi, siccome il Parini la prima parte del suo *Giorno* l' aveva chiamata il *Mattino*, il Cattaneo gliela corregge, come corregge al Grossi la *Fuggitiva* in *Fugitiva!* Il Cattaneo, esaminando la Crusca antica, trova che l'aver registrato le parole come usavano allora invece di correggerle , fu un municipalismo. C'è da notare che il Catteneo trova « un gran privilegio della nostra lingua e della spagnuola, che la pronuncia e la scrittura possano darsi mano e procedere con passo eguale ». Ma vuole che

vaganze, che sono una parte del suo carattere, gli si possono perdonare, perchè scrive meglio del Gherardini, anzi, perchè scrive bene. Tanto in letteratura come in politica, il Cattaneo si è svolto tardi e lentamente, aiutato dalle circostanze. Da giovine, dice nella prefazione alle sue prose, non si occupò « che di fabrili ricerche intorno a strade ferrate e riforme legislative e tariffe e banche » (era allievo del Romagnosi); ma siccome « più d'ogni meditato proposito può su l'uomo l'invito delle circostanze », diventato proprietario del *Politecnico*, s'occupò anche di letteratura, come s'occupò di storia e di filosofia.

Arrivò tardi in politica e in letteratura, ma arrivò in tempo. In politica lo sanno le cinque giornate; in letteratura, scrisse tanto da formare, raccolti i suoi articoli, parecchi volumi. E il primo, che s'occupa di cose letterarie, è uscito qualche mese fa, edito da un suo amico che non ha trovato modo di raccontar di lui nemmeno la vita. Sarebbe stato un dovere, perchè il Cattaneo è, non senza nostra vergogna, troppo sconosciuto, in Italia non solo, che non lo conosce quasi nessuno, ma in Lombardia; e perchè, raccontata onestamente, la sua vita spiegherebbe in parte il Cattaneo scrittore, e sarebbe alla gente un esempio di bel carattere. Noi non conosciamo che pochi episodî: la parte presa da lui nella gloriosa insurrezione, la rinunzia che fece all'onore di deputato, e l'esser morto povero. A noi i partiti estremi anche nel parlamento piacciono, perchè stimolano la vita delle istituzioni, perchè sono anche quelli una voce del paese; ma se al Cattaneo, divenuto repubblicano, pareva che l'accettare il mandato

---

si pronunzi secondo l'etimologia! — Ecco, dice, perchè la Crusca segnò *comune*, invece di *commune*, *laberinto* invece di *labirinto*, *fummo* invece di *fumo?* Questi son capricci, effetto di menti gracili, perchè le menti grandi eran morte. — Ora, domandiamo noi, in quanto a *fummo*, oggi non lo dicon più che i contadini, e anche la Crusca registra *fumo*; ma se anticamente lo dicevan tutti, perchè la Crusca lo doveva correggere d'arbitrio? Se l'aver segnato *fummo* è poi da menti gracili, Dante ha scritto:

« Di più direi, ma il venire e 'l sermone
» Più lungo esser non può, però ch'io veggio
» Là surger novo *fummo* dal sabbione.

Le osservazioni del Cattaneo si spingon più oltre. *Spedale* e *ospedale* invece che *ospitale*, com'e' scrive, *segreto* e *dramma* invece di *secreto* e *drama*, sono « sconce superfetazioni; » *comodo* invece di *commodo* è uno « scrivere spilorcio ». Il pronunziare *A lei* rinforzato è « libidine ». I Fiorentini hanno poi i francesismi; e poi c'è il solito *frisore* del barbiere!!

in un'assemblea monarchica fosse contro le sue opinioni; se il giurare schietto gli parve impossibile, e la restrinzione ipocrita; se l'esser là dentro gli parve o un contradirsi o un lavorar sott'acqua; per noi è una prova di più che era un vero galantuomo, che può esitare un momento, ma ricredersi a tempo. Voleva la federazione italiana, invece che l'unità; e si appartava così affatto dalle idee dei tempi, i quali giudicano che la sua mente o non vedeva le grandi cose che in parte, o quelle che riusciva a esaminare da ogni lato, non gli era facile poi riguardare in complesso. Si confessa, e crediamo giustamente, uomo non politico (1); aveva troppo cuore e troppa onestà. Era artista capace di dar vita alla materia più arida, anche alle cifre; potente assimilatore, eruditissimo, espositore chiaro e vigoroso delle idee altrui, avrebbe rifatto e rimesso a novo qualunque lavoro mal riuscito d'un altro. I suoi scritti sono svariatissimi come i casi che gli hanno fatti nascere. Quando saranno raccolti e ristampati, e non soltanto chiusi e sparsi nelle biblioteche, si rileggeranno sempre molto volentieri i suoi articoli sulla Sardegna, il *Principio della Filosofia,* l'*Uomo nello spazio, nel tempo, nell'ordine e nella vita,* l'articolo sugli *Israeliti,* quello sulla *Condizione dell'Irlanda,* quello su *Nizza* e *Savoia;* come si leggon volentieri anche quelli critici, dopo tanti anni, benchè questa sia una materia che invecchia presto, e benchè la critica oggi sia andata molto innanzi anche da noi.

Considerando i suoi scritti rapporto allo stile, si darebbe quasi ragione al Voltaire, quando dice che lo stile è la cosa. Infatti si manifesta diverso nei diversi generi. Come critico, ha qualità piuttosto negative; non una pagina che vi dispiaccia; non una che desti in voi una grande ammirazione; forse non una frase poeticamente incisiva; ma sempre idee pensate onestamente, rallegrate con parecchie citazioni e riflessioni sulla storia; e tutto fuso con grande arte; uno stile dignitoso e dai periodi piuttosto pieni e abbondanti. Vi sentite con un uomo rispettabile che non vede, secondo voi, sempre le cose per il verso giusto, ma le esprime con tanta serena fiducia di sè, con tanto rispetto per il lettore, da

(1) « Io son nato e lungamente vissuto agli studî, e non alla politica. » La vigilia del 18 marzo il Cattaneo non aveva preveduto la rivoluzione. Sappiamo da un suo amico come avesse preparato un'istanza al governo per istampare un giornale d'opposizione.

sentirvi suo amico anche quando vi trovate avversario. Nella storia che premette alle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, il suo sangue si fa più celere, il suo polso è vibrato, quasi in una continua agitazione. Descrive sempre. Nell'articolo *Savoia e Nizza,* un vero intermezzo lirico, lo stile esce spezzato dal suo core trafitto (1).

Una piccola riforma, ma importante, e che forse un giorno, perfezionata e attuata, tornerà a sua lode, aveva tentato il Cattaneo nell'accentatura. È deciso che gli studî di lingua e i tentativi di riforma dovevano in questo secolo partir da Milano. Chi ha ristampato i suoi scritti letterarî, ne ha dato un saggio nel primo capitolo. Molti non capiscono il perchè di quella riforma, e abbiamo visto alcuni chiamar capriccio o stranezza l'accentatura che il Gorini imitava dal Cattaneo. (Tanta ignoranza è quella che gli offende!) Ora, il Cattaneo aveva imparato, pur troppo a sue spese, quanto sia difficile studiar l'italiano sui libri, così scritto com'è, senza che siano contrassegnate le parole sdrucciole. Molti si saranno trovati e si troveranno, leggendo, non di rado nell' imbarazzo, non sapendo se la tal parola si pronunzi sdrucciola o piana. Abbordate un amico e domandategli: si pronunzia *Tánaro* o *Tanaro*; *Panaro* o *Pánaro?* non sarà difficile che s'imbrogli: s'imbrogliò il Parini tra *cóltrice* e *coltrice;* e tutto giorno senti gente che mette gli accenti fuori di posto. Il Cattaneo pensò di levar questo inconveniente accentando le sdrucciole, come nel Cinquecento avevan accentato le tronche, e nell'ingrata fatica perseverò in tutti i suoi scritti; ne fu ringraziato dagli stranieri, e in Italia servì a qualcuno di sprone a studiare un sistema d' accentatura meno imperfetto di quello e un pochino più ragionevole dell'attuale.

Abbiamo detto che il Cattaneo è, come storico, vigoroso e coloritore. Ragion vuole che s'accenni come, nel campo della storia, Milano è ricca d'egregi cultori da far buona figura in Italia che ne ha avuti molti eccellenti. Qui fu istituita la prima cattedra

---

(1) In quest'articolo, lo notiamo, se mai, come storia del suo pensiero, ci pare che il Cattaneo riconoscesse i Napoleonidi necessarî alla causa italiana, e che senza l'impero dubiti se i Francesi avrebbero lasciato fare l'Italia. In quanto a Savoia e Nizza avrebbe voluto, piuttosto che cederla alla Francia, che ne fosse fatto un principato per qualche cadetto o per qualche donna di Casa Savoia. Non ci pare cattiva l'idea.

di storia che si ricordi, fu stampata, come abbiamo detto, la prima storia italiana; e nel secolo scorso parecchi signori milanesi poteron fondare la Società Palatina per stampare, fra gli altri, i lavori costosi del Muratori e dell'Argellati. Non molti anni fa, a profitto degli studiosi, fu istituita la Società Storica Lombarda, e qui è stato possibile intraprendere da un editore coraggioso e paziente quell'opera colossale che è l'*Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico*, ecc., dove lavorano e hanno lavorato tanti egregi ingegni d'Italia. È inutile poi dire, non solo con quanto acume, ma con che garbo e con quanta grazia scrivesse anche in questo genere Alessandro Manzoni, di cui sospiriamo, quando la bontà degli eredi ce la consentano, la storia della Rivoluzione francese, sua ultima fatica. Milanesi sono (citiamo senz'ordine di merito o di tempo) Bernardino Corio, il Morigi, il Custodi, Pietro Verri, G. B. De Cristoforis, il Giulini, Pompeo Litta, il Sassi, il Reina, il Bianchi-Giovini, Giuseppe Ferrari, il Cusani, il Baroni, il Macchi, Ignazio Cantù, il Tamagni. Oggi Milano ha scrittori di storia il Morbio, il Lanzani, il Broglio, Pietro Rotondi, il Prina, il Muoni, Matteo Benvenuti, Gaetano Sangiorgio, G. Porro, il Calvi, il Romussi, il De Angeli, e altri. Di parecchi di questi dovremmo fare, se fosse possibile ormai, una rassegna speciale.

Rammenteremo, perchè sconosciuto affatto, il prete Anelli, già stato membro del Governo provvisorio nel quarantotto: ha scritto la *Storia d'Italia* dal 1814 al 1867, e la *Storia della Chiesa*; per la quale si fece metter all'indice, e poi si ritrattò. Buon prete, un fior di galantuomo; sbatacchia, con uno stile un po' oscuro e ampolloso, diavoli e santi non repubblicani; ma senza criterî giusti, nè finezza d'osservazione, nè bel modo d'esporre i suoi pensieri più crudi che paiono dettati da stizza (1). Ha scritto anche un altro libro intitolato *La Morale ai giovani*.

(1) Eccone un saggio: « Carlo Alberto, allorchè vide l'onta del proprio esercito, erasi per istanchezza di vita esposto dove più furiosamente battevano le nemiche artiglierie, per morire almeno nell'armi, ma la *morte non aveva saputo che farne* ». « La storia lo colloca *tra il volgo dei re* » ! ! Il Lamarmora, secondo il prete Anelli, non avea fatto nulla, o, come dice lui, con più eleganza, « niente avea fatto ». — Ma, gli osservano, o la battaglia della Cernaia? — Quella, risponde, la vinse per l'asineria de' generali russi! — I suoi criterî in letteratura son come quelli della storia. Per lui il più gran poeta moderno è il Levi, di cui parlando dice: « Tutti però i poeti del secolo furon trapassati da

***

Rimasto quasi solo d'una schiera eletta di compagni, quali morti, quale spatriato, nobile avanzo d'una guerra di lunghi anni contro lo straniero, combattuta a furia di scaramucce continue, di maliziette, di cifre, a furia di parlar d'altri perchè intendessero i nostri, di parlare a suocera, direbbe il popolo, perchè nuora intenda, è Cesare Correnti, lo storico delle dieci giornate di Brescia, elegante scrittore, che con lo schioppo e colla penna combattè nella insurrezione milanese, e dal quarantotto al cinquantanove ancora colla penna, diventata più pericolosa di prima. Tutti sanno che nel *Nuovo Presagio*, nella *Rivista Europea*, col *Nipote del Vesta Verde*, coll'*Annuario Statistico italiano*, seminò nel popolo tesori di cognizioni utilissime; gli fece conoscere e toccar con mano quanto restasse a camminare perchè l'Italia arrivasse gli Stati civili d'Europa, e di quante forze ignorate avremmo potuto disporre per arrivarli; e coi suoi *Bollettini d'emigrazione* tenne deste le speranze de' suoi concittadini. La storia della lunga preparazione contro lo straniero nessuno la potrà fare senza consultare quei libri, in apparenza innocenti, almanacchi e strenne e annuarî (rammenteremo a titolo di lode, oltre i sopraddetti, la *Strenna italiana*, le *Gemme d'arte italiana*, il *Non ti scordar di me* — queste un po' arcadiche — gli *Annali di Statistica*, il *Ricoglitore*, lo *Spettatore*, il *Giovedì*, il *Politecnico*, il *Crepuscolo* del Tenca), dove tanti egregi patriotti facevan la strada tenendo l'occhio all'Italia. Specialmente nella Statistica Milano si distingue, e basta citare i nomi del Cernuschi, di Cristoforo Negri, di Giuseppe Ferrari, di Pietro Maestri, del Bodio.

***

Ma chi sopra a tutti com'aquila vola per l'importanza delle cose trattate, per il suo ingegno, per la quantità dei libri che è riuscito a comporre, per la celebrità mondiale che s'è acquistata

---

Davido Levi che nell'anno 1866 publicò il suo *Profeta*. Gl'Italiani del tempo hanno turpemente passata inavvertita questa preziosissima produzione che leva la nostra poesia a tanta altezza a quanta, da Dante in qua, non poggiò mai per virtù d'ingegno italiano ». Grande ammiratore dell'Aleardi, dice che il Prati « *si propose d'esser poeta* ».

a forza di lavoro, è, lo sapete di già, Cesare Cantù. Difficile trovare un lavoratore più lavoratore di lui, più pratico, più svelto, che sappia far libri di tutto e su tutto, esser per tutto, aver in mente tutto. La sua memoria è di ferro, la sua persona è un argento vivo, come i suoi occhi. Ha passata d'un pezzo la settantina, e abbiamo il piacere di vederlo per la città svelto com'un giovine, e così di sperare molti altri libri utili e dilettevoli. Com'è l'unico scrittore in Italia che del suo lavoro abbia ricavato molto, da far vita agiata e indipendente, è anche quello che è riuscito a farsi in Italia popolarissimo. È difficile trovare un cantuccio dove o la *Margherita Pusterla* o il *Carlambrogio*, o l'*Ezzelino da Romano* o il *Buon senso e buon cuore* o il *Galantuomo* o qualche sua storia o qualcheduno de'suoi cento volumi non sia arrivato. La sua *Margherita Pusterla*, romanzo giovanile e difettoso, ma molto migliore di tanti altri, sciolse in pianto tutte le donne del nostro paese, e ci ricordiamo sempre della sua epigrafe baironiana e del grand'effetto che faceva a una donnetta, che la ripeteva sempre: « Lettore, hai tu spasimato? — No — Allora questo libro non è per te! » La versatilità del su' ingegno rappresenta quella dell' ingegno italiano. Il Cantù ha tentato ogni genere di lavoro: poesie, romanzi, racconti, libri educativi, novelle, antologie, storie popolari, storie particolari, storie comunali, storie di Letterature, la Storia Universale; non sappiamo se abbia fatto tragedie. In tutto, coi medesimi mancamenti, le medesime virtù. Come uomo che non può mai star fermo colla persona, neanche colla mente vuole o può trattenersi sopra una cosa, entrare a fondo, notomizzarla; e qualche volta sfortunatamente neanche guardarla sotto tutti gli aspetti, parlarne con pacatezza e con meditata precisione. Ma è sempre brillante: segue così la sua natura, e forse per questo è molto popolare. E' vi dà con poche o con molte frasi, con un aneddoto o con mille, tutte le impressioni che gli son rimaste a memoria o che ha appuntate, tutte interessanti, perchè hanno interessato lui; e così fa il suo libro, presto venduto, sempre indovinato nel concetto generale, e utilissimo; con la maggior parte delle cose giuste, perchè l'autore, benchè lavoratore sollecito, ha una grande intuizione; non poche sbagliate, perchè l' esser interessante e popolare pur troppo non si concilia sempre coll' esser perfetto.

Di qui le critiche acerbe di tanti (lasciamo da parte i maligni e gl'invidiosi) che hanno letti i suoi libri e ci hanno imparato; ma una volta più avanti, viste le cose sotto un altr' aspetto, con un orizzonte forse più esteso, con altri particolari non visti prima, si son crucciati col primo maestro. Così avviene; così gli scolari di quinta coll' insegnante di quarta, che è una degnazione se lo salutano; così chi sale una montagna, guarda con occhio di compassione il poggio di sotto, di dove dianzi avea goduto di mirar tante cose. Aggiungete che il Cantù non cerca di mantenersi la benevolenza sorridendo: vi guarda anzi con occhio aspro, e vi ripaga dello stesso disprezzo in anticipazione. Sorridere non pare della sua natura quando scrive libri: passa in rassegna tutti con un piglio severo; e siccome della missione dello scrittore ha un'alta opinione, così si crede in dovere di star sempre in guardia contro sè stesso e contro gli altri, sempre pauroso di mostrarsi debole o troppo compiacente. Non lusinga nessuno, nè re, nè popolo, nè scrittorelli, nè scrittoroni. Rivede le bucce a Dante e all'Ariosto e al Casti colla medesima sferza. Il Tasso dice:

> Varî sono gli error ne' gradi vari
> E sol l'egualità giusta è coi pari.

Il Cantù, più moderno, vuol la legge uguale per tutti. Se per qualcheduno gli è sfuggita una lode abbondante, la corregge con un biasimo; e perchè tiene questa regola con sè, per esser giusto, la vuole anche con gli altri; così facile prepara il biasimo là dove gli altri hanno esagerato la lode, e viceversa. Dicon male del Bettinelli? e' lo consola con un po' di turribolo; chiaman i Borboni negazione di Dio? e' vi mostra che in fondo erano assai umani. Portan a cielo la nostra rivoluzione come un portento? lui ne mostra le magagne, cattivo, spietato con tanto più accanimento con quanta più lode gli altri la esaltano. E arriva al punto che qualche volta gli fa velo persino la verità e la giustizia, e i suoi giudizî posson parere di cattivo gusto (1);

---

(1) Nella sua *Cronistoria* c'è molto da perdonargli perchè ha poco amato. Parlando del Cavour che aveva rifiutato un guadagno lauto, che l'Austria per cattivarselo gli aveva offerto sopra le ferrovie, il Cantù osserva che gli era facile rifiutare anche perchè era ricco.

e allora i suoi nemici sgretolano i denti, e chi vorrebbe veder lo storico calmo, imparziale, s'appassiona. Quante volte siamo andati in furia anche noi sui giudizî di Cesare Cantù! E incriminati i passi, con quell'indipendenza di giudizio colla quale giudica e chiede d'esser giudicato, l'abbiamo giudicato. Ma con questo abbiamo approvato implicitamente che aveva il diritto d'usare la sua libertà, di cantar chiaro come la pensa, di non adoprar mezzi termini; di contradir qualche volta col fatto le sue teorie (1); abbiamo poi sempre riconosciuto che anche con questo sistema è riuscito a portar negli studî una gran parte di vita, come ce la porta nel foco chi lo stuzzica e l'attizza; che ha spinto i giovani a leggere quel che non avrebber forse mai letto, nè conosciuto, e a passar innanzi a considerar meglio le cose, e molti a farsi una soda istruzione; senza contare che il Cantù è e sarà sempre nella mente degli Italiani come un patriotta che ha amato l'Italia, che per lei ha sofferto la prigione dell'Austria; che è un benemerito dell'educazione popolare, dov'ha sparse a piene mani cognizioni infinite, consigli, massime, proverbî, esempî e sentenze morali, come lui solo poteva fare colla sua magia del comporre. E è riuscito pure, non parrà strano, alla diffusione della lingua.

La lingua del Cantù è lo specchio della sua mente. In mille circostanze e' parteggia per il toscano, e propugna l'idea, giustissima, che un dialetto — quand'anche, dice, l'Italia non l'avesse già fatto — sarebbe stato necessario per lingua comune. — E il Cantù di quel dialetto toscano si è appropriato quanta ricchezza ha potuto; ma poi nella sua mente non sempre s'è mantenuto tal quale; ha girato, e n'è venuto fuori un linguaggio misto; si potrebbe dire: è un metallo corintio ben riuscito, se qualche frase cruda qua e là e arbitraria non ci mettesse il suo veto (2). Del resto, facendo il conto di quando ha cominciato a scrivere Cesare Cantù, che le scuole italiane eran impastoiate

---

(1) « L'uomo, allorchè s'accinge a scrivere, tremi delle conseguenze d'ogni sua parola. » *St. della letterat.*

(2) Citiamo a memoria: — *Sbordellò l'ingegno a spinger al vizio la già troppo proclive natura.* — *Stillar quolibeti.* — *I cataplasmi arcadici applicati a quell'eritema.* — *Le metafore che impattumaron il nostro paese.* — *Dante badossi alla guelfa Siena.* — *Col panicciarli di parole sonore.* — *Una fatiscente sonorità.* — *Pillottarli di triviali dottrine.* — *Frasi pretensive.* — *Coccolare i bambini* (è riflessivo e l'adopra transitivamente) ecc.

nelle pedanterie, ne' periodoni, ci pare che abbia fatto miracoli, e dobbiamo anche dire per amor della verità che è andato sempre migliorando, e il suo libro *Buon senso e buon cuore* non soltanto sarebbe degno dell'approvazione governativa, e d'essere ascritto, invece di tanti altri, tra i libri scolastici, per le infinite cose che insegna, ma anche perchè le insegna bene e con una buona forma. Ma il Governo s'ostina a far il broncio a questo scrittore che Milano s'è eletto a presidente onorario della sua Esposizione di Belle Arti, e non l'ha ancora nominato senatore!

***

E a proposito della forma, giacchè ora entriamo di gran carriera negli scrittori di fresca data, e perchè il tempo ci mancherebbe a parlare di tutti in particolare, e forse ci sarebbe il pericolo di dir sempre lo stesso, notiamo ora, una volta per sempre, che il carattere della forma presente è la trascuratezza, e nei più la sciatteria. Dopo che il Poeta lombardo, aiutato dal Broglio e dal Giorgini, colla sua autorità ebbe insegnato che si deve scrivere come si parla, alcuni hanno preso la sentenza alla lettera, troppo alla lettera; hanno sostituito il particolare al comune. Però ci affrettiamo a dire, che la cosa è naturale; che è un periodo di transizione il nostro; non si poteva sperare di passar dalla falsa imitazione classica, dalla pedanteria gretta dei paroloni sonanti e del linguaggio in punta di forchetta, alla scioltezza e precisione del parlar fiorentino. Così dalla divina prosa del Manzoni, come la chiama il Camerini, a quella di molti che si chiaman suoi seguaci, c'è una gran differenza. Don Alessandro strappò dai campi, lasciati incolti, l'erbaccia, e ne empì il fiume che corre gonfio di tutte le male piante (1). Ma a poco a poco l'acqua si rischiara; e a

(1) L'Ascoli dice del Manzoni: « Con la infinita potenza d'una mano che pareva non aver nervi, estirpò dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della rettorica ». E sta bene. Un illustre scrittore chiama *bolsa* invece la prosa manzoniana; a noi pare che la parola non sia precisa. Prima di tutto *manzoniana* del Manzoni no, perchè.... via, il Manzoni morì sano di polmoni, per vecchiaia e a ottantotto anni. Dunque: dei manzoniani. Ma anche qui il *bolsa* non va; e ragioniamo così: o questi manzoniani hanno pensiero o no; se l'hanno, come il Giorgini e il Bonghi per esempio, non son punto

buon conto, dice il Rigutini, è sempre meglio una sciatteria d'una pedanteria.

***

E la prosa va riprendendo il posto che in Italia le avean rubato finora i versi, e si accumulano libri a libri, e si legge, e si diffonde la coltura che ancora pur troppo è superficiale; e in questa Milano, dove dal cinquantanove in poi il commercio librario ha preso proporzioni straordinarie, in questo focolare letterario d'Italia, come dice una gentile scrittrice, si stampano ogni giorno e si ristampano libri che si diffondono in un momento su tutta la penisola e all'estero. Si stampa, d'autori d'ogni parte d'Italia, libri scientifici, educativi, ameni, romanzi e novelle; e per questi ultimi in gran parte ci contribuiscono anche Italiani d'altri paesi che si sono stabiliti a Milano. Citiamo Salvatore Farina, sardo, romanziere fecondo, che ricava con molta maestria le sue osservazioni e i suoi intrecci dalle cose di famiglia; il Capuana, siciliano, realista e artista appassionato dell'arte sua, e a tempo avanzato critico pietoso nel *Corriere della sera*. Altri ci passano gran parte dell'anno, come il Verga, che cominciò qui la sua rinomanza colla *Storia d' una capinera*, e ha continuato a pubblicarci i suoi romanzi e le sue novelle fin all' ultimo, che non sarà ultimo, dei *Malavoglia*. E così qui continua quello che vi fu cominciato con tanta fortuna. Da Milano partirono i primi romanzi, e oggi vanno di qua a schiere, originali o tradotti, a commovere e a divertire gl'Italiani. I romanzieri milanesi sono stati in gran numero, e sono anche adesso. Senza parlare dei *Promessi Sposi*, che non si potrebbe far il conto di quanti se ne stampa, gli antichi occupano quanto i moderni i torchi; e cominciando dalle *Notti Romane* di Alessandro Verri, *Il Marco Visconti* del Grossi, l'*Angiola Maria* del Carcano, i *Cento Anni* del Rovani, il *Castello di Trezzo, il Falco della Rupe*, la *Zagranella* del Bazzoni, *Beno de' Gozzadini* del Sonzogno,

---

bolsi: il secondo può esser trascurato: se non l'hanno (come quelli, se ce n'è più, che a dirla con una frase di Tacito, vorrebbero vivere sicuri e oziosi sotto quel nome ampio); non c'è punta ragione davvero che si chiamino o sian chiamati col nome di un pensatore. E poi non c'è forma che tenga. I cadaveri son sempre cadaveri, anche avvolti d' incenso.

la *Scapigliatura*, i *Nuovi coriandoli*, gli *Amori di Claudia* del Righetti, i romanzi del Caccianiga, di P. A. Curti, del Caimi e d'altri, partono insieme colla lista infinita di quelli tradotti dal francese, a quattro soldi la pagina, a saziare la sete dei lettori italiani, e a dare una conferma di fatto che se nella Penisola ci sono gli analfabeti, leggono anche loro. Del Rovani, autore rinomato di critiche, suona ancora alta la fama de' suoi *Cento Anni* e della *Giovinezza di Giulio Cesare.*

Qui nella città di Gaetana Agnesi, della Francesca Bicetti-Imbonati, della Clelia Borromeo-Grillo, dell'Adele Curti, della Cristina Belgioioso e della Poggiolini hanno cominciato e fanno oggi prova nel campo dei romanzi e delle novelle anche le donne; un esercito: la marchesa Colombi, la Neera, l'Emma, la Morandi, l'Albini, la Sormani-Castelli, la Casoretti, la Mulazzi, la Scopoli-Biasi, la Viani-Visconti, Laura, Cordelia e la Sperani, si mostrano un sostegno della moderna letteratura amena, mentre la ormai celebre Marianna Mozzoni, sostiene nei comizî e negli scritti il diritto delle donne a elegger i deputati e a essere elette!

La marchesa Colombi, conosciuta molto per le sue *Convenienze sociali*, è assai meno per il suo *In risaia* che crediamo, con i suoi difetti, uno dei migliori lavori di quest'ultimi tempi. La Neera nelle sue *Novelle gaie e* nelle *Nuove novelle*, nell'*Addio*, nelle *Vecchie catene* e nel suo *Nido* (questi due ultimi sono i migliori), manifesta potenza di sentimento e finezza di colorito.

Un altro autore di novelle è Giovanni Visconti-Venosta, fratello dell'ex ministro, e presidente dell'*Associazione generale degli operai* qui in Milano. Ne ha stampato un volume dal Le Monnier, e ne abbiamo aspettato per molto tempo un secondo inutilmente. È un genere non comune in Italia, benchè parrebbe naturale che dovesse essere, se osservar la natura a occhio nudo e descriverla serenamente è ancora in uso. Ma da noi s'imita spesso e male un genere francese non confacente alla nostra indole. Il Visconti non si tormenta e non vi tormenta con intrecci lambiccati; la sua stoffa è semplice e ricca d'osservazioni dal vero sul genere di quello del Ruffini, che leggiamo con tanto interesse.

Parlando dei romanzieri, come non rammentare, benchè non milanese, I. U. Tarchetti vissuto qui a Milano dov'ha lasciato di sè una memoria pietosa per la sua fine immatura?

I suoi scritti accennavano, pur troppo, la sua malattia, e la malattia li giustifica. Un' oppressione tetra gravava la sua mente, e gli faceva vedere e descrivere tetre tutte le cose. Il suo carattere è l'uggia, lo sfinimento dell'arte: la sua *Fosca* si legge a stento e penosamente.

Mentre il Tarchetti alla stranezza, benchè inutilmente, si ribellava, un giovane milanese, d'ingegno, il Dossi, la cerca nella forma. Si è prefisso di guarir la lingua, rimediando alla scrofola fiorentina coll' innesto lombardo. Ma che innesto! Moltissimi de' suoi termini non son capiti a Milano: l' insieme pare un gergo, un miscuglio non fuso del vocabolario del Fanfani; una specie di Merlin Coccai moderno senza il suo spirito. Abbiamo detto che le stranezze le cerca; forse era meglio dire: le cercava; perchè nella prefazione ultima a un suo libro vecchio, abbiamo visto che ha pensato di cambiare stile, e è diventato più umano. È un buon augurio? Il mutamento d' aria in certi casi fu sempre da' medici considerato igienico; e ora il Dossi sta a Roma.

Fece rumore l'anno passato in Francia, e anche da noi, un romanzo in francese d' un signore di Milano, Luigi Gualdo, che aveva scritto altri romanzi nella nostra lingua (*Costanza Gerardi, Una Rassomiglianza*), ma che non avevan fatto fortuna. A Milano s' ostinano a credere che dipendesse dalla forma; ma pare che il sig. Gualdo s'apparecchi a provar il contrario con altri romanzi scritti bene anche nella nostra lingua povera. Chi vivrà, vedrà.

In generale, meno la Colombi e la Neera, che sono spiritose qualche volta di gusto, il romanzo e la novella festevole qui in Milano, città famosa per la sua allegria, non ha avuto veri cultori, eccettuato (che noi sappiamo) il Raiberti e il Ghislanzoni. Anche oggi, benchè roba di parecchi anni fa, il *Viaggio d'un ignorante*, i *Cenni fisiologici-morali del gatto* di Giovanni Raiberti sono una lettura piacevolissima. Quest'ultimo è uno studio accurato dal vero fatto con molto garbo. Lo spirito, senza diventar buffonesco, mantiene nel nostro dottore una certa serietà che gli dà un carattere più spiccato. Chi ride troppo spesso o apposta, senza saperlo fa i conti avanti l'oste.

Anche il Ghislanzoni ha scritto le *Memorie d'un gatto* (il gatto

è una bestia fortunata in Milano: nel secolo scorso quando morì la gatta al Balestrieri fu fatta una raccolta di poesie); e dopo questo libro, ha sparso il suo buon umore in centomila articoli, e in romanzi, tra' quali è famoso il suo *Artisti da teatro*, dove racconta le sue avventure. Un romanzo l'ha scritto anche Paolo Ferrari; e uno il Mantegazza, scrittore conosciutissimo in Italia e fuori per i suoi vivaci almanacchi d'igiene, per la *Fisiologia del piacere* e la *Fisiologia del dolore*, dove lo spirito, le osservazioni, il buon senso e il vero scrivere popolare contribuiscono a fargli vincere continue battaglie contro i pregiudizì e l'ignoranza.

***

E in Milano, bisogna pur dirlo, abbonda negli scrittori la volontà d'esser popolari per piacere al popolo e metterlo a parte della scienza, dell'arte e dei suoi doveri. Il Mantegazza, il Verga, il Frua, il Bazzoni, il De Cristoforis (Malachia) come medici; il povero Frua più colla parola che col suo libro *Una seria educazione*, un po' duro nella forma; Cesare Cantù, l'abbiamo detto, con mille libri; Ignazio Cantù e il Sacchi con racconti morali e storici, Giovanni De-Castro, con tanti e varì libri; come scienziati lo Schiaparelli, Gaetano Negri, e altri; principe lo Stoppani, ora a Firenze, autore del *Bel Paese*, libro fortunato dove insegna e alletta con mille osservazioni piacevoli e alla buona; poi il Belgioioso parla della Casa, il Mazzoleni del Carattere; Virgilio Colombo, il De Marchi, il Visconti, Camillo Boito, l'Archinti fanno novelle; Luigi Paravicini, che morì l'anno passato a Vittorio, povero, dopo avere arricchito i suoi numerosi editori col suo celebre *Giannetto;* e tanti altri scrittori modesti che entrano nelle scuole e tra 'l popolo in mille maniere, sminuzzando modestamente il pane, come il Fornari, il Pizzigoni, il Venosta. E non son da meno i preti. Il buon Tarra, celebre ormai anche in Francia per i suoi miracoli di far parlare i muti, è il Thouar della Lombardia; gli tien dietro il Vitali, rettore dei ciechi, scrittore fino e garbato; il prete Anelli nipote del soprannominato, non bravo scrittore, ma istitutore oggi famoso dei forni cooperativi, per dar a' contadini pane buono, che è qualche cosa di meglio. Qui una schiera

d'educatori hanno fatto entrare con antologie, con giornali, con manuali, con storie, colla parola, un grande spirito di libertà e di civiltà nel popolo e amore allo studio nelle scuole. Tra questi ci furono l'Ambrosoli, eruditissimo e di assai buon gusto, tanto bravo quanto modesto; il Maggi, l'indianista; il Cherubini e il Palma; vivi, lo Zoncada e il Buccellati, ora professori a Pavia; il Piola; Achille Mauri senatore del Regno e consigliere di stato; il Fenini, il Sailer, ora professore a Modena, che qui a Milano ha lasciato desiderio di sè dopo avere addottrinato e sbozzacchito un'infinità di maestri e maestre, e fatto entrare, scoprendo magari il tetto, un po' d'aria igienica nelle mura intanfite delle scuole elementari con otto o nove anni delle sue *Prime Letture*, periodico educativo, dove avea chiamato a raccolta, a scrivere articoli scientifici e storici, lo Stoppani, il Ferrini, Yung, Malfatti, e dove spingeva e aiutava la riforma rivoluzionaria del Manzoni nella lingua, e la riforma nell'accentatura del Cattaneo, migliorandola. A questa schiera di professori benemeriti negli studî, benchè in altro ramo, vanno aggiunti il Cornalia, celebre scienziato, e i due Cantoni; e Pio Raina, coltissimo quanto modesto, professore di storia comparata delle letterature neo-latine alla nostra Accademia, autore del prezioso volume, *Le fonti dell' Orlando Furioso*, e l'ab. Antonio Ceriani, celebre orientalista, prefetto della Biblioteca Ambrosiana; poi il venerando prof. Grosso, ligure, professore al Liceo Parini; il Giussani, Vigilio Inama, trentino, professore di Letteratura greca, Graziaddio Ascoli, goriziano, onore della nostra filologia, Tito Vignoli e Ausonio Franchi.

E ora accenniamo — abbiamo serbato il dolce da ultimo — ai poeti moderni di Milano, la città che ha il vanto d'essere stata la culla e la forza dell'ultimo e glorioso rinascimento. Dell' antica schiera « l'antica scuola lombarda, fondata dal Parini e portata al colmo dal Manzoni » rimane come « l'ultimo d'una gran dinastia » (son parole del buon Camerini) Giulio Carcano. Scrittore di versi, molli e soavi, traduttore spesso efficace di Shakspeare, autore di varî romanzi, rammentata ancora la sua *Angiola Maria*, fu collaboratore del Correnti nel *Nuovo*

presagio (come Emilio Visconti-Venosta un tempo letterato e poeta; ora freddo e compassato politico), e nella *Rivista Europea.* Oggi è senatore e fa vita studiosa e tranquilla.

Benedetto Prina, professore di storia al Liceo Beccaria, poeta pacato e gentile, la cui poesia in morte del suo Franceschino, *Affetti d'un padre,* ci pare una delle poche che rompa la crosta severa della sua forma classica e prenda vera vita e sentimento. Possiamo unirla alla *Morte d'un bimbo* del Fucini, e alle *Lacrime* di Giuseppe Chiarini. Eccone un brano:

> Deh! per l'immenso affetto, ond'io t'amai
> Ne'brevi dì del tuo mortale esiglio;
> Pei mille baci ch'avido stampai
> Sulle manine, candide qual giglio;
> Per quelle sere ch'io vegliai nel pianto,
> Da funesti presagi oppresso il core,
> Quando, al tuo letticciol seduto accanto,
> Vedea la fronte di mortal pallore
> Coprirsi, e mi feria ne la solenne
> Notturna calma il tuo flebil lamento;
> Per quella guerra che il mio cor sostenne
> (Tal che spirar mi parve in quel momento)
> Quando il tuo volto, rorido di morte,
> Lagrimando baciai l'ultima volta,
> Ricòrdati di me, da dura sorte
> Esercitato, e la mia voce ascolta (1).

Carlo Baravalle, patriotta, uomo d'alti sensi e gentili e di larghe idee, degno allievo del Sirtori, oggi è professore di stilistica nell'Accademia scientifica e letteraria di Milano. Già traduttore di alcune satire del Boileau, è autore lui stesso di altre sotto il finto nome d'Anastasio Buonsenso, e di molte poesie fra le quali *La mantenuta, Un' ora serena, La leggenda della pellagrosa,* che farebbe bene a raccoglierle tutte, giacchè, meno poche, è difficilissimo trovarle. Carlo Baravalle appartiene a quel manipolo di valorosi che dal cinquanta al sessanta stava qui in Milano a molestare i sonni alla povera Austria che voleva fare in pace e a ogni costo la digestione d'un osso duro. A capo

---

(1) Benedetto Prina, *Poesie Liriche.* Seconda edizione. Milano.

dei congiurati c'era Leone Fortis, d'intorno Anastasio Buonsenso, il Nievo, il Guerzoni, il Ferrari, Michele Uda, il Salmini, il Fusinato, il Fambri e altri.

Tullo Massarani patriotta, senatore, pittore e poeta della scuola classica, autore di sermoni e critico; è conosciuto il suo libro *Studî di letteratura e d'arte;* e non è molto che in Italia e in Francia è stato lodato il suo volume *L'Arte a Parigi.*

Alessandro Arnaboldi, ha stampato un volume di poesie non molto conosciute, ma lodate dai valenti per buon gusto e ispirazione.

Il conte Cristoforo Sola, autore di odi, persona colta che ha tradotto dall'inglese la *Storia del conflitto tra la religione e la scienza.*

Paolo Maspero, bravo nella medicina e nelle lettere, traduttore lodato dell'Odissea d'Omero.

Felice Cavallotti, deputato, di molto ingegno, di molta erudizione, e di buon gusto; un insieme di Uberti, di Berchet e di Prati, ma con una forma che lascia (e lo riconosce da sè) molto a desiderare, e invoca la lima, — direbbe il Gherardini — e la sega. Nei suoi versi:

> Al contrario de' suoi buoni Spartani,
> Lascia vivi i malati, e affoga i sani;

e nelle sue prose, assai migliori, si sparpaglia troppo. Noi crediamo che potrà essere un bravo oratore, a giudicarlo dagli ultimi due discorsi che fece alla camera; purchè voglia, « purchè non lo vinca o lode o sdegno ». Di lui sarebbe molto più da parlare come autore di drammi; ma per fortuna del lettore e sua c'è a cui tocca, e che lo farà da maestro e da conoscitore del mestiere.

E con questo finisce la scuola vecchia. Fortunati noi se non ne avremo messi male a posto alcuni e dimenticati altri! Ma non ci scorderemo certamente di rammentare il povero Uberti di Brescia, vissuto tanto tempo a Milano e morto qui vecchio, e tragicamente. La personificazione del poeta che sacrifica tutto, anche l'arte, a uno scopo civile. La nuova scuola che si dà all'arte per l'arte, non avendo altro fine, comincia

in Milano col Praga e con Arrigo Boito, e avrebbe avuto o potrebbe avere felice seguito col Fontana, se questo giovine di belle speranze non facesse troppo a confidenza col suo ingegno e coll'arte.

Arrigo Boito, non milanese di nascita, ma qui da tanti anni, sfoga bene il suo ingegno originale colla musica, perchè nel campo della poesia, *stretto orizzonte,* non può movere, dice, le sue *sconfinate ali.*

E originale era il Praga.

Quando in Italia fece tanto rumore colle sue *Postuma* Lorenzo Stecchetti (rumore giustificato se si pensa da quanto tempo la poesia pareva morta), nessuno, che sappiamo, rammentò Emilio Praga. Eppure senza il Praga non ci pare che sarebbero le *Postuma* di Stecchetti, che discendono dalle *Penombre* in linea retta.

Praga e Carducci (il Carducci per la forma dell'ode barbara) sono i due maestri del brillante e spumante scrittore bolognese, non i poeti stranieri che imita in alcune frasi e di cui si professa discepolo; e dei due ha la superficie più liscia e più svelta, ma non troppo le migliori qualità. Ha più del Praga il colorito vivace, ma non la nota vera e naturale. Il Praga ha un sorriso e una serietà che sono la sua indole, vita della sua vita, una tinta melanconica serena che apparisce in tutte le sue poesie sempre, e un verismo vero. È innamorato della sua arte bizzarra, e la prende sul serio, più che non dia a credere e non paia. Allo Stecchetti manca forza oggettiva, e non essendo naturali le sue passioni, è costretto a esagerar le tinte e a cascar nel convenzionale. E come in grazia della sua bella prefazione, dove si finge morto (come Cletto Arrighi nei *Nuovi coriandoli* e cento altri), strappò ingegnosamente la fama; tale che il Praga e il Betteloni non se la sono sognata mai; così forse, più in grazia de' suoi difetti che delle sue doti, si tirò dietro un esercito d'imitatori, gente che si butta spesso e volentieri alle gibbosità. Fu una reazione galvanica d'una forma di poesia senza vita usata da una trentina d'anni. Sbraitarono di volere il vero, e per il vero intendevano il sudicio, e si giustificavano dicendo che non lo facevan loro; come nel cinquecento frate Matteo

Bandello, generale dei Domenicani a Milano (e poi vescovo!) che scriveva novelle laide e poi diceva: « Biasimarsi devono quelli che fanno questi errori, non chi li scrive ». Bisogna vedere se la pietanza giustifica la salsa! Poi giuravano che il vero in arte era l'oggetto, quale esisteva in natura, non quale passa per il lambicco del cervello! Il pontefice era a Bologna, ma a Milano c'era il clero.

Contro quella fungaia che in questa pianura lombarda parve epidemia, contro quella colonia arcadica, che chiamava arditamente duci il Carducci e lo Zola; contro questa poco balda gioventù, di cui parte recitava gongolando gli stecchettiani sonetti in lode della masturbazione, combatterono baldanzosamente il Cavallotti in prosa e in versi, e il Rizzi.

Il Rizzi, trentino, d'origine, nato a Treviso, è ormai trapiantato a Milano, e esercita qua tutta l'influenza che gli viene dall'ingegno e dalla educazione.

Come professore, ormai è conosciuto da un pezzo qui; le sue lezioni son ammirate da' suoi scolari, e basta; ma come poeta e prosatore si manifestò appunto in questa battaglia di veristi contrapponendosi a loro, più per l'occasione opportuna di stampare versi che aveva scritti da un pezzo, che per combattere quegli sciamannati, e per farsi credere quell' idealista e quel moralista che fu poi creduto, quando presa una bandiera per una ragione, si trovò a doverla sostenere per tutte. Noi gli diamo torto d' esser entrato in campo con pochi sonetti e d' esser rimasto con quelli, contentandosi di trovar mille pretesti, ben trovati a dir il vero, d' infilarcene qualche diecina d'avvantaggio. A noi pare che le poesie pubblicate nel suo *Grido* non siano le sue migliori; ma quando stamperà tutti i suoi versi, se non ci vedremo *la grande arte pura*, come direbbe il Carducci, ci troveremo di certo arte e gusto fine; e si leggeranno. Il suo genere non è nè greco, nè latino, nè francese, nè tedesco; è paesano; è un vinetto del suo Trentino che non dà alla testa, ma ci si pasteggia volentieri.

***

Così Milano, questo grande emporio, come ogni altra città italiana, ma nelle proporzioni che le concedono le sue ampie facoltà di città capitale, riceve in gran numero da ogni parte i fratelli

d'Italia, li unisce a' suoi, senza meschinità, senza grettezze, come nati tutti sotto la guglia del suo magnifico duomo; lavora con loro, e prospera continuamente; accresce i suoi commerci, le sue industrie; allarga la sua istruzione, e diminuisce gli analfabeti.

Oggi non avviene più come nel secolo scorso che, entrando un incognito in una bottega, un Milanese, sbirciandolo, gli domandi: « Siete un forestiere? » — « No » — « Dunque siete di Milano! » « No » — E, a lui meravigliato, l'incognito aggiunga: « *No, sono un Italiano, e un Italiano in Italia non è mai forestiere, come un Francese non è forestiere in Francia, un Inglese in Inghilterra.* » Per cui i bravi scrittori del *Caffè,* che hanno riferito questo dialogo (forse lo stesso Beccaria) aggiunsero: « Ecco il genio mistico degli Italiani, che » gli rende inospitali e inimici di lor medesimi e donde per » conseguenza ne derivano l'arrenamento delle arti e delle scienze » e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mal » si dilata quando in tante fazioni o scismi vien divisa la Na- » zione. Non fa certamente grande onore al pensare italiano » l'incontrare, si può dire ad ogni porta, viventi persuasi d'es- » sere di Natura e di Nazione diversi da' loro vicini, e gli uni » cogli altri chiamarsi col titolo di Forestieri, quasi che in Italia » tanti Forestieri si trovassero quanti Italiani. »

Sante parole, meravigliose in quei tempi, ma che oggi non occorrono più. Anzi, come a Firenze, a Napoli, a Torino, a Roma, nelle piccole città, o nelle borgate, a capo o alla coda, trovi il Milanese che lavora con alacrità paziente, e porta per tutto la sua affabile operosità e l'allegria; così a Milano vengono da ogni parte d'Italia ognuno a esercitare, secondo che può, le sue forze; e così in un modo mirabilmente celere si forma quell'attrito e quell'unità che sarà la gloria e la salvezza della patria comune. Qui anche nel giornalismo, nonchè nella letteratura e nelle arti, combattono uniti milanesi e non milanesi, e sono sulla breccia con molto onore da un pezzo, il Fortis, il Filippi, il Treves, Camillo Boito, veneti; da meno tempo il Barbiera e il Papa; poi il Torelli napoletano, il Giarelli dell'Emilia, i fratelli Ghiron piemontesi, e altri; e qui sono stati per un gran tempo il buon Camerini delle Marche, Michele e Felice Uda sardi e il torinese Roberto Sacchetti (morto, povero amico,

troppo giovine!), senza contare Ruggero Bonghi, che è quasi cittadino di Milano. Combattono accanto ai non milanesi il Landriani, il Moneta, il Romussi, il Luzzatto, il Mussi, il Bonfadini, il Mongeri, il Viganò, l'Archinti, il Cameroni, il Bignami, il Corio, il Porro, tutti critici e giornalisti di Milano, conosciuti in Milano e alcuni anche fuori; mentre altri Milanesi si fanno onore in altre città, come il Biaggi a Firenze, il Fontana a Torino. Altri, come Manfredo Camperio, hanno la capacità di spender la vita e le sostanze a pro della patria, girando le arene dell'Africa e mantenendo qui, a proprio rischio e pericolo, un giornale che parli delle scoperte e dei viaggi. Onore all'Italia!

***

Così tutti contribuiscono, di tutti i partiti, come deve avvenire in una città libera, a preparare la gioventù e il popolo nelle lotte della vita, a fare un passo nella civiltà. Nella parte dell'istruzione scolastica avremmo dovuto per giustizia rammentare il Tenca, antico patriotta, stato per tanti anni deputato di Milano e Gaetano Negri per tanti anni soprintendente degli studi, stimato da tutti. Ora certamente, la letteratura qui, non è la letteratura di quaranta o cinquant'anni addietro; ma pensiamo che forse nel suo riposo ricostituisce le forze per altre grandi battaglie che, ben dirette, saranno feconde di bene alla patria risorta.

Milano, dal cinquantanove in qua, si rinnova meravigliosamente ogni giorno, e mette in pratica la sentenza del suo Parini, riformandosi « a poco a poco, pian piano, di loco in loco, e non mettendo di sopra quel che è di sotto ». Diceva Pindaro, un Greco di parecchi anni fa: « Buttar giù sa anche lo sciocco », e Milano non aspira a questo vanto; ama il lavoro, la libertà, le istituzioni, e sente fortemente la vita italiana.

Noi intanto, vedendo nell'industria i grandi progressi dell'Italia libera, ne aspettiamo altrettanti negli studî; e pieni di speranza e con un certo orgoglio, andiamo ripetendo come Fausto:

Della vita è degno,
Degno di libertà colui soltanto
Che debba a ciascun dì farsene acquisto.

P. Petrocchi.

IL TEATRO DRAMMATICO A MILANO

SOMMARIO. — Considerazioni generali. — Venti e dieci anni fa. — Prosperità del teatro drammatico. — Il teatro Re. — Autori fatti e promittenti. — Produzioni italiane e francesi. — Compagnie italiane e francesi. — Il nuovo regime. — Danno reciproco del teatro italiano e francese. — I direttori italiani e gli autori francesi. — Apertura del Teatro Manzoni. — Rivista delle nuove produzioni dell'ultimo novennio. — Successi e fiaschi. — Le ultime compagnie francesi. — Le *operette*. — La commedia veneziana. — La commedia piemontese. — La Gemma Cuniberti. — Gli altri teatri drammatici. — La Commenda e il signor Anselmi. — Il Fossati ed Ulisse Barbieri. — Il teatro Milanese. — Bibliografia. — Le commedie di Ferrari e di Castelnuovo. — La relazione del conte Sola.

Si dice, ed è vero, che Milano è la città d'Italia musicale per eccellenza: a me sembra che la stessa importanza, la stessa influenza, lo stesso prestigio, l'abbia avuto, e in parte l'abbia ancora, sul movimento e lo sviluppo dell'arte drammatica, da un ventennio specialmente. Prima che l'emancipazione politica dallo straniero e l'uso moderato della libertà dessero maggiore impulso ed espansione alle opere dell'ingegno, le drammatiche in ispecie, la commedia italiana era caduta molto al basso dal lato produttivo, e non si era sostenuta che per merito di grandi attori, quali la Marchionni, il Vestris ed il meraviglioso Modena, per non dire che dei sommi. Dopo Goldoni, i fasti della commedia cessarono, e quelli della tragedia si arrestarono ad Alfieri, le cui produzioni, per la massima parte, non erano rappresentabili, e davano ragione al famoso verso satirico dell'Algarotti alla maniera Alfieriana:

Oh! quanto poca v'ha in teatro gente!

La commedia italiana è vissuta per molti anni con cattivi lavori italiani e con pessime traduzioni francesi. Gli stessi autori

celebri, come il Modena, per fare effetto, dovevano ricorrere a cattivi drammi stranieri, come il *Luigi XI* di Delavigne, o a veri pasticci da arena, come il *Cittadino di Gand*.... di non so chi. — Pazienza il vecchio Dumas, che aveva tanto ingegno e senso del teatro; ma Aniceto Bourgeois e D'Ennery erano il migliore ornamento dei cartelloni delle grandi compagnie. Quegli autori, benchè mestieranti, avevano però un gran vantaggio sui moderni, sul giovane Dumas, Sardou, Pailleron, Gondinet; quello che non si facevano pagare un centesimo, mentre ora è troppo noto a che punto siamo arrivati: — dirò poi del danno immenso che col pagare profusamente gli autori francesi si è recato agli autori italiani.

Quando si pensa che, in fatto di commedie, l'Italia si è per tanti anni accontentata di Alberto Nota, di Sografi, di Giraud, e che coll'unico legittimo successore di Goldoni, Francesco Augusto Bon, fece la schifiltosa, la difficile, c'è proprio da rabbrividire, da mettersi le mani nei capelli. — Quelle commedie scempie, senza colore del tempo, senza spirito, senza briciolo di forma letteraria, bastavano ai nostri padri e ai nostri nonni, esempio quella miseranda *Fiera* di Alberto Nota, che fece andare in solluchero una mezza generazione e che, ridata ora, per melanconica e sfortunata ispirazione di Cesare Rossi, parve la cosa più adamiticamente volgare che cervello di commediografo potesse immaginare.

***

Il risveglio del teatro drammatico italiano coincide, si può dire, col risveglio patriottico. — Molti giovani incominciarono a comprendere che c'era molto meglio da fare, che rifriggere malamente Goldoni, o infilzare panzane inverosimili, da teatro diurno, coi riconoscimenti d'obbligo: *Ah! tu! sì! Tuo padre! mio figlio!* la crocettina tirata fuori al momento opportuno e l'abbracciamento finale. — Codesti giovani pensarono che c'era un mondo intorno a loro, una società da studiare, che c'erano delle forti speranze, a cui anche il teatro poteva dare l'efficace alimento delle velate allusioni, delle memorie risuscitate, e che, ritraendo la società viva del nostro tempo, anche nelle più calme apparenze, e nelle sue più innocue esteriorità, si poteva fondare

un vero teatro moderno, e far sì che al *lieto fine* della commedia corrispondesse quello del dramma politico.

***

Sebbene in questo studio non debba attenermi che alle condizioni del teatro drammatico in Milano, pure le considerazioni generali valgono per lo sviluppo della drammatica in tutta Italia, essendo stato Milano il centro principale al quale concorsero tutti i migliori ingegni, desiderosi di provarsi sulle scene, e di ottenerne il più ambito ed autorevole dei verdetti; quello del pubblico milanese. — Al vecchio teatro Re, negli ultimi anni della sua esistenza, specialmente dal 1858 al 1872, fecero le loro prime armi, scrissero i migliori lavori tutti i più nobili e promittenti nostri ingegni. — Quella, si può dire, è stata l'età dell'oro della nostra moderna letteratura drammatica. In quell'epoca c'era una continua vicenda di prove gloriose, di meritati successi; i capocomici favorivano la produzione commettendo nuovi lavori agli autori promittenti, e li pagavano bene. Luigi Bellotti-Bon è stato, da questo punto di vista, il più attivo, sagace e benemerito; e se le cose poscia volsero al peggio anche per lui, la colpa non è stata tanto sua quanto delle nuove condizioni del teatro drammatico, sorte in appresso, e delle quali farò cenno a suo luogo.

Io vivo da quasi ventitre anni a Milano, ho assistito, posso dire, a quasi tutte le rappresentazioni del vecchio Re e del Manzoni, e scrissi tante appendici e resoconti critici quante furono le più importanti produzioni nuove date in questi due teatri, durante lo scorso ventennio. — Certo anche al Manzoni si diedero lavori egregi, importanti, ci furono successi memorabili; ma le rappresentazioni del vecchio teatro Re, dal 58 al 72, erano altra cosa, ci interessavano e ci divertivano di più, ci avevano messo indosso una fiducia, un entusiasmo pei nuovi autori, che poscia, a poco a poco, andò dileguando. — Egli è che forse allora eravamo più giovani, avevamo forse maggiori illusioni d'adesso. Certo che allora si era più disposti ad accettare il buono ed il bello, senza badare di dove e da chi venisse: i partiti, le antipatie personali, le chiesuole non ci avevano nulla che fare:

la critica non aveva le fisime odierne, quella specialmente dei confronti colle produzioni antecedenti: ora si finisce col non trovare nulla di bello, col futile pretesto che non è il nuovo, senza riflettere che spesso sulla scena le cose veramente cattive sono le nuove, perchè false, non studiate sull'elemento umano. Il primo autore che ha tentato di cambiare l'indirizzo del nostro teatro drammatico, togliendolo dalla convenzione Goldoniana o dagli effettacci del dramma che i Francesi chiamano *à sensation*, è stato Teobaldo Cicconi, rapito all'arte prima che potesse perfezionare il suo genere, prima che il suo ingegno guarisse da certe storture, prese per colpa specialmente dei troppi applausi del pubblico. — Cicconi era osservatore fino, ed è stato il primo a portare nelle sue produzioni una certa modernità simpatica, non disgiunta da ingegnosità scenica e disinvoltura di dialogo. — Le sue produzioni, date al vecchio teatro Re, più o meno, piacquero tutte; *Troppo tardi*, le *Pecorelle smarrite,* la *Rivincita*, e specialmente la *Figlia unica*, una vera buona commedia, di stampo Goldoniano, degna di restare, mentre le altre erano costruite troppo in vista dell'attualità, frivola, effimera, passeggiera. — Il Cicconi ordiva bene il dialogo, ma lo lardellava troppo di motti leggieri, di allusioni fuggevoli, di indovinelli compresi dagli iniziati, che alla prima rappresentazione facevano furore, ma guai a riudirli una seconda volta, e peggio ancora in una seconda stagione: diventavano uggiosi, insopportabili. — Questo peccatuccio, ch'è contagioso, si è attaccato anche all'illustre e primo nostro commediografo, Paolo Ferrari, per il quale il teatro Re è stato campo glorioso di battaglie quasi sempre vittoriose, e di qualche sconfitta, dalla quale si è rialzato più forte di prima.

***

Paolo Ferrari, quando si è presentato la prima volta al pubblico ambito e temuto del teatro Re, era il così detto *giovane autore* di una sola commedia, il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove:* ma quella commedia era così bella, nuova, perfetta, l'effetto sul pubblico era stato così prepotente, chi l'aveva scritta aveva date prove di attitudini comiche così straordinarie da otteneme subito quel titolo di *illustre e primo fra i nostri commedio-*

grafi che gli è poi rimasto; quantunque sia lecito il dire che una commedia come quella sua prima non l'ha più scritta.

La Satira e Parini, scritta per Torino nel 1856, fu data poscia al teatro Re, con esito colossale. Parini era il fratello legittimo di Goldoni: forse non aveva la sciolta, vera, naturale gaiezza del primo; l'azione non era così spontanea, nè l'intreccio così chiaro, e non c'era nei caratteri la stessa mirabile fusione dell'elemento storico coll'umano; ma pure anche la *Satira e Parini* è stata e sarà sempre un commedione, e basterebbe colla precedente per assegnare uno splendido posto al Ferrari nella storia futura dell'arte. — Se non m'inganno, la prima produzione nuovissima, composta appositamente dal Ferrari pel teatro Re, e applauditissima, fu la *Prosa*, scritta un po' nel genere delle commedie di Cicconi. Mi ricordo come fosse adesso lo scoppio d'ilarità, quando il povero, e buono, e bravo Amilcare Bellotti, facendo la corte alla Vittoria Trebelli, sedutosi su di una poltrona, e trovandola tepida, disse con quella sua strana voce e con quel modo tutto suo, *questa poltrona è palpitante d'attualità!* In questa commedia c'è un continuo scoppiettio di motti; ma, lo ripeto, ce ne sono pochi assai di quelli che meritino di restare e che facciano lo stesso effetto della prima rappresentazione.

Sturato lo Champagne del successo, il Ferrari continuò a trionfare, con pochissimi screzî per parte del pubblico; ma nella critica, dalla *Prosa* in poi, c'è stata sempre una certa smania di negazione, una certa voluttà di demolizione, a cui gli intrecci un po'arruffati, i precedenti dell'azione troppo complicati e ripetuti, l'aspetto della società nostra non reso alle volte con molta verità, potevano dare appiglio. — Le commedie però piacquero sempre, restarono nel repertorio, ed anche l'altro ieri al Manzoni, il *Duello*, insuperabilmente recitato da Cesare Rossi, fece il suo solito effetto di emozione e di ammirazione. Non mi ricordo le date delle produzioni nuove date al Re da Ferrari, ma sono certo tra le sue più importanti, *Amore senza stima*, *Cause ed effetti*, *Il duello:* piacquero pure quelle date in altri teatri, come quel capolavorino della *Medicina di una ragazza malata*, *Il codicillo dello zio Venanzio*, altro cavallo di battaglia di Cesare Rossi, *Marianna* scritta pel sucido teatro di S. Radegonda, protagonista l'Adelaide Ristori, e finalmente *La donna e lo scettico*.

I due punti neri pel Ferrari, al vecchio teatro Re, o per dirlo più efficacemente, nel gergo teatrale, i due *fiaschi*, furono l'*Opinione e cuore* e gli *Uomini serî:* il primo un fiasco mastodontico e meritato: il secondo più mite ed anche abbastanza ingiusto, perchè in quel dramma c'erano tipi stupendi, e qualità d'osservazione giusta, vera, quasi insolita nell'autore. — Ci sarebbe da mettere tra i *fiaschi* anche l'*Attrice cameriera,* tentativo non riuscito di commedia all'antica, che mi accontenterò di chiamare insuccesso.

***

In quello stesso periodo fortunato che illustrò gli ultimi anni di esistenza del vecchio Re, oltre il Ferrari, ci furono parecchi altri autori, che diedero grandi speranze per l'avvenire del nostro teatro drammatico. Cito particolarmente Achille Torelli, Leo Castelnuovo e Leopoldo Marenco. — L'apparizione dei *Mariti* di Torelli sulle scene del Re è stata uno stupore, si è gridato al miracolo; il genere del nuovo commediografo parve così originale e vero insieme, c'era un modo così nuovo, strano, efficace di congegnare le scene, di tratteggiare i caratteri; l'osservazione era così acuta, nervosa, così satura di attualità, da sembrare che il Torelli dovesse finire col vincere di gran lunga il Ferrari, e divenire il vero scrittore drammatico geniale dell'Italia moderna. — La *Missione di donna* era già un audace e fortunato tentativo; *I mariti* parvero una rivelazione. Tutte le altre produzioni date al teatro Re dal Torelli, furono abbastanza fortunate, ma all'altezza dei *Mariti* non ha mai più potuto arrivare. — *La moglie*, se non una rifrittura, era per lo meno una conseguenza dei *Mariti*, e non c'era più la sorpresa per la quale i primi fecero tanto effetto. — Nella *Verità* il Torelli trattò una tesi uggiosa per giungere ad una conclusione sconfortante che ai moralisti parve anche poco morale. Bozzetto delizioso la *Nonna scellerata* e stupendo il carattere della protagonista; ma è un fatto che il Torelli, invece che salire, a poco a poco discendeva. Incominciò a dimostrarlo al teatro Re colla *Fragilità*, primo sintomo di decadenza, e poscia al Manzoni divenne paradossale addirittura e non parve più quello di prima.

Leo Castelnuovo, ingegno drammatico meno vivo e fantastico,

ma più sodo, vero, calmo, dotato di raro talento scenico, conoscitore degli effetti, chiaro, persuasivo, ricco di spirito, diligente ed elegante nella forma, sempre a modo, scrisse alcune commedie, le quali sono fra le migliori del teatro contemporaneo, che s'odono sempre volentieri perchè studiate e basate sull'eterno, invariabile elemento umano. Anche a lui tutte le ciambelle non riescirono col buco, fece dei *fiaschi,* che ha confessati, spiegati, e dei quali non si è impermalito, se non quando la commedia fischiata la prima volta dal pubblico e denigrata dai critici, in un'altra città aveva poi applausi e lodi a iosa. — La *Statua di carne, Cuor morto,* il *Brindisi, Fuochi di paglia,* sono le commedie che al teatro Re fecero la bella riputazione di Leo Castelnuovo.

Io credo che pochi autori a questo mondo abbiano riscossi applausi, attirate simpatie maschili e femminili, risvegliati entusiasmi al pari di Leopoldo Marenco, al vecchio teatro Re specialmente. Ci fu un'epoca nella quale il Marenco ebbe tutte le ammirazioni, come poeta, come tragico, come commediografo, ed anche come uomo, ch'è davvero gentile, garbato, formoso anche ora coll'argenteo decoro della capigliatura. — I primi entusiasmi al vecchio teatro Re, il Marenco li ha destati coll'idillio *Celeste:* ma nessuno di quelli che non hanno assistito alla prima rappresentazione del *Falconiere* potrebbe farsi un'idea di quel delirio onde furono presi in quella prima sera tutti gli spettatori, giovani, vecchi, uomini, donne e bambini. Si applaudirono non solamente le scene, le situazioni, i dialoghi, le tirate, ma i versi ad uno ad uno, in modo che gli stessi attori erano impacciati a proseguire. — Quel delirio non poteva durare, e infatti quando il Marenco comparve dopo col *Ghiacciaio del Monte Bianco,* il successo c'è stato, ma più moderato e ragionevole. Certo che nelle produzioni del Marenco, specialmente quando le faceva con minor fretta delle ultime, oltre i pregi della forma, oltre l'armonia forse un po' leziosa del verso, e la sentimentalità, la tenerezza, la dolcezza un po' affettata, c'era un prestigio nuovo, un interesse il quale non toccava le intime fibre umane, perchè i personaggi non erano quasi mai uomini, ma vellicava la facile sensibilità dei giovani e delle donne. — È certo però anche che il Marenco trovò troppi imitatori e diede voga a quel genere di

produzioni in versi, medioevali, idilliche, che fu una delle cagioni sciagurate per cui, allontanandosi dal vero, il nostro teatro, dopo un bagliore che ha durato dieci anni, è ora così miseramente decaduto.

Il vecchio teatro Re vide sorgere un altro astro luminoso della nostra letteratura drammatica: Pietro Cossa. — Mi ricordo, come fosse ieri, quando si diede al Re la prima rappresentazione del *Nerone*. Siamo andati quella sera in teatro, per abitudine, senza conoscere l' autore della nuova tragedia, e senza avere la menoma confidenza nel suo lavoro, chè già fino d'allora le tragedie togate non ci allettavano punto. — Recitava la compagnia di Luigi Bellotti-Bon, ed in teatro non c'erano che gli spettatori delle rappresentazioni indifferenti, non già quelli numerosi e palpitanti delle così dette *prime*. — Quando il primo attore Luigi Biaggi venne fuori acconciato da Imperatore, ci parve un Nerone mingherlino; se non che Menecrate, che aveva detto un prologo bellissimo, incominciò a sciorinare i suoi lazzi, a fissare la nostra attenzione, che divenne ben presto intensa: i corpi sporgevano dai palchi e le teste dalla platea, in segno di ansiosa attenzione. La tragedia (giusto cielo! che consolazione!) non era delle solite, pedantesche, convenzionali, cattedratiche. Era un dramma vivo e palpitante, che ritraeva meravigliosamente la Roma dei Cesari. — Il primo senso che provammo fu quello dello stupore, poi dell' ammirazione; gli applausi scoppiarono: i critici all' indomani salutarono l' autore come una nuova promessa dell' arte italiana, e del *Nerone* si fecero una dozzina di repliche. — Il forte ingegno del Cossa non mancò alle speranze date e, frugando nella storia, trovò altri argomenti di drammi solidamente costrutti, in cui forse prevale troppo la forma, ma non si può nemmeno dire che manchi assolutamente la *teatralità*. — Gran peccato che anche il Cossa, come il Marenco, abbia prodotti degli imitatori a dozzine, e che dopo il *Nerone* e la *Messalina* sia incominciata sulla scena quell' inondazione di Greci, di Romani, di pepli, di are, di fòri, ch'è stata una delle non ultime ragioni dello sviamento del pubblico e dell'attuale miseria in cui versa il nostro teatro drammatico.

Oltre questi autori che ho citati, i quali pareva dovessero

essere le colonne d'uno splendido edificio, che ora minaccia di sfasciarsi, negli ultimi anni di vita del teatro Re, molti altri si distinsero con produzioni in gran parte riescite, e che s'odono molto volentieri anche adesso, mentre ce ne sono oggigiorno di quelle che danno una gran vampata, ottengono uno splendido successo, vengono esaltate dai critici, e poi a ridarle, magari l'anno dopo, non fanno più lo stesso effetto, non paiono più quelle, e sono venute in uggia. — Gli autori a cui alludo sono il Bersezio, il Fambri, il Martini, il Fortis, il Muratori, il Dominici. — Tutti ricordiamo con piacere le belle serate della *Bolla di sapone*, del *Cuore ed Arte*, del *Caporale di settimana*, del *Bacio dato*, della *Legge del cuore*, del *Passo falso;* e vanno notate, in quel periodo, due altre produzioni arditissime, colle quali i loro autori svisceravano con ingegnosa temerità le piaghe del nostro tempo, gli aspetti malsani o grotteschi dei nostri costumi: alludo agli *Spostati* di Michele Uda, lavoro geniale ma troppo ostico per il pubblico d'allora, e l'*Ingegno e Speculazione* del Botta. — Questi due giovani erano due inconsapevoli precursori del *naturalismo* in teatro, molto tempo prima che lo Zola se ne facesse lo strenuo propugnatore.

Il Cavallotti fu pure uno di quelli che spezzò la sua prima lancia drammatica, coi *Pezzenti*, lavoro di un poeta e di un letterato, più che di un vero drammaturgo; gli mancava quel senso del teatro, dell'effetto, dell'interesse che al Cavallotti non è riuscito di afferrare che una volta sola, nella *Sposa di Menecle*, sebbene fosse in versi anch'essa.

Colla chiusura del Re e coll'apertura del Manzoni le cose drammatiche andarono sensibilmente declinando.

Vediamone le cause.

***

Non usciamo di Milano nè dal teatro Re. — Quali erano le condizioni di questo teatro, e per conseguenza di tutto il teatro drammatico italiano, durante il periodo di prosperità, poc'anzi annunciato? prosperità che aveva per elementi il talento degli autori, la loro fecondità, il mecenatismo innegabile dei capocomici, l'affluenza, il fervore del pubblico, i successi frequenti, e per risultato finale, decisivo, il più eloquente di tutti.... i

quattrini della cassetta? — Il nostro teatro drammatico d'allora prosperava per una sola e semplicissima ragione: *era veramente* ITALIANO.

Ogni anno c' erano due stagioni importanti e frequentate: quella del carnevale e quaresima con una compagnia drammatica di primissimo ordine, composta di attori eccellenti, omogenei, senza *stelle*, più o meno filanti, che tendessero ad offuscare i minori satelliti. I capocomici mettevano sul cartellone, insieme al nome dei buoni attori, i titoli di molte commedie nuove italiane, che gli autori scrivevano del loro meglio, per la semplice ragione ch'erano pagati bene, e che, bisogna dire il vero, i capocomici, e specialmente Luigi Bellotti-Bon, ci mettevano impegno, passione, spendevano quattrini per avere delle primizie squisite, ed i denari partiti da una saccoccia ritornavano raddoppiati, triplicati nell' altra. — Alle produzioni francesi i direttori italiani non s'erano attaccati coll' ansia, colla gara, coll'accanimento odierno, e davano le migliori che il pubblico conosceva per averle udite dalle compagnie del Meynadier. Ai direttori sullodati codeste produzioni francesi costavano le 20 o 30 lire al più di una traduzione purchessia, e se piacevano anche riudite in italiano, si facevano degli incassi favolosi. — Domandate notizie a Gigi Bellotti-Bon della *Serafina* di Sardou, e sentirete cosa vi risponde, se pure troverà il fiato pensando cosa gli fruttavano quelle commedie che gli costavano un baiocco, in confronto delle ultime *pagate a peso d'oro*.

La seconda stagione del vecchio teatro Re, frequentata da un pubblico numeroso, sceltissimo, quando ferveva lotta per avere i palchetti in abbonamento, era quella di primavera, colla compagnia francese, quasi sempre quella di Meynadier, il quale ha portati in Italia cime d'attori e non dava che rappresentazioni drammatiche, modelli di recitazione e di allestimento scenico, e per parecchi anni di seguito, dalla seconda domenica di Pasqua in poi, ci faceva passare delle deliziosissime serate.

Allora la proprietà letteraria in Italia non era regolata, nè bene nè male, ed i comici francesi ci facevano gustare tutte le più belle primizie del loro teatro, poco tempo dopo la rappresentazione in Francia, ed era tale l'interpretazione da menomare di molto poscia l'effetto di una traduzione italiana, spesso monca,

bislacca, e magari anche spropositata. — Gl'interpreti erano il Meynadier stesso, il Bejuy, il Pougin, lo Chambery, il Bondois, la Laurentine, poi quella divina Désclée, la cui fine immatura giovò di molto a Sarah-Bernhardt che altrimenti non avrebbe potuto sostenerne la concorrenza. — Quando si era udito la Désclée nella *Diana de Lys*, nella *Princesse Georges*, e in tutte, si può dire, le produzioni, nelle quali era protagonista, ogni altra attrice, francese od italiana che fosse, non reggeva al confronto.

L'età dell'oro delle compagnie francesi al teatro Re ebbe anch'essa una fine, colla partenza della Désclée per Parigi, ma più ancora colla introduzione da noi di quella legge sulla proprietà delle opere drammatiche, così malfatta, così male regolata, così pessimamente eseguita, da recare, non già vantaggio, ma danno gravissimo agli autori italiani, alle compagnie drammatiche dalla prima all'ultima, e allo stesso colto e rispettabile pubblico, che davvero non ne ha colpa veruna. — Quando gli autori francesi si accorsero che potevano guadagnare fior di quattrini anche in Italia, esercitando il loro diritto d'autore, ne approfittarono subito. Non potendo trar profitto dalle compagnie francesi già decadute, impoverite, le quali incominciavano a valersi delle *operette*, e delle produzioni *cascadeuses*, Dumas, Sardou, Pailleron, Hennequin, Feuillet e tutti quanti ricorsero ai capocomici italiani, i quali disgraziatamente morsero all'amo, abbandonandosi mani e piedi legati agli autori francesi, e trascurando quasi completamente i nostri. — Fu allora che si costituì la famosa *lega* dei direttori delle tre o quattro primarie compagnie italiane, per l'acquisto e la monopolizzazione di tutte le migliori fra le nuove produzioni date da un decennio sui teatri parigini.

Questa *lega*, col conseguente monopolio, ebbero per conseguenza inevitabile la decadenza del teatro, lo scoraggiamento dei migliori autori italiani e il progressivo, cronico ritrarsi del pubblico dai teatri di prosa. — E non è difficile indagarne, trovarne le ragioni principali. Col monopolio delle nuove produzioni francesi, i capocomici della lega sono nella forzata necessità

di fare il giro delle stesse piazze principali, sempre colle stesse produzioni. Il più fortunato è il primo a cui tocca di deflorare la novità, di presentarla per la prima volta al pubblico del Manzoni, del Niccolini, del Carignano, del Valle, del Sannazzaro: ma dopo, la lanterna magica ripassa processionalmente per quante volte le compagnie della *lega* vanno, e magari ritornano, negli stessi teatri: ed i poveri spettatori rimangono condannati a subire le eguali produzioni, e sorbirsi la stessa litania di *Dora, Straniera, Sfinge, Ferréol, Danicheff, Fourchambault, Domino Rosa, Processo Vauradieux, Divorziamo*.... e altre tali. — Aggiungasi che le esecuzioni, col soverchio ripetersi, infiacchiscono, deteriorano; il pubblico s'indispettisce, si annoia, non trova mezzo, come una volta, d'interessarsi, di divertirsi, tanto più che il teatro drammatico, parlo sempre di Milano, costa caro, troppo caro.

Il Manzoni ha un pubblico speciale, formato di negozianti, di borghesi agiati, i quali calcolano sul loro bilancio. — Il pubblico delle così dette *prime* non è calcolabile, è sui *generis:* è la curiosità di qualche produzione nuova, strombazzata, d'autore d'ingegno, simpatico, o molto discusso, che attira alle *prime* ogni ceto di spettatori, l'aristocrazia, il censo, la galanteria e la stampa, dal primo dei critici più pettoruti fino al più umile e chiacchierino dei cronisti.

Questo pubblico avventizio dura una sera per dar luogo poscia a quello stabile degli abbonati, morigerati e prudenti; i quali, tirate le somme di tutte le produzioni stereotipate e di quello che costano, danno la preferenza all'opera ed al ballo.

***

Vediamo ora in quali condizioni sia stata l'Arte drammatica a Milano negli ultimi 12 anni, e precisamente dall'11 dicembre 1872, giorno della solenne apertura del nuovo teatro Alessandro Manzoni. — Il quale è stato costruito coi capitali di una società di azionisti, dai signori Scala e Canedi, ingegnosi e pratici architetti di edifizî teatrali e dal pittore Bertini per la parte ornamentale, veramente stupenda. — Il teatro è riuscito come di meglio non si poteva desiderare per eleganza di forme, ric-

chezza, gusto artistico di ornati, comodità d'ogni specie, tanto per gli attori che per il pubblico. Il Manzoni è senza dubbio, nel suo piccolo, il più bel teatro di Milano, ed è così simpatico, confortevole, che ci si va volentieri, e se la commedia è cattiva come la compagnia che la recita, casi che possono accadere, si può ammazzare il tempo lo stesso, girellando pei palchi, passeggiando nell'atrio bellissimo, e chiacchierando coll'ottimo, e quasi sempre gaio dirigente, signor Eugenio Lombardi; il quale, oltre che essere uomo d'ingegno, assennato, garbatissimo, è un profondo conoscitore delle cose drammatiche, e non è certo sua colpa se non vanno com'egli vorrebbe: i mali, a cui ho accennato più sopra, egli li ha sempre visti, predetti, predicati, suggerendo rimedî utili, riforme efficaci; ma la sua è stata la voce nel deserto.

Il teatro Manzoni fu fondato e costruito da una Società nella quale c'entrava poco la speculazione, e molto invece la passione per l'Arte ed il desiderio che il nuovo teatro servisse allo sviluppo, al progresso, alla prosperità della drammatica italiana, che divenisse, possibilmente, quello ch'è per Parigi e per la Francia il *Théatre Français*. Il nome di qualcuno dei fondatori, Léo di Castelnuovo per esempio, era quasi una garanzia che tutte le cure della Società sarebbero rivolte alla prosperità, più morale che materiale, del nuovo tempio artistico.

L'inaugurazione del teatro Manzoni non ebbe quello splendore che era lecito attendere da un avvenimento artistico, il quale pareva così ricco di promesse per l'avvenire dell'arte drammatica. L'onore della inaugurazione toccò ad una compagnia drammatica ch'era allora primissima, quella di Luigi Bellotti-Bon; il quale non fu felice nella scelta delle sue produzioni per la prima sera. Era indicatissimo il *Goldoni* di Paolo Ferrari, perchè rappresentava il passato ed il futuro del teatro comico, nei suoi due più illustri rappresentanti, uno autore e l'altro protagonista della meravigliosa commedia. Credo che non si sia voluto scegliere il lavoro di un vivo, per non suscitare dispetti e gelosie negli altri autori, i quali credo che, riconoscendo la superiorità del Ferrari, gli avrebbero ceduto il passo di buon grado — Esclusi

i vivi, si ricorse a due morti, il Cicconi ed il Giraud, colla *Rivincita* che non è la miglior cosa del primo, e coi *Gelosi Fortunati* del secondo. — Erano due morti troppo recenti, e poi nè l'uno nè l'altro parvero degni d'inaugurare quel teatro, sul cui sipario stanno dipinti, Sofocle, Goldoni, Alfieri. La serata passò quindi fredduccia, ed all'indomani i giornali rincararono la dose del malumore, che poscia, tranne qualche lampo luminoso, ha pesato sul bello ma poco fortunato teatro. — Lo stesso sorriso perenne del dirigente Lombardi aveva quella prima sera qualche cosa di amaro, che poi gli è rimasto sempre anche nelle stagioni degli incassi favolosi e degli insperati trionfi.

La vera apertura del teatro Manzoni si può dire ch'ebbe luogo la sera dell' 8 gennaio colla prima rappresentazione del *Ridicolo* di Ferrari, una di quelle *prime* che sono divenute proverbiali, perchè vuol dire che c'era il *tutto Milano* (altra frase fatta) dell'intelligenza, dell'aristocrazia, della borghesia, del censo, dell'arte e di quella gran pettegola che è la critica. — La quale, come fa di spesso, ha nociuto al *Ridicolo* di Ferrari prima e dopo la recita; prima, perchè era già stato dato con gran successo a Roma, a Firenze, a Verona, ed i giornali ne avevano tanto chiacchierato che il pubblico lo sapeva a memoria prima di vederlo, e tutte le impressioni della curiosità, della sorpresa, massimi fattori dell' effetto, erano belle e sfruttate. — Dopo la rappresentazione, non c'è nemmeno bisogno di dire che la critica tirò fuori dei nuovi *se,* dei nuovi *ma,* e mentre al Manzoni si facevano sei rappresentazioni affollate e festanti del *Ridicolo*, a leggere i giornali pareva che avesse fatto fiasco. Certo non è codesta una delle migliori produzione del Ferrari; i suoi difetti li ha; i soliti del chiaro autore, alquanto ingranditi, ma è sempre un lavoro che interessa, che diverte, che commuove, e nella miseria attuale, ce ne fossero pure dei drammi, come il *Ridicolo!* Nella stessa stagione vi furono due altre *prime* molto importanti, la *Carmela* di Marenco ed il *Bere od affogare* di Leo Castelnuovo, tutte e due scritte per la compagnia di Bellotti-Bon, rappresentate per la prima volta a Milano.

La *Carmela* piacque così e così; ebbe un paio di rappresentazioni, ma eravamo già ben lungi dagli entusiasmi del *Falconiere*, ed il pubblico incominciava ad annoiarsi della falsità del genere.

Quanto al *Bere o affogare*, benchè nelle tenui proporzioni di un atto solo, è una coserella veramente perfetta. Non mi ricordo nessuna produzione che abbia avuto un successo più concorde, più completo, senza minima nube, nè contradizione, così da parte del pubblico di tutti i teatri ove fu dato, come dei critici che ne discorsero. Del resto, questa bella commedia appartiene ad un genere difficilissimo, e la tenuità stessa delle proporzioni ne accresce il merito. Incomincio coll'asserire che in Italia nessun autore fino adesso seppe esser così fino, delicato, a modo, e nello stesso tempo veramente comico, come lo è il Castelnuovo nel suo *Bere o affogare*. Il barone de Renzis, Suner, Torelli, Martini, hanno fatto dei lavori graziosissimi, ma il confronto non regge tra il proverbio in versi e la commedia in prosa, e molti che sanno spifferare un proverbio con tutte le scappatoie, le risorse e le licenze del verso martelliano, non saprebbero scrivere neanche una buona scena di una commedia in prosa. Quella del Castelnuovo è meglio che buona, è ottima, tanto nell'insieme come nei particolari; il concetto è grazioso, sviluppato con sommo e spontaneo artificio: in tutto il lavoro c'è onestà di intenti, delicatezza d'animo, spirito amabile e fino. Avvi poi un profumo di buona società, e del vivere a modo, al quale pochi dei nostri autori ci hanno abituati: lo stesso Ferrari, che pur ci tiene a riprodurre sulle scene le costumanze del gran mondo, ne fa spesso una stentata contraffazione. La commedia di Castelnuovo non può essere confrontata che colle meglio riuscite di Alfredo de Musset, di Octave Feuillet, e di madama Girardin, ma senza punto somigliare al *Caprice*, nè al *Cas de conscience*, nè alla *Joie fait peur*.

Il *Bere o affogare* è, nel suo genere, una vera perfezione: ai pregi scenici della condotta, della misura, del dialogo vivace e dell'effetto, aggiunge quello d'essere scritto in una lingua di buonissima lega, scorrevole senza volgarità, elegante e forbita senza affettazione.

***

Enumerare tutte le produzioni *nuovissime* date al Manzoni dal giorno della sua apertura fino ad oggi, sarebbe troppo lungo e forse anche innopportuno ed ozioso: mi limiterò a quelle più im-

portanti che ebbero vero successo, e d'autori di stabilita riputazione. — È notevole nel gennaio del 1873 la rappresentazione della *Fanciulla* di Torelli che ebbe un gran successo di esecuzione, auspice l'esimia Adelaide Tessero; fu replicata una mezza dozzina di volte, ma non potè cangiare l'opinione dei critici, non escluso me, che fosse un lavoro sbagliato, il quale indicava nell'autore una grande decadenza, confermata poi allo stesso teatro colla caduta della *Mercede*. — Nella stessa stagione apparve la medioevale *Arimanna* di Marenco, accolta bene, con cinque repliche, sebbene con poco sincera, intiera soddisfazione del pubblico. Fu più vivo e sincero il successo dei *Figli di Aleramo* nel 1874; ma d'allora in poi al Marenco la fortuna è stata assai meno prodiga dei suoi sorrisi. — Il *Conte Glauco* fece nel 1876 un mezzo fiasco, riparato subito dal successo di una buona produzione, *Quel che nostro non è*, nella quale il Marenco dimostrava che se si fosse dedicato con studio ed amore al genere comico, sarebbe riuscito assai meglio che nell' eterno dramma in versi. Questa buona disposizione, già accennata da un'altra eccellente commedia *Le gelosie,* ma guasta dalla fretta dello scrivere, fu confermata poscia dagli *Amori del nonno*.

Marenco tornò al suo prediletto medio-evo cogli *Speroni d' oro*, il cui successo fu consacrato da sei repliche. *Mastro Antonio,* che non era *nuovissimo,* piacque poco. — Non mi sembra che il Marenco abbia scritte per Milano altre produzioni, ma se pur ne ha scritte, non sono certamente delle sue migliori. Scrivendo, quasi col solo aiuto della memoria, spero che mi si vorranno perdonare le involontarie ommissioni.

***

Giuseppe Giacosa fece la sua prima apparizione sulle scene del Manzoni, nel dicembre del 1873, coi *Figli del Marchese Arturo* che fiascheggiarono; è stato un fiasco fecondo, come lo ha narrato con molto spirito lo stesso Giacosa nella brillante conferenza sul *realismo in arte*, tenuta a beneficio della famiglia del compianto Sacchetti. — In quella prima commedia del Giacosa, mancava nientemeno che la commedia, ma c' era la rivelazione di un ingegno colto e poderoso. Tornò alla carica co-

gli *Intrighi eleganti*, lavoro azzimato, profumato, non ancora ben accolto dal pubblico del Manzoni. — Fu allora che il Giacosa, avvedutosi che i tempi correvano propizî alle produzioni rimate, e sapendosi egli stesso vero poeta, ingegnosissimo costruttore di versi, diede con successo strepitoso *Il marito amante della moglie*, un gioiello in versi martelliani, una vera commedia di stampo antico e di gusto moderno, ricca di caratteri piacevoli e di felicissime situazioni. — Sul merito di questa commedia, nel pubblico non ci furono divergenze; è stata applaudita, e divertì sempre in tutti i teatri, recitata specialmente dalla simpatica compagnia di Giuseppe Pietriboni: nella critica, invece, ci furono dispareri. Le bellezze di forma, e le difficoltà vinte con tanto ingegno dal Giacosa erano tali e tante che nessuna critica di demolizione poteva riuscire a scemarne l'effetto. Io presi parte a quelle polemiche e insisto ancora a non crederla una *vera commedia*, ma la accetto come una produzione da teatro, d' indole sua speciale, che senza gli artifizî della commedia usuale, e senza il *recipe* farmaceutico della critica pedante, raggiunge il supremo scopo di *divertire* ed anche di *commuovere*. Forse il *persuadere* manca un pochino, e per *persuadere* intendo la logica rigorosa, la verosimiglianza, la condotta irreprensibile, tutte cose che mancano a molti capolavori, dei quali si resta meravigliati, ma guai a pensarci sopra. Ed è questo proprio il caso del Giacosa, che diverte colle sue ingegnosità, affascina colle sue eleganze, colle sue squisitezze poetiche, e non fa male a nessuno se gli antefatti sono inverosimili, se i caratteri qualche volta si contradicono, e se i personaggi madrigaleggiano di soverchio. Si è perdonato a Marivaux, si è perdonato a Musset di coprire l'esile struttura col fulgido manto della parola: lo si può perdonare anche al Giacosa. Datosi ai versi, il Giacosa fece quella collana di produzioni medioevali, di un genere molto rispettabile, ma per me poco digeribile, che il pubblico accolse con trasporto, con entusiasmo, e certo la forte ed immaginosa poesia, l'istinto drammatico del Giacosa, meritavano tutti gli applausi al *Fratello d'armi*, al *Trionfo d'amore*, dalla *Partita a scacchi*, ed al *Conte Rosso*. Oltre a queste produzioni, che non furono scritte per Milano, il Giacosa tentò la commedia alla buona, in prosa, cogli *Acquaz-*

zoni di montagna. — Quanto alla *Luisa*, è stato un tentativo non riuscito, un vero insuccesso di stima.

***

Paolo Ferrari a Milano ebbe sempre il pubblico diffidente e la critica, in generale, fece la difficile, la cavillosa, meno qualche amico che, lodandolo troppo, ha provocata la reazione nel senso opposto. — Al Ferrari si dà dell' *illustre* a palate, lo si dichiara il *primo commediografo* d'Italia; ma quando siamo ai lumi della ribalta, il pubblico rimbocca le maniche e si prepara più ad un pugilato di fischi che di applausi. Quando si dà una nuova commedia di Ferrari, bisogna sentire nell'atrio quante se ne dicono, più contro che prò; il resto del carlino glielo slanciano poscia i critici. — Per questo le *prime* del Manzoni, quando si danno nuove, o *nuovissime* commedie di Ferrari, sono inquiete, nervose, ed egli non solo non se ne diverte punto, ma, se può, schiva di avere per primissimo giudice il pubblico del teatro Manzoni. — Così *Gli amici e rivali, Il Suicidio, Due dame* e *Per vendetta* non sono state che riproduzioni, e gli spettatori, a forza di resoconti dei giornali, le sapevano a memoria prima che si dessero, e andavano in teatro colla loro brava critica bella e fatta in saccoccia. *Amici e rivali* ebbe quattro rappresentazioni, ma piacquero poco, colpa forse lo spettro del *Vero Amico* di un certo Carlo Goldoni. — Il *Suicidio* è stato un successone, se ne fecero undici repliche, ma coi soliti screzî degli oppositori ad ogni costo, più o meno convinti. — Naturalmente i più accaniti oppositori il *Suicidio* li ebbe nella critica. Oh critica! quanti errori commessi in tuo nome e quante meravigliose cose svanite, disperse, dimenticate forse per tua colpa! Il secolo d'oro delle nostre arti italiane avrebbe esistito colla critica minuziosa, irascibile, incontentabile d'oggigiorno? Cosa avrebbero detto i giornalisti del David di Michelangelo che ha le mani così grosse, e del Mosè che ha una barba da far vedere in piazza Castello? E sono egualmente due miracoli.

Ma per non uscire dal teatro e dal dramma, avrei voluto vedere gli appendicisti , me non eccettuato, alle prese colle tragedie di Shakespeare, colle sue ingenuità, colle sue deliziose

ignoranze, che ti metteva lo sparo dei cannoni prima del mille, che faceva spaventose confusioni di geografia e di cronologia, e poi ti scolpiva la Roma di Giulio Cesare meglio di Mommsen e di Gregorovius. In *Amleto,* la tragedia meravigliosa del pensiero, gli Aristarchi d'oggi vi troverebbero non solamente inverosimiglianze, che son poca cosa pei teatri dei tempi della regina Elisabetta, ma assurdità da fare strabiliare: quella, per esempio, che il principe di Danimarca vede di notte lo spettro di suo padre, un vero spettro e non un'allucinazione soggettiva perchè sono in quattro a vederlo; e dopo che questo signor padre gli dice che viene dall'altro mondo e che sta di casa in purgatorio, Amleto, nell' atto successivo, viene fuori a spifferare il famoso *monologo*, ch'è il dubbio della vita futura, mentre deve esser certo, materialmente certo, che avvi un altro mondo col suo bravo purgatorio e coll'inferno, se occorre, per arrostirsi nella eternità. — Eppure Amleto si arrovella e continua a cercare la spiegazione dell'enigma, e a brontolare: *morire . . . dormire . . . sognare !*

Uno dei più grandi successi del Ferrari al Manzoni e dei meno contrastati dai giornali, fu quello delle *Due dame;* è certo una delle meglio riuscite commedie del Ferrari, poichè aggiunge all'interesse drammatico vivissimo una ingegnosità scenica, un brio di dialogo e una varietà di caratteri dei più divertenti. Dopo il Marchese Colombi, Ferrari non aveva creato un tipo più ameno e caratteristico del vecchio duca balbuziente. — *Per vendetta,* è pure una commedia d'intrigo divertentissima, applaudita al Manzoni, piaciuta sempre, quantunque gli spettatori ipocriti, quelli che in teatro avevano maggiormente riso ed applaudito, si scandalizzassero poscia per qualche motto gaiamente lesto.

L'anno scorso il Ferrari fece un capitombolo dei più autentici, col *Giovane uffiziale*, nè so dire se fosse meritato, perchè non ho assistito a quella burrascosa rappresentazione.

***

Leo Castelnuovo incominciò al Manzoni con una bella rivincita. — La sua ultima commedia *Impara l'arte,* se non fischiata

zittita al vecchio teatro Re nel gennaio 1872, era poi piaciuta immensamente al Niccolini di Firenze eseguita dalla compagnia di Cesare Rossi, protagonista incomparabile la Campi: anzi, trovandosi quella sera il Castelnuovo al Niccolini, nascosto in un palco colla sua gentile Signora, il pubblico, accortosene, gli fece al terzo atto una magnifica ovazione. — Questo nuovo successo incoraggiò, persuase L. Bellotti-Bon a ridare l'*Impara l'arte* al Manzoni nel marzo 1874, e non solo fu benignamente accolta ma vivamente applaudita. — Passarono parecchi anni, ed il Castelnuovo escì nel febbraio del 1879 colla *Prima bugia*, rappresentata dalla Compagnia di Luigi Bellotti-Bon, allora *Numero uno* di nome e di fatto.

Questa commedia del Castelnuovo non oserei asserire che sia la più bella delle altre sue, o almeno di maggiore effetto per il pubblico, ma certo è il suo lavoro più accurato, sodo, pieno d'arte, di delicatezza, di morale, scritto benissimo. — Non sarà mai preferito da coloro che vogliono sul teatro gli effettacci, i colpi di scena, le grandi emozioni, e nel dialogo le tirate, gli equivoci, i motti più o meno liberi, da far arrossire. — Piacerà invece alle persone colte, che hanno finezza d'educazione, cuore sensibile alle dolci emozioni della famiglia.

***

Dopo il successo trionfale del *Nerone,* ripetutosi in tutti i teatri d'Italia ove si è ridato, Pietro Cossa si accinse di nuovo a scrivere colossali produzioni, restando nel mondo romano, in quella strana, spettacolosa epoca dei Cesari che, portata sulla scena, offre tanta varietà di tipi e di costumi. — *Messalina*, per la sua efferata libidine e cinica scelleratezza, era un degno riscontro al *Nerone*, e scegliendola per soggetto del suo secondo lavoro, il Cossa fece, come si suol dire nel gergo teatrale, una vera *trovata*. — Datasi a Roma la prima volta, ebbe poi al Manzoni di Milano la cresima del successo. S'intende che anche su questo lavoro ci furono i soliti dispareri, i soliti confronti, le solite ubbie. Gli eruditi specialmente rimproverarono al Cossa le inesattezze storiche, e Svetonio, Tacito, Giovenale, erano continuamente compulsati. — Per conto mio mi ricordo

di aver finito col desiderare di non esser mai stato a scuola, di sapere anche meno di quel pochissimo che so, perchè io sono convinto che in teatro la pittura evidente delle passioni è tutto, e che in un dramma, anche se storico, molto ma molto si debba concedere alla libertà d' invenzione ed alla espansione soggettiva del poeta. — Nella *Messalina* il dramma prevale, ma c'è anche la storia viva e palpitante, specialmente nel prologo stupendo, poi l' atto della Suburra storicissimo e nel tempo stesso di così potente *teatralità*.

Quanto al preferire od al posporre la *Messalina* al *Nerone*, io dichiaro che non amo i confronti, ma chi li ama li ha fatti fra il *Nerone* e la *Messalina*, e in generale è preferito il così detto capolavoro del Cossa. Non so se per una tendenza naturale alla contradizione , io preferisco, e di gran lunga, la *Messalina*. Il *Nerone* è più intero, e oserei dire perfetto. Nella *Messalina* trovo maggior forza drammatica, effetti scenici più potenti, la passione eminentemente teatrale, ch' è l' amore, trattata stupendamente in Messalina e Bito. In Messalina non trovo l'imperatrice, e non me ne importa davvero; trovo la donna . . . . Il *Nerone* l' ho ammirato molto. La *Messalina* mi ha scosso, mi ha commosso profondamente . . . ed in teatro, nel dramma, nella tragedia, è tutto quello che domando, tutto quello che occorre.

Nel successo trionfale di Milano il poeta ha avuta una gran parte, ma ne ebbero una grandissima i bravi , zelanti , impareggiabili attori della Compagnia Morelli. Prima di tutti la signora Tessero che ha avuto un senso critico dei più sottili indovinando che in Messalina c' era da raffigurare la *donna:* ma essa fece anche di più, e a questa donna diede e conservò l' aspetto della matrona, il carattere dell' imperatrice, anche sotto la parrucca bionda ed il cappuccio bruno della notturna vagabonda, perlustratrice di case infette. In certi punti della *Messalina* l'interpretazione della signora Tessero è stata così perfetta e sublime che rimarrà la tradizione, la memoria esemplare di quei punti, come di certe frasi celebri della Ristori e della Rachel , come l' *Era Nemours* ed il *Ci siete venuto* di Modena.

Eravamo allora in pieno fervore di produzioni togate, e combinazione volle che pochi giorni dopo la *Messalina,* allo stesso

teatro Manzoni e colla stessa compagnia Morelli, avesse luogo la prima rappresentazione della *Roma vinta* di Parodi, tradotta dal francese, nella quale lingua era stata eseguita la prima volta con strepitoso successo al classico *Théâtre Français*. Le recenti impressioni della *Messalina*, così originale ed efficace, non potevano che nuocere all'effetto ed all'esito della *Roma vinta*, la quale ebbe successo di stima, ma fu trovata, ed era giusto, troppo fredda, compassata, convenzionale, e per dir tutto in una parola, *accademica*.

Pietro Cossa ebbe a fare una terza volta col mondo antico colla sua *Cleopatra*, la quale a mio avviso è inferiore alle due antecedenti produzioni, benchè sia piaciuta molto a Roma ove, se non isbaglio, fu data la prima volta, e, ridata al Manzoni nel 1878, ebbe nientemeno che nove repliche. — In quella stessa stagione fortunatissima per il Cossa, e sempre col Morelli, si diedero per la prima volta i *Borgia*, coi quali il vigoroso poeta era entrato in un nuovo ambiente storico, e vi si era adagiato comodamente, come non avesse fatto altro in vita sua che bazzicare con papi, cardinali e tipi Borgiani. — *I Borgia*, in ordine di merito, mi pare stiano col *Nerone* e colla *Messalina*, ed hanno anche il pregio d'un colore locale spiccato, aggiunto ad un modo abbastanza nuovo e personale di trattare il dramma, giovandosi il Cossa con singolare ingegno tanto dei caratteri principali come degli accessorî, tanto dei grossi avvenimenti, perno dell'azione, come dei minuti particolari. — Il carattere del duca Valentino è uno dei meglio riesciti del Cossa, perchè umano, vero e teatrale. — *Cecilia*, è dramma più intimo che storico, nè l'esser vissuti i personaggi, aggiunge gran che all'interesse e molto meno all'effetto. Al Manzoni piacque molto, ebbe otto rappresentazioni; ma ad una gran parte del successo aveva diritto l'esecuzione ammirabile, eccezionale, di un'altra insigne prima attrice, la Signora Virginia Marini.

L' ultima prova del Cossa al Manzoni è di quest'anno 1881 e non gli è ben riescita. — *I Napoletani nel* 1779, il Cossa li ha composti con lungo studio e grande amore d'arte, attratto dal soggetto, dalle fallace persuasione che fosse drammatico, teatrale. — Certo in quel turpe periodo della dominazione Borbonica a Napoli, ci furono urti violenti di passioni efferate, e

l'ambiente aveva una specie di *modernità* che doveva tentare l'ingegno ardito del Cossa. — I fatti però ed i caratteri di quell'epoca la storia può scolpirli nel suo libro eterno, essendo, pur troppo, fatti e caratteri veri; ma la scena (l'esperienza ce lo ha dimostrato) non li sopporta. Il Cossa ci mise tutto il suo ingegno: nei suoi *Napoletani* ci sono scene bellissime, momenti efficaci, palpitanti, ma in complesso non è lavoro per la scena, nè per il pubblico, e le modificazioni fatte poscia dall'autore non bastarono a dargli vita e ad ottenergli un vero e durevole successo.

***

L'esempio del Marenco e del Cossa fu contagioso: insieme a loro abbiamo avuto altri autori che c' imbandirono le tragedie classiche, le commedie togate, le leggende medioevali e gli idilli... sempre in versi, più o meno sciolti, più o meno martelliani. — È stata una vera inondazione, ed il mal vezzo, pur troppo, non è ancora svanito.

Tra gli autori che per ingegno e buona riuscita si distinsero in questo genere, abbastanza antipatico e indigeribile, vanno annoverati Felice Cavallotti, Riccardo Castelvecchio e Stefano Interdonato. — Tutti e tre fecero le loro prove al teatro Manzoni. — Cavallotti soverchia di molto gli altri due per ingegno e per erudizione classica: famigliare colle lettere greche, latine ed italiane, le sue produzioni hanno un incontestabile ed incontestato merito letterario. — Solamente parmi che l'istinto ed il senso del teatro gli mancassero, come già dissi, nelle prime produzioni. L'*Alcibiade,* dato al Manzoni nel 1875 con un successo di sei rappresentazioni, lo stesso Cavallotti non osò chiamarlo *tragedia,* nè *dramma*, ma semplicemente *scene greche*. Benchè mancante di *teatralità*, è però sempre un lavoro che piace, che s'ode volentieri. — Una vera commedia è invece la *Sposa di Menecle*, nella quale, insieme all'ingegno poetico ed all'erudizione, il Cavallotti spiegò una forza comica di cui, neppure i suoi più sfegatati ammiratori, lo credevano capace.

Riccardo Castelvecchio è, si può dire, l'antitesi del Cavallotti. Col suo ingegno pronto, discretamente osservatore, colla facilità di trovare un dialogo spontaneo e naturale, questo fecondo autore

poteva divenire buon commediografo, uno dei migliori nostri, ma anche lui fu preso dalla malinconia delle risurrezioni archeologiche, delle produzioni antiche, ed eccoti al Manzoni l'*Esopo* nel 1877 che piace, la *Frine* nello stesso anno accolta bene, e un *Annibale* l'anno scorso, che fu un solennissimo fiasco.

Agli autori versicolai appartiene un altro simpatico ingegno, Stefano Interdonato, giovane avvocato siciliano, il quale si distrae dalle cure del fôro, scrivendo lavori drammatici, che i direttori di compagnie gli acquistano, gli rappresentano volentieri, ed ai quali il pubblico fa generalmente buon viso. — Si chiamano *Alba novella, Ombra suprema, Figli di Lara.* I soggetti sono d'invenzione, quasi sempre erotici, ed i personaggi vestono costumi dei secoli scorsi, per far passare più facilmente il convenzionalismo delle parlate commoventi. L'Interdonato tentò anche la gran commedia moderna, sociale, col suo *Lantenac:* piaciuto molto a Napoli, non potè reggersi al nostro Manzoni, soprattutto per mancanza assoluta di novità, non essendo che una pallida riproduzione di tipi noti sulle scene, e una imbastitura di situazioni tolte ai drammi francesi, quelli che laggiù chiamano *à sensation*.

***

Un autore drammatico italiano, il quale mi sembra non sia stato apprezzato ed applaudito dal pubblico in proporzione del suo merito, è Enrico Montecorboli. Ha prodotto poco, perchè non è di quegli scrittori che gettano giù drammi e commedie a bizzeffe, ma le pensa, le studia e le lima prima di arrischiarle al lume della ribalta. — Il Montecorboli, per la natura del suo ingegno, ed anche per il genere dei suoi lavori, somiglia un poco a Leo Castelnuovo, di cui ha la finezza, l' eleganza, e la squisitezza del senso morale. — Le due commedie date al Manzoni da Enrico Montecorboli, *A tempo* e *Sorriso*, valgono molte centinaia di lavori mediocri, o falsi, trascinati per tutti i palchi scenici d'Italia, fino al definitivo seppellimento. — L' *A tempo* è, come il *Bere od affogare* di Castelnuovo, un lavoro dei più squisiti, delicati, e ci sono ben poche produzioni, tanto vecchie che nuove, che, come quella, tocchino il cuore.

Anche nel *Sorriso* ci sono delle parti bellissime, ma forse avvi debolezza d'intreccio e l'azione vi è troppo stemperata.

Poche cose si son date al Manzoni di quel gaio commediografo e garbato scrittore ch'è Gherardi del Testa, piacevole ad onta della superficialità e della uniformità che affliggono un poco i suoi lavori. — La *Vita nuova* al Manzoni fu bene accolta; meno assai la *Vita nuovissima*.

Insieme alla smania delle produzioni in versi c'è stata, in questi ultimi anni, anche a Milano, la voga dei *proverbi*, dei quali, se ne togli pochi assai, quelli per esempio del Martini e del De Renzis, tutto il resto non è stato che uno sfogo innocente di piccoli ingegni, che il pubblico accolse con paziente benevolenza; i *proverbi* hanno il merito, generalmente, d'essere corti, e come tali ne passarono per il buco della chiave parecchi, che, tirati in lungo, chi sa come andavano: a rotoli senza dubbio. E la prova sta nei pochissimi rimasti in repertorio: *Il peggior passo è quello dell'uscio*, *Chi sa il giuoco non lo insegni*, e qualche altro. Giovanni Salvestri, buon autore di commedie piane, graziose, con *Fatemi la corte* e *Tredici a tavola*, si arrischiò, anche lui, con una *prima* al Manzoni; la commedia s'intitolava *Voglio:* — l'autore voleva un successo, ma gli fu negato.

Fra i giovani autori è da notare prima di tutti il Gallina, soda speranza dell'arte, il cui *Primo passo* ha provato che per fare un buon lavoro il dialetto veneziano non gli è indispensabile. — Bell'ingegno anche il Rovetta, si rivelò con una commedia d'ambiente moderno, ardita e bene osservata sul vero: *Gli uomini pratici*. — L'attore Mariotti nei *Precipizî* aveva dimostrato ottime disposizioni per il teatro, ma, poverino, è morto a trent'anni. — Cimino fece piacere e gustare una commedia storica in versi, ricca di situazioni, *Un matrimonio sotto Guglielmo d'Orange*. Per completare questo rapido bilancio, che non garantisco esatto, nè completo, metterò anche le tre produzioni premiate dal famoso (i suoi nemici dicono *famigerato*) Giurì drammatico. — *L'oro falso* piacque così e così: è un lavoro, più che altro, di attitudini. Il drammino invece *Donna o Angelo?* della signorina Sormani era cosa così bene riuscito da meritare prima il premio del Giurì, poi gli applausi e le repliche al Manzoni. L'*Ariosto a Ferrara* del Conte Garzilli, letterariamente pregevole, era troppo scarso di pregi scenici per resistere all'ardua prova della rappresentazione.

***

Dissì già come per alcun tempo al vecchio teatro Re ci fosse un simpatico accordo fra le compagnie italiane e le francesi; le quali compagnie francesi venivano tutti gli anni a fare la stagione di primavera, quasi sempre sotto l'abile, intelligentissima direzione del vecchio Meynadier, ch'era anche insigne attore per le parti caratteristiche e di padre nobile. — Il pubblico aggiungeva di suo i quattrini e gli applausi a perfetta vicenda. Tutto andò a gonfie vele fino al giorno fatale che fece capolino l'*operetta:* peggio ancora poi quando le nuove produzioni francesi ebbero bisogno della licenza dei superiori, e i nostri capocomici, per impadronirsene, si unirono in quella famosa *lega,* la quale si risolse in un monopolio dannoso all'arte, agli artisti, ai teatri ed al rispettabile *orbetto.*

I grandi trionfi del teatro francese a Milano ebbero luogo al teatro Re, quando il Meynadier portava eccellenti compagnie, non si recitava che la commedia, e la recitavano cime d'artisti. Le rappresentazioni della Désclée non si dimenticheranno così facilmente e spetterà all'Italia il vanto di aver formato quella insigne attrice, prima di ottenere il verdetto del pubblico parigino, il quale l'ha giudicata degna di succedere alla Mars, alla Rachel, ed a Rose Chéri specialmente, che l'aveva preceduta al *Gymnase.* — Il successo della compagnia Meynadier è stato così grande che qualche anno, invece di una stagione sola, se ne fecero due. — Il primo tentativo d'*operetta* c'è stato nella primavera del 1869 col *Chaufleury restera chez lui;* farsa scipita ma divertente del duca di Morrny, musicata dall'Offenbach. L'attore Chambery faceva sbellicare dalle risa nelle parte dello spropositato anfitrione, e non dimenticherò mai la bonomia naturale, piena di garbo con cui diceva: *Quel bonheur! je reste chez lui!* Si diede poi nella stessa stagione la *Grande Duchesse de Gerolstein* ma, se ben mi ricordo, con poco esito.

L'anno dopo (1870) Meynadier fece il suo solito corso di rappresentazioni comiche, e poi, a maggio, si slanciò definitivamente nell'*operetta.* Il pubblico ancora attratto dalla nuova bizzarria, dalle scollacciature dei libretti, e dalla gaia, ispirata faci-

lità della musica, accolse con entusiasmo il *Petit Faust* di Hervé e la *Vie Parisienne* di Offenbach. — D'allora in poi ogni anno c'è stato una mistura uggiosa di commedie e di operette: di solito, nè le une nè le altre andavano bene, ma il buon gusto se n'era già ito e si finiva col preferire l'*operetta*, pure che ci fossero motti lesti e molte donne, meno vestite che fosse possibile. — Al Manzoni poi si è rincarita la dose. — Meynadier il primo anno non arrischiò che il *Canard á trois bec*, ed affemmia era troppo stupido per poter piacere. — L'anno dopo, invece della compagnia Meynadier, abbiamo avuto quella abbastanza buona di Leroy-Clarence, con un repertorio misto, buone commedie e divertenti *operette*, fra le altre quel gran *chiodo* di tutti i teatri ch'è la *Fille de Madame Angot*. Anche *Les Brigands* piacquero, ma la vittoria definitiva fu per la commedia, col successo piramidale della *Petite Marquise* di Meillhac e Halévy e della *Sphinx* di Octave Feuillet.

Se non che un bel giorno non ci doveva essere più lotta fra l'arte seria vera e l'arte grottesca, posticcia. — I fratelli Gregoire presero possesso del teatro Manzoni colle loro *operette*, nella classica stagione di primavera del 1877. Certo quei gioviali Gregoire avevano talento, uno strano modo tutto loro particolare, mezzo comico e mezzo acrobatico, che non mancava di un certo prestigio, ma su tutt'altre scene che quelle del Manzoni. — Il peggio è che tornarono un'altra volta, e perchè la discesa precipitosa andasse proprio in fondo della profanazione artistica, venne poi anche il Bergonzoni coll' *operetta* ... italiana, ed il pubblico del Manzoni stette tranquillo a vedere il panciuto direttore caracollare dinanzi al battaglione delle *Donne Guerriere*.

Dopo quest' ultimo eccesso, tutto era lecito. — In questi tre ultimi anni l' *operetta* ha continuato ad infierire con roba vecchia, stantia, artisti mediocri, esecuzioni slombate, ed il teatro deserto.

La lezione è stata severa, salata, ma almeno ha provato che nelle attuali condizioni le compagnie francesi in Italia non possono più attecchire, e che la loro insistente presenza è un danno per tutti: per le compagnie stesse che finiranno col morire di fame, per i teatri che ci rimettono le spese, per il pubblico che si secca, ma specialmente per l'arte italiana sempre più trascinata e atrofizzata.

***

Un elemento non trascurabile nello sviluppo della drammatica è il teatro in dialetto. — Alludo specialmente al teatro piemontese e più ancora al veneziano: i due altri, napoletano e milanese, vivono di una loro vita propria, speciale, separata, e non credo che facciano nè male, nè bene.

Il teatro in dialetto piemontese è stato il primo ad esercitare una benefica influenza: le sue commedie popolari, paesane, borghesi, così vere e toccanti, furono la rivelazione di una verità vecchia come il teatro, e che si dimentica così spesso; che, cioè, non si sbaglia mai a portare sulla scena la natura studiata e colta sul vivo. — Questa, dirà qualcuno, è una professione di fede, di naturalismo. Ebbene, sì, ma quando però l'arte non faccia difetto. — La commedia veneziana, venuta dopo, ebbe sulla piemontese il vantaggio di basarsi sopra la grande tradizione di Goldoni, il quale scrisse in dialetto i suoi più grandi capolavori; dimostrazione trionfante contro coloro che negano il teatro in dialetto perchè lo reputano troppo facile, e sono in un grandissimo errore. — I benemeriti promotori dei due teatri sono il Toselli ed il Morolin, ambedue abili direttori, e attori di una verità, di una efficacia meravigliose. — Anche il teatro piemontese ebbe la sua luna di miele al vecchio teatro Re, quando c'era la Tessero prima donna giovine, e col Toselli recitavano, con straordinaria bravura e naturalezza, il Milone, il Cherasco, ed altri. — Le più belle commedie del Pietracqua, del Bersezio e di altri autori pregevoli ebbero grandi successi al teatro Re: mi basta citare *El pover paroc* e le *Miserie de Monsù Travet*, la più bella, finamente osservata, e veramente comica produzione del teatro piemontese.

Il Morolin diede una prima capatina al Re nella quaresima del 1872: inaugurò il corso delle sue rappresentazioni colla *Fia del sior Piero all'asta*, lavoro moderno; e poi fece conoscere i due autori più forti del teatro veneziano, Gallina e Selvatico, colle *Barufe in famegia* del primo e la *Bozeta dell'ogio* del secondo. — L'ingegno comico del Gallina è stato per tutti una sorpresa, un'ammirazione, un'allegrezza, fino da quella sua prima

commedia: non a torto si è acclamato il Goldoni redivivo; e Gallina, bisogna dire il vero, non ha mancato alle sue splendide promesse. *La Famegia in rovina* ed i *Teleri veci* formavano una bellissima triade colle *Barufe in famegia;* poscia escì con quel *Moroso della nona*, il quale è addirittura un capolavoro, da resistere a tutti i cambiamenti di gusto, a tutte le ingiurie del tempo. — Anche il Selvatico coi suoi *Recini da festa* confermò ad usura le speranze date colla *Bozeta dell'ogio.*

Un teatro a parte, filiazione del piemontese, è quello della bambina Gemma Cuniberti, una Ristori in diminutivo, in miniatura, la quale da ott'anni recita con un garbo, una verità ed anche un sentimento appassionato da disgradare molte, ma molte attrici provette. — Le straordinarie disposizioni comiche di questa prodigiosa fanciulletta, diedero origine ad un genere di letteratura drammatica, che io chiamerei volentieri bambinesca, e alla quale furono attratti i più illustri scrittori drammatici. — Io non credo a questo genere lilliputiano, in cui tanto la produzione che la esecuzione hanno qualche cosa di piccino, manchevole, storpiato, quasi di aborto; nè credo nemmeno che l'arte se ne possa avvantaggiare. Ad ogni modo la piccola Cuniberti, quando sarà grande, potrà vantarsi d'aver fatto scrivere per lei bimba, degli autori che si chiamano Paolo Ferrari, Leopoldo Marenco, Gallina, Salvestri; *Antonietta in Collegio, L'hanno tutte, mamma, il suo babbo, Così va il mondo figlia mia, Babbo cattivo, Carlino e Marietta,* sono belle e buone commedie, le quali resteranno a testimonianza di questo curioso periodo artistico... fortunatamente breve.

***

A Milano, dopo il Manzoni, che sta alla drammatica come la Scala alla musica, ben poco c'è a dire degli altri teatri comici, se pure comici si possono chiamare. — Alla Commenda non si recita che col caldo, all'aria aperta, e vien chiamato il *Manzoni d'estate*, dopo che da qualche tempo ci vanno a recitare buone compagnie, quella per esempio del Drago, il quale, come Rossi e Salvini, si cimenta nell' *Amleto* e nell' *Otello.* C' è un autore che scrive produzioni per la Commenda, il signor An-

selmi, il quale taglia a fette i romanzacci francesi di Zaccone, di Richebourg e li mette sulla scena con un certo effetto: il popolino frequentatore di quel teatro diurno gusta molto *Il medico delle pazze, Le due madri*, e va matto per l'Anselmi, perchè quei drammi che ha letti prima nelle appendici del *Secolo* li capisce molto di più degli altri.

Al Fossati, altro teatro popolare, scrive di preferenza il così detto *sanguinario* Ulisse Barbieri, e vi fa sempre una buona stagione la compagnia Milanese, che, come dissi, è una specialità quasi all'infuori dell'arte. Le produzioni non hanno valore nè importanza di vera commedia, ma v'è quel *meneghinismo* che va a taglio del pubblico e ci sono sulla scena dei tipi, a cui il talento originalissimo di Sbodio, di Giraud e del Ferravilla in ispecie dà un gran rilievo ed esercita sempre un singolare prestigio. — Basta che il Ferravilla si mostri sulla scena perchè il teatro crolli dagli applausi.

Duolmi che il breve spazio assegnatomi non mi permetta di parlare anche di altri argomenti importanti; quali il Congresso recente, il defunto Giurì sostituito da un Comitato drammatico, e la quistione delle compagnie stabili, una delle quali, per Roma, pare assicurata, e speriamo che almeno si riesca ad attuarla anche al nostro teatro Manzoni; speranza a cui danno diritto le confortanti parole del Prefetto e del Sindaco nell'ultima seduta del Congresso.

Di tanti successi veri, di tanti trionfi effimeri, di tante cadute irreparabili, di tanti progetti ancora in aria, qualche cosa pure rimane. — Rimane in tutti il desiderio, che il teatro drammatico risorga e veramente prosperi; nel pubblico sparirà l'indifferenza quando gli si ridaranno i buoni lavori, bene eseguiti. — Autori ne abbiamo su cui sperare. Le loro opere hanno resistito al tempo; basta rileggerle stampate, che interessano e dilettano sempre, specialmente col lodevole sistema adottato di accompagnarle da prefazioni illustrative e storiche.

Cito i bei dodici volumi delle *Opere drammatiche* di Paolo Ferrari, stampate dalla *Libreria editrice*, le cui prefazioni sono piene di garbo e la parte storica ha un grande interesse. — Leo Castelnuovo stampa pure le sue *Commedie* e si svela per Leopoldo Pullé, capitano di cavalleria, gentiluomo compíto, scrittore di vaglia, deputato e tante altre belle cose. Ne ha pubblicati due volumi anche lui con prefazioni, che si leggono tanto volentieri e in cui l' autore parla dei successi e dei fiaschi colla più simpatica disinvoltura e con riflessioni molto serie sull'arte.

Nè va dimenticato il bel lavoro di un altro gentiluomo, il conte Andrea Sola, che riuscì colla relazione del secondo concorso del Giurì, e coll'esame arido di 160 produzioni, delle quali una sola di veramente buona, a comporre un bel libro, nel quale allo spirito ed al garbo dello scrivere aggiunge un senso critico, che molti critici di professione non hanno.

La conclusione sul teatro drammatico italiano è, a mio parere, questa: c'è molto da deplorare, ma tutte le speranze di un risveglio e di un miglioramento non sono perdute.

FILIPPO FILIPPI.

ARCHIVÎ E BIBLIOTECHE

Archivio di Stato. — Archivio Civico. — Archivio Sola-Busca. — Biblioteca Ambrosiana. — Biblioteca Nazionale di Brera.

Fra le cause della mancanza di documenti intorno alla storia di Milano anteriore al secolo XV c'è questa, che le antiche scritture, qui come altrove, perirono od andarono disperse per a voracità del tempo, gl'incendî, la trascurata conservazione, affidata a persone incapaci di comprenderne l'importanza, le guerre di partito, i trafugamenti, le insurrezioni, le vendette popolari. Già gli Statuti nuovi del Comune di Milano pubblicati nel 1351, e probabilmente anche i vecchi Statuti del 1330, contenevano le prescrizioni « De electione Gubernatoris librorum Camerae Communis — De Literis Communis registrandis — Quod fiant vestaria pro gubernandis libris et scripturis Mediolani — De bannis infilandis » ; e certamente il Principe nostro, Capitano del popolo o Signore, la Camera del Principe, il vecchissimo Ufficio degli Statuti, il Tribunale di Provvisione ed ogni altro ramo della pubblica amministrazione conobbero presto la necessità di raccogliere, coordinare e conservare i registri dei proprî atti.

Non pochi documenti furono preda dell'incendio che nella seconda metà di settembre del 1295 distrusse la casa del Comune nel Broletto vecchio, dove abitava Matteo Visconti, che poi la rifece più grande e più bella di prima. Nel 1385 Gian Galeazzo Visconti fa prigioniero lo zio Bernabò e il popolo saccheggia il palazzo dell'Arengo e incendia gli Archivî, sì che due anni dopo, per riprodurre un decreto del giorno 8 giugno 1345 dell'arci-

vescovo Visconti sull'estimo, i Milanesi sono obbligati a copiarlo dai libri degli Statuti di Lodi (1). Nella rivoluzione del 1447, alla morte del duca Filippo Maria Sforza, i Capitani e Difensori della libertà ordinano il 21 settembre ai Dodici di Provvisione che vengano pubblicamente dati alle fiamme i catastri, base alla distribuzione dei carichi, per rallegrare il popolo: « Deliberavimus comuni consensu in adurendis libris, extractibus, quaternis filzijs, et scripturis inventariorum, taxarum, talearum, focorum, buccarum onerisque salis, et aliorum quorumve onerum signum dare, quo populus et plebs intelligant se post ac futuros immunes et exemptos ab angarijs et gravaminibus eiusmodi; . . . . quo veluti spectaculo populus ipse pariter et plebs voluptatem inde assumentes peringentem exultare jubilareque possint . . . »

Non sembra che Lodovico Sforza, il quale forse pel primo pensò a corredare dei possibili atti l'Archivio di Governo, abbia mai pensato di privare gli altri Archivì dei loro atti; ma nelle diverse indagini e perlustrazioni fatte eseguire e in Milano e in Como e in Cremona e altrove si contentò di trarre copia dei documenti, facendoli trascrivere in tanti registri che incominciavano dal 1160 e terminavano col suo governo, portati via poi dagli Austriaci nella ritirata del 1796 (2). Ma invece intere serie del carteggio ducale dal 1500 al 1525 furono trasportate fuori d'Archivio nelle invasioni francesi avvenute allora.

Le vessazioni del De Leyva e del marchese Del Vasto fanno insorgere un'altra volta il popolo nell'aprile del 1526. « In quella nocte, racconta il Grumello, la guarda de la corte non si uolsi arrendere. Presto il focho fu misso a la porta et in uno subito fu abruxata et intrarno dentro et ne foreno morti et feriti alquanti . . . . Tutta la corte fu sacchegiata et foreno abruxate quante scripture herano in epsa corte che fu grandissimo danno a molti litighanti. » E il Senato, per l'avvenuta *arsione di quasi tutti i pubblici atti d'ogni Magistrato in Milano,* decreta che le cause in attitazione dal 31 ottobre 1525 al 12 maggio 1526 sieno sospese per 8 giorni, onde lasciar luogo alle provvidenze necessarie, da darsi anche, al bisogno, dal Senato.

---

(1) Archivio civico storico di S. Carpoforo.

(2) Relazione dell'archivista Luca Peroni, 26 febbraio 1802. Archivio di S. Carpoforo.

Solo alla fine del secolo XV compaiono ufficiali incaricati di ordinare e custodire gli Archivì (1). Giacomo da Perego nel 1467 fa copiare e raccogliere in distinti volumi tutti gli *atti dell'amministrazione d'ogni ramo;* poco dopo il 90 si permette a Pietro Briano e Agostino Lavizzaro, *deputati al governo degli Archivì ducali e nuovi,* l'ingresso nel Castello di Porta Giovia, dove quegli Archivi appunto si trovavano.

Nel 98 Tristano Calco, il *Tito Livio milanese*, veniva delegato ad ordinare l'Archivio ducale, quando in ogni parte d'Italia si cominciavano a ricercare gli Archivì per estrarne gli autentici monumenti, come dice il Tiraboschi, a' quali l'ignoranza e la trascuratezza de' secoli precedenti aveva perdonato; e Stefano da Casorate con Michele Bossi sono eletti a regolare le scritture della Cancelleria del Consiglio di Giustizia, a cui aveva atteso per sedici anni Francesco da Castiglione. Troviamo nel 1548 prefetto dell'Archivio della Cancelleria Secreta Agostino Monti, con 50 scudi d'oro all'anno, come « recognizione delle sue fatiche in tenere a buon recapito tutti li registri et scritture che si trovano nel Archivio », e verso la fine del seicento Giovanni Antonio Serponti prefetto del R. Archivio del Castello.

Solo nella seconda metà del secolo passato si pensò a riunire gli sparsi e numerosi Archivî milanesi. Quando i tempi nuovi col Leibnitz, col Dumont, col Rymer, col Lunig applicarono la critica allo studio delle istituzioni e delle condizioni sociali, quando si comprese che i documenti antichi e le antiche pergamene contenevano i migliori lumi per l'illustrazione della storia medioevale, e si dovevano quindi riunire insieme e ordinare e conservare con la massima cura quei fonti così preziosi, e quando lo studio delle *Carte* « bolliva a maraviglia in ogni parte », secondo l'espressione di Scipione Maffei, e poteva dirsi lo *studio alla moda,* Maria Teresa, dietro proposta del conte governatore Firmian, caldeggiata dal Kaunitz, decretò l'istituzione di un Archivio *notarile*, dove si raccogliessero tutti gli atti reperibili dei vecchi notai e fossero deposti i rogiti di ogni notaio dopo la sua morte: idea già coltivata trecento anni prima da un conte Ercole Preda, il

---

(1) D. Muoni, Archivi di Stato in Milano: Prefetti o Direttori. (Milano, Molinari, 1874).

quale aveva presentato al Municipio nel 1562 un progetto, respinto, come quello che ledeva i diritti e privilegî dei notai, con decreto consigliare del 23 agosto 1601. L'ordine di Maria Teresa ebbe pieno adempimento nel 1773 e l'Archivio notarile fu collocato nel palazzo della Ragione in piazza Mercanti. Di là venne l'idea all'arciduca Ferdinando di concentrare le carte del *soldo* e della *mezzannata* con quelle della *Cancelleria segreta*, ufficî del governo spagnuolo già aboliti, carte giacenti nel palazzo di Corte. Mancava per altro un locale adatto. Avvenuta la soppressione generale dei Gesuiti, nel novembre del 1774 il Kaunitz scriveva da Vienna al Firmian: « S. Fedele ne somministrerà la ricercata opportunità. Converrà poi porre mente al vecchio Archivio del Castello, ben custodito per essere in una fortezza inaccessibile, ma disordinato e troppo fuori di mano pei papeli di tempi meno remoti, i quali ponno essere d'uso a chi travaglia coi ministri segretarì. » Il governatore rispose: « L'Archivio generale resterà ben collocato nel caseggiato di S. Fedele, il quale di sodezza e capacità, colla demolizione di pochi muri di ragione della R. Camera, si può ridurre ad isola e preservare dagl'incendì. »

Ma, dice il Cusani, per le consuete gretterie burocratiche vi si destinò la sola parte posteriore del Collegio che riusciva in via della Sala. E quando per le precipitose riforme ecclesiastiche e civili di Giuseppe II si dovette provvedere al collocamento degli Archivî delle numerose corporazioni religiose soppresse e di quello vastissimo del Senato, si vide come non tutti potessero venire accolti in S. Fedele; ma quelli delle corporazioni, denominati poi del *Fondo di Religione,* furono depositati come si potè meglio nell'ex-monastero di S. Spirito, quello del Senato, detto poi *Giudiziario* perchè gli si agglomerarono gli atti dei varî tribunali, nel convento di S. Damiano.

La rivoluzione francese non faceva gran conto delle vecchie carte d'archivio, *ces vieilles et ridicules paperasses*, alle quali credeva, e in certo senso con ragione, che bastasse sostituire la semplice dichiarazione dei diritti dell'uomo. I Cisalpini lasciavano che la caserma stabilita nei locali di S. Fedele, convertita poi in magazzeno, fosse di grave disturbo e continuo pericolo al contiguo Archivio pei fuochi dei bivacchi che vi accendevano

i soldati, e si preoccuparono molto più del patrimonio che dei diplomi e dei manoscritti che si trovavano raccolti negli Archivî e nelle Biblioteche delle case religiose soppresse. E il padre Pio d'Adda, cistercense, che dal 1781 al 1793 aveva insegnato critica diplomatica nel monastero di S. Ambrogio, si rivolgeva nel 1799 alla Congregazione Delegata lamentando la trascuranza di « quegli intrusi oppressori della Repubblica Cisalpina » e domandando efficaci provvedimenti. « Tanti stimabili avanzi di rimota antichità, scriveva il D'Adda, atti ad illustrare i diversi periodi della storia patria, a guidare alla cognizione delle leggi e delle consuetudini municipali, a spargere i più importanti lumi sui riti, sui costumi, sulle scienze e sulle arti di questo paese e sullo splendore e sui reciproci diritti dei casati italiani, vennero abbandonati vergognosamente all'oblio come oggetti di nessun valore. L' uom saggio geme nel silenzio a vista di sì barbarica trascuratezza e disprezzo.

« Risorta in oggi la Lombardia al migliore de'suoi destini sotto il Dominio Austriaco e sotto la Magistratura dell'Ecc. Congregazione, il cui instituto fra gli altri oggetti abbraccia quello di proteggere gli studî e la letteratura patria, deggiono anche le belle lettere ricuperare il convenevole splendore. Quindi è tutto semplice lo sperare che per un savio almeno provvisorio decreto della stessa Ecc. Congregazione saranno raccolti e riuniti per opera di persona intelligente i Diplomi, i Codici e le antiche pergamene che o tuttora giacciono neglette nella polvere dei derelitti Monasteri o, trascurate in non ben custoditi luoghi, soggette rimangono alla corruzione, all'ingiurie de' tempi e a mille casi di dispersione e deperimento.

« Celebre, non solo nell'Italia, ma nella Francia ben anco e nella Germania, si è il ricchissimo Archivio di S. Ambrogio Maggiore. Non men dovizioso di pregevoli pergamene si era l'Archivio di Chiaravalle. Di sì fatti stimabili e rari monumenti abbondavan pure tant'altri antichi monasteri non solo di codesta città, ma anche della campagna.

« Tali eruditi avanzi di antichità, dove fossero raccolti in uno, ben disposti e classificati, potrebbero senza meno assicurare a questa cospicua Metropoli un Archivio degno di ammirazione e interessare la gratitudine de' Letterati e dei secoli venturi. Ma

che sarà di questi bei monumenti patrî se ulteriormente restano abbandonati al caso, al pericolo dei furti, alla polvere corroditrice, a mille eventi di dispersione o in potere e custodia di nessuno o sotto il materiale deposito presso di persone ignare del loro intrinseco valore ? (1) ».

Nella certezza che la Congregazione « a beneficio de' Contemporanei e dei Posteri, a gloria ed onore delle scienze e della nazione Milanese », avrebbe voluto portare la sua attenzione all'importantissimo progetto di raccogliere in un locale opportuno i diplomi e le antiche pergamene disperse formandone un Archivio Nazionale di pubblico accesso, dove anche si avrebbe potuto istruire i giovani che amassero di studiare la Diplomatica, offriva la sua persona all'uopo di cui si trattava, « lusingandosi di esservi opportuno per quelle cognizioni che egli aveva assunte e conseguite in proposito col lungo studio da lui fatto sui monumenti diplomatici antichi e durante il corso di ben quindici anni di sua pubblica lettura di Diplomatica nel R. I. Monastero di S. Ambrogio Maggiore. » La nuova partenza degli Austriaci, dopo i tredici mesi, sospese le pratiche iniziate dall' abate d'Adda. Le ripigliò il Governo italico, che costituì difatti in Brera il *Museo diplomatico* rieleggendo il d' Adda a professore di diplomatica, poi, nel 1807, di storia e diplomatica nell'università di Pavia.

Nel 1800 la Republica Cisalpina instituì la Prefettura generale degli Archivî, nominando prefetto Luigi Bossi, già ministro della Repubblica a Genova, e ponendo sotto la sua dipendenza i principali Archivî della città, il *Camerale* diretto da Giacinto Redaelli, quello del *Senato* diretto da Pietro Molina, e quello di *Governo* diretto da Michele Daverio, l'erudito autore della « Memoria sulla storia dell' ex-ducato di Milano » e del « Prospetto dello stato militare in Lombardia e particolarmente in Milano dal tempo dei Longobardi sino al principio del secolo XV. » Caduto poi nel 1814 il Regno d'Italia, la Prefettura fu abolita e le venne sostituita la Direzione generale degli Archivî. Vi rimase direttore temporaneo fino al 1818 Bartolomeo Sambrunico, al quale succedette due anni dopo (19 ottobre 1820) come direttore generale effettivo Luca Peroni, già, vent'anni prima, capo e

(1) Archiv. civ. stor. di s. Carpoforo.

riordinatore dell'Archivio civico, poi archivista del Ministero dell'Interno durante il Regno Italico, e, dopo il 1814, sotto il Governo austriaco, primo aggiunto all'Archivio di S. Fedele. Il Peroni sviluppò e migliorò il classamento già dato agli Archivì del Senato e dei Panigarola ed alle carte ducali che dal Castello, dove servirono più d'una volta « di strame ai cavalli delle soldatesche straniere, di esca ai loro focolari », furono dopo il 1780 trasportate dal prefetto Ilario Corte (1765-1786) a S. Fedele; e, secondo il « Prospetto di un nuovo metodo di ordinazione degli Archivì di Governo » da lui medesimo compilato, divise i documenti in molte categorie contraddistinte con titoli generali corrispondenti alle materie, suddivise in comparti minori con titoli speciali per provincie, per comuni, « combinati e associati a serie alfabetiche, cronologiche e numeriche, di maniera che le dizioni, apposte al dorso delle cartelle, potrebbero supplire agli elenchi ed ai repertorì, ove questi mancassero ». I titoli generali messi in uso secondo questo metodo riguardano le seguenti materie: Acque, Agricoltura, Albinaggio, Annona, Araldica, Autografi e carteggio di personaggi illustri, Bolle e Brevi papali, Censo, Commercio, Comuni (loro vicende storiche), Confini, Culto, Diplomi imperiali e reali, Dispacci sovrani, Documenti diplomatici, Famiglie in genere, Esenzioni, Feudi imperiali e camerali, Finanze, Fondi camerali, Giustizia civile, Giustizia punitiva, Luoghi pii, Militare, Polizia, Popolazione, Potenze sovrane, Sanità, Spettacoli pubblici, Strade, Studì, Tesoreria, Trattati, Tribunali (detti ora Ufficì), Vittuaria, Rogiti camerali, Gride, Registri, Registratura della Direzione, Registri ducali, Privilegî, ecc.; ai quali titoli si aggiunsero poi quegli altri che le carte versate di mano in mano nell'Archivio, o speciali criterì degli archivisti direttori o l'esperienza hanno suggerito. Durante il dominio degli Austriaci stettero sotto la giurisdizione della Direzione generale degli Archivì in Milano non solo tutti gli Archivì politici, amministrativi, militari, giudiziarî e camerali milanesi, ma altresì l'antico Archivio del Castello, di S. Giorgio in Mantova, e quello di più recente istituzione in Brescia. Rimaste all'Austria dopo i trattati di Villafranca e Zurigo la città e la fortezza di Mantova, l'Archivio mantovano venne assoggettato a quello dei Frari di Venezia, ma ceduto

poi dall'imperatore Francesco Giuseppe al Municipio di Mantova nel 1866.

Frattanto, malgrado la vastità delle sale, dei portici e dei corridoi, che furono chiusi perchè servissero ad uso d'Archivio, i locali di S. Fedele, sempre più inetti a contenere la mole degli atti pubblici ognor crescente pei continui versamenti, costrinsero il Governo a decretare, nel 1871, il trasporto degli Archivî nel palazzo dell'ex-Collegio elvetico.

Ed ora appunto in quel palazzo, nel quale durante il secolo XVII « venivano ad abitare nei maggior caldi estivi gli arcivescovi regnanti, per godere e le delizie dell'aure felici che spirano, e la nobiltà delle stanze che sonvi, mentre il palazzo arcivescovile nel mezzo della città ergendosi resta molto esausto d'ampiezza e privo di giardinesche verzure »; in quello storico palazzo, una delle più belle e corrette fabbriche, rispetto all'interno, che vanti l'Italia, dove al visitatore « passeggiando sotto i portici può sembrare d'essere in Atene ai felici tempi di Paride o in Roma a quelli d'Augusto », dove oggi si tiene l'Esposizione artistica nazionale, ora è la sede della Sovrantendenza generale degli Archivî Lombardi, istituita nel 1874, la quale tiene il governo di tutti gli Archivî di stato esistenti nelle provincie di Milano, Como, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona e Pavia, ed è affidata all'autore della *Storia universale.*

L'antecessore del Cantù, Luigi Osio, aveva già, pur ritenendo pressochè completamente i titoli generali e parziali indicati dal Peroni, diviso l'Archivio in due grandi sezioni, quella *Storico-Diplomatica* e quella *Amministrativa*, rovistando intiere classi, formando indici ed elenchi, stendendo note e sunti e dividendo tutte le categorie in due parti, antica e moderna, aventi per confine la morte di Francesco II Sforza, ultimo dei nostri duchi naturali, avvenuta il 2 novembre 1535: a lui dobbiamo una meglio regolata sistemazione de'codici membranacei, delle Bolle e dei Brevî papali, dei diplomi e degli atti pagensi, dei minutarî e dei registri ducali, e i tre volumi dei « Documenti diplomatici tratti dagli Archivî milanesi » con la collaborazione del Dozzio, del Cusani, del Cossa e del Ferrario. Il Cantù cercò di rendere sempre più agevole ai ricercatori lo studio di quell'enorme suppellettile storica ed amministrativa. Egli ristabilì, dice il Muoni, nelle origi-

narie loro sedi i moltissimi documenti che per qualsivoglia motivo ne erano stati rimossi, mantenendo solo, delle recenti classazioni, quelle che, già assai inoltrate, riesciva quasi impossibile il disfare. Ordinò la redazione di elenchi riassuntivi per ciascuna materia; l'aggregamento e l'assimilazione di carte sparse e di categorie appena concepite od abbozzate; fece dar mano alla interessantissima formazione dei *regesti*, sunti dei decreti regì e ducali, dei privilegì e delle loro interinazioni, delle investiture, dei trattati e delle *missive*, con una operosità sempre eccitata e costantemente mantenuta.

Ed oggi l'Archivio si divide in quattro sezioni: *Finanziaria, Giudiziaria, Amministrativa* e *Storico-Diplomatica.*

La Sezione Finanziaria, fondata cogli atti dell'antica Intendenza generale di Finanza non anteriori al 1780, s'ampliava poi coi documenti degli antichi debiti, banchi di S. Ambrogio, S. Teresa, Monti di Ferrara, Bologna, Modena, con quelli spettanti ai debiti del Regn oItalico, del Monte Napoleone, con le carte della Direzione del Demanio, delle Intendenze provinciali, del Magistrato camerale, del Ministero Italico, del Tesoro, della Intendenza Generale dei beni della Corona, poi cogli Atti della Prefettura del Monte Lombardo-Veneto, della Direzione Generale delle Poste, della Cassa dei Depositi giudiziarì e pupillari. Queste carte, raccolte in buste, pacchi e filze, concernenti, insieme coi registri d'ordine e di amministrazione, oltre 120,000 atti, offrono, fra l'altro, importanti notizie economiche e finanziarie su quegli antichi istituti, sui reddituarì camerali e censuarì, sulle pensioni, sui prestiti, sulle somministrazioni e requisizioni militari.

La Sezione Giudiziaria impiantata nel 1802 cogli atti dell'antico Senato, del Capitano di Giustizia e del suo Vicario dal 1500 al 1786, dei Pretori, Consoli di Giustizia, e di tutti gli altri Tribunali civili e criminali esistiti a Milano fino al tempo nostro e con le gride provvisionali dal 1430 al 1786, comprende quasi 60,000 volumi, fra i quali sono in ispecial modo notevoli le *Interinazioni del Senato* che sancivano i privilegì e i decreti della Corona, e *i processi politici dal* 1821 *al* 1848 ceduti dalla Procura Generale del Re, in seguito a richiamo del Sovrantendente, nel 1875.

La Sezione Amministrativa abbraccia tutti gli atti di governo

riguardanti i titoli Acque, Agricoltura, Albinaggio, Annona, Commercio, Culto, Finanze, Fondi camerali, Giustizia civile e Giustizia punitiva (in senso amministrativo), Luoghi pii (Beneficenza), Militare, Popolazione, Polizia, Rogiti camerali, Sanità, Spettacoli pubblici, Strade, Studî (Istruzione pubblica), Tesoreria, e Tribunali o Ufficî in genere, civici, politici, giudiziarî e camerali; e porge colle sezioni Acque, Culto, Militare, Studî, Beneficenza e Sanità, per accennare solo a queste, copiose notizie sulla storia dell' irrigazione in Lombardia, su quella di chiese, di monasteri, di corporazionì laiche e regolari, sulle fortificazioni di campi e castelli, sulle guerre, sullo sviluppo delle scuole e sulle istituzioni filantropiche di Lombardia, sulla pubblica igiene e sui provvedimenti contro le epidemie, i contagì e le epizoozie.

La classe *Fondo di religione* arricchì colle sue pergamene il Museo diplomatico che dicemmo fondato sulla proposta dell'abate Pio d'Adda sul principio del nostro secolo, e che ora coi titoli di Museo diplomatico, Bolle e Brevi papali e Diplomi imperiali, reali e ducali, forma le tre prime classi della Sezione Storico-Diplomatica. Le pergamene son circa 100,000: la più antica, originale e autografa, è del 12 maggio 716; altre 29 appartengono al secolo VIII, 123 al IX, 225 al X, 765 all' XI e qualche migliaio al XII secondo i cenni che pubblicarono l'anno scorso gli ufficiali dell'Archivio (1) e dei quali noi qui ci serviamo. Le altre classi contengono il carteggio generale dei Visconti dal 1265 in poi dei Capitani e difensori della Repubblica Ambrosiana, degli Sforza e dei successivi dominatori stranieri di Lombardia; i registri di compendio dell'Archivio Panigarola, i Registri ducali, i Registri delle missive, le Gride e i gridarì governativi, i Dispacci sovrani da Carlo VI al 1819, i Trattati, cominciando da quello di Costanza, gli atti delle Potenze estere, delle Potenze sovrane, del Ministero degli Esteri della Repubblica Cisalpina e del primo Regno d'Italia, della vice-presidenza di Francesco Melzi, della Commissione plenipotenziaria presieduta dal feld-maresciallo Bellegarde e del Governo provvisorio di Lombardia. Altre classi

---

(1) Nelle memorie su gli Istituti scientifici, letterarî ed artistici di Milano pubblicate per cura della Società Storica Lombarda.

riguardano l'Araldica antica, e quella moderna posteriore al 1802 con numerose miscellanee genealogiche, Codici di stemmi gentilizî riguardanti le famiglie nobili lombarde, degli stemmi personali, degli stemmi dei cittadini e quello degli stemmi personali concessi durante il primo Regno d'Italia, miniati dall'Albertolli: Feudi e Feudatarî; famiglie; Statuti di città, borghi, villaggi; paratici ed altre corporazioni; vicende dei Comuni; Apprensioni, Confische e redditnarî, Esenzioni, Confini. L'ultima classe contiene gli Autografi ed altri documenti riguardanti uomini illustri, come S. Galdino, S. Giovanni Capistrano, S. Carlo Borromeo, papi, cardinali, patriarchi, imperatori ed altri principi sovrani, uomini di Stato, scienziati, letterati ed artisti.

Fra gli autografi si notano il testamento di Lodovico il Moro in originale, il diploma del 2 giugno 1530 di Carlo VI in cui rinnova l'investitura del ducato di Milano data nel 1524 a Francesco II Sforza, la Costituzione della Repubblica Italiana data ai Comizî di Lione con correzioni di pugno del Buonaparte, agli Statuti costituzionali del Regno d'Italia dei 17 e 29 marzo e 6 giugno 1805.

Quale abbondante e preziosa suppellettile si racchiuda nell'Archivio di Stato Lombardo mostrano le opere del Giulini, del Rosmini, del Salomoni, del Daverio, del Cusani, dell'Osio, del Pertz, del Gingins, dello svizzero Hilber, dell'ungherese Grafberger, del russo Makusev. « Fermandoci sulla storia propriamente detta (così nei cenni già ricordati) noteremo per via d'esempio, come del tempo di Carlo V si abbiano ben 264 cartelle, e di quello di Francesco Sforza ben 260, oltre 75 grossi volumi di missive; eppure, essendosi messa a concorso la vita di questo gran capitano e gran politico, si credette presentar lavori, dove non si erano tampoco consultati sì numerosi documenti. Ben altra stima ne fanno molti forestieri, nè vorremo qui citare che i « Fontes Rerum Austriacarum, i Forschungen zur Rechts und Reichsgeschichte Italiens e i Mitheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtforschung ». Per toccare di documenti che ci corrono alla mente come più acconci ad essere qui accennati, diremo del conte Carlo Bartolomeo Molinari, conosciuto a Milano come propenso e devoto agli Austriaci, onde, scoppiata la guerra per la successione spagnuola, il principe di Vaudemont ul-

timo governatore di Milano a nome della Spagna, il 23 aprile 1701 gl'intimò di uscire dalla città entro 24 ore e dallo Stato entro tre giorni. Passato a Genova, vi attese a quanto poteva favoreggiare l'Austria e vi fu nominato residente di S. M. Cesarea. Tal nomina fu fatta il 20 aprile 1702 dal principe Eugenio di Savoia e confermata il 29 agosto 1729 dall'imperatore Leopoldo.... Da quel tempo egli tenne regolarissimo registro, sia delle lettere che scriveva, sia di quelle che riceveva. E poichè i tempi erano grandemente fortunosi per la guerra sì lungamente maneggiata, ed egli, oltre provvedervi da Genova, era spesso incaricato di trasmettere in Italia dall'estero, o viceversa, i dispacci, quel carteggio offre una cronaca curiosa. Le lettere scrittegli sono conservate in originale e ve n'ha di tutti i principi di Germania e d'Italia, dei ministri d'Austria, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, del Zinzendorf, del Wratislaw, del Dalberg, del Schönborn, del Daun, del Torre-Taxis.... delle principali famiglie milanesi, Borromeo, Imbonati, Clerici, Castiglioni, Pertusati, Mantegazza, Opizzoni, D'Adda, D'Alari, Castelbarco, Visconti; principalmente del Fedeli, e di Pirro Visconti podestà di Milano. Due interi volumi empiono le lettere del principe Eugenio di Savoia, tutte colle firme di lui, *Eugenio di Savoia,* anzichè colla trilingue *Eugenio von Savoie.* Quasi intero un volume spetta al duca Amedeo di Savoia; nè mancano lettere d'illustri Piemontesi, Lanfranco, San Tomaso, ecc., e così di cardinali, della duchessa Anna, di imperatori e di imperatrici; alcune sono in cifre. E basti dire che formano otto grossi volumi. Altri diciassette volumi contengono le lettere scritte da esso Molinari dal 1702 al 1741, con qualche interruzione verso il 1720. Sono tenute con molta diligenza, e ciascun volume ha una rubrica. Vi si trovano le informazioni che dava sulla guerra, massime in tempo dell'assedio di Torino; ragguagli sulla Corsica e sul re Teodoro, ecc. Un volume annota i passaporti e salvacondotti ch'egli rilasciava, le patenti, le istanze che riceveva. In un altro sono le cifre di cui si valeva coi varî corrispondenti, tutte le nomine e patenti concessegli, cominciando da quelle del principe Eugenio fino a quella di Carlo VI del 1718; dopo la quale pare vi fosse un'interruzione. Ivi pure è registrato il cerimoniale col quale veniva trattato dalla Repubblica genovese.

Di vivo interesse è pure il carteggio degl'inviati della Repubblica Cisalpina, poi dell'Italiana, poi del Regno d'Italia nei varì paesi ».

***

Il prof. Gentile Pagani, con la sua erudita monografia pubblicata l'anno passato tra le citate memorie edite per cura della Società Storica Lombarda, ci somministra larghe notizie intorno agli Archivì storico, amministrativo e di deposito del Comune di Milano, dove gl' incendì, gli spogli di chi metteva all' asta documenti di gente morta e di spese liquidate, le sottrazioni operate da qualche impiegato infedele, la smania in un direttore di formare raccolte speciali, in un altro di gratificarsi lo straniero dominatore inviando pergamene e carte preziose a Parigi od a Vienna, in un terzo di obbligarsi i concittadini donando loro le scritture civiche ricercate, infine la noncuranza, o peggio, di archivisti o idioti o scettici o venali, spiegano e scusano la deficienza delle mere curiosità, compensata per altro dall' abbondanza di documenti utili agli studì serì e realmente profittevoli.

Un'amministrazione municipale chiaramente distinta da quella governativa non si ebbe a Milano che col 1385, poichè, sebbene fosse antichissimo il civico Ufficio di *Provvisione*, riformato poi nel 1279, solo dopo quell' anno la carica di Vicario (corrispondente oggidì a quella di Sindaco, ma con più larghe attribuzioni e più estesa giurisdizione) che il principe metteva a capo della Provvisione, venne affidata ad un magistrato speciale, mentre per lo addietro presiedeva quell' Ufficio il principe stesso o un suo luogotenente, per esempio il Podestà o il Vicario generale. I registri di Provvisione esistevano certamente già prima del 1351, cioè innanzi alla pubblicazione degli Statuti nuovi di Gian Galeazzo Visconti; e quantunque l' essersi costituito il Municipio milanese nel 1385 e l' aver principio appunto nel 1385 i Registri dell'Archivio civico abbiano fatto credere che solo in quest' anno si siano dati ordini regolari per la conservazione delle scritture e degli atti del Comune di Milano[1], noi ci spieghiamo tuttavia la mancanza dei registri anteriori leggendo l' ordinazione provvi-

sionale del 24 marzo 1386, comunicataci con rara gentilezza dal prof. Pagani, nella quale è citata un'altra ordinazione dell'arcivescovo Giovanni Visconti, in data 9 ottobre 1352, « quae non reperiretur in aliquo libro exsistente de praesente *propter combustionem scripturarum quae erant ad offitium provixionis de anno proximo preterito* (1385)», cioè in causa dell'incendio che il 6 maggio 1385 scoppiò dopo il saccheggio permesso da Giovanni Galeazzo Visconti al palazzo dell'Arengo, o Broletto vecchio, dove appunto si radunavano i Signori della Provvisione fino al 1385, anno in cui la nuova e vera Amministrazione civica ebbe una sede propria al Broletto nuovo di piazza Mercanti.

I provvedimenti archivistici del primo Municipio milanese non furono tali da assicurare ai posteri una copiosa e ben ordinata raccolta di atti civici antichi: e, ad ogni modo, deî primi tempi ci rimangono solamente il registro delle ordinazioni provvisionali dal 12 maggio 1385 in avanti, quello delle sentenze del Podestà o giudice supremo e suoi assessori, il codice delle disposizioni provvisionali relative alla fabbrica del Duomo, fino al 24 gennaio 1401, e in fine il registro delle lettere che la Provvisione riceveva dal Principe, poi Duca.

Quando gli Ufficì provvisionali passarono, durante il 1550, nel lato del Broletto vecchio che prospettava le vie Mercanti, del Gallo e di S. Margherita, nella camera posta sopra al portone che mette all'ultima di quelle vie fu collocato il più importante degli Archivî civici, quello che conteneva gli atti del Tribunale di Provvisione, delle Giudicature annesse, e della Cameretta, che fin dal 1518 era stata sostituita al Consiglio generale della città, ma che solo nel 1543 cominciò a conservare gli atti ed i verbali delle proprie congregazioni.

L'elezione di Giovanni Donato Borro in ragionato della Comunità di Milano nel dicembre del 1554, col carico fra l'altro di consegnare ogni anno « i libri e le scritture da esso fatte, affinchè sempre si conservino nell' Archivio della medesima Comunità », indica senza dubbio l' intenzione di concentrare i varî archivietti della città in uno solo, quantunque la notizia che l'intiero Archivio potè essere completamente riordinato in un mese dall'applicato Tiburzio Nava quando il locale fu distrutto,

per essere rifatto con nuovo intendimento architettonico, non ci dà certamente una prova della vastità di quell'Archivio.

Ma a poco a poco l'importanza di un ben regolato sistema archivistico si fa manifesta, e nel 1585 il Vicario di Provvisione, dottor Alfonso Rajnoldo, domanda al Tribunale « se saria bene et utile alla Città che si tenesse un libro appartato ben ordenato, nel qual si facessero registrare le lettere che si ottengono dalla M. del Re N. S., dalle Ecc. de' signori Governatori, dal Senato Eccel. e dall'uno e dall'altro Magistrato »; e dietro sua proposta si prendono gli opportuni provvedimenti e si ordina una nuova trascrizione delle lettere, eseguita troppo irregolarmente dal 1540 in poi. Dieci anni dopo si stabilisce in fine di chiamare costantemente al posto d'archivista una *persona non impiegata in altri negozî,* a garanzia d'assiduità, per registrare tutte le ordinazioni dei signori Sessanta.

Anche la Congregazione di Patrimonio, specie di civico Ministero delle finanze cominciato nel 1599, aiutò il Tribunale della Provvisione nel procurare alla città un solo e ben ordinato Archivio, dei varî esistenti di carattere cittadino. Se non che gli sforzi di que' buoni nostri amministratori non riuscivano a far loro ottenere un Archivio tale che vi si potessero facilmente trovare le scritture che i bisogni della città richiedevano; e con decreto del 25 giugno 1647 viene eletto archivista, con l'incarico di distribuire nuovamente le carte, dividerle per materia, far l'inventario e disporre tutti gli atti esistenti in cassettini e scaffali dove potessero pur avere il loro luogo gli atti posteriori, Filippo Resta, al quale sei anni dopo dánno per compagno, come regolatore degli Archivî ed estensore degli inventarî, il notaio Francesco Barcellino, famoso ordinatore d'Archivî a quei tempi, e che sistemò altresì le carte del Magistrato delle entrate camerali, dell'Ospedal Maggiore, della Congregazione del Ducato e di altri pubblici ufficî. Il lavoro del Barcellino durò ventidue mesi e venne retribuito in ragione d'uno scudo al giorno.

Intanto la Provvisione e la Congregazione di Patrimonio cercavano insieme quali norme fossero più opportune per il miglior governo e la miglior conservazione delle scritture civiche, e pubblicava nel dicembre dello stesso 1653 il primo Regolamento che abbia avuto l' Archivio municipale. Buon per noi se quelle

norme allora fossero state esattamente osservate, e specialmente gli atti mandati fuori d'Archivio agli impiegati, pel disbrigo degli affari, fedelmente restituiti. Ma i regolamenti non sono, cioè non erano allora osservati da coloro stessi, ai quali più spettava di dare esempio d'obbedienza. Toccò al soprintendente decurionale don Costanzo D'Adda di provvedere nel 1733 a reintegrare l'Archivio, almeno in modo parziale, delle carte disperse e a riordinarlo come i nuovi bisogni domandavano; e, finito il lavoro tra le difficoltà create dalle vicende politiche di quegli anni, si potè finalmente collocare sulla porta dell'Archivio la seguente iscrizione:

VETERUM DOCUMENTORUM
ET DIPLOMATUM
RELIQUIAS
TEMPORUM AC BELLORUM
INJURIIS SUPERSTITES
COLLECTAS DIGESTAS
MARCHIONE DON GALEATIO BOSSIO
URBIS PRAEFECTO
COMES DON CONSTANTIUS DE ABDUA
MARCHIO DON HIERONIMUS FERRERIUS
ET MARCHIO DON JACOBUS FAGNANUS
EX LX DECUR. DELECTI
AD UTILITATEM ET DECUS PATRIÆ
POSTERIS COMMENDABANT
ANNO MDCCXLIII.

Le radicali riforme che nella seconda metà del secolo passato con Maria Teresa e con Giuseppe II colpirono il Municipio milanese, coll'obbligare i distaccati Comuni foresi a versare le loro carte nei depositi istituiti in ogni capo-pieve, col riformare la legge amministrativa, poi coll'istituire la Comunità separata dai Corpi Santi, e specialmente col sopprimere il Tribunale di Provvisione, e col sostituire a questo le Intendenze provinciali, finirono, dice il prof. Pagani, per non lasciare al Municipio e al suo Archivio se non il rimpianto nella passata importanza; sebbene la soppressione della Congregazione del Ducato (che ora sarebbe

un Consiglio provinciale rurale, e che si adunava in una casa sull'angolo delle vie Agnello e Sala) procurasse all'Archivio civico l'acquisto dell'archiviettto di quel corpo rappresentativo.

Non torna di poco onore al Municipio milanese l'avere incaricato il 15 giugno 1770 il conte Giorgio Giulini, uno dei grandi studiosi del secolo XVIII, e già da quattro anni nominato *istoriografo della Patria*, di dirigere ed ordinare l'Archivio civico, al quale pur sempre soprintendevano tre delegati, decurionale, provvisionale e patrimoniale. L'autore delle *Memorie intorno alla città e campagna di Milano* riconobbe presto « la necessità di riunire tutte le scritture con tutt'altro ordine e in un solo luogo, proponendo a tale effetto o il sito dell'armeria (*della milizia urbana*) nel Broletto (*nuovo*) o le stanze superiori alla medesima », e suggerì anche si eleggesse « un archivista pratico del modo con cui ben regolare un Archivio ed edotto degli affari della Città, sotto del quale servir potessero per allora due esperti scrittori. »

E infatti l'Archivio venne collocato nei solai sopra l'armeria civica, volentieri concessi dalla Congregazione del Banco di S. Ambrogio, alla quale fin dal 1711 il Municipio aveva ceduto il Broletto di via Solata: ed un anno prima che avvenisse il trasporto dell' Archivio l' intero Municipio passò da piazza Mercanti ad installarsi nel Broletto; il che avvenne nel primo semestre del 1773, e non nel 1786 come erroneamente fu scolpito nelle lapidi poste in quelle due località a perpetuare la memoria di tale trasloco. L' archivista scelto fu il dotto e solerte abate piacentino Ignazio Lualdi.

Il Giulini e il Lualdi si posero all'opera con grande amore: divisero le carte, come i bisogni d'allora esigevano, in venti categorie, procurarono il ricupero di non poche delle carte mancanti, fecero compilazioni e transunti di migliaia e migliaia d'atti, sì che i regesti delle lettere ducali, delle ordinazioni provvisionali, delle decisioni consigliari, dei documenti relativi alla milizia urbana e forese, gli elenchi di tutti i decurioni milanesi dal 1330 in poi, i transunti degli importantissimi appuntamenti della Cameretta, scritti da due valenti calligrafi, rimangono mirabile monumento del loro passionato e sapiente lavoro.

Sotto Leopoldo II l'ampliamento d'attribuzione e di giurisdi-

zione, riconcesso in parte all'Amministrazione municipale, condusse per pochi anni una maggior copia d'incartamenti all'Archivio civico; dove per altro un grave incendio scoppiato la mattina del 23 gennaio 1795 produsse tali danni, sia per guasti direttamente prodotti dal fuoco, sia per quelli recati dal fumo e dall'acqua versata sulle carte poi non rasciugate, che Pietro Verri, decurione municipale, pensò di sanarli collocando in questo Archivio gli atti del Banco di S. Ambrogio, che egli trasportò dal monte Santa Teresa al Broletto nel maggio del 1796, pochi giorni innanzi all'arrivo dei Francesi.

Seguirono sei anni di lutto per la storia dell'Archivio. La prima Municipalità, e, sotto la prima Repubblica cisalpina, le quattro Municipalità col Dicastero Centrale e l'Amministrazione del dipartimento d'Olona ereditarie dei documenti del cessato Municipio, poi la Congregazione Delegata durante i 13 mesi, poi la seconda Repubblica cisalpina, poi ancora, dopo il 1801, la successiva Amministrazione civica (che era altresì Amministrazione dipartimentale d'Olona) « considerarono, cito le parole del prof. Pagani, il vecchio Archivio comunale come un deposito di carta straccia, della quale conveniva disfarsi colla stadera alla mano, sia per far posto alla farragine delle carte recenti, o sia per cavarne con che pagare i fornitori della carta e delle stampe nuove ». Pure nel luglio del 1801 fu chiamato Luca Peroni a riordinare l'Archivio giacente in Broletto, dove alle carte del vecchio Archivio civico erano state aggiunte quelle dell'abolita Congregazione di Stato e quelle delle Amministrazioni civiche o provinciali o dipartimentali succedutesi dal 1796 al 1800. E il Peroni, che in quei quattro anni ebbe nelle sue mani l'Archivio, separò, con grande accorgimento, le carte posteriori al 1796 da quelle anteriori, e sistemò l'Archivio secondo il metodo d'Ilario Corte che egli aveva già riformato ed applicato all'Archivio nazionale. Pure non gli si può tacere il rimprovero di aver distrutto o lasciate disperdere molte carte come *inutili od indifferenti* che poi sarebbero riuscite preziose; e crediamo di potere con fondamento lanciargli l'accusa di avere dopo il 1814 inviate intere casse di documenti a Vienna per ingraziarsi gli Austriaci.

Avvenuta nel 1802 la definitiva separazione dell'Amministrazione dipartimentale, o provinciale, dalla comunale, poichè l'Ar-

chivio del Broletto conteneva pure atti concernenti il dipartimento o la provincia, rimase al potere dipartimentale, che diede l'incarico di riordinare le carte antiche all'abate Angiolo Salomoni, il quale pubblicò poi il volume sugli *Oratori ed Agenti della città* di Milano. Quattro anni dopo, la direzione dell'Archivio passò alla Prefettura d'Olona, che lo intitolò *Archivio governativo di deposito comunale e dipartimentale*. Considerato come parte dell'Archivio generale di S. Fedele, confuse le carte antiche colle recenti, e distrutto così il lavoro del Peroni dall'archivista Carlo Daverio, che volle classificare secondo il metodo Corti-Peroni da lui nuovamente riformato tutte le carte e vecchie e nuove, « gli archivisti non si ristettero davanti a qualsiasi difficoltà, e con un coraggio ed una costanza degni di miglior causa lavorarono così assiduamente ed imperturbabilmente, scartando con furia inesorabile quanto non potevano o non volevano classificare, che in capo a due lustri, o poco più, le vecchie scritture con tanto amore e con tanta logica sistemate, trasuntate ed elencate dal Giulini e dal Lualdi, sparirono confuse, trarotte e sperperate in migliaia e migliaia di categorie e sotto-categorie, divisioni e sotto-divisioni, dove riesce difficilissimo il rinvenirle. »

Trascorsero vent'anni di sciagure, durante i quali l'Archivio di deposito patì due incendì, due chiusure, tre o quattro sistemi di archiviazione, nove o dieci cangiamenti nella sistemazione d'ufficio, parecchi traslochi, scarti colossali (ingranditi da questo, che se ne lasciava il ricavo agli scartatori) e un totale rimestamento; poi parve essere entrato in un periodo di calma. Intanto nel nuovo Archivio municipale i cangiamenti avvenuti dal 1814 in poi avevano agglomerato gran numero d'atti, per cui si erano dovute porre a S. Marta e altrove delle succursali, secondo il bisogno; finchè nel 1861 installatosi il Municipio nel palazzo Marino, vi trasportò pure dai varì locali il proprio Archivio, dopo che la Giunta municipale aveva invitato il cav. Osio, direttore generale degli Archivì governativi, ad informarla intorno all'importanza del vecchio Archivio civico, e deciso, in seguito al rapporto dell'Osio, che venissero rivendicati gli atti e i documenti di spettanza del Comune. Ancora nel 1863 Giuseppe Zucchetti, dirigente l'Archivio di deposito provinciale civico, ricordava

alla Rappresentanza municipale ch'essa avrebbe fatto « opera lodevolissima e proficua in pari tempo agli studiosi delle patrie cose, col rivendicare il possesso dell'antico e prezioso Archivio della città; » sicchè in fine, nel luglio del 1865, in forza degli accordi presi tra l'Amministrazione comunale e la Direzione degli Archivì di Stato, fu dato mano alla separazione degli atti municipali dai governativi, la quale per quattro anni fu operata, pare, dal Zucchetti; poi, dopo studì, esami, visite e trattative col Governo, con dispaccio 28 gennaio 1870, il Ministero aderì alle istanze municipali ritenendo che si sarebbe potuto effettuare nel successivo giugno la consegna delle carte civiche.

Il lavoro di stralcio fu diretto e sorvegliato da una Commissione presieduta dal soprintendente scolastico municipale, e il 20 maggio 1873 fu sottoscritto l'atto di consegna che il Governo faceva al Comune di Milano di 4675 mazzi di documenti, 363 registri o protocolli e 47 libri costituenti insieme ciò che dell'antico Archivio civico veniva restituito dopo oltre settant'anni all'amministrazione municipale.

Se non che i locali al Marino e a Santa Marta destinati ad uso d'Archivio si eran fatti a poco a poco talmente ricolmi, che non si sapeva oramai dove collocare le carte che continuamente affluivano dai moltiplicati ed allargati Ufficì municipali. Dopo che fu messo a parte per varie considerazioni il progetto di tener uniti alle carte i quadri e le collezioni archeologiche collocandole a S. Carpoforo o a S. Luca, nel palazzo dei Giureconsulti o nella loggia degli Osii, al Monastero maggiore o a S. Damiano, si pensò che il locale di S. Carpoforo poteva diventare una sede opportunissima anche per le carte meno recenti e meno indispensabili nell'Archivio amministrativo. Infatti il 2 giugno 1872 si cominciò il trasporto dai solai del Palazzo Marino, dai ripostigli di S. Marta e da altri locali civici di oltre a 7000 mazzi di atti, registri e protocolli, collocandosi nell'ex-chiesa le carte amministrative meno urgenti e facendo passare da essa nel salone meridionale le carte antiche formanti l'Archivio storico. Così nell'aprile del 1873, completato l'inventario, il Sindaco annunciava che « il lavoro di ordinamento dell'Archivio municipale a S. Carpoforo era ormai condotto a termine ».

Dichiarata sciolta la Commissione pel ricupero del civico Ar-

chivio storico, il sindaco Belinzaghi delegava l'assessore dottor Stefano Labus a soprintendere agli Archivì municipali, e al Labus specialmente si debbono in gran parte i provvedimenti presi a meglio regolare la gestione di questo importante ramo dell'azienda municipale e la cura di far conoscere a mezzo di periodici e di scritti pubblici in alcune guide e monografie l'importanza che hanno per gli studì patrì quei documenti civici antichi.

Fu diviso l'Archivio municipale in tre sezioni: quella *amministrativa*, che serve immediatamente all'uso degli Ufficì municipali; la sezione *di deposito*, contenente gli atti del secolo nostro poco ricercati e privi d'interesse storico; e la sezione *storica* costituita da documenti civici antichi, od anche del secolo presente, ma di qualche importanza per la storia. Quest'ultimo passò nello stesso anno 1873 dalle attribuzioni dell'assessore sopra gli studì, a quelle della presidenza, nello stesso modo che l'anno dopo il Governo tolse gli Archivì diplomatici dalla dipendenza del Ministero dell'Istruzione pubblica per passarli a quella del Ministero dell'Interno. Si disposero pure in adatto locale i disegni, massime topografici, interessanti la storia della città, e si provvide perchè lo stesso fosse fatto di parecchie pergamene, dei più preziosi autografi e di tutto quello che può meritare d'essere distintamente conservato, ordinando pure la formazione degl'inventarì e degl'indici più indispensabili.

All'Archivio storico fu preposto il prof. Gentile Pagani, il quale lo divise in cinque sezioni principali intitolate dei *Dicasteri*, delle *Località*, delle *Persone*, delle *Materie*, e della *Cronologia*, considerando che la storia si studia o nelle amministrazioni, o nei luoghi, o nelle famiglie, o negli argomenti, o nei tempi.

Il più antico documento dell'Archivio civico storico è del 14 marzo 1330, dalla quale epoca principiano gli atti del Consiglio generale della città di Milano; non ve n'ha di posteriori al 1802. La sezione *Dicasteri* comprende circa 1000 cartelle e, cominciando dai Sovrani e dai Governi che ressero nei varì tempi Milano e il Milanese, contiene disposti in ordine cronologico i documenti relativi alle vicende politico-militari di ciascun periodo di governo. Ricchissima di carte e finora pressochè inesplorata è la parte che riguarda i regni di Carlo VI, di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Leopoldo II e specialmente il periodo

repubblicano incominciato nel 1796. Seguono immediatamente la categoria dei *Governatori*, quella delle *Superiori Autorità di Governo* e quella degli *Ambasciatori milanesi* presso i sovrani dello stato di Milano, già illustrata, ma solo in poca parte, dall' abate Salomoni, e che offre copiosi elementi a chi voglia correggere e completare le vicende storiche, specialmente della città di Milano. Il resto degli Atti riguarda propriamente il *Municipio* o l'*Amministrazione Comunale*. 120 mazzi di Scritture concernono l'antico Consiglio Generale e la Cameretta, cioè le riunioni o congregazioni dei signori LX, mirabilmente ordinati, come si è detto, transuntati e registrati in cinque grossi volumi per iniziativa del Giulini, coll'opera dell'archivista Lualdi e del calligrafo Pansecchi. Altri riguardano il Tribunale di Provvisione, esecutore degli ordini del Consiglio generale e giudice delle infrazioni di essi, e in molte circostanze arbitro del potere comunale. Notevole è specialmente la serie delle lettere originali di nomina dei signori XII, le quali cominciano col 1426; 68 codici di ordinazioni provvisionali dal 1385 al 1781, per altro con non poche lacune. Quaranta registri sono dedicati alla Congregazione dei signori Conservatori del patrimonio della città e ducato di Milano, che dal 1599 al 1759 amministrò le finanze civiche, e da quest' ultimo anno fino al 1786 fu essa stessa il vero Municipio civico e provinciale milanese; altri alla Congregazione municipale della città e provincia di Milano che succedette alla precedente e fu sciolta nel marzo del 1796. Non meno di 200 cartelle si riferiscono al seiennio 1796-1802, periodo pieno di riforme e di contro riforme, di soppressioni di vecchi ufficì e d' erezione di nuovi, di rassegne delle costituzioni antiche, di progetti e regolamenti per istituzioni moderne. La sotto-sezione delle amministrazione provinciali separate comprende le carte e i protocolli della Congregazione dello Stato, rappresentanza delle singole città e delle campagne presso il Governo centrale dell' Amministrazione dipartimentale d'Olona, e quelle dell'antica Congregazione del Ducato, specie di lega formatasi nel 1572 fra i possessori del perticato rurale nel ducato o provincia di Milano che erano sempre stati alla mercè dai favoriti possidenti del perticato civile, per opporsi alla eccessiva oppressione di questi, e sempre invisa alla

eccellentissima città di Milano che la chiamava « la pretesa congregazione dei possessori dei beni rurali » e non ne volle mai riconoscere ufficialmente l'esistenza. Chiudono questa sezione dei Dicasteri le carte degli uffici comunali, provinciali ed anche governativi che attendevano alle Acque, all'Annona, al Censo, al Commercio, al Culto, alle Finanze, alla Giustizia, agli affari militari, alla Polizia, alla Sanità, alle Strade ecc., dove basterà richiamare l'attenzione del lettore, nella classe *Giustizia,* sopra sette codici membranacei contenenti le sentenze dei Podestà biennali di Milano dal 1385 al 1429 e i curiosi documenti intorno alla Colonna Infame ed agli istrumenti che in addietro erano forniti ai Tribunali di Giustizia dal Comune, il quale retribuiva anche i Giudici e concorreva nella nomina del Podestà, cui gratificava con 100 lire imperiali per la « prima giustizia capitale » ch' egli faceva eseguire; nella classe *Culto* gli atti per la canonizzazione di S. Carlo Borromeo e i documenti riguardanti il cardinale Federico; nella classe *Finanze* le carte del banco civico di S. Ambrogio. La seconda sezione è quella delle *Località* e conta oltre 1200 cartelle. Un grosso codice cartaceo del 1724 contiene la rubrica nominativa dei 3092 estimati viventi allora nelle 109 parrocchie di Milano colla rendita complessiva di 10,495,000 ducati (forse 210 milioni di lire italiane, e registra sotto la parrocchia di « Santo Vincentio in Porta Vercellina » e coll' estimo di 4000 ducati lo storico milanese « Messer Bernardino Coyro » che i più credono morto non dopo il 1519. Non meno di 350 cartelle hanno le carte relative alle località, chiese, monasteri, istituzioni, palazzi, caserme, acque, strade ecc. della città e dei sobborghi di Milano, per esempio ai bastioni, al Broletto, alle Cantarane, al Castello e al suo parco, ai Corpi santi, ai Cimiteri, al Duomo, ai Giardini pubblici) ai monumenti innalzati a spese civiche con molti disegni e piani icnografici. Altre 800 cartelle riguardano 3200 comuni e comunelli, pievi, distretti, contadi, valli ed altre circoscrizioni territoriali che dipendettero in varî tempi da Milano, oltre a laghi fiumi, torrenti, canali navigabili od irrigatorî ed oltre a località d'altre parti d'Italia e dell'Estero che abbiano avuto qualche rapporto colla città e colla provincia milanese, per esempio la Sardegna, Genova, Mantova, lo stato Pontificio, la Spagna,

l'Austria, la Francia, la Germania. Intorno alle *Strade*, ultima categoria di questa seconda sezione, l'Archivio ha 130 mazzi di carte con notizie che datano fin dal 1345.

La sezione *Persone* comprende oltre 1500 cartelle concernenti non meno di 5000 famiglie: codici araldici, alberi genealogici, conferimenti di titoli nobiliari, cenni biografici, atti di stato civile, diplomi d'onore, processi, cause e sentenze, stati patrimoniali, trasporti d'estimo, diffide, ricevute e quitanze per carichi o tasse, corrispondenze epistolari ecc. compongono una copiosissima serie di documenti per la storia e per gli interessi privati delle famiglie, specialmente milanesi.

La quarta sezione, costituita da un migliaio di cartelle, comprende le carte relative alle *Materie varie,* ossia circa 500 argomenti d'ogni specie. Le più ricche di atti sono le cartelle riguardanti le norme di fabbricazione e spaccio, la regalia, l'imposta e l'impresa delle *Acqueviti* e bevande spiritose, i dazi, i censi, le gabelle, i contributi, le privative e le altre infinite tasse che gravarono le spalle dei Milanesi nei tempi andati. Vi si trovano notizie intorno a imposizioni bizzarre come la tassa d'abbigliamento, quella d'assenza, le case erme, il dazio della catena, le privative del ghiaccio, della neve e dei drappi funerari, il censo dei materassi per le guardie di sua Eccellenza, la tassa d'opinione, il dazio della parpagliola, le imposte sulle scarpe, sui solferini e sul bollino dei vini. Numerosissime scritture si hanno sotto le classifiche Vettovaglie, Commercio, Industrie e specialmente sotto quella del Censo, dalla quale ultima accanto agli atti delle riforme censuarie di Carlo V, Carlo IV e Maria Teresa, a quelli relativi all'eterna causa fra la città di Milano da una parte, e il Ducato col rimanente dello Stato ed altri enti morali dall'altra, si trovano volumi inediti di Gian Rinaldo Carli e d'altri membri della Giunta superiore di censimento.

La quinta ed ultima delle sezioni principali, nelle quali abbiamo detto che è diviso l'Archivio civico storico, è intitolata *Cronologia,* ed è formata in massima parte coi duplicati che si rinvengono nelle altre sezioni, colle schede di richiamo agli atti più importanti e con gride, giornali e stampe in rigoroso ordine di data. Si ha così una specie di grande indice cronologico dei documenti storici esistenti nell'Archivio, giovevolissimo agli

studì e, cosa notevole, composto per lo più di carte generalmente trascurate negli altri Archivì.

Due sale annesse contengono poi la *Biblioteca* e la *Cimelioteca*. Nella prima sono deposte tutte quelle opere il soggetto delle quali non ha potuto ricevere una classificazione nello stesso Archivio; manuali, prontuarì, dizionarì, trattati di paleografia, diplomatica, archivistica, archeologia, cronologia ed altri libri che servono di quotidiano sussidio agli archivisti ed agli studiosi, storie e cronache milanesi non particolarissime, pubblicazioni storiche, rarità tipografiche, librarie ed altre, come un volume colla copia degli stemmi della provvisione dal 1688 al 1784 che solevansi dipingere sulle pareti del sotto-passaggio da piazza Mercanti a S. Margherita e parecchie delle pubblicazioni edite in ogni tempo a spese o d' ordine o dietro sussidio della Città o fatte per cura degli istoriografi che il Municipio nel passato eleggeva con larghe retribuzioni: fra queste pubblicazioni noteremo la prima edizione del libro degli *Ordini della Provvisione* in materia di vettovaglia e simili (1580); la prima edizione delle *Leggi, contratti et governo del Banco Santo Ambrosio* (1601), le *feste* per la nascita di Filippo IV re di Spagna (1607), la storia di Milano di Tristano Calco (1622-1630), l'*Historia insubrica* di E. Puteano (1630), le Storie milanesi di Giuseppe Ripamonti (1635-1643), l'*Anfiteatro Romano* del Crescenzi (1647).

Ornamento precipuo della Cimelioteca, o sala dei Disegni, sono due piante topografiche della città di Milano, la prima grandissima di 1 a 2000 circa, manoscritta, disegnata con straordinaria precisione nel 1734 dall'ing. civico Giovanni Battista Riccardi e ornata di vedute marginali all' acquarello; l' altra alla scala approssimativa di 1 a 1500, pure manoscritta e disegnata nel 1763 allo scopo di ben distinguere i quartieri assegnati ad ogni prestino di pane bianco venale cinque anni prima che quella privativa del Comune venisse abolita. Una bacheca poi contiene firme autografe di Sovrani, scritti di uomini illustri, Bolle papali, il codice dei privilegì concessi da Federico Barbarossa al Comune di Milano nel 1185 e confermati nel 1311 da Enrico VII, scrittura del 1344, quando già erano andati smarriti i diplomi originali; il volume degli Statuti stampato nel 1480 e quelli

in bellissima pergamena del 1498 e del 1520. Infine preziosissima è in questa sala la collezione di volumi, in formato elefante, nei quali l'abate Bianconi alla fine del secolo passato raccolse ed illustrò 460 planimetrie, prospettive, ortografie, sciografie ecc. quasi tutte originali, dei principali edifici di Milano, ai quali precede una stupenda calcografia veramente unica nel suo genere dove il pittore Nunzio Galiti raffigurò con arte squisitissima la città di Milano presa a volo d'uccello quando venne liberata della peste dalla Corte celestiale nel 1578.

Tutto l'Archivio civico-storico ha da parte sua circa 6000 cartelle, registri e volumi; gli altri due Archivî civici, amministrativo e di deposito, ne contengono insieme altre 18,000, delle quali circa 12,000 a S. Carpoforo, il rimanente a S. Giovanni alle case rotte. Degni di nota sono specialmente gli atti delle amministrazioni municipali e del Consiglio comunale di 40 membri che ressero il Comune dal giugno del 1802 al giugno del 1816; le carte della Reggenza provvisoria di Governo per l'intero Regno d'Italia sorta il giorno dopo la morte del Prina, del Consiglio comunale di 60 membri e della dipendente Congregazione municipale.

***

Un'altra fonte importantissima per gli studì storici è l'archivio Busca-Serbelloni, oggi di proprietà Sola-Busca, che si conserva nel grandioso e storico palazzo posto sul Corso di Porta Venezia, costrutto nella seconda metà del secolo scorso (sopra disegno dell'ing. Giacomo Antonio Boldi, poi modificato da Simone Fontana Cantoni, che pose il proprio nome sugli stipiti delle finestre di mezzo) dal duca Gabrio Serbelloni e dal figlio suo Gian Galeazzo, presidente, nel 1796, della prima Municipalità milanese.

Questo Archivio è tutto nella sua grande massa inesplorato, giacchè chi lo possedette prima d'ora, non pago di tenerlo chiuso a tutti, lo manomise barbaramente per futili ricerche di autografi, facendo perdere le traccie delle segnature che rispondevano a molteplici indici antichi, per convertirlo in un caos dove era impossibile trovare un filo che guidasse nelle investigazioni.

Fortunatamente per gli studiosi l'attuale possessore, che è il conte Andrea Sola, vi ha fatto porre mano affinchè in un tempo,

il più possibilmente vicino esso sia in grado di rispondere ad ogni ricerca.

Vi dedica le sue fatiche il signor Alessandro Giuseppe Spinelli, il quale, essendosi trovato costretto dalla assoluta assenza d'un ordine precedente a scegliere un sistema nuovo, seguì quello adottato con tanto profitto dal prof. Gentile Pagani nell'Archivio civico-storico di S. Carpoforo, e divise tutte le carte in tre grandi categorie, delle *Persone,* dei *Luoghi* e delle *Materie.* Poca parte dell' Archivio Busca-Serbelloni è finora ordinata; pure ha già somministrato rilevante aiuto a chi ebbe occasione di farvi ricerche, che *a priori* supponevasi vi dovessero riuscire infruttuose.

Le carte adunate in questo Archivio provengono da moltissime famiglie, fra le quali ci basta citare i nomi dei Serbelloni, dei Busca, degli Arconati, dei Visconti, dei Pirovano, dei Trotti, dei Marino, degli Arcimboldi, famiglie tutte nelle quali fiorirono eminenti uomini, diplomatici, militari, ecclesiastici, che sostennero alti ufficì pubblici, dei quali lasciarono abbondanti documenti nei loro singoli Archivì. Per esempio, vi sono carte date a bordo delle galere pontificie il dì prima della battaglia di Lepanto; carte di fortificazioni di luoghi, da Tunisi fino alle Fiandre; Avvisi delle corti, ecc.

A queste si aggiungano i carteggi epistolari, con numerose corrispondenze di sovrani, cardinali, ministri, ecc., cominciando dal secolo XV, e le carte relative all'amministrazione dei patrimonì, che incominciano prima del 1450, buona parte dei quali hanno una storia connessa alla vita di varî Comuni, e si avrà un'idea dell'ammasso di documenti condensati nell' attuale Archivio. Aggiungeremo, senza tema d'errare, che le sue pergamene, delle quali la più vecchia è anteriore al mille, ad ordinamento finito non saranno meno di dodicimila (la sola Vicenza ne ha 1200): quivi sono le pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia, quelle di S. Vincenzo di Vercelli e di S. Maria di Lomello, che incominciano dal mille.

All'Archivio è poi unita una Biblioteca di circa 20,000 volumi, ottimamente ordinata con indici alfabetici e metodici, e una raccolta d'incisioni di tutte le scuole assai pregiata, nella quale la sezione ritratti ne ha oltre 2500.

Il secolo XVII vide moltiplicarsi in Italia, largo soccorso agli studiosi, le Biblioteche, e si può dire che quasi tutte incominciarono con lasciti di privati.

Sorsero a Padova la Biblioteca dell'Università, per suggerimento del milanese Felice Osio, e quella del Seminario per opera del cardinale Barbarigo, a Firenze la Magliabecchiana, a Roma l'Angelica, la Casanatense a Napoli, che ripetono la loro origine da Antonio Magliabecchi, dal frate agostiniano Angelo da Roccacontrata, e dal cardinale Girolamo Casanate. Contemporaneamente ebbe principio a Milano la Biblioteca Ambrosiana per istituzione del cardinale arcivescovo Federico Borromeo, « vir, dice Angelo Mai, in omni genere humanitatis doctrinaeque perfectus », che scrisse di teologia e d'ascetica, di contese giurisdizionali, di commentarî biblici, di scrittura sacra, di scienze e letteratura, di morale e storia, oltre a molti discorsi e il trattato « *De absoluta Collegii Ambrosiani in litteris institutione* », nel quale traccia le vie più razionali a studiare storia, poesia, lingue, scienze critica e polemica, archeologia ecclesiastica e civile, filosofia e teologia, ed ogni altro ramo di scienza.

Dotto di greco, ebraico, arabico e caldaico ebbe, vastissime relazioni coi principi e coi migliori ingegni d'Italia e fuori, quali i cardinali Paleotto e Agostino Valerio, Gabriello Chiabrera, Bonaventura Cavalieri, Galileo, col quale discusse intorno al telescopio, Camillo Bosio, Guido Reni, Antonio Possevino, Gianvincenzo Pinelli, Carlo Bescapè, Giusto Lipsio, Ericio Puteano, C. Labbe, Marco Valsero, Eriberto Rosveido, Tauhof, Gerardo Voss, e tant'altre sommità della scienza e dell'arte, coi quali tenea vivo e frequente carteggio in gran parte rimastoci.

Ideata la Biblioteca, per fornirla di libri e manoscritti, oltre ricchi doni raccolti a Roma, spedì otto de' più colti ed esperti eruditi che potè avere a farne ricerca in tutta Italia non solo, ma in Francia, in Spagna, in Germania, nelle Fiandre, in Grecia, nel Libano, a Gerusalemme, nell' Egitto. Infatti Grazio M. Grazj, senese, segretario di Federigo, e Guido Cavalcanti, altro suo famigliare, scorsero le principali città italiane, Antonio Ol-

giato e il libraio Pietro Martire Locarno furono inviati in Francia, nel Belgio e in Alemagna; Francesco Bernardino Ferrari in Ispagna, Antonio Salmazia e Domenico Gerosolimitano, già rabbino, a Corfù, nella Tessaglia e luoghi circonvicini; Michele Maronita nella Soria e altre parti d'Oriente, tutti provveduti di larghe somme di danaro pe'bisogni de'viaggi e per l'acquisto di quanti codici credessero all'ideata istituzione opportuni. Federigo ebbe il piacere di vederli tornare dalle lunghe e difficili loro peregrinazioni carichi di ricchi tesori, de' quali andava fornita l'Europa ne'secoli XVI e XVII. Tante provincie divennero in tal modo tributarie ad un uomo solo, d' una ricchezza sin allora non vista mai, di libri persiani, turchi, armeni, siriaci, caldei, ebraici e d'altre lingue (1).

Oltre costoro, mandati in missione letteraria dal cardinale alla ricerca di cimelì, largo aiuto prestarono uomini dotti d'ogni parte d'Italia ed anche di fuori: a Torino, Giovanni Francesco Ranzo, consigliere di Stato e gentiluomo di camera del duca Carlo Emanuele di Savoia; anzi il duca stesso interessavasi sommamente del progresso dell'Ambrosiana e faceva inviare copia d'iscrizioni antiche; a Mantova, Bartolomeo Giorgi; a Bologna, Pompeo Costerbasio; a Reggio, Camillo Bosio « antiquis moribus commendatissimus, sacrarum paginarum et omnis politioris literaturæ cognitione vir præstantissimus »; a Napoli, Severo Turboli, priore della Certosa di S. Martino; al Zante, il Vescovo Rafaele Inviziato; a Ragusa Pietro Luccari e Michele Micheli, che dovevan contrastare col fanatismo dei Turchi; tutti visitavano librerie, sceglievano, compravano, e facevano spedizioni di casse a Milano, tanto che in breve si radunarono oltre a trentamila volumi a stampa e quindici mila manoscritti raccolti in diversi luoghi, e tutti di gran pregio.

A vegliare alla direzione di tante ricchezze letterarie ed all'amministrazione il cardinale Federigo creò contemporaneamete i due Collegî de' Dottori e de' Conservatori, i quali oggi come allora insieme cospirano al miglior andamento dell'Ambrosiana. I Dottori, in numero di sedici (ma non furono mai più di nove)

---

(1) A. Ceruti. La biblioteca Ambrosiana: nelle memorie edite per cura della Società Storica Lombarda nel 1880.

eletti fra i più dotti ecclesiastici, dovevano non solo conservare ed accrescere la già doviziosa suppellettile, ma altresì agevolare agli altri la strada al conseguimento del sapere. Nessuna scienza, ove fosse possibile, doveva rimanere estranea al collegio dei Dottori, ognuno dei quali doveva applicarsi a quel genere di erudizione che più gli fosse adatto, e pubblicare, frutto de' suoi studî, opere che illustrassero il nome dei loro autori e l'Istituto cui appartenevano. Ai Conservatori era affidato il cómpito di tutelare gl' interessi della Biblioteca, d'accrescerne le rendite e il lustro, di compilare i cataloghi, di curare la stampa e la diffusione delle opere pubblicate dal Collegio, per cui anzi il cardinale aggiunse poi alla Biblioteca una stamperia di lingue orientali, ebraica, caldea, arabica, persiana e armena, e di rimunerare i Dottori in ragione dei loro meriti.

Intanto Federigo s'era occupato dell'edificio.

Fra i disegni presentatigli scelse quello di Fabio Mangoni. Quest'uomo, dice il Ceruti, che trasformavasi in ragione de' differenti usi delle fabbriche commessegli e della varia ubicazione in cui esse doveano sorgere, seppe così entrare nello spirito dell'opera che gli era affidata, e corrispondere alla fiducia in lui posta dal fondatore, che sopra la più oblunga e stretta area che veder si possa, circoscritta da case d'abitazione, da due chiese e dal cenobio de' Domenicani, ideò ed eseguì una Biblioteca, che può servir di modello a chiunque ama d'unir la magnificenza alla comodità. Il vestibolo jonico, semplice, ma rivestito del severo carattere dell'uso a cui è destinato l'edificio, racchiuso entro ampia cancellata, ha un frontone sostenuto da quattro lesene, nel quale sta in bronzo lo stemma Borromeo sostenuto da due puttini, e nel cornicione corre, pure in bronzo, il titolo dell'istituto; le finestre aperte al di sopra della porta, nell'intercolunnio e nei fianchi, danno luce al piccolo ma elegante atrio che immette nelle sale. Di là s'apre l'ingresso nel salone, vasto, e severo, capace di cinquantamila volumi, per tutto rivestito d'armadî pei libri.

Veniva poi, come ora, un impluvio coperto, la gliptoteca dell'istituzione, circondato da tre lati da portici, e questo peristilio separava la Biblioteca dalla sala de' suoi Conservatori che gli tien dietro su un rettilineo. Quindi segue il gazofilacio dei manoscritti, la celebrità dell'Ambrosiana.

L'antico giardino, ora trasmutato in sala di lettura, conduceva, a destra, ad un portico a due colonne, ove due tavole di marmo nero ricordavano i benefattori della Biblioteca; esso venne poi demolito nelle moderne modificazioni ed occupato esso pure dall'attuale aula di lettura: a mezzodì e levante accedevasi alle altre sale.

Così, compiuto l'edificio cominciato il 30 giugno 1603, e disposti i volumi alla loro sede, la Biblioteca Ambrosiana potè venir solennemente inaugurata dallo stesso cardinal Federigo agli otto dicembre del 1609, coll'intervento del Senato, col gran cancelliere e il presidente, il Vicario e i XII di Provvisione, i collegi dei nobili legisti e fisici, il capitolo metropolitano, i preposti e i teologhi delle collegiate diocesane, i due maestrati delle entrate, l'inquisitore, ecc. Vi fu un'allocuzione di Luigi Bossi, canonico ordinario della metropolitana, e il cardinale proclamò ufficialmente i dottori del Collegio Ambrosiano, decorandoli della medaglia d'oro, loro distintivo speciale. E il prefetto Olgiato, primo dei Dottori, scriveva nell'agosto dell'anno seguente: « La libreria è frequentata, et i Dottori del Collegio fanno la sua parte.... »

Il Manzoni ha notato come una cosa singolare, che in questa libreria eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, s'abbia voluto fin da principio che i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prendere gli appunti che gli potessero bisognare. Ma è giusto rammentare, col Morsolin, che altrettanto si fece contemporaneamente anche dai Granduchi di Toscana, poichè a Firenze, come a Milano, i codici della Laurenziana si concedevano ugualmente agli studî degli eruditi. Dischiusa ugualmente agli uomini di scienze e di lettere erano la libreria granducale fondata nel secolo XVII, e la ricca collezione di Padri della Chiesa di Cosimo III. Anche tra i patti imposti dal Roccacontrata e dal cardinale Casanate per la istituzione dell'Angelica e della Casanatense, fu primo questo, che le biblioteche s'aprissero a comodo degli studiosi e del pubblico: così pure la Bodleiana di Oxford fondata nel 1602, la Nazarina e quella di S. Vittore a Parigi. Ad accrescere splendore all'Ambrosiana Federigo creò l'Accademia di Belle Arti, chiamando

a dirigere la scuola d'architettura il Mangone, quella di pittura Giambattista Crespi (Cerano) l'autore del S. Carlo d'Arona, quella di scultura l'architetto del Duomo Gio. Andrea Biffi, e adunando nelle sale dell'Accademia, annesse alla libreria, eccellenti modelli e capolavori d'arte, fra i quali il cartone di Raffaello rappresentante la Scuola d'Atene, da lui dipinta in Vaticano. L'Accademia fu aperta nel giugno del 1621 e le venne aggiunta una scuola d'incisione: ma chiusa dopo la peste del 1630 e la morte del Cardinale, e riaperta nel 1669, visse da quest'anno in poi una vita languida, finchè si potè considerare spenta dopo l'istituzione dell'Accademia governativa in Brera.

Al Collegio dei Dottori il cardinale aggiunse due altri Collegì: il primo, detto degli Allievi, s'occupava dello studio delle lingue; l'altro, il Trilingue, era destinato a perfezionare i giovani nella conoscenza dell'italiano, del latino e del greco. Colla morte di Federigo questi due Collegì cessarono, ma, nota il Ceruti, l'istituzione principale era già stabilita su basi sì solide, fatta sì adulta, che più non correa pericolo, sebbene le fosse sottratta la mano che le avea data la vita. I Dottori del Collegio Ambrosiano colla solida erudizione e colle opere dell'ingegno crebbero fama alla Biblioteca: principali fra essi Antonio Olgiato che primo fu dal cardinale chiamato a parte dell'alto disegno, Antonio Salmazia, Antonio Giggi, l'editore del meraviglioso *Thesaurus linguae arabicae* (1632), Giuseppe Ripamonti, Pietro Paolo Bosca « giardino di scenze, nuovo bosco dodoneo », Lodovico Antonio Muratori, Giuseppe Antonio Sassi, Pietro Mazzucchelli, Angelo Maj. Di quella forza d'espansione ch'è il dono fortunato delle istituzioni avviate alla prosperità, attraverso i secoli e le vicende d'ogni ragione, prospere o avverse, andò sempre fornita per ventura anche l'Ambrosiana.

A tacere del ricco manipolo di codici latini del trecento, erroneamente creduti già avanzo della libreria Petrarca a Linterno, donati dall'architetto milanese Bernardino Ferrari, sorpassarono in copiosità gli aumenti recati dal marchese Federico Fagnani, dall'avvocato Federico Agnelli e dal barone Pietro Custodi, economista e storico celebrato.

Le donazioni di libri e di monumenti d'arte le resero neces-

saria l'ampliarsi e il distendersi largamente. A poco a poco s'accumularono, specie per doni e legati di privati, anche esteri, in quegli ampi recinti intorno a centosessantamila volumi, che racchiudono molte edizioni magnifiche e rare, quasi un migliaio di Aldine, numero sorpassato dagli incunabuli della stampa, buona quantità di Elzeviri e Bodoniani (1).

Quanto ai codici accenneremo al « Virgilio manuscritto assai antico in carta pecora di foglio grande (così ne scriveva il Grazi, che ebbe la buona ventura d' acquistarlo per l'Ambrosiana nel 1600), insieme con il commento di Servio, e nel fine coll'Achilleide di Statio pur commentata, scoliato e postillato tutto da capo a' piedi assai pienamente di propria mano del Petrarca, come si raccoglie non solamente dal carattere riscontrato con quello che di sua mano è in Apulejo nella Vaticana, ma ancora da molti luoghi, ne' quali fa mentione delle sue Epistole e della sua *Africa* e d'altre sue opere. Nella prima carta di esso, che è incollata nella tavola del libro, è la memoria della morte di madonna Laura, pur di sua mano, la quale incomincia: « Laura propriis virtutibus illustris et meis celebrata carminibus . . . . » In quella carta poi che è prima e bianca senza scrittura, è dipinto di mano di maestro Simone da Siena con molta diligenza e vaghezza un Virgilio a sedere con una penna da scrivere in mano appresso con un uomo armato, di più con un contadino che pota un arbore, e con un pastore che mugne una pecora, certo gratiosissimamente. » Vi sono tre distici del Petrarca stesso, che dichiarano il contenuto di quelle figure, e il maestro che le ha dipinte. V' è il codice Atlantico dei disegni di Leonardo da Vinci, unico restituito dei dodici volumi di scritti e disegni autografi di Leonardo raccolti da Leone Leoni, regalati all'Ambrosiana nel 1637 dal marchese Galeazzo Arconati e portati via dai Francesi nel 1796. V' è un Dante membranaceo del 1340 circa; vi sono i palimpsesti di Plauto del secolo III o IV; le *Antichità Giudaiche* in papiro di Giuseppe Ebreo; classici latini e greci in esemplari scritti innanzi al mille; fra i manoscritti orientali un codice greco a tre colonne, scrittura unciale del V secolo.

---

(1) A. Ceruti, op. cit.

***

Tra la altre Biblioteche milanesi quella del Capitolo metropolitano possiede una buona collezione di codici membranacei; quella della Corte d'Appello, iniziata dal Senato creato da Luigi XII, contiene opere esclusivamente legali stampate in Italia, in Francia, in Germania ed in Spagna; quella dell' Ospedale Maggiore, una pregevole raccolta d'opere di medicina arabe, greche e latine. La Biblioteca popolare, di fondazione recente, conta oggi dodicimila volumi ottimamente collocati in opportuni locali, ben arieggiati ed illuminati, concessi dal Municipio. La Biblioteca Melzi, dovuta all'autore del *Dizionario di opere anonime e pseudonime* ed ora posseduta dal figlio suo D. Alessandro, contiene 30,000 volumi, tra cui quasi tutte le edizioni citate dalla Crusca, ed è ricchissima di novellieri e di romanzi cavallereschi. Meravigliosamente riboccante di tesori è la Trivulziana, che non ha cent'anni di vita, ed annovera 70,000 volumi a stampa e 2500 manoscritti; codici miniati, edizioni rarissime del secolo XV, fra le quali tutte quelle della Divina Commedia, meno una, quella del Tuppo di Napoli, di cui non si conosce che un solo esemplare a Stuttgard. La Biblioteca del conte Antonio Cavagna-Sangiuliani ha più di 14,000 volumi, oltre 40,000 opuscoli e non pochi manoscritti inediti concernenti la storia dei Municipì italiani. Ha ricche le bibliografie delle città e provincie lombarde, ricchissima quella di Milano: Statuti, Collezioni araldiche, carte geografiche e topografiche antiche e moderne, opere riguardanti l' arte, l' archeologia, la numismatica, l' irrigazione, la beneficenza, ecc.

***

La Biblioteca Nazionale di Brera deve la sua istituzione a Maria Teresa. Alla morte del conte Carlo Pertusati, presidente del Senato e custode del gregge d'Arcadia milanese, la sua libreria, ricca di oltre ventiquattromila volumi e rammentata con onore dal Zeno, dall' Argelati, dal barone di Heinecken e dal Tonelli, fu acquistata nel 1763 dalla Congregazione di Stato per circa duecentocinquantamila lire milanesi e presentata « in osse-

quioso dono al serenissimo arciduca Ferdinando», destinato governatore della Lombardia, « per così dare un nuovo eccitamento alla naturale di lui inclinazione di proteggere e promuovere i buoni studì. » A quell'acquisto e a quel dono si erano opposti da prima nella Congregazione di Stato i rappresentanti di varì Comuni; ma poi prevalsero le esortazioni del governatore Firmian e il « consiglio autorevole » del ministro Kaunitz. Maria Teresa mostrò il suo « più compiuto gradimento per un' offerta che non poteva essere più interessante la tenerezza del suo cuore materno »; ma poi, con rescritto dell'ottobre 1770, dichiarò essa Biblioteca di uso pubblico, ordinando che fosse « collocata in sito opportuno e per quanto fosse possibile vicino al centro della città, per facile e comodo accesso a ciascuno che volesse frequentarla ». Sappiamo, così diceva Maria Teresa, essere la Biblioteca Ambrosiana ricca bensì di manoscritti, ma scarseggiare di libri stampati, e fra questi dei più necessarl al fine suddetto. E, conservando noi d' altro canto grata memoria dell'obbligante dono che codesta Congregazione dello Stato, in nome della Città e provincie componenti codesto nostro Stato, fece nell'anno 1763 al serenissimo arciduca Ferdinando, nostro amato figlio, come al loro futuro governatore, per suo privato uso della Biblioteca del fu Presidente del Senato conte Carlo Pertusati, abbiamo considerato che sarebbe un atto di regia generosità il far comune e aperto a tutti i cittadini l'uso di detta insigne Biblioteca, e con ciò quasi rendere allo stesso pubblico il dono ch'egli ha fatto. »

Mentre si praticavano le necessarie indagini per trovare un luogo adatto al collocamento della Biblioteca, arrivò in buon punto la Bolla pontificia del 21 luglio 1773 che aboliva i Gesuiti, e divenuto regio il palazzo di Brera, il Governo determinò che quivi appunto si collocasse la Biblioteca Pertusati, riunendola a quella lasciata dai Gesuiti nel collegio stesso di Brera, e nelle loro case di S. Fedele e di S. Gerolamo, e facendo costruire, con disegno del Piermarini, la magnifica sala che si presenta all'ingresso per chi vi acceda per l'ampia scalinata posta sotto il porticato del primo cortile del palazzo. La Biblioteca, che prese il nome di *Braidense,* fu presto arricchita di nuovi tesori per acquisti e cospicue donazioni. Nel 1778 Maria Teresa comprò

e le donò la preziosa libreria di Alberto Haller, coi manoscritti di questo celebre medico, in tutto 13,500 volumi, ai quali ne aggiunse altri 500 il figlio dell'Haller; ma rimasero in Brera solamente i manoscritti ed i libri di scienze naturali: il resto fu inviato all'Università di Pavia. Notevoli aumenti vennero alla Braidense per l'aggiunta di una gran parte della Biblioteca del Firmian e per la suppellettile raccolta nella successiva soppressione delle corporazioni religiose: dalla Certosa di Pavia provengono molti de' suoi volumi di maggior lusso, fra i quali vogliono essere ricordati tredici stupendi corali, ornati di splendide miniature; uno del 1549 è specialmente mirabile per la squisitezza degli ornati e massimamente per la felice esecuzione in miniatura d'alcuni dipinti di Raffaello. Poi vennero le donazioni di opere mediche del chirurgo cavaliere Brambilla, di opere militari e matematiche del colonnello Baschiera, e specialmente del cardinale Angelo Maria Durini, che nel 1795 legò alla Braidense tutta la sua libreria ed egli stesso ne distribuì in dieci scaffali i molti volumi, in gran parte di classici greci, latini ed italiani, tutti singolari per la rarità delle edizioni e pel lusso delle legature. Anche la libreria del collegio milanese dei Giureconsulti, in quel tempo soppresso, e le opere possedute dai corpi amministrativi dello Stato recarono non lieve quantità di volumi alla Biblioteca di Brera, alla quale, durante il secondo regno d'Italia, venne aggregata, nel 1864, la libreria del contiguo Gabinetto Numismatico, preziosa raccolta di 14,815 volumi intorno ai varî rami dell'archeologia, con una raccolta illustrativa dei Musei d'antichità e di numismatica, con una ricca collezione di opere di storia, d'araldica, di geografia e viaggi, di studî linguistici, e delle più riputate edizioni dei classici greci e latini.

La Braidense conta, secondo la numerazione fatta ai primi di marzo del corrente anno, 83,902 opere o 154,006 volumi in edizioni comuni. Gl' incunaboli della stampa sono 2697, dei quali 371 appartengono alla tipografia milanese, e i volumi Aldini forse mille. Vi sono poi 1393 volumi di manoscritti, codici in pergamena e cartacei, fra cui 28 corali; 2215 duplicati, e 1812 incompleti; infine 3646 miscellanee con 52,942 opuscoli.

Sono circa cento le grandi collezioni storiche, come quelle del Muratori, del Grevio, del Gronovio, del Pertz: 1500 le grandi

opere illustrate di archeologia, numismatica, scienze naturali e le collezioni enciclopediche; oltre 170 le collezioni dei classici greci latini ed italiani; 40 le raccolte di carte geografiche e topografiche, e 160 gli *album* di ritratti, incisioni e di litografie. La maggior parte dei manoscritti è in italiano o in latino; 17 sono in greco, uno in ebraico, uno in siriaco, uno in turco e due in arabico.

Fra i codici il più antico è l'*Hexameron* di S. Ambrogio dell'XI secolo, e specialmente notevole è quello di Pietro di Basilica Petri, contenente un poemetto scritto nel 1264, in volgare lombardo del tempo. Vi sono pure tre codici danteschi membranacei, dei quali uno contenente l'intera Comedia, il secondo solo la terza cantica, ambedue di fattura anteriore al 1350; il terzo contiene pure la Comedia ed è del secolo XV. Fra i manoscritti noteremo ancora la Corrispondenza epistolare autografa fra Galileo Galilei e il genovese Giambattista Balliani, i manoscritti inediti di Melchiorre Gioia, quelli di Gian Domenico Romagnosi, e una copiosissima collezione d'autografi di Sovrani, d'illustri uomini di Stato, di Chiesa, di scienziati, letterati e artisti, in parte disposti in vetrine nella maggior sala della Biblioteca. Fra gl'incunaboli accenneremo al *Catholicon* di Magonza del 1460 e alla raccolta quasi completa dei milanesi, che s'inaugura con la *Cosmographia* di Pomponio Mela del 1471 e con un bell' esemplare dell' opera erroneamente datata *anno Domini M.CCCC°LXViiij die XViiii Maij*, la quale principia così: *Qui comenza alchuni miracoli della gloriosa verzene Maria,* e finisce con la seguente dichiarazione:

Dentro Milano e dove stato impronta
  L'opra beata de miracoli tanti.
Di quella che nel ciel monta e dismonta
  Accompagnata cum gli angeli e sancti.
Philippo de Lavagna quivi conta,
  E state el maestro di sì dolci canti.

FILIPPO SALVERAGLIO.

ASSOCIAZIONI SCIENTIFICHE

L'Istituto Lombardo. — Come le altre città d'Italia, Milano ebbe buon numero di Accademie nei secoli XVI e XVII. Il cardinale Federico Borromeo aveva fondata l'*Ermatenaica* e quella dei *Perseveranti*, ed erano poi sorte le Accademie degli *Arisofi*, degli *Infocati*, della *Valle di Bregno*, degli *Inquieti*, dei *Fenicj*, degli *Animosi*, dei *Faticosi*, degli *Jfeliomachi*, dei *Trasformati*, ecc. Non le erano mancati, nel secolo scorso, gli *Arcadi*, e riacquistarono fama i vecchi *Trasformati*. Ma la durata della maggior parte di esse fu efimera al pari della loro opera. Solo l'*Istituto Lombardo* doveva essere chiamato a lunga e prospera vita, e recare alle scienze ed alle lettere quella serietà e larghezza d'investigazioni e quel progresso che richiedevano i nuovi tempi. Fu preceduto, più che prodotto, dalla Società Patriottica, fondata, nell'anno 1776, dall'imperatrice Maria Teresa, a promovere l'agricoltura, le buone arti e le manifatture con premî a chi aumentasse la prosperità nazionale e con publicazioni di lavori e di dissertazioni dei socî. Sulle sue rovine, a cui la condussero le guerre della republica francese, stabilì il Governo, nel 1797, che sorgesse, nei paesi che facevano parte della republica Cisalpina, « un Istituto Nazionale, incaricato di raccogliere le scoperte e perfezionare le Arti e le Scienze. » Questo decreto, compreso tra gli Statuti della republica stessa, approvò il Corpo Legislativo il giorno 17 di agosto dell'anno 1802. Ne fu eletta sede Bologna; vi si tenne la prima adunanza nel 1803, sotto la presidenza del conte Mo-

scati, ed altre la seguirono nel 1804 e nel 1805. Ma perchè era scarso il numero dei soci che v'intervenivano, parve più opportuno dividerlo in due sezioni. Ciò propose il Ministro dell'Interno al Viceré, nell'anno 1805, scrivendogli:

« Sin d'allora, che per la prima volta, nel maggio 1803, si convocò questo Corpo rispettabile in Bologna, secondo le disposizioni della legge, e si vide unito in un numero minore della metà, si previde abbastanza che tale inconveniente sarebbesi quasi sempre verificato, e che mal sarebbesi ottenuta quella comunicazione di lavori, di esperienze, di cognizioni, che dal personale concorso periodico di tutti, la Legge, ed il decoro dell'Istituto esigevano. Deliberò pertanto, nella prima sua Seduta del giorno 30 maggio suddetto, che dovessero formarsi in due sezioni, o Consessi, residenti l'una in Bologna, l'altra in Milano; che alla prima si riferissero i membri domiciliati al di là del Po, alla seconda gli altri al di qua; che ciascheduna avesse un Direttore annuo da eleggersi dal corpo intero dell'Istituto nell'adunanza generale; che dal Segretario si facessero ad amendue le occorrenti comunicazioni delle cose da esaminarsi o da discutersi, ed entrambe parimenti rendessero poi conto dei risultati alla generale Adunanza.

Sebbene il mio ministero ravvisasse lodevole e sagace questo divisamento, non potè dissimulare diversi inconvenienti ch'erano in quella massima:

1.° che il minor numero dei membri residenti al di là del Po avrebbe rappresentato principalmente l'Istituto soprintendendo in certo modo al maggior numero degli altri alla sinistra del Po concorrenti al congresso di Milano.

2.° che più facilmente rimarrebbe delusa la legge all'articolo 9 *per l'annua riunione di tutti i membri in Bologna* e così all'art. 8. *per la residenza d'un terzo dei pensionati voluta in Bologna.*

3.° che per risparmio di spesa converrebbe poi collocare almeno il Vice-segretario dell'Istituto Nazionale presso la sezione di Milano (e ciò s'opponeva all'art. 15), o stabilirvi almeno uno de' due scritturali assegnati nella tabella della legge (e ciò sarebbe forse indecoroso alla dignità del Consesso Milanese, nè bastante ai bisogni di questo).

Per queste considerazioni, dietro voto unanime del Consiglio legislativo, il Governo decretò non doversi approvare la deliberazione relativa.

Per ottenere numeroso concorso di membri alle varie adunanze, si stabilì che (art. 18) le adunanze ordinarie non sono legali se non intervengono almeno dieci membri pensionati, o (art. 19) se dieci membri pensionati non si trovassero in Bologna, chiamando a vicenda gli altri pensionati ad assistere alle sedute, e che (art. 49) le adunanze ordinarie si tengano due volte al mese per tutto il corso dell'anno scolastico.

L'elenco dei membri mostra che non si può sperare in Bologna un numero di membri maggiore di dieci; in Milano sarebbe presumibile un numero maggiore anche per la vicinanza di soggiorno dei professori di Pavia.

Nè le nuove nomine, per la sostituzione dei membri defunti, aumenterebbero il numero dei membri bolognesi, nè sarebbe tolto l'inconveniente di non avere mai un'adunanza, *com'è accaduto sinora*, che conti almeno 31 membri presenti di sessanta ond'è formato l'Istituto.

Volendo poi che concorressero anche gl'individui non domiciliati alle adunanze, sia di Bologna come di Milano, converrebbe assegnare un'indennizzazione di viaggio od un premio, accrescendo proporzionatamente l'assegno fatto dalla legge all'Istituto.

Ad ogni modo, il regolamento organico per la sezione di Milano dovrebbe essere lo stesso di quello di Bologna; e le due sezioni si debbono comunicare le proprie discussioni, i lavori, gli atti, ecc., riportando il risultato di tutte le loro occupazioni nell'annua adunanza generale di Bologna, a norma dell'articolo 9 (1) ».

Il desiderio dell'Istituto non fu soddisfatto dal Governo nè allora, nè tre anni dopo, in cui venne mandato al Vicerè il seguente Rapporto:

« Dopo che il sovrano Decreto 5 febbraio p. p., ha dichiarato Palazzo Reale delle Scienze e delle Arti il locale di Brera, si presenta necessariamente il pensiero che questo debba essere come il centro di quanto nel Regno v'ha di cospicuo e d'insigne che riferir si possa alla nuova sua denominazione, e conseguentemente che qualora l'Istituto Nazionale vogliasi trasportare da Bologna a Milano debba quivi avere la sua sede.

La convenienza di un tale traslocamento è omai generalmente riconosciuta e la stessa Maestà Sua Imperiale e Reale, quando recentemente onorò della sua presenza questa Capitale, ha manifestato abbastanza la sua intenzione di effettuarlo.

Ma siccome non potrebbe ciò avvenire senza un atto della superiore autorità che espressamente derogasse alla legge 19 brumale, anno VI (*èra francese*) con cui l'Istituto è fissato in Bologna; così, eccitato dalle istanze del sig. Consultore direttore generale della Pubblica istruzione, mi fo ad invocare dall'Altezza Vostra Imperiale una decisione in proposito, affinchè si possa procedere alla intera e regolare esecuzione del citato Decreto 5 febbraio p. p.

Sono col più profondo rispetto

POGGIOLINI S.ᶜ »

Finalmente, nel 1810, il ministro Aldini, consultato in proposito l'Imperatore, scrisse a questo modo al Beauharnais:

---

(1) Questo e gli altri documenti che verremo citando abbiamo tratti dal nostro Archivio di Stato.

« Altezza Imperiale,

Avendo posto sotto gli occhi di S. M. il progetto di riorganizzazione dell'Istituto Nazionale d'Italia, l' Imperatore mi ha ordinato di comunicare all'Altezza Vostra Imperiale le seguenti di lui osservazioni.

Non è Milano nel Regno d'Italia ciò che è Parigi nell'Impero Francese. Questi (*sic*) non ha città che in nessun genere lo agguagli; Milano all'incontro trova nel Regno quattro o cinque città che possono gareggiar seco per coltura, per istruzione, per fama letteraria.

Non sarebbe adunque nè utile, nè giusto di togliere tutto alle altre città per darlo a Milano.

Pensa Sua Maestà che utilmente potrebbero stabilirsi nelle città di Milano, Venezia, Bologna, Padova, e Verona cinque Istituti Provinciali, i quali potrebbero anche chiamarsi Accademie delle scienze, ovvero conservare i nomi sotto cui tali stabilimenti erano per l'addietro cogniti nella Repubblica letteraria.

Potrebbero anche questi stabilimenti conservare, compatibilmente col sistema generale di pubblica istruzione, gran parte de' loro antichi regolamenti.

I membri attuali dell'Istituto Nazionale, tanto stipendiarj che onorarj, sarebbero, con giusta proporzione, specialmente addetti a ciascheduno degl' Istituti Provinciali, dando però qualche membro dippiù (*sic*) a quello di Milano.

Ciascheduna Accademia o Istituto travaglierebbe separatamente e terrebbe distinti i suoi atti.

Una volta ogni due anni i Membri stipendiarj degli Istituti Provinciali si porterebbero a Milano per presentarvi gli atti delle rispettive accademie.

Quelle produzioni che, a giudizio de' Membri dell'Istituto, venissero giudicate meritevoli di essere pubblicate, verrebbero stampate a spese del Governo sotto il nome di Atti dell'Istituto Reale d'Italia.

Nella Capitale del Regno risiederebbe stabilmente un Segretario Generale dell'Istituto Reale incaricato della Corrispondenza colle Accademie estere e Nazionali, della pubblicazione degli atti dell' Istituto, e della sua convocazione biennale in Milano.

Su queste basi desidera Sua Maestà che il Consiglio di Stato proponga un progetto di organizzazione dell'Istituto Reale d' Italia.

La prego ad accogliere coll'usata bontà l'omaggio del mio profondo rispetto.

Dell'Altezza Vostra Imperiale

Um. Dev. Ubbid. Servit.
ANTONIO ALDINI ».

Secondo la volontà dell'Imperatore, fu trasportato l'Istituto a Milano, e si crearono i quattro Istituti Provinciali.

Ciò avvenne per decreto vicereale del 25 di dicembre dell'anno 1810, nel quale, tra l'altre cose, si ordinò:

« L'Istituto Nazionale del nostro Regno d'Italia prende il nome d'Istituto Reale di Scienze Lettere ed Arti.

Ad ognuno degl' Istituti provinciali sono addetti i Membri dell' Istituto Reale tanto pensionati che onorarj, secondo il riparto che ne verrà da Noi stabilito nella conferma degli attuali e nelle nuove nomine.

Il Segretario Generale dell'Istituto Reale risiede in Milano.

Esso corrisponde cogl' Istituti provinciali per tutto ciò che concerne gli oggetti dell'Istituto Reale; carteggia colle Accademie Nazionali ed estere, ed è incaricato della pubblicazione degli atti dell' Istituto Reale e della sua convocazione biennale in Milano.

Ogni Istituto provinciale opera separatamente e tiene distinti i suoi atti.

Propone il suo regolamento organico all'approvazione dell'Istituto Reale. Oltre le adunanze generali, da fissarsi almeno una ogni due mesi pei membri domiciliati nella città, stabilisce due sessioni periodiche nell'anno alle quali intervengono tutti i suoi membri.

Una volta ogni due anni, e precisamente nel mese di settembre, i membri pensionarj dell'Istituto Reale intervengono alla generale adunanza del loro corpo in Milano, e presentano gli atti del rispettivo Istituto provinciale e le produzioni de' suoi membri.

Le produzioni de' membri degl' Istituti provinciali, che siano approvati dall' I. R., come degne della pubblica luce, sono stampate sotto il nome di Atti dell' Istituto Reale.

I membri pensionati dell' Istituto Reale, che mancano alle due annue sessioni periodiche del rispettivo Istituto provinciale e alla biennale anzidetta, perdono, per ogni mancanza non giustificata, un terzo della loro pensione.

Tutti i Membri pensionati debbono avere presentato, nella biennale adunanza, uno scritto degno d'essere pubblicato. Chi senza legittima scusa manca a questo dovere, passa immediatamente nella classe degli onorarj.

L'Istituto Reale ci propone i membri degli Istituti provinciali.

Propone altresì il suo Segretario Generale ed un Vice-Segretario, scegliendoli fra i suoi membri pensionati ed onorarj. Questi durano in carica quattro anni, e possono essere riproposti per un altro quadriennio.

L'Istituto Reale può avere associati esteri. La nomina di questi è fatta a pluralità assoluta di voti dai membri dell'Istituto medesimo.

Per le spese dell' Istituto Reale è fissata l' annua somma di lire centodiecimila. Esso, nella prima adunanza straordinaria, presenta alla Nostra approvazione il suo regolamento organico riguardante le incombenze del proprio corpo, e insieme il progetto delle sue annue spese per esperimenti, stampe, manutenzione, ecc.

Le Accademie esistenti negli altri comuni del Regno ove non è stabilito l' Istituto provinciale si riformano in modo che ve ne sia una sola nel rispetttvo comune col titolo di Ateneo. Esse corrispondono coll'Istituto pro-

vinciale che sia loro più comodo per la vicinanza. A quello presentano per l'approvazione il proprio regolamento organico.
I membri più benemeriti di esse sono preferiti per l'adozione a Membri dell'Istituto provinciale ».

Con quest'ordinamento il numero dei socì pensionati, ch'era di trenta, e scelto tra i più attempati, venne raddoppiato, e illimitato fu il numero degli onorarî. Nei primi trenta, scelti dal Governo, annoveravansi il Volta, l'Oriani, lo Scarpa, il Cagnoli, il Moscati, l'Appiani, il Monti, il Brugnatelli, il Morcelli, il Bettinelli e il padre Soave. Questi dovevano nominarne altrettanti, e infatti, in un'adunanza del 1803, presieduta dal Moscati, elessero, tra gli altri, il Bonaparte, Francesco Melzi, il Fortis, l'Aldini, Luigi Castiglioni, il Fumagalli, Luigi Bossi, il Piazzi, il De Cesaris, il Passeroni, il Lamberti e l' Araldi.

L'Istituto, diviso prima nelle tre classi di scienze fisiche e matematiche, di scienze morali e politiche, di lettere e di belle arti, n'ebbe, per decreto del 1812, solamente due: l'una per le scienze e per le arti meccaniche, l'altra per le lettere e per le arti liberali. Comprendeva la prima: la geometria, il calcolo, la meccanica teorica, l'astronomia, la geografia, la storia naturale, la fisica sperimentale, la chimica, la medicina, la chirurgia, la veterinaria, l'agraria, le arti meccaniche; la seconda: la giurisprudenza, la morale, l'ideologia, l'economia politica, la diplomatica, la storia civile e letteraria, l'antiquaria, la filologia, l'eloquenza, la poesia, le arti del disegno, la musica. Ciascuna si raccolse, in quei primi tempi, separata; ma poi, diminuito il numero dei socî, o per morte, o per partenza, si riunirono, e lessero ora memorie scientifiche, ora letterarie.

La prima adunanza generale del *Reale Istituto* si tenne in Milano, il giorno 6 di maggio del 1811, nel palazzo di Brera. La diresse, provvisoriamente, il conte senatore Stratico, ch'era il più anziano; ma fu eletto poi a presidente ordinario il conte Paradisi, presidente del Senato. Vi si trattò d'un nuovo regolamento; se ne divisero i componenti nelle due classi; si proposero i segretarî delle quattro sezioni e il vice-segretario della residenza centrale, e si preparò la lista di quelli che dovevano entrare nell'Istituto a comporre il numero totale di novanta tra pensionati e onorarî. Ma solo nel 1812 cominciarono regolar-

mente i lavori. La classe di scienze ed arti meccaniche si raccolse il primo e il terzo giovedì d'ogni mese, e quella di letteratura ed arti liberali il terzo ed il quarto. La scientifica si tenne per la prima volta il 4 di giugno, e vi lessero il Caccianino, il Volta, l'Oriani e il Breislak; la letteraria e artistica il 10 dello stesso mese, e presentarono memorie l'Amoretti e l'Araldi. Di queste, e delle altre lette poi, furono stampati sei volumi in Bologna dal 1806 al 1813, i rimanenti in Milano dal 1819 ai giorni nostri.

Caduto il Regno d'Italia e ritornati gli Austriaci, mutò nuovamente il suo nome assumendo quello d'*Istituto del Regno Lombardo Veneto,* e si divise in due sezioni, l'una per Milano, l'altra per Venezia. Ma nel 1838, col nome d'*Istituto di Scienze Lettere ed Arti*, e coll'ufficio di attendere al progresso di queste e delle industrie, esse vennero pienamente separate. Visse a questa guisa la sezione Milanese fino al 1863, in cui, creato il Regno d'Italia, ebbe due classi, la prima per le lettere e per le scienze morali e politiche, la seconda per le matematiche e per le naturali. Il numero dei socî effettivi fu di quaranta, illimitato quello dei corrispondenti italiani e stranieri, e ristretto, benchè non fissato, quello degli onorarî.

A raggiungere il suo scopo, bandisce ogni anno concorsi su un tema ora dell'una, ora dell'altra classe; conferisce, ogni triennio, due medaglie d'oro a chi faccia più progredire l'agricoltura e l'industria in Lombardia; un premio quinquennale, per lascito del marchese Fermo Secco-Comneno, a chi meglio sciolga un quesito di nazionale utilità; uno annuale, stabilito dal defunto ingegnere Francesco Giovanni Brambilla, a chi inventi o introduca in Lombardia « qualche nuova macchina, o qualsiasi processo industriale, od altro miglioramento, da cui la popolazione ottenga un vantaggio reale e provato », e premì annuali o straordinarî, per eredità del medico Antonio Cagnola, a chi faccia alcuna scoperta sulla « cura della pellagra, sulla natura de' miasmi e contagi, sulla direzione dei palloni volanti, e sul modo di impedire la contraffazione di uno scritto. » E ve n'ha uno annuale, per lascito del professore Giovanni Fossati, a favore dello studio dell'anatomia, fisiologia e patologia del cervello e del sistema nervoso, e a preferenza di quello della

frenologia; uno biennale, concesso dall'avvocato Clemente Pizzamiglio, per un'opera di storia, di politica, di filosofia o di diritto; uno triennale, per il miglior *Libro di lettura per il popolo italiano*, e, come premio straordinario, 500 lire di rendita ad altro, che, collo stesso titolo, possa divenire il libro familiare del popolo. Questi due premî sono dovuti ai fratelli Giacomo e Filippo Ciani.

All'Istituto va annessa una Biblioteca e la raccolta dei cimelî di Alessandro Volta, oggetto di ammirazione e d'invidia ai dotti che visitano la nostra città.

***

Accademia Fisio-medico-statistica. — La caduta del primo Regno d'Italia scemò assai, se non uccise tra noi, la vita intellettuale ch'era stata così rigogliosa in quegli anni; ma sorse allora, in nome della libertà, e brillò di viva luce, col Manzoni, col Cantù, col Grossi, col Carcano e con altri, quella scuola letteraria che scosse dalle fondamenta la vecchia letteratura per crearne una nuova. In questi tempi la manifestazione del pensiero fu quasi tutta nei libri, nulla nelle publiche riunioni o in società scientifiche. Ma s'approssimava, fortunatamente, il giorno della riscossa, e gli studî preannunziavano anch'essi l'èra novella non più soltanto nelle Opere, ma in adunanze di scienziati.

L'Accademia Fisio-Medico-Statistica fu uno dei primi sintomi dell'avvicinarsi di questa, che doveva cominciare dalle Cinque Giornate e finire nella occupazione di Roma. La promosse il dottor fisico Giuseppe Ferrario col raccogliere i cultori di tali scienze per trattare delle più recenti scoperte fatte in esse e del miglior modo di applicarle. Il Governo austriaco ne approvò la istituzione con decreto del 18 ottobre, 1845; ma perchè sospettava, e certo non a torto, che ogni lavoro del pensiero tra noi fosse ad un tempo aspirazione a indipendenza e libertà, volle da prima che un delegato politico assistesse sempre alle adunanze, e le proibì poi dal 1849 al 1853, che furono gli anni della maggior paura di lui e della più aspra tirannia del nostro paese. Finalmente le fu concesso di riprenderle; e allora continuò la Società la sua opera utile agli studî collo stampare i proprî atti, col creare una Biblioteca e col porre pu-

blici ricordi a coloro che s'eran resi benemeriti della scienza. Quindi eresse un monumento, nell'Ospedale Maggiore, a Luigi Sacco, che introdusse il vaccino in Lombardia e un altro a Melchiorre Gioia; pose in Brera una lapide al letterato Giambattista Bazzoni, una a Gorgonzola, per rammentare la battaglia vinta dai Milanesi contro Arrigo figlio di Federico II di Svevia, una a Binasco in memoria dell'immeritata sventura di Beatrice di Tenda ed un monumento al patriota e soldato della prima guerra d'indipendenza, Luciano Manara. Ma ben più che per questi ricordi, per cui va pur lodatissima, l'Accademia è meritevole di plausi per le Memorie da lei publicate sugli avvenimenti di qualche importanza della Lombardia o della rimanente Italia. Le ferme militari, il vaiuolo, il tifo bovino, le industrie, le istituzioni di credito fondiario, la necessità d'un miglior manicomio e di un più degno cimitero in Milano furono diligentemente studiati da lei; da lei vennero posti a concorso i temi sul miglior modo di educare l'opinione publica per rendere superfluo il duello, sull'alimentazione e sulle risorse economiche del popolo minuto milanese, sulla pena di morte, e iniziati altri studî con ottimo successo e col plauso del Governo e dei privati.

Società Pedagogica. — Al desiderio di diffondere maggiormente la istruzione e a quello di provvedere alle misere condizioni dei maestri, che sentì vivamente l'Italia, risorta a libertà e indipendenza, deve la sua origine la *Società Pedagogica*, creata nell' anno 1860. La presiedette, in sulle prime, Antonio Livraghi, uno dei veterani dell'istruzione elementare tra noi; ma presto ne fu capo e guida il venerando commendatore Giuseppe Sacchi, che agli studi pedagogici dedicò tutto sè stesso, e con quale esito non è in Italia chi ignori. Conscia che grande parte nella istruzione dei giovani, abbiano, coi maestri, i libri, in adunanze periodiche, essa esamina quelli che le sono presentati per giudizio; tratta di argomenti pedagogici, didattici e di legislazione scolastica e publica il risultato de' suoi lavori nel giornale *Patria* e *Famiglia*, fondato e diretto dal Sacchi stesso. A questa benifica Società si devono i congressi pedagogici, le esposizioni di libri e di apparati scolastici e la fonda-

zione della Società nazionale per l'istruzione nella campagna; la quale, nata nel 1863, potè già conferire buon numero di medaglie d'onore ai maestri rurali più benemeriti, libri od oggetti scolastici ai bambini poveri, agli asili infantili, alle Biblioteche rurali e pensioni a maestri. « Nè poco attiva fu l'opera dell'Associazione nel promuovere la pubblicazione di buoni libri didattici e popolari, avendo proposto a concorso un gran numero di temi e distribuito in 15 anni ben 16 medaglie d'oro e circa 35 d'argento, oltre ad una del valore di L. 300 ed un premio di lire mille offerte da un socio benememerito, il Commen. Guglielmo Rossi.... Con questi mezzi e col prendere attiva parte al movimento pedagogico del Paese, presenziando i Congressi delle scienze affini alla pedagogia, visitando i Musei pedagogici, corrispondendo colle Società di studî educativi all'estero, e colla fondazione di una biblioteca circolante fra i socî, alimentata con un buon numero di periodici speciali per le materie pedagogiche, e didattiche, questa Associazione procura ai suoi membri un modo facile di informarsi circa la scienza e l'arte educativa, i suoi mezzi, i metodi, i progressi e le leggi che ne governano l'esercizio; assoda il vincolo fraterno che deve unire i soldati dell'intelligenza, e procura per quanto è da lei, tanto in via teorica, quanto nella critica esperimentale, di contribuire all'incremento di questa importantissima disciplina sociale che è la Pedagogia » (1).

***

Società storica lombarda. — Quella scuola sperimentale che, sorta con Galileo, aveva studiati i fatti fisici e liberatili dal soprannaturale, portò larghi frutti ad ogni ramo del sapere e perciò alla storia, che tutta si basa sul vero. Ma i roghi ed i patiboli minacciarono e punirono, per due secoli, gli ardimentosi cimenti, e toccava al secolo passato, co' suoi prìncipi riformatori e coi popoli pronti ad insorgere per la libertà, il riprenderli. Allora, come già aveva fatto il Machiavelli, si volle guardare alle cose mondane nella loro *verità effettuale*, studiare

---

(1) Così scrisse il chiarissimo professore Somasca nel volume publicato, nello scorso anno, per cura della *Società Storica Lombarda*, col titolo: *Gli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano*, dal quale, come da ottima fonte, attingiamo non poche delle notizie che qui offriamo ai lettori.

la storia nei documenti; e come nella fisica s'erano eliminate le ipotesi e scoperte le leggi naturali, così in questa vennero eliminate le supposizioni e le falsificazioni per trovarvi la verità e la sincerità, che ne sono l'anima. Tale benefizio è dovuto in gran parte, tra noi, al Muratori ed a quella *Società Palatina* nata in Milano nel 1721, e per opera della quale videro la luce i *Rerum italicarum scriptores* e le *Antichità Italiche*.

Una Società per gli studî storici aveva creata in Piemonte, nel 1833, il *Magnanimo* Carlo Alberto, la quale, ne' suoi *Monumenti* e nelle sue *Miscellanee*, giovò assai al loro progresso. Tre ne istituì il Farini, nel 1860, per le provincie dell'Emilia, quando v'era Governatore, una il Ministro Matteucci, nel 1862, per la Toscana, le Marche e l'Umbria, ed altre ne sorsero a Genova, Venezia, Mirandola, Napoli, Palermo e Roma. Milano, che in tali studî non era stata seconda a nessuna, ed aveva prodotti storici reputati, quali furono, ad esempio, l'Arnulfo, il Landolfo, il Flamma, l'Azario, il Merula, il Calco, il Corio, il Decembrio, il Ripamonti, il Giulini, il Rosmini, il Verri, fondò, nel 1874, una *Società Storica Lombarda*, per opera di 48 fondatori, ai quali se ne aggiunsero a mano a mano altri fino al numero di duecentoquaranta, che conta ora. Come rivela chiaramente il titolo, è suo scopo « indagare le memorie delle Provincie Lombarde, quali erano circoscritte al momento della ricuperata libertà politica; illustrarne le cronache, il diritto pubblico e privato, civile ed ecclesiastico, l'arte e la letteratura de' secoli scorsi, l'archeologia in ogni sua parte; i monumenti, specialmente inediti e originali; la storia civile, politica, religiosa, economica, anche nelle sue attinenze e relazioni storiche della Lombardia con altre regioni, e rendere di pubblica utilità il frutto dei proprî lavori ».

A tal fine publica un trimestrale *Archivio*, che contiene monografie, illustrazioni di documenti, articoli bibliografici, ecc., e una *Bibliotheca Historica Italica*, di cui uscirono due volumi ed ai quali terrà presto dietro un terzo. Il primo contiene: *Scipionis Vegii Historia rerum in Insubribus gestarum sub Gal-*

---

(1) Articolo 1.° dello Statuto Sociale.

lorum dominio; Ejusdem Ephemeridum libri duo; — Gaudentii Merulae suae ætatis rerum gestarum libri quatuor; — Johannis Baptistæ Speciani de bello gallico, Commentarii; — Cronaca di Cremona. Frammento dall'anno 1399 *al* 1442; — *Cronaca di Cremona dall' anno* 1494 *al* 1525. Nel secondo volume trovasi la prima parte del *Codice Diplomatico Laudense,* cioè quella che si riferisce a *Laus Pompeia*, e già s'è posto mano alla seconda. — Oltre a queste publicazioni stabilite dal proprio Statuto, due altre ne fece in solenni occasioni. La prima uscì nel 1876, pel settimo centenario della battaglia di Legnano, ad illustrare quel glorioso momento della storia nostra, coi seguenti lavori: Cesare Cantù, *I Lombardi e il Barbarossa;* Giuseppe Pirovano, *Legnano;* Cesare Cantù, *Il Convento di Pontida:* Cesare Vignati. *Dell'importanza storica della battaglia di Legnano giudicata da F. Bertolini;* Camillo Brambilla, *I Pavesi;* Antonio Rusconi, *I Conti di Biandrate;* G. Ottino, *Saggio di una Bibliografia della Lega Lombarda.* La seconda publicazione fu fatta nel 1880, ad onore del congresso storico italiano che si tenne fra noi, col titolo *Gli Istituti scientifici, letterarî ed artistici di Milano.*

La direzione della Società è affidata ad un Consiglio di Presidenza, composto di un Presidente, di due Vice-Presidenti, di quattro Consiglieri, di un Segretario e di un Vice-Segretario, e la redazione dell'*Archivio* ai tre primi, ai due ultimi e a quattro socì nominati dal Consiglio.

Tre ne furono i Presidenti: il Commendatore Cesare Cantù, ch' è ora Presidente Onorario, il Conte Senatore Ercole Oldofredi e il Conte Senatore Giulio Porro Lambertenghi, il quale la regge da cinque anni.

I lavori usciti per opera sua le diedero presto fama in Italia e fuori; e il numero dei socì, che va ogni anno aumentando, e l'onore che le fece il Re accettandone il Patronato, e la Regina concedendole il suo nome, e le lodi e gli incoraggiamenti che le giungono, del continuo, dagli Italiani e dagli stranieri, sono prova che la sua istituzione torna utile agli studì storici.

***

Società degli ingegneri e architetti. — Gli ingegneri e gli architetti di Milano, come tutte le arti e le industrie, vivevano in corporazione nel medio evo. Abbiamo notizie di loro fino dal secolo XII, e sappiamo che prendevano nome di *pubblici aestimatores* e di *magistri fabrorum ingenerii et architecti.* Nel XIII erano inscritti al Collegio individui appartenenti alle famiglie più illustri milanesi; nel XVI approvarono i suoi Statuti i Sovrani, e nel 1761 Maria Teresa gli concesse il diritto di dare patente per l'esercizio delle professioni d'ingegnere, d'architetto, d'agrimensore e di capo-mastro. Ma in quel tempo, in cui rimanevano divise le classi, e gli studî erano riserbati alla più elevata, non poteva ottener la patente d'ingegnere se non chi provasse che il padre e l'avo suo non avevano da 50 anni esercitata alcun'arte meccanica o vile, e, naturalmente, che non l'aveva esercitata neppur egli; chi non possedesse almeno una rendita di settecento lire in beni stabili nello Stato di Milano e non desse prova di essere nato da matrimonio legittimo. Durò fino al tempo di Giuseppe II e di Leopoldo la facoltà al Collegio di concedere la patente; ma le fu tolta dopo per affidarla alle Università governative. Nuove leggi e nuovi regolamenti resero inutile quest'associazione, che cessò durante il Governo Napoleonico.

Con ben altri principî risorse, nel 1865, il Collegio che ha ora Milano, per opera dei professori Brioschi e Boito, del Codazza, del Valsuani, del Mazzeri e di parecchi altri ingegneri. Il suo scopo, non scientifico, ma pratico, fu quello di « raccoglier la eredità delle buone locali tradizioni e l'uso di rispondere a quesiti specialmente d'interesse del paese, i quali possono avere influenza se non con interpretazioni arbitramentali come l'avevano i responsi del vecchio Collegio, almeno come espressione dell'opinione di gran parte degli esercenti nostrali. Un altro scopo pure riflessibile della nuova istituzione fu quello di aprire una palestra a' giovani ingegni per comunicare e discutere coi veterani della professione, mediante letture, il risultato dei loro studî (1) ».

(1) *Gli Istituti Scientifici letterari e artistici di Milano*, pag. 278.

Con un regolamento, approvato nel 1868, venne stabilito che il Collegio fosse retto da un Presidente, da due Vice-Presidenti, da un Segretario, da un Vice-Segretario, da un Cassiere e da nove socî. Un giornale, che esce ogni trimestre, publica i rendiconti delle sedute; nelle quali furono studiati importanti problemi d'idraulica pratica, di statica costruttiva, di pratiche peritali delle stime e consegne rustiche, di meccanica applicata all' industria, di architettura, ecc.

Per sua iniziativa si tennero congressi d' ingegneri e d'architetti dal 1872 in avanti, sì in Milano che nella rimanente Italia, ove, seguendosi l'esempio partito di qui, se ne istituirono altri ad imitazione del nostro Collegio. Il grande movimento industriale, dovuto alla libertà, le nuove vie che si aprono ovunque, gli splendidi edifizî onde s' abbellano le città nostre fanno desiderare che s'accrescano queste utili associazioni; ma augurare insieme che, nello sciogliersi dai legami che impacciarono un tempo l'incremento loro, non iscordino i nobili esempî che offrirono e tramandarono al mondo civile gli ingegneri e gli architetti italiani.

I. Ghiron.

NOTIZIE SULL'OSSERVATORIO DI BRERA

IN MILANO

L'Osservatorio (o Specola astronomica) di Milano, collocato nell'angolo Sud-Est del Palazzo di Brera, ebbe origine nel 1760 per opera e per impulso dei PP. Pasquale Bovio e Domenico Gerra, lettori nel Collegio dei Gesuiti: e fino al 1773 fece parte di tal Collegio e fu considerato come proprietà di esso. La fabbrica dell'Osservatorio data dal 1764, e fu eseguita sotto la direzione e in parte anche con elargizioni del P. Boscovich. Primo direttore ne fu il P. Luigi La Grange (da non confondersi col celebre matematico di questo nome), il quale tenne tale ufficio

fino al 1777, secondato dagli allievi PP. Francesco Reggio ed Angelo Cesaris. Al P. La Grange si deve il cominciamento della lunga serie di osservazioni meteorologiche, che dal 1.° gennaio 1763 furono continuate per più d'un secolo fino al giorno d'oggi.

Nel 1773, essendo stato soppresso l'Ordine dei Gesuiti, l'Osservatorio diventò proprietà dello Stato, e ricevette una nuova organizzazione. Nel 1775 incominciò la pubblicazione annuale delle Effemeridi astronomiche, di cui cento volumi uscirono in luce per tutto un secolo fino al 1874. La Specola fin da quel tempo fu in possesso di varî pregevoli strumenti, fra i quali sono da commemorare un quadrante murale e un sestante di Canivet, e un telescopio a riflessione di Short con micrometro obbiettivo a lente bipartita. Nel 1775 giunse a Milano il settore equatoriale di Sisson, che servì fino a questi ultimi anni per le osservazioni fuori del meridiano, specialmente dei piccoli pianeti e delle comete. Nel 1786 fu ordinato, per ufficî del P. Boscovich, un altro quadrante murale di Ramsden di 8 piedi di raggio, e fu dato ad Oriani (allievo della Specola fin dal 1776) l'incarico di portarsi in Inghilterra per conferire coll'artefice, e prendere ad un tempo conoscenza degli ultimi progressi fatti nell'Astronomia dalle estere nazioni.

Dopo il ritiro di La Grange, avvenuto nel 1777, la somma delle cose passò tutta nelle mani dei tre amici e colleghi, Reggio, Cesaris e Oriani, fra i quali praticamente non rimase più alcun indizio di una differenza di grado, e che tutti col loro vario ingegno e con indefesso lavoro portarono l'Osservatorio di Brera a quell'alto grado di celebrità di cui esso poi godette per molti anni. Appena si può dire che vi fosse una classe di osservazioni astronomiche, che allora non si facesse. Oriani poi, il quale al genio dell'osservazione congiungeva anche quello delle più alte speculazioni analitiche, non tardò a penetrare nei segreti della Meccanica Celeste, che in quel tempo La Grange e La Place venivano svelando, e nel 1785 già lo troviamo occupato a stabilire l'orbita e le tavole del pianeta Urano, scoperto da Herschel nel 1781: indagò le perturbazioni di questo e di Saturno e di Marte, del quale ultimo presentò a Bonaparte le tavole perfezionate nel 1801. Nel 1786 i tre astronomi furono incaricati di formare una carta dello Stato di Milano simile a quella che i Cassini aveano terminato per la Francia. A questo fine misurarono una

base lungo il Ticino fra Somma e Nossate e fecero una triangolazione per coordinare i rilievi parziali dei geometri topografi. La carta fu finita nel 1796, nella scala di 1 a 86,400, ed uscì disegnata dal geometra Pinchetti ed incisa dai valenti fratelli Bordiga.

Caduta la Lombardia sotto il dominio francese, fu ordinato agli astronomi d'estendere quest'opera anche alle regioni che non formavano parte dell'antico Stato di Milano. Una triangolazione di primo ordine, assai più esatta che la precedente, fu estesa da Novara a Bologna; e molti rilievi particolari furono eseguiti dal 1803 al 1806. Questo lavoro fu poi continuato dagli Ingegneri geografi francesi e dall'Istituto geografico Militare, che fu creato in Milano al declinare del dominio napoleonico; e servì poi di base alla gran carta del Lombardo-Veneto e a quella del ducato di Parma, pubblicate da quell'Istituto.

Nel 1805 morì il P. Reggio e gli fu surrogato Francesco Carlini, il quale già fin del 1797 era fra i collaboratori della Specola. Egli ed Oriani e Cesaris, malgrado le occupazioni della carta non interruppero le osservazioni astronomiche, e nei primi anni del secolo corrente attesero molto alle osservazioni ed alla teoria di Cerere scoperta poc'anzi da Piazzi, e degli altri tre piccoli pianeti trovati da Olbers e da Harding. Carlini cominciò pure in quel tempo i suoi lavori sulle tavole del Sole e sulle refrazioni astronomiche, che lo resero giustamente celebrato. Nel 1810 la Specola fu arricchita di due strumenti capitali, l'uno e l'altro usciti dell'officina del celebre Reichenbach; e furono l'istrumento dei passaggi e il grande Circolo moltiplicatore, che servirono alle osservazioni quasi per 50 anni.

Negli anni 1821-28 fu intrapresa e condotta a termine la grande operazione geodetico-astronomica, detta *misura del parallelo medio,* nella quale gli astronomi di Milano, e specialmente Carlini, ebbero una parte molto importante.

Essendo passati a miglior vita Oriani e Cesaris nel 1832, Carlini fu nominato Direttore, e qualche tempo dopo fu chiamato all'incarico di secondo astronomo Paolo Frisiani: il primo dei quali rimase in carica fino alla sua morte avvenuta nel 1862, l'altro prestò servizio nell'Osservatorio fino al 1860. L'Osservatorio si trovò allora arricchito del cospicuo legato fattogli da Oriani di

L. 200,000. In questo tempo si cominciò ad insegnare l'astronomia nella Specola sotto forma di lezioni. Ma i principali allievi, che uscirono da Brera, appartengono ad un periodo anteriore, in cui non colle lezioni, ma coll'esempio e col consiglio Oriani e Carlini guidavano i giovani volonterosi, che volevan consacrarsi a questo arduo studio. Sotto la guida di quei due valorosi maestri si formarono Carlo Brioschi, Giuseppe Brupacher, Giovanni Santini, Giovanni Inghirami, Giovanni Plana, Ottaviano Fabrizio Mossotti, Gabrio Piola ed altri parecchi, i quali illustrarono il loro nome per tutta Italia o nell'astronomia, o nelle operazioni geodetiche, o nell'insegnamento della fisica e della matematica.

Nel 1835 si cominciò a lavorare col Circolo meridiano di Starke, opera piuttosto mediocre, uscita dall'Istituto Politecnico di Vienna: il quale istrumento ancora oggi è in uso, in difetto di altri migliori della medesima specie. Primo ad usarlo fu Carlo Kreil, tedesco, il quale servì nell'Osservatorio con molto zelo e con molta intelligenza durante gli anni 1831-39, e introdusse nell'Osservatorio di Milano le osservazioni del magnetismo terrestre. Gli successe Roberto Stambucchi, che profittò del suo esempio e delle sue istruzioni, e diventò pur egli un osservatore valente.

Nel 1835 fu pure data una grande estensione alle osservazioni meteorologiche, le quali prima si facevano solo due volte al giorno. A questa parte attese specialmente l'allievo Giovanni Capelli che servì nell'Osservatorio per cinquant'anni, dal 1827 al 1877.

A Carlini nel 1862 fu surrogato il presente Direttore, a Frisiani poco dopo fu surrogato il presente secondo astronomo. Nel 1862 il Governo Nazionale concesse alla Specola un refrattore di Merz di 22 centimetri d'apertura, con cui si attese e si attende specialmente alle osservazioni delle stelle doppie e allo studio della natura fisica di alcuni pianeti. Nel 1878 il Governo stesso decretò che in Brera si erigesse un altro refrattore molto più grande di 49 centimetri d'apertura, che ora è in costruzione, e in occasione del suo collocamento molte addizioni si faranno alla fabbrica della Specola. Nel 1874 si cessò l'edizione delle *Effemeridi* annuali e si cominciò la serie delle *Pubblicazioni dell' Osservatorio di Brera*, di cui sono ora pubblicati 16 nu-

meri e contengono i risultamenti degli studî e delle osservazioni che vi si vanno facendo. Questi studî comprendono, oltre all'Astronomia, anche la Geodesia (specialmente d'Italia), la Meteorologia e il magnetismo terrestre. Campo vastissimo, a ben coltivare il quale non uno, ma quattro Osservatorî sarebbero necessarî (1).

G. Schiaparelli.

---

(1) Cenni più completi sull'Osservatorio di Brera e sul suo stato presente si trovano nella pubblicazione fatta nel 1880 per cura della Società Storica Lombarda, col titolo: *Gli Istituti scientifici, letterarî ed artistici di Milano*, p, 325-354, dalla quale furono estratte le notizie qui sopra riferite.

L'ISTRUZIONE IN MILANO

Cenni storici e statistici.

Come l'antica Cornelia, a chi le mettea dinanzi i propri gioielli presentava con nobile alterezza i suoi figli, così Milano, se non vanta amenità di contorni o dovizia di insigni monumenti, può con certa compiacenza mostrare alle città sorelle non solo i suoi istituti di beneficenza, in cui ha forse su tutte il primato, ma anche le sue scuole pubbliche e private. Degna e legittima compiacenza; perchè le fiorenti scuole, che in ogni tempo le procacciarono fama di colta e gentile, sorsero in gran parte per opera di cittadini; e i governi, specialmente stranieri, spesso non fecero altro che prenderle sotto la lor tutela, se pur non le guastarono con gelosi e improvvidi regolamenti. Non solo al tempo del libero Comune e della splendida signoria Sforzesca, ma anche sotto la dominazione straniera le scuole Milanesi ebbero meritata fama per il valore degli insegnanti, per la bontà dei metodi e per le saggie riforme, che vi introdussero i benemeriti educatori, di cui non ebbe mai difetto la Lombardia. Non ogni maniera di scuole ebbe nelle diverse età lo stesso splendore, nè di tutte fu sempre provveduta la nostra città. L'insegnamento elementare non potea qui, come altrove, prosperare, quando lo studio era quasi un privilegio ed un'occupazione di pochi, nè a preparare istruzione pel popolo, che forse era più amato e meno amoreggiato, si volgeano le speculazioni dei filosofi e le cure degli uomini di stato. Anche delle scuole tecniche e professionali non s'ebbe fin quasi al principio del secol nostro, che qualche abbozzo, nè forse se ne sentiva il bisogno in que'tempi, in cui le diverse confraternite provvedevano all'istruzione nell'arti e nei

mestieri, o vi suppliva la parola e il vivo esempio del maestro. Gli studì classici furono per molti secoli il solo e precipuo fondamento d'ogni coltura, e l'occupazione prediletta non solo del patriziato e del clero, ma anche de'borghesi e popolani, che vi cercavano quasi un titolo di nobiltà per salire alle più ambite magistrature. Chi con amorosa indagine seguisse le vicende delle scuole classiche in Milano dai tempi romani fino all'età nostra, verrebbe in certo modo a tracciare la storia dell'incivilimento del paese, e a trovare la segreta ragione, per cui in mezzo alle più tristi e dolorose vicende, il nostro popolo non perdesse mai del tutto nè la costanza dei virili propositi, nè la nobiltà dei sentimenti e l'amore del vero e del bene. Altri ha già notato, che gli studi classici, forse più che ogni altra sorta di studì, educano a gentilezza gli animi, addestrano l'ingegno alle più ardue fatiche, svolgono ad un tempo tutte le facoltà intellettuali ed hanno poi gran parte nel formare il carattere non solo degl'individui, ma anche delle nazioni. Le scuole classiche non son fatte, è vero, per il popolo che suda nei campi o lavora nelle officine, e al quale pur bisogna, e largamente, provvedere; ma *servono ad educare dirittamente e sodamente la parte nobile e borghese* (1), quella che cogli scritti, colle magistrature, cogli esempi ha sempre un'efficacia potente sulle sorti del paese. Colle scuole elementari e tecniche, sien pure ottime e numerose, non si sarà mai provvisto se non imperfettamente al bene dell'intera nazione, quando non abbiano un serio indirizzo quelle scuole classiche, da cui debbono uscire i reggitori dello Stato e del Comune, i maestri e i magistrati, e gli uomini di lettere e di scienze. Se in tempi sciagurati Milano e la Lombardia non caddero nell'abbiezione e nella barbarie dell'ignoranza, si deve in gran parte attribuire a merito del patriziato e della borghesia, che, mentre coltivavano con affetto gli umani studì, non dimenticavano di provvedere col duplice presidio della carità e dell'istruzione al bene delle classi popolari. Per aver un giusto concetto delle scuole milanesi, consultar le statistiche non basta, ma bisogna riandarne le passate vicende, seguirne mano mano le continue trasformazioni, e notare il diverso carattere che ebbero in giro non breve di tempi. Sol chi volga uno

(1) *Versi e Prose* di Luigi Sani. Imola 1877, pag. 266.

sguardo alla loro storia, potrà apprezzarne l'importanza; potrà altresì istituire un confronto fra lo stato antico e le presenti condizioni delle nostre scuole, e trarre qualche presagio intorno al loro avvenire. La statistica, quando sia dissociata dalla storia, non potrà mai conoscere il segreto organismo delle istituzioni sociali, e scrutarne, per così dire, la vita interiore; onde non parmi al tutto vera quella sentenza di Goethe: *che le cifre non solo reggono il mondo, ma dimostrano altresì come il mondo è governato.*

Le scuole classiche milanesi ebbero tre età di grande splendore, in cui la lor fama varcò i confini non pur della Lombardia, ma dell'Italia; l'età imperiale Romana, l'età Viscontea, e specialmente Sforzesca, e quella che col nome di terzo risorgimento s'inaugurò col Beccaria, col Verri e col Parini, e si protrasse per buona parte del secolo decimonono. Ai tempi dell'Impero, Milano non fu soltanto una delle città più ricche, più splendide e più popolose dell'Italia, ma uno dei centri principali della coltura, specialmente letteraria. Le scuole milanesi, che dal palazzo imperiale, presso il quale ebbero dapprima lor sede, furon dette Palatine, erano frequentate dal fiore della gioventù, che vi accorreva da ogni parte d'Italia, e forse qui venne ad erudirsi nelle discipline letterarie lo stesso Virgilio. Certamente quando Milano divenne il soggiorno dei Cesari e quasi la capitale dell'Impero, le lettere e le arti volgeano a manifesta decadenza, e però le nostre scuole, se prosperavano per concorso di uditori, videro a poco a poco sparire i grandi maestri di filosofia e di eloquenza, a cui venivano omai succedendo i legulei, i retori e i sofisti. Un sol nome basterebbe tuttavia ad eternare le scuole Palatine, il nome cioè di S. Agostino, il quale della vera eloquenza ebbe un concetto così alto, così pieno, qual forse non balenò alla mente de' più illustri filosofi greci e romani. Pochi e fugaci cenni intorno alle scuole Palatine ci hanno lasciato gli scrittori di quel tempo, e specialmente il poeta Ausonio e S. Agostino, ma bastano a mostrarci quanta ne fosse la importanza e in che alta stima fossero tenute per molti secoli.

Caduto l'impero Romano e sopraggiunte le invasioni barbariche, il culto e, direi quasi, la memoria degli umani studî, andò via via spegnendosi negli Italiani, obbligati ad una lotta contro un

nemico soverchiante, nè d'altro occupati che di salvare la propria vita e le proprie sostanze. Della coltura antica parve ancora brillare un ultimo raggio sotto Teodorico, il quale con pietosa sollecitudine si diede a ristaurare i monumenti, a proteggere i dotti, a riaprire le scuole e a provvederle di valenti maestri. Le scuole Palatine rifiorirono per alcun tempo, sì da venir ricordate con lode da Cassiodoro e da Ennodio vescovo di Pavia. Ma quando dopo la dominazione gotica e l'interregno Bizantino calarono i Longobardi, *come una spada tratta dal fodero per falciare gli avanzi del genere umano* (seconda la espressione di un contemporaneo), ogni luce di civiltà parve estinguersi per sempre, e gli Italiani, divenuti una plebe senza nome e senza patria, caddero in quella profonda abbiezione, in cui par quasi tacere fin il senso del dolore e la coscienza della personalità umana. Milano, rovinata dalle orde di Uraja, vide spopolati i palagi, atterrate le mura e chiuse le antiche sue scuole. Ma le tradizioni della civiltà erano troppo vive e tenaci in Italia, perchè si spegnessero affatto, e qui, come in altre contrade d'Europa, potesse dominare onnipotente la barbarie. Le lettere e le arti, cacciate dalle scuole e dalla reggia, si rifugiarono nell'asilo inviolato dei chiostri, ove si conservarono i codici preziosi dell'antichità e si coltivarono in singolar modo le scienze teologiche e le filosofiche. Così alla coltura laica successe la ecclesiastica, la quale prevalse più o meno nella società del medio evo, anche quando sorsero i liberi Comuni e colle lotte de' Guelfi e de' Ghibellini si accese un fatale dissidio fra la Chiesa e l'Impero. Carlomagno, che volea sul barbarico impero innestare, quasi a forza, la civiltà romana, e col prestigio delle lettere e delle arti render più salda la nuova dignità, aprì in ogni contrada pubbliche scuole, a cui non mancò il favore de' suoi successori, e specialmente di Lotario, che con decreto dell'825 istituiva alcune piccole università in molte città Italiane, come a Torino, a Pavia, a Verona, a Firenze. Non però a Milano, che, vedovata dell'antiche scuole, come del seggio regale, dovette mandare i suoi giovani allo studio di Pavia. Ma in tanta sciagura di tempi, quando la podestà civile sembrava impotente, non che a promuovere il bene, a tener salde le compagini della società, il paterno ufficio dell'istruzione e della beneficenza fu assunto coraggiosamente dai nostri Vescovi, che si mostrarono

degni eredi di quell'Ambrogio, in cui parve quasi personificata l'idea cristiana. Sul principio del secolo ottavo, l'arcivescovo Benedetto Crispo (681-725) erudiva i suoi discepoli nella cognizione delle sette arti, e sullo scorcio di quel secolo stesso l'arciprete Dateo (787) fondava il più antico ospizio di trovatelli, che fu poi, ai tempi della Lega Lombarda, ricostrutto, insieme alle mura della città, dall'arcivescovo Galdino. L'esempio de' Vescovi milanesi destò una nobile emulazione nelle città vicine, e in breve nei palazzi vescovili e in tutte le pievi furono maestri di lettere, di scienze e di arti liberali. Il Concilio tenuto da Innocenzo II nell'826 ne facea anzi un obbligo espresso. Due secoli dopo (1076) il grande arcivescovo Ariberto, come riferisce lo storico Landolfo il vecchio, fondava nell'atrio interno della Chiesa Maggiore di S. Maria due scuole, in cui non pur i chierici, ma i cittadini erano ammaestrati nelle scienze e in tutti quegli studî, che formavano, secondo il linguaggio del tempo, il perfetto filosofo. Insieme alle discipline letterarie non tardò a fiorire anche lo studio delle leggi, quando la città costituitasi a Comune e fatta poi dominatrice di altri Comuni, sentì più vivo il bisogno di sapienti legislatori e di dotti giureconsulti. Ma le continue lotte, in cui Milano fu involta contro le città rivali e la parte ghibellina, impedirono che le lettere e le arti gentili potessero crescere così rigogliose e promettenti, come in Toscana e in altre parti d'Italia.

Quando le gare funeste e le turbolenze popolari ridussero la città sotto la signoria dei Visconti, quell'attività, che più non potea esercitarsi nel governo della cosa pubblica, tutta si rivolse non solo alle arti, ai traffici e ai commercî, ma anche alle lettere e alle arti. È ai Visconti parve ottimo consiglio favorire questa tendenza, tanto più che di splendida liberalità verso gli studiosi davano esempio i vicini Signori. Strano miscuglio di pazza ferocia e di generosità sapiente, i príncipi Viscontei mentre straziavano colle più squisite torture i cittadini, invitavano alla lor corte i più insigni uomini, aprivano scuole e favorivano ogni sorta di utili istituzioni. Quello stesso Galeazzo, che rimase infaustamente celebre per la quaresima, aprì, o meglio ristaurò nel 1361 la Università di Pavia. Più umano e più savio fra i Visconti, l'arcivescovo Giovanni, chiamava alla sua corte il Petrarca, che fu fatto sedere nel Consiglio di Stato, e nominava sei profes-

sori che commentassero, come il Boccaccio a Firenze, la Divina Commedia. Gian Galeazzo Visconti e poi il figlio Giovanni Maria ristaurarono le famose Scuole Palatine, che dopo il secolo V debbonsi credere perite, o almeno abbandonate, e le collocarono in un palazzo del Broletto nuovo; sicchè, o in memoria delle celebri scuole Romane, o per la vicinanza dell'antico Palazzo della Repubblica, conservarono tuttavia il nome di Palatine. Quando per la morte di Filippo Maria Visconti (1447) i Milanesi si costituirono nell'*Aurea Repubblica Ambrosiana* vollero, per non mandar i loro figli nella nemica Pavia, fondare uno *Studio*, o meglio una piccola Università; e il Consiglio sulla proposta dei Capitani e difensori della città stabilì diciotto cattedre con lauti stipendì (da 60 a 300 fiorini) e chiamò ad insegnarvi gli uomini più chiari per ingegno e per dottrina. Ma la nuova Università ebbe, al pari della Repubblica, breve e stentata esistenza; e appena ce ne rimase memoria negli storici di quel tempo.

Le umane lettere e le arti, già venute in tanto onore, non ebbero però a soffrire sotto la nuova signoria. Gli Sforza, che insieme agli ambiziosi disegni aveano ereditata la sottile politica dei Visconti, riuscirono anzi a superarli in quella magnificenza che abbaglia le moltitudini e in quella liberalità che procaccia ai príncipi il plauso dei letterati e le adulazioni dei poeti. Essi favorirono in ogni modo il progresso delle lettere e delle scienze, invitarono a Milano i più illustri contemporanei e accrebbero il numero delle scuole e gli stipendì dei maestri. Nel mezzo secolo che corse da Francesco Sforza a Lodovico il Moro, Milano fu veramente l'Atene lombarda; e sia per la fama delle sue scuole, sia per la eletta schiera di letterati e di artisti, che vi erano accorsi da ogni parte, potea gareggiare colla gentile Firenze. Qui sorgeva, sette anni appena dopo la pubblicazione della *Bibbia* di Guttemberg, la prima tipografia (1469), e ben 629 opere si pubblicarono negli ultimi trent'anni del cinquecento (mentre in Firenze le opere stampate non passarono le 300); qui tenne la prima cattedra di musica Franchino Gafurio, e la prima di storia civile Giulio Ferrari; qui dettò matematica quel miracolo di sapere che fu a'suoi tempi fra' Luca Paciolo, e insegnarono eloquenza e lettere greche e latine il Decembrio, il Filelfo, il Crisolaro, il Calcondila,

il Merula e il Minuziano. Accanto alle scuole Palatine, in cui rifiorivano le antiche tradizioni dell'età romana, sorgeano per opera di privati cittadini ottime scuole, che ebbero lunga e prosperosa vita; come, a cagion d'esempio, le scuole aperte da Tomaso Grassi (1470) e da Tomaso Piatti.

Alla splendida età Sforzesca, come già all'età imperiale, successe un lungo periodo di decadenza, che, se non fu contristato, come l'età medioevale, dalle invasioni de' barbari, fu tuttavia miserando del pari per il despotismo de' governi, per la corruzione del costume e per quella sfiducia profonda, che spegne a poco a poco ogni vigoria di pensieri e di opere. Col dominio Spagnuolo decadde rapidamente, insieme alla prosperità materiale, il culto degli studî e l'amore del pubblico bene; e que'mali sì funesti, che sono l'ignoranza e la miseria, furono i caratteri che improntarono quell'età sventurata. Ma come al tempo de' Carolingi, così sotto la dominazione Spagnuola, i Vescovi non solo, ma anche i patrizî e i borghesi seppero con generoso esempio provvedere a quegli istituti d'istruzione e di beneficenza, a cui gli Spagnuoli, intenti a smungere il paese, non pensavano neppure. Anzi in quell'infausto periodo che fu per la Lombardia il secolo XVI e il XVII, sorsero appunto quelle scuole per gli studi classici e per gli elementari, che divennero le più fiorenti della nostra città, e continuarono in gran parte, con mutati ordini, fino ai giorni nostri. Chi avesse a passarle in rassegna, scriverebbe una pagina assai gloriosa per il patriziato e pel clero milanese. Non potendo per l'angustia dei prefissi confini accennare se non le principali, dirò come nel cinquecento sorgessero le scuole Taverna e Canobbiane e i due collegi Calchi e Taeggi, e nel seicento le scuole Arcimbolde e Marone, il collegio dei Nobili e il Longone. Due uomini insigni, che sono ad un tempo una gloria della Chiesa e del patriziato milanese, S. Carlo e Federico Borromeo, primeggiarono in quest'opera di rigenerazione intellettuale e morale del popolo. L'uno, oltre al Collegio dei Nobili già ricordato, fondava le scuole Domenicali, forse le prime d'Italia (1), il Collegio Borromeo, il Seminario, gli Orfanotrofî e parecchie scuole per la borghesia e per i poveri; e l'altro che

---

(1) Celesia, *Storia della pedagogia italiana*. Milano, P. Carrara, 1874; vol. II, pag. 45.

parve emulare il Santo nella carità, e forse lo vinse nella munificenza verso i dotti, acquistò una popolarità ben meritata per la fondazione della Biblioteca Ambrosiana, cui volle unito un Collegio di Dottori per le scuole e per la tipografia e un'Accademia di Belle Arti. Per tal modo la nostra Milano, se vedea rapidamente scemare la popolazione e spegnersi ad una ad una le più antiche e fiorenti industrie, conservava almeno per opera di uomini benemeriti, se non lo splendore delle lettere, l'amore degli studî e la riverenza a chi li coltivava.

Quando all'avaro governo Spagnuolo successe l'Austriaco, che, se al par di quello traea l'origine dalla conquista, ebbe tuttavia per molti anni un carattere mite e, direi quasi, domestico, la Lombardia ripigliò in breve le antiche forze, e uno spirito più libero e più sano parve diffondersi in ogni ordine di cittadini, ai quali sorridea la speranza di giorni più felici. I reggitori Austriaci, uomini onesti e amanti del pubblico bene, favorirono le savie riforme iniziate dai cittadini e non dimenticarono punto gli interessi della coltura. Le scuole Palatine risorsero all'antica grandezza e quasi gareggiarono per la fama degli insegnanti coll'Università ticinese; specialmente dappoichè dalla Piazza dei Mercanti furono trasferite nel magnifico palazzo di Brera, ove veniva aperta la famosa Biblioteca e l'Osservatorio Astronomico. Fu quella l'età aurea delle Scuole Palatine, che vantarono fra gli insegnanti il Landriani, il Frisi, il Soave, il Beccaria, il Parini, come anche delle Scuole Arcimbolde, che nel nuovo palazzo presso la chiesa di S. Alessandro, eretto dai Barnabiti, erano venute a tal floridezza da gareggiare colle Palatine. Caduta la Lombardia sotto la Repubblica Francese, e quindi sotto l'Impero, le pubbliche scuole se videro rimutati (nè sempre in meglio) gli antichi ordinamenti, furono però governate con senno e vigore e largamente dotate dall'erario. Gli studî classici furono singolarmente favoriti dal nuovo Cesare, che se odiava gli ideologi e i politici, proteggeva i letterati, i poeti e gli artisti, di cui ambiva le facili adulazioni. Le scuole Palatine, assunto il nome di Liceo, come aveano le scuole classiche in Francia, ebbero nuova sede nel palazzo delle scuole Arcimbolde nel 1810, in cui era stata soppressa la corporazione dei Barnabiti. Gli studi classici e le scienze positive ebbero il predominio nei Licei

Napoleonici, nei quali, se non era lusso di cattedre e bagliore di programmi, dominava una giusta disciplina ed una feconda emulazione. Il Liceo Milanese, come gli altri del Regno, stava a carico dell'erario nazionale, mentre i ginnasî erano mantenuti dai rispettivi Comuni.

Dopo la ristaurazione Austriaca nel 1815, tutti gli istituti d'istruzione secondaria, per decreto di Francesco I, passarono allo Stato, il quale esercitava sopra di essi una rigida e sospettosa tutela. L'antico Ginnasio e il Liceo, che si chiamavano di S. Alessandro, non poteano più bastare a Milano, che nel decennio del Regno Italico era assai cresciuta per ampiezza e popolazione; sicchè il Governo aperse un nuovo Ginnasio nelle aule a terreno del Palazzo di Brera, e un altro Liceo detto di Porta Nuova (1819) in una parte del collegio Longone. Poco dopo in un edificio, eretto sull'area di un convento di Agostiniane, veniva aperto a spese del Municipio un terzo Ginnasio, detto di S. Marta, che ebbe per quarant'anni una vita abbastanza rigogliosa e fu illustrato da valenti professori, come Carlo Cattaneo, Samuele Biava, Egidio De-Magri ed altri. Nella storia delle scuole classiche durante la lunga dominazione Austriaca dal 1815 al 1859, chi ponga mente al diverso carattere, onde furono improntate, può distinguere due periodi: l'uno dal 1819 al 1851, l'altro assai più breve dal 1851 al 1859. Nel primo periodo i Licei e i Ginnasî ebbero ordinamenti non molto diversi da quelli che avea lor dato il Governo italico, se non che nel 1825 il corso del Liceo fu da tre ridotto a due anni, e quindi accresciuto di un corso il Ginnasio, che rimase costituito di quattro classi di grammatica e due di retorica. L'istruzione, che vi si impartiva, non era punto pretenziosa, anzi per alcuni rispetti alquanto scarsa; principale e quasi unico insegnamento nel Ginnasio la lingua latina e nel Liceo le scienze filosofiche e naturali. Era un sistema d'istruzione, che avea certa impronta pedantesca ed autocratica, ed era sovrattutto viziato dalla occhiuta vigilanza, che angustiava gli scolari e più gli insegnanti, a cui non era lasciata nè la scelta de' libri, nè l'onesta libertà della parola. Non ostante questi vizî, le scuole classiche non poteano dirsi affatto cattive: la gioventù non vi apprendea molte cose, ma s'addestrava nel latino e nella stilistica; e più d'ogni altra cosa giovava quella

intima rispondenza di affetti e di aspirazioni, che univa gli insegnanti e i discepoli, e quell'armonia fra l'autorità domestica e il magistero della scuola, in cui sta veramente il segreto di una perfetta educazione. E le scuole classiche erano assai frequentate in quei tempi, in cui poche e assai difettose erano le scuole industriali, nè altra carriera era dischiusa alla nostra gioventù, se non quella per cui si richiedeva il corso dei Licei e delle Università. Ma dopo il 1851 l'Austria mutò affatto l'ordinamento delle scuole classiche, o perchè non lo trovasse più rispondente alle nuove condizioni dei tempi e ai progressi della coltura, o perchè volesse anche nelle scuole compiere quella rigorosa unificazione, che allora parea a'suoi reggitori la sola tavola di salute. Quei sistemi di pedagogia germanica, che crede progredita l'istruzione, quando siansi moltiplicati gli insegnamenti e aumentate le ore di scuola, fu applicato anche in Lombardia con un rigore inesorabile e con una pertinacia, che rilevava, se non un retto sentimento della convenienza, un disegno fisso e lungamente meditato. Secondo il *Nuovo piano d'organamento*, attuato il 3 novembre 1851, il Liceo ed il Ginnasio si fusero in un solo istituto di otto classi col nome di Ginnasio Liceale, il quale per il numero delle cattedre e la vastità dei programmi avea la pretesa di una piccola università, ove ogni disciplina dovea essere dispensata in dosi più o meno potenti a teneri giovinetti. Il nuovo sistema fe'mala prova e lasciò fra noi una ricordanza tutt'altro che buona; il che non impedì, che lo stesso sistema, rivestito alla foggia di Prussia, non fosse poi invocato e proposto come un ideale di perfezione. Chi ebbe la disgrazia di contemplarlo da vicino e studiarne gli effetti, acquistò la convinzione, che tal sistema enciclopedico, opprimendo gli intelletti, e ad una soda coltura classica sostituendo quella vaga e confusa dottrina che fomenta l'orgoglio, riusciva a guastare il carattere altamente educativo della scuola.

In più misere condizioni versava l'istruzione tecnica e professionale, sì per l'incuria del Governo e sì per l'andazzo dei tempi punto propizî a un genere di scuole, di cui nè si riconosceva l'utilità, nè si sentiva, come oggidì, il supremo bisogno. Anche qui i privati cittadini prevennero il Governo coll'istituire nel 1838 una *Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri*, la

quale, sapientemente diretta dall'illustre Enrico Mylius, fu assai benemerita del paese, sia studiando le condizioni delle nostre arti e delle industrie, sia fondando una eccellente scuola di chimica industriale, cui s'aggiunsero via via altre scuole, come di disegno geometrico e di macchine, di scienze fisiche, di tessitura delle sete ed altre. Spinto dal nobile esempio dei negozianti di Milano, il Governo Austriaco aperse nel 1841, in via Cappuccio, una scuola Tecnica, forse la più antica in Italia, che fu modellata sull'esempio di quelle già sorte in Austria e che avrebbe potuto prosperare, se non le fosse mancato il favore della cittadinanza, che poco si fidava delle novità austriache. Nel 1851, insieme ai Ginnasî e Licei, furono riordinate le scuole Tecniche dell'impero; e quella, che vivacchiava in Milano, fu trasformata in una completa Scuola Reale, divisa, come i Ginnasî Liceali, nelle due sezioni superiore ed inferiore. Secondo la mente dei legislatori, siffatte scuole doveano impartire, oltre alla coltura generale, una svariata istruzione di quanto concerne le arti, le industrie e i commercî e preparare i giovani agli alti insegnamenti delle Università. La nuova Scuola non tardò a fiorire, sia pel valore degli uomini che vi furono chiamati a professare, come il Rossari, l'Ambrosoli, l'Omboni, il Polli, il Muller, il Cantoni, e sia perchè essa rispondeva pienamente al vivo bisogno, che di studî più confacenti e più pratici sentivano le classi industriali e agricole del paese. Basti il dire, che in sei anni le cattedre salirono da 12 a 25, e vi fu tempo in cui s'ebbero fin a 1026 tra uditori ed allievi.

Cacciati nel 59 gli Austriaci, il Governo Nazionale, cui la pubblica opinione sospingeva a cancellare con frettoloso lavoro ogni traccia del Governo straniero, pubblicava sullo scorcio di quell'anno la legge Casati, che riordinava ad un tempo tutte le scuole, dalle primarie alle superiori, e che anche dopo il diluvio dei regolamenti rimane il codice scolastico del Regno. Per questa legge, sulle ingloriose rovine del Ginnasio Liceale sorsero di nuovo, con distinta autonomia, l'antico Liceo e il Ginnasio; quello con tre classi, come ai tempi Napoleonici, e questo con cinque, di cui tre di grammatica e due di retorica. Nel 1865, per decreto del Ministro Natoli, i due Licei milanesi, come i lor confratelli d'Italia, ricevettero un nuovo battesimo; il Liceo

di S. Alessandro ebbe il nome di Liceo Cesare Beccaria, e quello a Porta Nuova di Liceo Parini; e poco dopo anche ai due Ginnasi fu imposto il nome dell'attiguo Liceo. Anche la Scuola Reale o di Commercio fu divisa in due parti, o meglio in due scuole affatto distinte e fra loro indipendenti; la Scuola Tecnica, che rimase nell'antica sede in via del Cappuccio, e l'istituto Tecnico che fu aperto nell'edificio del Ginnasio e Liceo Comunale di S. Marta. Tali furono le diverse vicende degli istituti d'istruzione classica e tecnica in Milano, i quali o vantino antica origine, o sian nati di recente, ora primeggiano fra gli istituti congeneri dell'Italia. Tracciata in poche pagine la storia delle nostre scuole, or conviene aggiungere, oltre a un po'di statistica, quelle più minute notizie, che giovino a far meglio conoscere la lor fisonomia, il lor carattere e, direi quasi, la lor vita interiore.

I due Istituti, in cui s'imparte a spese del Governo la istruzione classica, sorgono in due punti della città assai distanti fra loro: il Ginnasio e Liceo Beccaria presso la Chiesa di S. Alessandro, nel palazzo che verso la fine del secolo XVII fu dai Barnabiti edificato per le scuole Arcimbolde; e l'altro, che prende il nome dal Parini, in mezzo al quartiere, che dagli archi di Porta Nuova si stende fino alla Stazione Centrale, e che s'incammina a diventare uno dei più belli e popolosi della città. Questi Istituti, sórti a gran distanza di tempo, ma governati dalle stesse leggi e soggetti agli stessi influssi politici e sociali, trovansi in condizioni poco diverse, quantunque non del tutto eguali. Il Ginnasio e Liceo Beccaria, forse il più antico d'Italia ed ora per il numero degli allievi uno de' primi del regno, ha tradizioni più gloriose e quel prestigio che l'antichità dell'origine comunica alle famiglie del pari che alle istituzioni; ma trovasi come a disagio in un locale angusto, umido, malinconico e che ha tutta l'apparenza di un ospizio, anzi che di una scuola. Quella parte dell'edificio, che risponde alla piazza di S. Alessandro e dove risiede il Ginnasio, ha però bei portici, aule capaci e certo aspetto di magnificenza, onde s'accresce tanto più la disgustosa impressione, che si prova nel visitare il reclusorio del Liceo. Chi ha qualche esperienza di cose pedagogiche sa qual'intima relazione ci corra fra le condizioni del locale e la disciplina e il profitto della scolaresca; onde con sapiente consiglio soleano

i filosofi greci insegnare o al cospetto della ridente natura o in magnifici edificî, che coll'armonica leggiadria delle forme disponessero gli animi alle ispirazioni del bello o agli ammaestramenti del vero. Il Liceo Parini, sebben nato più tardi, fu più fortunato del suo fratello primogenito; e fin dal 1819, in cui fu aperto dal Governo Austriaco, ebbe sede nel palazzo del collegio Longone, che fu poi ricostrutto ed ampliato nel 1843 coll'ingente dispendio di 600 mila lire. Il Ginnasio, che ora porta lo stesso nome, rimase nelle aule a terreno del palazzo di Brera fino al 1859, in cui fu trasferito nello stesso palazzo Longone. Un altro e non piccolo vantaggio ha questo Istituto a paragone dell'altro; quello di aver unito un Convitto assai florido, che gli somministra ogni anno un numeroso contingente di alunni (1).

Ma lasciando l'ingrato campo dei confronti, sempre pericolosi e per giunta sospetti, quando chi li fa può esser creduto, sia pure a torto, inchinevole ad una delle parti, dirò che entrambi gli Istituti, se non hanno la stessa frequenza di scolari, possono del pari gloriarsi del nome di valenti maestri, che in ogni tempo li illustrarono colla dottrina e cogli esempî. Nel Ginnasio e Liceo Beccaria, per tacere dei molti che, come il prof. Ermenegildo Pini, illustrarono le scuole Arcimbolde, a cui successe il gemino Istituto, insegnarono le discipline filosofiche Baldassare Poli, Carlo Ravizza e Alessandro Pestalozza; le scienze matematiche e naturali Paolo Brambilla, G. Maria Raccagni, Alessandro Majocchi, Enrico Acerbi, G. De Notaris e G. Balsamo Crivelli; e vi professarono storia e lettere classiche Ottavio Morali, G. B. De Cristoforis, Achille Mauri e Francesco Pavesi. Fra i Pre-

(1) Ecco la statistica degli alunni dei Regi Licei e Ginnasî di Milano nell'ultimo quinquennio.

ISTITUTI	1876-77	1877-78	1878-79	1879-80	1880-81
1. Liceo Beccaria	121	144	150	164	137
2. Liceo Parini	131	60	73	96	106
3. Ginnasio Beccaria	289	302	324	327	317
4. Ginnasio Parini	208	223	268	252	271

fetti del Ginnasio, che, come già dissi, ebbe vita autonoma fino al 1859, non tacerò il nome dell'illustre traduttore di Orazio, Abate Mauro Colonnetti. Nè minor gloria procacciarono al Liceo e Ginnasio Parini parecchi insegnanti per ingegno e per dottrina chiarissimi, come per le lettere e la storia Clemente Barone, G. Pozzone, Ambrogio Levati e G. B. Bussedi; per la filosofia il già ricordato B. Poli; e per le scienze fisiche e positive i due illustri scienziati Giuseppe Belli e Luigi Magrini. Queste nobili tradizioni, che altri Licei ci possono invidiare, formano il più bel vanto dei due Istituti, e per quell'efficacia potente, che hanno sempre gli esempî virtuosi, possono contribuire per non piccola parte a conservarne la fama e il decoro.

Anche per la suppellettile scientifica onde sono provvisti, i due Licei milanesi sono fra i più ricchi d'Italia. I Gabinetti e le collezioni, che si vennero mano mano ordinando, possono bastare, non che ad un Liceo, ad una piccola Università; quelli del Liceo Beccaria, d'origine più antica, sono più importanti per chi voglia seguire la storia delle scienze fisiche nell'ultimo secolo; quelli del Parini, se inferiori per la copia, s'avvantaggiano sui primi pel maggior numero di moderni apparati. Il Liceo Beccaria ebbe la fortuna di raccogliere l'eredità scientifica delle Scuole Arcimbolde e delle Scuole Palatine, non che gli splendidi doni di privati cittadini. Il Gabinetto di Storia Naturale, sorto nel 1773, s'arricchì nel 1813 di 3000 esemplari di mineralogia, donati dal prof. Ermenegildo Pini; e per gli assegni del Governo, come per le molte donazioni, crebbe via via per modo che ora può dirsi il più ricco fra i gabinetti Liceali dell'Alta Italia. Al principio del 1880 possedeva 9650 pezzi o gruppi del valore di circa L. 18,000. Dal gabinetto di fisica, annesso alle Scuole Palatine e che è il più antico di Milano, trasse origine l'attuale Gabinetto, che, arricchito sempre più di nuovi strumenti, fu egregiamente riordinato in questo secolo dagli illustri fisici, che ne ebbero la direzione, e specialmente dal Racagni, dal Crivelli e dal Majocchi. Il valore degli apparati e delle macchine (in numero di 1139) può stimarsi a L. 25,000. Al Gabinetto di Fisica è unito un Osservatorio Astronomico, ch'è posto nella torre attigua alla demolita chiesa di S. Giovanni in Conca, e che nel 1821 fu per liberalità del conte Pietro Moscati provvisto di

molti preziosi istrumenti per le osservazioni astronomiche e specialmente meteorologiche. Dopo il 1835 l'Osservatorio fu quasi abbandonato per le deplorevoli condizioni in cui fu ridotta la torre; ma potrà forse in tempo non lontano essere ripristinato, quando, compiuti i lavori della nuova via Carlo Alberto, la torre sarà dal Municipio ristaurata ad abbellimento della nuova piazzetta, che si aprirà dinanzi al Liceo.

A questi pubblici istituti di istruzione classica debbonsi aggiungere due Collegî, che, sebbene sotto la sorveglianza del Governo o del Comune, godono però di una certa autonomia e non si debbono quindi descrivere fra le scuole private. Son questi il Collegio Longone e il Collegio Calchi-Taeggi, l'uno con solo Convitto, l'altro con proprie scuole interne. Pochi cenni intorno alla loro origine e alle loro vicende potranno bastare a chi voglia sapere qualcosa dei due Collegî più fiorenti della nostra città (1).

L'attuale Collegio Longone venne a formarsi per l'unione di due Collegî, sorti a poca distanza di tempo; l'uno fondato da S. Carlo Borromeo (1574) col nome di Collegio dei Nobili; e l'altro (che allo stesso nome aggiunse pur quello del suo fondatore) dal nobile Pietro Antonio Longone, che con testamento del 1613 istituiva erede del suo patrimonio un futuro collegio per giovani di qualunque nazione, purchè di nobile famiglia. Questo Collegio, che non potea aprirsi, se non quando, soddisfatto ogni debito, si fosse formato un cumulo di mille scudi, dovea aver sede presso le Scuole di S. Alessandro. I Barnabiti, dopo aver fondato anch'essi (1723) con permesso dell'imperatore Carlo VI un altro Collegio pei giovani Nobili, ottennero dai conservatori della sostanza Longone di erogarla, prima in parte (1723), e quindi interamente (1737) a favore del nuovo Collegio, che sorse nelle antiche case del Longone, sulla piazza del Fieno. Questi due Collegî de' Nobili, l'uno diretto dai Barnabiti e l'altro da S. Carlo affidato ai Gesuiti, ebbero vita autonoma fin al 1774, in cui, per la soppressione dei Gesuiti, il Collegio Longone veniva trasportato a Porta Nuova e riunito al Collegio dei Nobili sotto la direzione dei Barnabiti. Anche le sostanze dei due Col-

---

(1) Le notizie storiche intorno ai due Collegî Longone e Calchi-Taeggi sono in gran parte attinte al prezioso volume pubblicato nel 1880 dal sac. Luigi Vitali col titolo *La Beneficenza in Milano.*

legi Longone e dei Nobili furono convertite in una sola e amministrata da un sol Consiglio. Nel 1810, quando con tutti gli Ordini religiosi furono soppressi anche i Barnabiti, il Collegio passò alla pubblica amministrazione sotto il regime di sacerdoti secolari. Nel 1819 ebbe dal Governo Austriaco un nuovo ordinamento sì per la parte amministrativa che per la didattica, finchè nel 1841 ritornò sotto la direzione dei Barnabiti. Venti anni dopo, il Governo nazionale, appoggiandosi ad un decreto Vice-Reale del 1845, che, pur concedendo ai Barnabiti l'amministrazione del Collegio, si riservava la facoltà di disporne altrimenti, ne avocava a sè la direzione e lo tramutava in Convitto Nazionale. Secondo il nuovo regolamento, approvato con Decreto 3 novembre 1861, presiede all'amministrazione e direzione del Collegio un Consiglio di vigilanza, in cui è rappresentata, oltre al Governo, anche l'autorità del Comune e della Provincia. Al nuovo Consiglio e ai solerti Rettori che lo governarono nell'ultimo decennio (1870-80), deve il Collegio la sua prosperità materiale e morale, per cui può stare al paragone dei migliori d'Italia (1). Mentre prima del 1870 la gestione dell'Istituto si chiudeva con un disavanzo (dalle 3 alle 5 mila lire), nel seguente decennio vi fu un avanzo annuale, che dalle lire 4240 salì nel 78-79 a L. 22,000. Anche il numero degli allievi crebbe rapidamente da 76 (1870) a 164 (1881); il qual numero è il massimo al quale il Collegio sia pervenuto, com'è pure il massimo che il locale consenta di alloggiare.

Il Collegio Calchi-Taeggi, forse il più antico in Milano, certamente uno de' migliori, derivò dalla fusione di due collegi distinti: il Calchi e il Taeggi. Il primo di essi deve la sua origine ad Elisabetta Bossi, che lasciava nel 1516 una parte della sostanza a vantaggio di fanciulle, che volessero entrare in religione, o per l'istruzione di giovinetti. I figli Gerolamo e Lorenzo, a cui la defunta avea lasciato in arbitrio la scelta, preferirono di far educare fanciulli poveri nelle scuole di grammatica; e fondarono a tal uopo un' Opera pia, detta *Scuola di Carità*, la quale fu poi chiamata Calchi, quando Gerolamo Cal-

(1) Nel 1878 il patrimonio attivo del Collegio Longone era stimato di L. 361,239 con un passivo di L. 23,629.

chi vendette alla Scuola, di cui era uno fra i Delegati, la propria casa in Porta Vercellina (1547). Più tardi, ossia nel 1613, il Collegio fu trasferito presso alla Via de' Fiori Oscuri, in una casa donata dai conti Taverna, Simonetta e Sola (come da iscrizione citata dal Lattuada). Gli allievi non aveano maestri interni, ma frequentavano le attigue Scuole di Brera tenute dai Gesuiti. Al tempo delle riforme di Giuseppe II (1786) il Collegio Calchi, non si sa perchè, fu trasportato a Pavia nel locale del soppresso monastero di S. Chiara, e vi rimase fin al 1791, in cui fu da Leopoldo II ricondotto a Milano e aggregato al Taeggi. Questo Collegio, che sorse quasi contemporaneo al Calchi, prese il nome da Giovanni Ambrogio Taeggi, ma fu propriamente istituito da Baldino de' Medici, che una parte della sostanza Taeggi, di cui era erede fiduciario, assegnò ad una Scuola o Collegio, ove fossero nudriti ed ammaestrati in perpetuo giovinetti milanesi di buona condizione e fama. Il Collegio fu aperto nel 1556 in Via S. Simone presso il Ponte de'Fabbri, donde, soppressi da S. Carlo gli Umiliati, fu trasferito verso il 1570 nella chiesa di S. Simone già posseduta da quell'Ordine. Gli alunni ebbero dapprima maestri stipendiati coi redditi dello stesso Collegio, e più tardi frequentarono le scuole dei Barnabiti. Nel 1787 fu soppresso da Giuseppe II, e il patrimonio riunito al Fondo di Religione e di Pubblica Istruzione. Ma quando nel 1791 il Collegio Calchi, come già dissi, fu ristaurato in Milano da Leopoldo II, il Consiglio generale della città ottenne dall'imperatore (1792), che al patrimonio Calchi fosse aggregato quanto ancora restava del Taeggi; ed allora il Calchi prese il nome di Calchi-Taeggi coi patrimonì e cogli oneri delle due istituzioni. Il gemino Collegio fu nel 1795 trasferito a Porta Vigentina nell'ampio locale del già Convento di S. Bernardo, che fu poi a' dì nostri ristaurato ed ampliato con disegno dell' architetto Giacomo Moraglia. Sebbene avesse in certo modo assunto il carattere di istituzione Municipale, il Collegio conservò la propria autonomia fino al 1861, in cui per Reale Decreto l'amministrazione de' beni fu avocata al Municipio sotto la sorveglianza del Governo. Il nuovo ordinamento, che durò appena quattro anni, non fè buona prova; sicchè per una convenzione fra la Provincia e il Municipio (approvata con R. Decreto 28 novembre 1875), il Collegio riacquistò l' antica

autonomia, e fu eretto in Corpo Morale con un Consiglio Amministrativo, eletto dai Consigli Comunale e Provinciale. Com'è oggidì costituito, può dirsi un istituto educativo d'istruzione classica, avente il carattere di Opera pia, essendo le rendite erogate nella concessione di posti semigratuiti a' giovani italiani, e specialmente a quelli che appartengono alle provincie dell'antico Ducato di Milano. Ben presto, superate le difficoltà non lievi che sempre cagiona una sostanziale trasformazione, il Collegio tornò a prosperare; e se non ha ancora raggiunta la floridezza che ebbe prima del 1848 (in cui gli allievi raggiunsero il numero di 187), può omai gareggiare coi migliori d'Italia sì per la bontà dell'insegnamento, che per la saggia amministrazione del patrimonio (1). Non gli manca nessuna delle condizioni necessarie ad un buon Collegio; salubri locali, ampî corridoi e cortili e giardini e anche collezioni scientifiche; e non gli mancano neppure quelle buone tradizioni letterarie e pedagogiche, che costituiscono il miglior patrimonio di un Istituto scolastico. Perocchè vi insegnarono uomini valenti nelle lettere, alcuni de' quali, saliti poi a più alti ufficî, vi fecero il lor primo tirocinio, come ad esempio lo Zoncada, il Pestalozza, lo Stoppani, il Buccellati, il Ferrini, l'Inama, il Rajna, il Gentili e molti altri, e fra i Rettori il Sailer e il Palma. La miglior prova della sua prosperità è offerta dal rapido e continuo aumento degli allievi, che dal 1870 al 1880 crebbero da 60 a 137. Oltre alle scuole elementari evvi l'intero Corso Ginnasiale pareggiato ai governativi; e i pochi alunni liceali, che vi furono accolti dopo il 1878, frequentano le scuole del R. Liceo Beccaria (2).

---

(1) Il patrimonio attivo del Collegio Calchi-Taeggi nel 1878 era di L. 622,000 con un passivo di L. 50,000. Il disavanzo annuale, che dal 1860 al 1878 passò talvolta le L. 50,000, cessò nel 1878; anzi nel seguente anno si inaugurò il periodo degli avanzi con circa sei mila lire.

(2) Statistica dei convittori del Collegio Calchi-Taeggi nell'ultimo quinquennio.

CONVITTORI	1876-77	1877-78	1878-79	1879-80	1880-81
Per le Scuole Elementari . .	37	37	34	41	35
Per le Ginnasiali	53	60	80	93	101
Per le Liceali	—	—	3	4	5
Totale.	90	97	117	138	141

Volgiamo ora lo sguardo agli Istituti pubblici, che per la istruzione tecnica possiede la nostra città, e che, in questo secolo di invenzioni e di industrie, rispondono a un bisogno, se non più vivo, certo più generale della borghesia e del popolo. Pei due gradi dell'istruzione tecnica abbiamo l'Istituto Tecnico e le Scuole Tecniche, che, come già fu detto, trassero origine dall'antica Scuola Reale dopo il 1859. L'Istituto Tecnico ha sede nel vasto edificio, che già accolse il civico Ginnasio di S. Marta, e che dal Municipio fu con molto dispendio ingrandito e opportunamente riattato, sicchè per l'ampiezza delle aule e la sapiente distribuzione delle parti può gareggiare coi più belli d'Italia. Fin da' suoi principî esso fu ordinato in due Sezioni, Commerciale-Amministrativa, e Fisico-Matematica, a cui si aggiunse una Sezione di agronomia, una Scuola pei Capo-Mastri e una di Stenografia. Erede della ricca suppellettile scientifica del soppresso Liceo Comunale e della Scuola Reale, non che della collezione, che fin dal 1808 s'era iniziata presso la Scuola libera di Chimica applicata, l'Istituto Tecnico milanese ha oggidì nei suoi Gabinetti e Laboratorî tal ricchezza di apparati, che gli potrebbero invidiare parecchie Università del Regno. La quasi autonomia che gli fu provvidamente lasciata pel R. Decreto 24 ottobre 1861; le infinite cure, che a gara prodigarono lo Stato, la Provincia e il Comune; le savie riforme che vennero mano mano attuate, come dettava l'esperienza e la dottrina; la sapiente operosità de' Presidi Ambrosoli, Rodriguez e Bardelli, e la fama di illustri insegnanti, cospirarono a procacciargli meritata rinomanza, sì da esser giudicato il primo in Italia. Il numero degli alunni, che fin dal primo anno erano 173, crebbe continuamente, sicchè nel 1879-80 ben 454 erano inscritti nelle diverse Sezioni (1). Qui insomma fu perfettamente raggiunto lo

(1) Come s'è fatto per gli Istituti Ginnasiali e Liceali, poniamo in una nota il prospetto statistico degli studenti ordinarî e straordinarî del R. Istituto Tecnico nell'ultimo quinquennio. (Vedasi la bella *Relazione* del Preside Cav. Bardelli pubblicata negli Atti del R. Istituto (Milano, tip. Bernardoni, 1875).

STUDENTI	1876-77	1877-78	1878-79	1879-80	1880-81
Ordinarî	268	317	340	368	416
Straordinarî	65	82	97	86	56
Totale.	333	399	437	454	472

scopo, al quale dovrebbero mirare gli Istituti Tecnici; quello cioè che, insieme all'istruzione tecnica e professionale, i giovani acquistino quel grado di coltura generale, che armonizza le forze vive dell'ingegno e lo aiuta mirabilmente a riuscire in qualsiasi arte o disciplina.

Milano conta oggimai 4 Scuole Tecniche, che preparano la gioventù a proseguire gli studî nell' Istituto Tecnico. La più antica è la Scuola in via Cappuccio, che aperta, come fu detto, dal Governo Austriaco in sullo scorcio del 1841, venne dieci anni dopo fusa nella Scuola Reale, finchè nel 1859 si ricostituì nella prisca autonomia e acquistò in breve più salda costituzione per il vigoroso impulso che le fu dato dall' Ispettore Generale Giuseppe Sacchi e dal prof. Vittore Ricci che da venti anni la dirige. Il Municipio, confortato dal successo di codesta Scuola, che fu accolta con manifesto favore dalle classi popolane, v'aggiunse a proprie spese alcuni corsi, che giovassero a perfezionare la coltura dei giovani. Altre due Scuole Tecniche sorsero a poca distanza di tempo, l'una nel 1860 in via Bassano Porrone e l'altra in Porta Romana nel 1861. La prima, che dal 57 al 60 potea dirsi come una sezione della Scuola del Cappuccio; assunse nel 1860 il carattere di una vera e indipendente Scuola, e la seconda, dopo di essere rimasta per tre anni nello stesso edificio delle Scuole Comunali alla piazzetta del Lentasio, fu trasferita nel vasto palazzo, che per le sue scuole eresse il Municipio con regale magnificenza sul corso di Porta Romana. Questa scuola, sì per la oppurtunità del luogo e la sua vicinanza alla Società d'incoraggiamento, e sì per la valentia de' suoi direttori ed insegnanti, riuscì una delle migliori e più frequentate del Regno, e vide salire da 160 a 250 il numero degli allievi. Le continue richieste, che negli ultimi tempi si venivano facendo per l'ammissione a codeste scuole, ormai incapaci ad accogliere maggior numero di giovani, indussero il nostro Municipio ad aprire nello scorso anno una quarta Scuola Tecnica. Essa venne collocata nell'ampio locale delle civiche scuole in via S. Spirito, in mezzo ad uno dei quartieri più popolosi e assai remoto dalle tre scuole esistenti. Il che torna ad onore e del popolo milanese, che sa apprezzare i beneficî dell' istruzione, e del Municipio che non stima infruttifero il danaro erogato a vantaggio delle scuole.

Le scuole elementari, in cui sembrano consociarsi i fini supremi della beneficenza e dell' istruzione, e che hanno un' efficacia potente sulle civiltà e moralità di un popolo, son forse le istituzioni educative, in cui Milano ha precorse le altre città italiane. Nei secoli barbarici del medio evo, come sotto la tirannide nostrana o forestiera, l' istruzione dei figli del popolo non fu mai del tutto trascurata; ed ora i Vescovi e il clero, ora il patriziato e la borghesia eressero a loro spese e governarono con amorosa cura le scuole, ove, oltre al leggere e scrivere e far di conto, si insegnavano le cognizioni più necessarie alla vita. L' opera spontanea de' cittadini fu per molti secoli quasi indipendente dal potere politico; finchè nella seconda metà del settecento, sotto il governo di Maria Teresa, fu con savie norme riordinata l' istruzione primaria, e aperte le prime scuole pubbliche, per le quali il Soave e altri benemeriti educatori scrissero ottimi libri. Il vigoroso impulso, che veniva dal Governo, fu mirabilmente secondato da tutti gli ordini della cittadinanza; e le scuole primarie crebbero via via di numero e prosperarono per il buon indirizzo pedagogico. Sotto il governo Napoleonico, sebbene le più sollecite cure si rivolgessero agli studî superiori non furono tuttavia trascurate le scuole primarie; sicchè nel 1814 quando cadde il Regno Italico, Milano aveva 21 scuole elementari, dette normali, frequentate da 1200 alunni, senza tener conto delle private. Il Governo Austriaco, che tenne la Lombardia dal 1814 al 1859, mentre strinse il freno agli Istituti superiori, da cui temeva si potessero diffondere dottrine sovvertitrici, prese invece sotto la sua tutela le scuole primarie, che, sebbene assai imperfette, nè sufficienti al bisogno, erano tuttavia fra le migliori della Penisola. L' istruzione elementare era allora impartita in pubbliche scuole, maggiori e minori. Le maggiori, dette normali, oltre ad una istruzione più larga e in parte anche tecnica, iniziavano con uno speciale corso di metodica i giovani aspiranti alla carriera magistrale. Due scuole elementari maggiori, una maschile, femminile l'altra, stavano a spese del Governo con un numero di alunni che oscillò dai 600 ai 900: mentre il Comune di Milano manteneva due scuole maggiori maschili ed una femminile. Oltre alle Scuole maggiori, ove il corso degli studî si compiva in sei anni per le governative e in quattro

per le comunali, v'erano 13 Scuole elementari minori, tutte a spese del Comune, frequentate da circa 3000 alunni. Così il Municipio provvedeva all' istruzione di 4500 alunni con un annuo dispendio di L. 54,000, mentre sotto il Regno Italico la spesa non toccava le L. 20,000 italiane. Sebbene negli anni che corsero dal 1848 al 1859, per le cure solerti degli egregî cittadini che presiedettero all' istruzione primaria, si fossero migliorati i metodi e le condizioni de' maestri e il numero degli allievi avesse raggiunto i 5,000, tuttavia nuove e urgenti riforme, specialmente per quanto risguardava le condizioni materiali delle scuole, erano invocate dalla pubblica opinione. E le riforme non tardarono a compiersi con larghezza di intenti e con generosità sapiente dopo il 1859, quando, cacciata la signoria straniera e rimossi gli ostacoli, che inceppavano le più oneste aspirazioni, si potè iniziare quel radicale riordinamento delle scuole elementari, che lento ma continuo prosegue in ogni sua parte. L' edificio non è ancora finito; ma chi ne contempla le grandiose proporzioni e l' armonica rispondenza delle parti, deve fin d'ora apprezzarne il merito e lodare la grandiosità del disegno, non che la pertinacia del volere che dirige il lavoro.

In poco più di venti anni il Comune ha compiuto quel che in mezzo secolo o non volle o non seppe il Governo Austriaco, sempre gretto e sempre sospettoso d' ogni novità, che potesse risvegliare nel popolo il sentimento della propria dignità e delle proprie forze. Aperte nuove scuole, specialmente ne' quartieri più popolosi e ristaurate le antiche, spesso rintanate in locali umidi e disadatti; aumentata la schiera degli insegnanti e migliorate le lor condizioni economiche, sicchè il loro stipendio supera quello di non pochi professori ginnasiali; con più severi esami assicurata la scelta di buoni maestri; migliorata con savì regolamenti la disciplina e resa uniforme la istruzione coll'introdurre i programmi governativi; queste e molte altre riforme procacciarono il pubblico favore alle scuole comunali, per modo che il numero degli allievi crebbe con rapida e costante progressione. L' esempio di Milano fu seguíto con lodevole gara dal Comune dei Corpi Santi o sobborghi, ove maggiore era il bisogno di solleciti provvedimenti per quelle scuole, che contavano appena 500 allievi per una popolazione di 50,000 abitanti. Dopochè i due

Comuni nel 1874 si fusero in un solo, l'opera delle riforme procedette più rapida ed efficace e con quell' unità di intenti e di forze, che vince gli ostacoli e corre più sicura alla meta. E poichè dai raffronti spicca più evidente la verità delle cose, dirò soltanto, che, mentre nel 1860 le scuole di Milano e dei sobborghi contavano 87 aule con 5508 alunni, nel 1875 le aule aperte erano 242 con 13,007 alunni, e nel 1880 aumentarono le aule a 308 e gli alunni a 16,125; sicchè in venti anni salì quasi al quadruplo l'aumento delle aule, e al triplo quello degli scolari.

Questo esercito di allievi, che rappresenta a un dipresso la diciottesima parte della popolazione, trovasi raccolto in 46 scuole, distinte in maggiori, minori e rurali. Le scuole maggiori, che comprendono tutte le quattro classi elementari, sono 14 (7 maschili e 7 femminili), allogate in magnifici stabilimenti, ciascuno de' quali contiene da 400 a 1000 alunni. Le minori, che hanno soltanto le prime due classi, a cui si ristringe per legge la istruzione obbligatoria, sono 22 (10 maschili e 12 femminili), e 10 son le rurali, sparse nella zona esterna che abbraccia la circostante campagna. A tutte queste scuole, ove insegnano ben 487 maestri, provvede il Comune, con una spesa annua di L. 876,000 (1). Oltre alle scuole diurne, il Comune provvede del pari alle scuole serali maschili e femminili, divise in elementari e superiori. Nelle prime sono raccolti ben 3385 fanciulli, che dopo le prime due classi sono costretti a lasciare la scuola diurna; e nelle seconde, ora frequentate da 370 allievi, la più parte operai o commessi di negozio, s'imparte in quattro corsi un' istruzione più varia e non molto inferiore a quella delle scuole tecniche (2). V' hanno

(1) Il Comune di Milano nel suo Bilancio (Cap. Istruzione Pubblica), ha stabilito per l'anno scolastico 1880-81 la somma preventiva di L. 1,154,402. Alla istruzione elementare è assegnata la somma di L. 844,316; alle esercitazioni ginnastiche e militari L. 26,150; il mantenimento di Scuole ed Istituti regî (scuole normali e tecniche, ginnasî e licei) L. 77,395. La residua somma di L. 206,541 è destinata a spese facoltative, scuole ed istituzioni varie.

(2) Ecco la statistica degli allievi delle due Scuole Serali superiori maschili nell'ultimo quadriennio.

ALLIEVI	1876-77	1877-78	1878-79	1879-80
Scuola in via Bassano Porrone	230	209	236	184
Scuola in via Cappuccio	138	147	137	145
Totale	368	356	373	329

finalmente 23 scuole festive elementari, ora frequentate da 3112 allieve, che al par de' maschi non hanno potuto compiere l'intero corso elementare; e v' ha poi una scuola di perfezionamento con 217 allieve, che risponde in certo modo alle scuole serali superiori pei fanciulli. Queste cifre sono, per chi ha qualche esperienza di scuole, abbastanza eloquenti, e ci destano nell' animo un sentimento di serena compiacenza.

A preparare per le nostre scuole degni maestri, in cui ad una soda e varia coltura si accoppî la cognizione dei metodi migliori e dei progressi della pedagogia moderna, v' ha in Milano due Scuole normali, l'una maschile, l'altra femminile. La scuola normale femminile istituita dal Governo Nazionale nel 1861 per le due provincie di Milano e di Pavia con corso triennale ha fatta ottima prova, come or lo mostra la frequenza delle alunne, che furono a un dipresso 220 all'anno. Per questa scuola il Governo ha stanziata una somma da ripartirsi in diciotto sussidî di annue L. 300 alle migliori e più bisognose alunne, e altrettanti sussidî, di L. 250, sono concessi ogni anno sul bilancio del Consiglio Provinciale. Alla Scuola è annesso un convitto capace di 62 posti per le alunne sussidiate dal Governo o dalla Provincia, e per quelle che, pagando annue L. 500, non potrebbero agevolmente allogarsi in una conveniente pensione. La Scuola Normale Maschile venne fondata nel 1861 dalla nostra Provincia e dotata di 30 sussidî da L. 250 ciascuno per gli alunni più bisognosi del contado. Dall'angusta sede in piazza Lentasio, la scuola fu nel 1863 collocata nel palazzo delle Civiche Scuole in Porta Romana; e mentre s'avvantaggiava per le condizioni materiali, crescea a maggior floridezza per la istituzione del III Corso, non che di un Corso preparatorio, pel quale i giovani, specialmente della campagna, potessero esser meglio preparati al primo Corso normale. Il Consiglio Provinciale ha sempre provveduto, e con molta larghezza, ai bisogni e al decoro di questa Scuola, che or vanta valorosi insegnanti e un numero di cattedre assai maggiore di quelle che hanno le Regie Scuole Normali. Gli allievi, che escono da codesto Istituto, confermano sempre più la fama di cui gode, perchè, mentre la maggior parte di essi si distingue nell'insegnamento elementare o negli Ufficî Comunali, non pochi, avendo proseguito i loro studî, ottennero per regolare di-

ploma il posto di professori nelle Scuole Tecniche e in Regî Ginnasî.

Oltre alle scuole elementari e normali, di cui ora son provviste le maggiori città d'Italia, Milano vanta due Istituti, che per le lor prospere condizioni e per il nobilissimo scopo a cui rispondono ci sono invidiati pur dagli stranieri; la Scuola Superiore Femminile e la Scuola Professionale. « L'istituzione scolastica » più importante di Milano (così il sig. Felice Pecaut inviato » dal Governo francese a visitare le scuole femminili d'Italia), » e di cui la città va a buon diritto superba, è la Scuola Superiore Femminile. È la prima che sia stata fondata in Italia; » e la fondò il Municipio, subito dopo la liberazione della Lombardia nel 1860, mostrando così un' intelligenza non comune » dei veri bisogni del paese. In seguito, parecchie fra le grandi » città italiane, Torino, Venezia, Firenze, Roma, ecc. seguirono » l'esempio di Milano; ma alcune di queste scuole, o per essere » state mal dirette o per aver voluto abbracciar troppo, non diedero buoni risultati, e la Scuola Madre continua ad occupare » il primo posto nella stima di tutta l'Italia. » Il nobile scopo, che si prefisse il Municipio colla istituzione di questa scuola esemplare (1861-62) fu quello di procacciare un'istruzione superiore a quelle fanciulle di agiata condizione, che, assolto il corso elementare, non si avviano alla carriera magistrale, nè agli studî professionali. L'istruzione che s'imparte in questo Liceo femminile è quale si conviene davvero alla donna, in cui la coltura dell'ingegno non deve intorbidare le pure sorgenti dell'affetto o illanguidire il culto della famiglia, o, quel ch'è peggio, destare quella morbosa avidità del sapere, che ben difficilmente potrà soddisfare e la renderà infelice per tutta la vita. Que' sapienti concetti, che in un aureo libro sugli studî più convenienti alla donna svolse con eloquenza Caterina Ferrucci, qui furono in gran parte applicati con quel senso del retto e del vero, che abborre le idealità impossibili e respinge la tentazione di pericolose esperienze. Quindi non vaghezza di dottrine fosforescenti, nè quel lusso di studî classici, che uno spirito malsano di novità or vorrebbe consigliare alla donna; ma gli studî geniali delle lettere e della storia e geografia saviamente contemperati con quelli della morale, delle matematiche e delle scienze fisiche e naturali,

e gli uni e gli altri associati alle lingue moderne, al disegno e ai lavori femminili. Ma su tutti gli studî signoreggia l'insegnamento delle lettere italiane e dello stile, il quale, mentre forma quasi il suggello della coltura generale, conferisce mirabilmente a svolgere nelle allieve quel gusto delicato e quella gentilezza di pensieri e di affetti, che la natura ha largito in singolar modo alla donna. Alle cure del Municipio ed all'opera di valorosi insegnanti si deve la fama ben meritata di codesta scuola e il crescente favore che va acquistando. Il numero delle allieve crebbe d'anno in anno, sicchè nel 1880 erano 190 e 200 in quest'anno; e tale aumento, convien notarlo, è seguíto, sebbene la tassa annuale, che sul principio fu di 50 lire, siasi di recente elevata a L. 100 (1).

Altra istituzione non meno utile è la Scuola Professionale Femminile, che, sorta nel 1870 per un'associazione di privati cittadini, acquistò in breve il pubblico favore, e ottenne larghi sussidî dal Governo, dalla Provincia, dal Comune e da parecchi Corpi morali. Tale scuola è destinata alle fanciulle, che, non potendo consacrarsi a più alti studî o alla carriera magistrale, vogliono rendersi abili nell'esercizio di qualche arte, industria o professione. Sebbene non si trascuri quella coltura generale, che in qualunque condizione della vita conviensi alla donna, l'istruzione che si imparte in questa scuola è affatto speciale e tecnica; quindi la computisteria commerciale, il disegno industriale, i lavori donneschi, la pittura sulla porcellana e sul vetro, l'incisione sul legno, la confezione di fiori e di abiti, la telegrafia, non che le notizie generali di chimica, di fisica, di igiene, di economia domestica, e le lingue francese e tedesca. La scuola consta di una classe preparatoria e di tre corsi, ed è frequentata da quasi 200 allieve, che vi sono ammesse quand'abbiano varcato il decimo anno e sappiano almeno leggere, scrivere e far di conto.

Accanto alle scuole ufficiali qui crebbero sempre, più o meno numerose e fiorenti, le scuole private per l'istruzione classica e primaria, maschile e femminile. Quel gagliardo spirito di inizia-

(1) Vedi le *Notizie sulla Civica Scuola Superiore Femminile di Milano*; 3.ª edizione. Milano, Tip. Molinari, 1877.

tiva ch'è una delle doti più caratteristiche del popolo lombardo, quel desiderio del bene che sorge tanto più vivo, quanto è maggiore l'inerzia o l'opposizione del Governo, quella nobile gara nel campo dell'istruzione e della beneficenza che fu sempre in Milano, ha fatto nascere e prosperare anche in tempi fortunosi le scuole private, le quali ben sovente acquistarono per la loro importanza il carattere di istituzioni governative o comunali. Sotto la signoria Austriaca e specialmente prima del 1848 vi fu tempo, in cui, o pel difetto di scuole, o per la viva ripugnanza a tutto ciò che veniva dal Governo, o pei rigori polizieschi, a cui più erano soggetti i pubblici istituti, le scuole private in Milano salirono a gran fama per la bontà dei metodi e il valore degli insegnanti, ed ebbero le simpatie delle classi più cólte della cittadinanza. I promettenti germogli delle scuole private, che cresceano intorno a quell'albero del bene e del male ch'è talvolta la pubblica istruzione, intisichirono alquanto dopo il 1859 per diverse cagioni che non si potrebbero in un breve saggio enumerare. Ma per tacere delle minori, noterò soltanto l'abbondanza dei pubblici istituti, che rispondono ai più diversi bisogni, la difficoltà di provvedere con scarsi mezzi alle cresciute esigenze dell'insegnamento scientifico e la penuria di buoni maestri: e a queste cagioni si aggiunga la tendenza, che più o men viva si manifesta nei Governi d'Europa, di regolare ogni atto della vita pubblica e di avocare a sè il monopolio della scienza e della carità. Negli ultimi anni però le condizioni delle nostre scuole private volsero in meglio; anzi alcune di esse hanno somministrato alle scuole superiori buon numero di ottimi allievi. Di ciò parmi che noi dobbiamo rallegrarci, come di ottimo augurio, essendo le scuole private un elemento necessario alla prosperità dell'istruzione nazionale. Poichè, se i pubblici istituti debbono o dovrebbero essere il tipo, su cui s'hanno a modellare le ottime scuole, e se per i più larghi mezzi di cui godono, sogliono dare un vigoroso impulso agli studi, specialmente superiori, le private scuole possono alla lor volta supplire alle lacune delle pubbliche e nutrire quella nobile gara, che in ogni ordine di cose è potente stimolo al bene. Questa feconda emulazione, che non vive di misere invidiuzze, ma dall'amore del vero e del bene prende splendore di virtù, ha già dato e più

darà in avvenire ottimi frutti. Una notizia, sia pur breve, di tutti i privati istituti che or sorgono in Milano, non mi consente l'angustia dei prefissi confini. Dirò soltanto, che essi si possono distinguere in due classi; quelli in cui non s'imparte che l'istruzione primaria, e quelli in cui, oltre all'elementare, sono anche i corsi classici, tecnici, commerciali o preparatorî alle scuole militari. Fra i primi voglionsi notare gli Istituti Bognetti e Ghislanzoni; fra i secondi, l'antico istituto Boselli, il Vanzo successo al Balbi e il collegio di S. Carlo assai frequentato, non che gli Istituti Castelli, Colombo, Pietrasanta, e Pozzi.

Dalle notizie storiche e statistiche, che ho raccolte e quasi condensate in queste pagine, da quel che s'è detto, come da quel che s'è taciuto, può il discreto lettore argomentare le condizioni materiali e morali delle scuole milanesi. Ma se taluno, non pago di trarne deduzioni per suo conto, volesse proprio sapere qual sia l'opinione di chi scrive, per quel rispetto che ogni scrittore deve a sè stesso e agli altri, dirò francamente e schiettamente la mia opinione. Chi istituisca un confronto fra le scuole di vent'anni fa, quando la Lombardia stava sotto la straniera signoria, e le scuole d'oggidì, non può negare che un progresso, e non lieve, c'è stato; e che molte e savie riforme, suggerite da un'esperienza dolorosa o dalla moderna pedagogia, sonsi compiute con esito felice. La terra dei morti e delle rovine or può mostrare con nobile orgoglio agli stranieri non poche istituzioni scolastiche, che ancor si desiderano in parecchie fra le più ricche e popolose capitali d'Europa. Riordinate le scuole classiche con più largo disegno e fondate nuove scuole tecniche, che rispondono ai bisogni delle classi industriali e commercianti; provvisti gli antichi e i nuovi istituti di una ricca suppellettile scientifica; moltiplicate le scuole primarie e le serali per modo che l'ignoranza non abbia più scuse ed ogni cittadino possa procacciarsi la istruzione che gli bisogna; colla fondazione di premî e di posti gratuiti eccitata la emulazione dei giovani e premiate le cure solerti dei genitori; son progressi che non si possono negare, se non da chi sia dominato dallo spirito di parte o abbia il vezzo di spregiare qualunque novità. Di questi progressi, se vuolsi dar lode al Governo, cui la pubblica opinione confortava nella via delle necessarie riforme, non minor lode merita il Co-

mune e la Provincia di Milano, che con liberalità sapiente hanno sempre, anche in tempi non floridi, provveduto alle nostre scuole, specialmente per migliorarne le condizioni materiali. Ma chi pensa con noi, che nella scuola si debba cercare non la sola istruzione della mente, ma quella educazione di tutto l'animo, che rende più piena e perfetta l'armonia delle forze intellettuali e morali; che qualunque educazione sarà sempre inefficace, quando al magistero della scuola non si associ l'opera educatrice delle famiglie; che la scienza viva e feconda non consiste in una farragine di cognizioni male apprese e peggio applicate, ma nella comprensione di tutta la verità illuminata dalla luce del bello e dall'amore del bene; e che le riforme, anche migliori, non riescono ad alcun prò, quando pongonsi in urto colle più care tradizioni del paese, non può certamente sostenere, che le nostre scuole rispondano perfettamente a quel tipo, su cui dovrebbero essere modellate.

Come il numero dei soldati e lo splendore delle assise e la copia del materiale guerresco non bastano a far saldo e temuto un esercito, così l'abbondanza delle scuole e la freqnenza degli allievi non attestano per sè sole nè la bontà dell'istruzione, nè la civiltà di un paese. I difetti delle nostre scuole debbonsi ascrivere in parte agli antichi governi e in parte alle condizioni poiltiche e sociali del paese e specialmente al pernicioso influsso, che le teorie più strane in fatto di pedagogia esercitano sulle menti e sugli animi. Quel continuo arruffio di partiti e di opinioni, quel rapido succedersi di leggi e di regolamenti, rimutati o abrogati prima di sperimentarne gli effetti, quel facile abbandonarsi alla corrente dell' oggi senza pensare ai bisogni del domani, quell' infiltrarsi della politica in ogni parte della vita che par quasi una fatale necessità dei governi costituzionali, ha prodotto anche sulle nostre scuole effetti tutt'altro che buoni. Tutti i sistemi furono in pochi anni sperimentati; ma, dopo tante riforme, ancor non appare un disegno armonico e sapiente, che colleghi in robusta unità le diverse parti dell'insegnamento, nè ancor si sente quell'efficacia benefica, che sulla pubblica moralità dovrebbero pur esercitare le tante e rinnovate scuole. Ai difetto di un indirizzo chiaro e preciso risponde la diversità del metodi e il cozzo delle dottrine, che spesso si lamenta nello

stesso Istituto. Lo studio del greco e del latino qui sollevato ai più alti cieli della linguistica, là ridotto ad una sterile notomia di parole e di radici, senza educare quel senso del bello e quel gusto squisito, che dev'essere il miglior frutto degli studî classici; le scienze matematiche e naturali insegnate coi metodi più diversi, spesso senza giusta economia e senza relazione alle scienze affini; la filosofia quasi bandita da quelle scuole che pur si dicono filosofiche, quando non si dia tal nome a un po'di logica e di morale, che tratta del costume, mentre ne distrugge il fondamento; le lettere italiane e la storia qui trattate con passione tribunizia, là affogate in un pelago di nomi, ddi ate e di citazioni; le troppe ore obbligate alla scuola, le poche lasciate alla meditazione paziente e all'amorosa lettura; non son forse difetti, che appaiono manifesti a chiunque penetri collo sguardo indagatore nelle nostre scuole? Da ciò non pochi di que'mali, che si lamentano dai migliori cittadini; da ciò una gioventù studiosa, se vuolsi, ma che dagli studî trae scarso profitto per la vita, e che, avendo sfiorata ogni disciplina, si crede a vent'anni investita dell'autorità di giudicare i provetti e di bandire dai giornali gli oracoli della critica. Cotesti mali, che ho accennato senza punto esagerarli, quantunque derivino in buona parte dal contagio degli esempî stranieri, nè sieno più gravi in Italia che in altri paesi, vogliono tuttavia essere guariti con pronti ed efficaci rimedî. Forse nella nostra Milano son men gravi che altrove, poichè qui la gioventù sente ancora l'influsso delle buone tradizioni antiche, e non ha perduto quel carattere di mitezza e quel tesoro di affezioni domestiche, che distingue il nostro popolo; e quando chi ammaestra sappia parlare al cuore, essa ben di rado si ribella alla parola eloquente dell'affetto. E un altro vantaggio qui si aggiunge, che i giovani, non essendo come nelle piccole città e più in quelle ov'ha sede una Università, riuniti quasi in corporazioni, come già nel medio evo, non sentono quella tirannide delle maggioranze, a cui gli individui o non sanno o non osano ribellarsi.

Ma per venire ad una conclusione, dirò, che molto s'è fatto; ma che ancor molto resta a fare, perchè le nostre scuole sieno veramente rispondenti alla grandezza di un popolo civile. La scuola in Italia ha migliorato d'assai; ma quella perfezione, non

dirò assoluta, ma possibile a conseguirsi nelle umane cose, è ancor lontana, e la via che vi conduce è tutt'altro che agevole e piana. Forse quell'ideale, che sorride alla mente degli educatori e li sostiene nelle amare delusioni e nei duri sagrificì, nol vedranno attuato che i figli dei nostri figli; a noi resti almeno il conforto di non aver risparmiata alcuna fatica per educare all'Italia una gioventù sana di mente e di corpo, pronta alla voce del dovere e ossequente alle leggi eterne del bene.

B. Prina.

ISTITUTI DIVERSI D'ISTRUZIONE

Il Collegio militare di S. Luca. — Queste notizie storiche e statistiche intorno alle scuole Milanesi sarebbero incompiute, se non si aggiungesse almeno un cenno sul Collegio Militare, il quale per l'indole sua affatto speciale non poteva essere descritto insieme agli Istituti classici e tecnici. Questo Collegio, ch'or vive di una vita assai prospera e che, sebbene abbia origine non remota, vanta però tradizioni assai gloriose, negli ottant'anni dalla sua fondazione mutò spesso di nome, non meno che di scopo. Poichè dal 1802 al 1807 fu detto Orfanotrofio militare; dal 1807 al 1814 Collegio Reale per gli orfani militari; dal 1814 al 1839 I. R. Collegio Militare in S. Luca; dal 1839 al 1848 I. R. Scuola dei Cadetti; e dal 1859 al 1869 e dal 1879 in poi Collegio Militare. Anche il vasto palazzo, in cui ha sede, servì ad usi diversi e le sue vicende si collegano strettamente colla storia Milanese.

Quasi rimpetto all'antichissima Chiesa di S. Celso, che, secondo la tradizione, sarebbe stata fondata da S. Ambrogio alla fine del IV secolo, sorse nell'815 un Ospedale fondato dall'Arcivescovo Alberto per ricoverarvi i poveri trovatelli, a cui già fin dal 787 aveva consacrate le più amorose cure l'illustre Dateo, Arciprete della Chiesa Milanese. Sembra che questo Ospedale

fosse ristaurato nel 992 da quello stesso Arcivescovo Landolfo II, che edificò la nuova Chiesa di S. Celso e l'annesso Monastero, tenuto fino al 1518 dai Benedettini e poi dai canonici regolari di S. Salvatore in Bologna. L'Ospedale degli esposti, che nel 1448 per una Bolla di Pio II era stato unito all'Ospedale Maggiore, fu poi vôlto ad uso profano, e in una parte dell'edificio sorse un teatro privato e un'Accademia di Belle Arti; e la chiesa, già addetta allo spedale, col titolo di S. Maria della Presentazione, servì per i pittori dell'Accademia, e dal Santo lor patrono ebbe il nome di S. Luca.

Nella seconda metà del secolo scorso i Monaci Cisterciensi, non bastando al crescente lor numero il Monastero di S. Ambrogio e l'Abbazia di Chiaravalle, pensarono di erigere un nuovo cenobio, e comprarono dall'Ospedal Maggiore, per 175 mila franchi, l'antico Orfanotrofio di S. Celso, a cui era rimasto il nome di *Ospedaletto.* I Cisterciensi lasciarono sussistere l'Ospedaletto per l'uso a cui serviva, e sull'area di una casa attigua agli spalti eressero, sul disegno dell'architetto Questa, il grandioso edificio del nuovo Monastero, che prese il nome di S. Luca. Nel 1796, quando la Lombardia fu conquistata da Buonaparte, più non potendosi nell'Ospedal Maggiore e in altri locali accogliere tutti i malati e feriti dell'esercito francese, fu intimato ai Cisterciensi di sgombrare il monastero, che fu tramutato fino al 1800 in Ospedal militare. Soppressi gli Ordini religiosi e incamerati i lor beni, il convento di S. Luca divenne proprietà nazionale e fu ben presto assegnato ad un uso diverso.

Nel 1801 l'illustre generale Pietro Teulié (nato a Milano nel 1769 e morto all'assedio di Colberg nel 1807) allora ministro della guerra, fondava nell'antico monastero di S. Luca il Collegio degli Orfani Militari, il quale non ebbe però stabile assetto, se non il 1 gennaio 1803 per opera del nuovo Ministro, il Generale Trivulzio. Il collegio salì in breve a gran prosperità sì per il favore del Governo, e sì per le sapienti cure de' suoi Direttori, i Capitani Ignazio Ritucci e G. B. De Angeli e nel 1806 raggiunse il numero di 173 allievi. Nel 1807 sulla proposta del Ministro Caffarelli, l'Imperatore Napoleone I con decreto 10 marzo riordinava su nuove basi l'Orfanotrofio, il quale assumeva il nome di Collegio Reale degli Orfani Militari. Esso ebbe,

come il primo, non ingloriosa vita, e nel 1813 ospitò fin 278 allievi. Fra i professori di quel collegio vuolsi ricordare Silvio Pellico, che vi insegnò lingua francese dal 1809 fin al maggio 1814, in cui fu, come *forastiero*, licenziato con altri dal Generale Bianchi D'Adda, incaricato del portafoglio della guerra.

Il 26 aprile 1814 il Collegio degli orfani passò, insieme colla Lombardia, sotto il Governo austriaco, il quale lo conservò fino al 1839 col nome di I. R. Collegio Militare di S. Luca, con quelle modificazioni però, che ai dominanti stranieri parvero necessarie. Con una Disposizione Sovrana del 1816 i posti gratuiti vennero fissati a 250 e a 50 quelli a intera pensione, che erano riservati a figli di militari dei reggimenti lombardi e veneti. Nel 1838 l'imperatore Ferdinando I ne decretava lo scioglimento, che fu eseguito nell'agosto del 1839, e invece del Collegio fu costituita una compagnia di 150 Cadetti (di cui 50 gratuiti) secondo il modello di quelle di Gratz e di Olmütz, e si eressero due Case di educazione militare, l'una a Bergamo per le provincie Lombarde, e l'altra a Cividale per le Venete.

Cacciati da Milano gli Austriaci nel marzo 1848, fu aperta nel locale di S. Luca una scuola militare col nome di *Scuola di Artiglieria e Genio*. Il maggiore Antonio Carnevali, che l'aveva iniziata con mezzi privati, ne fu poi nominato direttore dal Governo provvisorio, che riconobbe la scuola, come istituzione di carattere governativo. Quand'essa cominciava a fiorire, Milano veniva nell'agosto rioccupata dagli Austriaci, che ridussero il locale di S. Luca ad Ospedal militare. A tal uso servì fino al 1859 agli Austriaci, e quindi, fino al novembre dello stesso anno, ai Francesi e Italiani pei feriti nella guerra.

Dopo la pace di Villafranca, con R. Decreto 27 agosto 1859, veniva istituito a Milano, sulle norme di quello di Asti, un Collegio Militare, pel quale venne scelto, dopo lunghe pratiche del Ministero della guerra col Municipio di Milano, l'antico locale di S. Luca, che parve il più adatto allo scopo. Il Collegio sotto la direzione di uomini egregi, dapprima il colonnello Efisio Cugia, poi i colonnelli Thaon di Revel e Patrese, prosperò per quasi un decennio e vide crescere il numero degli allievi fino a 250, quando per strettezze finanziarie del Regno fu chiuso con Decreto 11 agosto 1869, insieme ai collegi di Asti, di Parma e

di Firenze; e il locale fu destinato alla R. Scuola superiore di agricoltura. Ma veniva cinque anni dopo riaperto, quando per la nuova legge (1873) sull'ordinamento dell'esercito doveano istituirsi tre Collegi, ove si avessero a preparare i giovani per l'ammissione alla Scuola Militare di Modena e all'Accademia di Torino. Al Collegio già esistente a Napoli furono aggiunti altri due Collegi, l'uno a Firenze e l'altro a Milano nel locale di S. Luca, da cui fu obbligata a trasmigrare la R. Scuola di Agricoltura.

Il Collegio si aperse il 1 ottobre 1874 e ne fu eletto comandante l'egregio colonnello Bava, alle cui solerti ed amorevoli cure si deve in gran parte, se in breve esso pervenne a una prosperità ben meritata. Il numero degli allievi che nel primo anno fu di 168, salì dopo 5 anni a 276, sicchè fu necessario l'ingrandire il locale omai insufficiente ai bisogni. Dal 1874 al 1880 furono costrutti un nuovo dormitorio, una cappella, una sala di scherma e altri locali, e alzato di un piano il lato dell'edificio, che prospetta il corso di S. Celso. Gli insegnamenti vi sono impartiti da valenti professori (circa 36), parte militari e parte borghesi; e oltre agli esercizî militari e ginnastici e agli studî più necessarî a futuri ufficiali, come le matematiche, la storia e la geografia, vi si insegnano le lingue moderne e il disegno e la calligrafia e la musica, sicchè si può dire un'istruzione veramente compiuta.

Il Collegio Militare di S. Luca è tale istituto, di cui può a buon dritto vantarsi sì la nostra città che lo possiede, sì il Ministero che ne ideò l'ordinamento: e chi ama di sincero affetto la patria, dev'essere lieto che la gioventù indirizzata alle armi vi riceva un'istruzione soda e robusta, e si formi a quella severa disciplina, che cresce ad un tempo le forze del corpo e il vigore dei più nobili sentimenti.

B. Prina.

***

Società d'incoraggiamento. — Allo scopo di far progredire le arti ed i mestieri sorse tra noi, nell'anno 1838, la *Società d'incoraggiamento*, la quale cercò raggiungerlo con premî e sov-

venzioni ad artisti meccanici e a fabbricatori perchè introducessero nuovi metodi e macchine, o sciogliessero problemi che giovassero alle manifatture della provincia milanese, e con medaglie ai capi operai d'illibata condotta e di speciale attitudine.

Ma subito, in sul nascere, si vide che tali mezzi non servivano all'incremento delle industrie, sibbene solo a premiare quelle ch' avevano già acquistato sviluppo e riputazione. Intanto erasi aperta una scuola di chimica industriale per opera del presidente Enrico Mylius, che la dotò di centoquattromila lire; un' altra di chimica applicata alle industrie, da un allievo del Thenard, Antonio Kramer: tutte e due erano destinate agli operai. Ma anche questo desiderio non fu coronato dal buon successo che s'attendevano gli istitutori, perchè le persone che le frequentarono appartenevano, invece, alla classe colta. S'aggiunse una scuola per la tessitura serica, da cui s'ottenne così felice risultato che si pensò, nel 1847, ad estenderla alla città di Como, ove già allora fioriva questa industria; vi diedero lezioni di fisica industriale, di geometria e di meccanica elementare il Dott. Luigi Magrini e gli ingegneri Giulio Sarti e Paolo Jacini.

La Società aveva aumentato il suo capitale da 70 a 189,000 lire quando giunse il 1848. Allora, per tre anni, animati prima dalla speranza di libertà e d'indipendenza, accasciati poi dai dolori della sconfitta, i nostri Milanesi non pensarono più alla Società d'Incoraggiamento, e fu solo nel 1851 che vi si riapersero le scuole. Due anni dopo s'istituì quella di meccanica industriale, che venne affidata all'ingegnere Guido Susani, e, quietati gli animi, tutto vi riprese novella vita e novello vigore. L'arricchì il presidente Mylius, morendo, di altre centomila lire; il suo nobile esempio fu seguíto, sebbene in minori proporzioni, da Paolo Bassi, da Felice Carpi e da Giuseppe Miani, sicchè nel 1855 il capitale arrivò a circa trecentomila lire. Si riaperse eziandio la scuola di tessitura serica; se ne creò una di geometria descrittiva, una di disegni di macchine, e così la nobile istituzione prosperò fino al 1859. Quest'anno, felice per tutti, fu anche per la *Società d'incoraggiamento*, la quale ebbe in dono dal Re un vasto locale, che cedette poi alla Cassa di Risparmio, ricevendone in cambio, oltre al palazzo da essa occupato, la somma di centottantaduemila lire.

Così, aumentati ed ordinati gli insegnamenti, la Società potè recar vantaggio a due istituzioni cittadine: all'Istituto Tecnico Superiore, a profitto del quale pose le sue ricche collezioni, ed all'Accademia di Belle Arti, i cui studenti frequentano il corso del disegno tecnico per ottenere diplomi di maestro di disegno. I tempi nuovi e il nuovo indirizzo agli studì vi portarono alcune utili modificazioni: la scuola di disegno di macchine per gli ingegneri si mutò in quella di disegno di macchine per gli operai, e quella di geometria descrittiva fu modificata in modo da servire di avviamento e preparazione ad essa. Una scuola per la professione di capo mastro, apertasi nel 1872, e un'altra per le scienze fisiche, dovuta al marchese Giuseppe Arconati Visconti, una per promovere i progressi agricoli, creata dagli eredi di Gerolamo Ponti, un comitato di meccanica per esaminare i trovati di questa scienza, rispondere ai quesiti posti dagli industriali, presentare questioni e studî e fare esperimenti per le industrie meccaniche, sorsero nel seno suo dal 1872 al 1878.

V'ha un premio biennale istituito dal dottor Michele Battaglia per chi introduca alcun miglioramento nell'arte della torcitura della seta, e ve n'hanno parecchi per gli allievi dovuti alla generosità del cavaliere Carlo Cantoni, e una somma di mille lire fu destinata dall'ingegnere Giulio Marzorati per gli studî e le esperienze d'idraulica.

« Chi voglia racccogliere in breve, da tutti i particolari esposti, i tratti proprî della Società, può dire che essa, così nel campo della coltura generale, come in quello dell'insegnamento tecnologico, tende a soddisfare, il meglio che può e coi mezzi di cui dispone, quei bisogni che si manifestano man mano, e a supplire e completare ciò che gli altri Istituti cittadini o non possono fare o fanno entro i limiti imposti loro dalle leggi e dai regolamenti, approfittando appunto dell'indole sua più sciolta (1) ».

Istituto Tecnico Superiore. — Allorchè fu cacciato il Governo austriaco dalla Lombardia, e si previde che le nostre città sarebbero sorte a nuova vita, e che le industrie v'avrebbero avuto

---

(1) *Gli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano.* pag. 198.

grande incremento, si pensò anche qui, come già prima nel resto d'Europa, all'insegnamento professionale. E però, nell'anno 1862, venne creato l'Istituto Tecnico Superiore, colla facoltà di concedere diplomi d'ingegnere civile e meccanico e di professore di scienze matematiche e naturali per gli istituti tecnici secondarî. Ne fu presidente, fin dall'origine, Francesco Brioschi, e fece parte del Consiglio di Direzione Elia Lombardini, due uomini il cui nome è per sè solo un elogio. In aiuto al Governo concorsero, con quella sollecitudine che trova qui ogni nobile idea, il Municipio, la Provincia, la Società d' incoraggiamento d'arti e mestieri e l'Istituto Lombardo, i quali ultimi posero a disposizione dell' Istituto Tecnico le proprie raccolte e i propri laboratorî. Apertosi nel 1863 coll'insegnamento della Meccanica razionale e industriale, della Geodesia, della Geologia e Mineralogia applicata, della Topografia, della Geometria descrittiva, della Fisica tecnologica, della Scienza delle costruzioni, della Chimica analitica, dell' Idraulica e delle Costruzioni Idrauliche, dell'Agronomia e dell'Economia rurale, vi fu aggiunto, nel 1865, quello di architettura e quindi la facoltà di conferire anche il diploma di architetto civile. Più tardi vi s'introdusse l'insegnamento di chimica tecnologica e di metallurgia e gli fu data la facoltà di concedere la laurea d' ingegnere industriale.

Il numero crescente degli alunni d'ogni parte d'Italia e gli uffici che occupano con onore gli allievi che ne sono usciti, rivelano tutta la valentia dei professori e la bontà dell' insegnamento di quest' Istituto.

***

Accademia Scientifico-Letteraria. — Quasi contemporanea all'Istituto Tecnico Superiore sorse l'Accademia Scientifico-Letteraria, che s'aperse il 15 di gennaio del 1861. Era appena nata, e già si pensava a riformarla dandole uno scopo « ben determinato e di maggior pratica utilità che le era mancato nel suo principio, quello cioè di una Scuola normale, avente per fine di preparare buoni insegnanti di Filologia classica, di Storia, di Filosofia per le scuole secondarie del Regno, associandole ad un

tempo quello di un Istituto di Scienze storiche e filologiche, diretto a promuovere l'alta coltura in questi rami del sapere (1) ».

Essa concede diplomi per l'insegnamento nei ginnasi inferiori e diplomi « di laurea in filosofia e lettere che aprono la via anche alle cattedre superiori. A tale scopo, agli studi di Facoltà si accompagna una Scuola di magistero, nelle tre sezioni di *Filologia classica,* di *Storia* e *Geografia* e di *Filosofia* (2). » Il concorso dei giovani accorsivi non fu mai grande; ma i frutti loro furono assai notevoli. E nessuno meraviglierà quando sappia che v'insegnarono il Bonghi, il Pestalozza, il Picchioni, il Malfatti, e che v'insegnano ancora un Ascoli, un Biondelli, un Ceriani, un Ferrari, un Inama, un Ausonio Franchi, senza dire di parecchi altri, come il Raina, il Lattes, il Savio, il Baravalle, i cui nomi suonano riveriti in Italia e fuori. Tuttavia, l'età nostra non corre favorevole agli studî classici, e Milano, che più delle altre città italiane rivolse il pensiero alle industrie, deve forse deplorarne maggiormente l'abbandono, desiderare più delle altre che non vadano perdute tutte le antiche tradizioni nazionali, e si conservi tra noi il culto di quelle discipline in cui essa fu maestra al mondo.

I. GHIRON.

INSEGNAMENTO ARTISTICO

Chi visita la nostra città, se non trova da ammirare i classici edifizî e le ricche gallerie delle consorelle, trova pure, negli splendidi palazzi, nelle case elegantemente ornamentate, nei monumenti che, numerosi, elevansi nelle piazze, nelle larghe vestigie che la scuola lombarda lasciò nelle chiese, chiaro segno del nostro

(1) *Gli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano,* pag. 322.
(2) Ivi.

antico amore per l'arte. E l'amore dei giorni nostri gli manifestano la esposizione artistica e la industriale; onde ognuno comprende che, a farci pervenire a così alto grado, a raccogliere così larghi frutti deve aver contribuito con questo la scuola che ne diresse le menti. E infatti la istruzione artistica è antica in Milano: nasce coi Visconti, riceve aiuto da Leonardo da Vinci, dal Cardinale Federico Borromeo e da Maria Teresa. E perchè in due modi si ammaestrano i giovani, col predicare i principî del bello e coll'offrire loro buoni ed imitevoli esempî, Azzone Visconti chiamò in Lombardia Giotto e lo scultore Giovanni di Balduccio da Pisa, ai quali affidò lavori nel suo palazzo. Così, «fra la pittura lombarda e la fiorentina vi fu dalla culla un legame di parentela che stampò nella fisonomia delle sorelle il tipo di famiglia (1)»; e la prima ottenne, fin dal secolo XIV, un notevole posto fra le scuole italiane. Nè coll'esempio soltanto, ma eziandio coll'insegnamento ne cercò il progresso, verso il 1380, Giovanni Galeazzo Visconti, principe splendido e protettore quant'altro mai delle belle arti, e però non solo colla erezione del Duomo di Milano e della Certosa di Pavia, ma colla istituzione d'una scuola d'architettura per preparare agli artisti che dovevano poi lavorare nel grande edifizio a cui fu posto mano nel 1386. « In quest'Accademia s'attese à quella maniera di fabricare, che i moderni chiamano Alemana, non v'essendo alhora chi volgesse la mente à considerar la proportione regolata, la grandezza nobile, e la maestà principale, che pur poteva osservarsi in quelle fabriche de' gentili, che duravano ancora in Roma, ma solamente chi si compiaceva di seguire quelle fatture, che poco avanti erano state portate dall'Oriente all'Occidente con le reliquie dell'imperio. Soleva farsi nella Corte Ducale compiacendosi in estremo quello stesso Duca del fabricare e dell'udirne talvolta discorrer i maggiori architetti di quei tempi, ch'erano Giovannuolo e Michelini, dai quali furono ammaestrati i compagni di Bramante (2) ».

Il nobile esempio seguì Leonardo da Vinci creando una scuola

---

(1) Belgiojoso. *Brera. Studî e bozzetti artistici.* Milano, Hoepli, 1881, pag. 17.

(2) Borsieri. *Il Supplimento della Nobiltà di Milano,* Cap. XVI, pag. 57. Il Vasari nomina Giovanni e Michele da Milano, che studiarono in Firenze con Taddeo e Angelo Gaddi; di Michele parla il Lomazzi (*Trattato della pittura*, pag. 359 e 405) lodandolo come *principale di quei tempi*, e il Decembrio (*Vita Philippi Mariæ Vicecom.*. R. I. S., t. XX, cap. XL.; col. 1000) dice che *inter ceteros ætatis suæ illustris fuit.*

sotto il patrocinio del Duca Lodovico Sforza. « Che vi fosse stabilita un'Accademia a cui avea (*Lodovico il Moro*) dato il nome di *Lionardo*, oltre il testimonio del Vasari, non cen lascia dubitare la stampa di sei tavole incise in rame esistenti fra i nostri codici (*dell'Ambrosiana*), nelle quali, in mezzo a ingegnoso disegno di cifre, e d'andirivieni, variato in ogni tavola, leggesi: *Academia Leonardi Vinci*... Ben è probabile che ad uso di quell'Accademia, per ragionare co' suoi colleghi, e per istruzione de'suoi scolari, tante cose abbia scritto il Vinci quante sen leggono non solo nel suo *Trattato di pittura* ma anche ne'molti suoi volumi manoscritti (1) ». Ma se breve la sua durata, splendidi e durevoli furono i progressi che portò alle arti quel Grande e numerosi e valenti gli allievi che ne uscirono.

Se non che la semplicità, la eleganza ed il gusto onde s'eran segnalate le arti nel secolo XV, andarono perdute nel seguente, in cui il corrotto, il manierato, lo strano ne occuparono il posto. Sperò rimediare a questo decadimento Giovanni Battista Galliani pittore con un' Accademia per l' Architettura; ma essa « giunse alla notte prima che passasse per lo meriggio e per la sera (2) ». Tale speranza ebbe pure il Cardinale Federico Borromeo, che, come colla istituzione della Biblioteca Ambrosiana aveva dato così splendida prova del suo amore alle scienze ed alle lettere, così la diede di quello che portava alle arti col creare un'*Accademia* per l'insegnamento della pittura, della scoltura e dell'architettura.

Prepose a questa Fabio Mangoni, che edificò l'Ambrosiana e il Collegio Elvetico; affidò l'insegnamento della scoltura a Giovanni Andrea Biffi e quello della pittura a Giambattista Crespi, detto il *Cerano*. Ma neppure quest'Accademia durò a lungo.

Apertasi nel 1621, chiusasi durante la pestilenza del 1630, fu riaperta 39 anni dopo, e si spense nel secolo passato. Ma forse, quando si riaperse, non diede segno di molta vitalità, se pochi anni dopo, cioè nel 1688, ne venne fondata un' altra col titolo di *Accademia di S. Luca*. Collocata di rimpetto alla Chiesa di S. Celso, ov'era già stato un Ospizio pei fanciulli esposti o ab-

(1) Amoretti, *Memorie storiche di Leonardo da Vinci*, pag. 40-41.

(2) Borsieri, op. cit. pag. 61.

bandonati dai loro genitori, ivi si raccoglievano, dal principio di maggio alla fine di agosto, nei dì festivi coloro che amavano esercitarsi nella pittura, nella scoltura e nell'architettura. Durava ancora fiorente nel 1716, onde l'imperatore Carlo VI, il 16 agosto di quell'anno, le concesse la sua protezione, le permise d'ornare l'edifizio dell'arme imperiale, e fece approvare i suoi Statuti dal Senato. Ma il capriccio e la bizzarria del tempo poterono assai più dell'amore per l'arte ond'erano stati mossi i suoi fondatori.

Al cominciar del secolo passato gli artisti mostravano vaghezza di ritornare a quei principî razionali, dai quali s'erano scostati; ma nessuno sapeva in che modo pervenirvi. Mancava una guida, e, si direbbe, quasi, un efficace esempio, perchè il secolo precedente, ch'era stato dei più laboriosi, aveva create tante opere d'arte che su esse si fermavano del continuo gli occhi e le menti degli artisti. La scoperta d'Ercolano e di Pompei offrirono, per buona fortuna, quei modelli che s'andavano cercando.

A frotte correvano i viaggiatori ad ammirarvi le antichità greche e romane, a riacquistare quel gusto del bello che s'era negli ultimi due secoli smarrito. I príncipi, come Carlo III di Napoli, Leopoldo I di Toscana, Benedetto e Clemente XIV e Pio VI aprirono musei; Scipione Maffei, Giovanni Vinckelmann, Ennio Quirino Visconti, Raffaele Mengs, Francesco Milizia ed altri cercarono, nei loro scritti, di richiamare le menti ai modelli di quegli antichi. Fra questo svegliarsi del gusto e sospiro del bello sorse, nell'anno 1776, l'Accademia Milanese di Belle Arti, per opera di quell'imperatrice Maria Teresa, a cui Milano va debitrice di tante utili istituzioni.

Artisti ch'avevano meritamente acquistata fama ne furono i professori. Fu affidato a Giuseppe Piermarini da Foligno, scolaro di quel Vanvitelli ch'eresse la splendida villa di Caserta, l'insegnamento dell'architettura, a Giuseppe Franchi da Carrara, il quale ci lasciò la fontana nella Piazza che ne prese il nome, la scoltura, e a Giuliano Traballesi, fiorentino, la pittura. Il figurista Domenico Aspari ebbe l'istruzione elementare del disegno di figura e Giocondo Albertolli quella d'ornamento. N'ebbe la Presidenza, col titolo di Prefetto, il príncipe Alberico Barbiano

di Belgiojoso, il *Giovin Signore* del Parini, che la storia, più giusta della poesia, ha riconosciuto immeritevole dei biasimi toccatigli da quello. Egli, aiutante di campo del príncipe e generale Soubise nella guerra dei Francesi e degli Austriaci contro Federico II di Prussia, luogotenente generale, capitano della guardia svizzera, detta *rossa* dal colore dell'uniforme, non mutò facilmenteo pinione col mutare di Governi, e subì la prigionia francese, nel 1796, anzichè abbandonare l'Austria che aveva servita. — Il primo segretario fu l'Abate Antonio Francesco Albuzzio.

A questi cinque insegnamenti s'aggiunse, nel 1790, una scuola d'intaglio in rame, di cui venne eletto professore il fiorentino Giuseppe Vangelisti, e, dopo lui, nel 1798, Giuseppe Longhi, che le diede una fama europea.

Fin dal suo nascere si vide quanto quest'Accademia fosse desiderata, chè súbito nel primo anno gli allievi raggiunsero il numero di duecento.

Ma pur troppo è proprio della natura umana l'eccedere, e anche nell'amore dell'antico si eccedette nel secolo scorso. Il Canova popolò l' Italia di Veneri, di Psiche, di Grazie; il David ci raffigurò gli Orazî, Socrate, Bruto, le Sabine; il Flaxman ci disegnò Omero, Esiodo: Grecia e Roma inspirarono quasi esclusivamente i nostri artisti. Pareva che dal ricordo della grandezza passata e dalla imitazione degli esempî fornitici da loro dovesse nascere tutta la grandezza del presente e dell'avvenire.

Pure, con questo risveglio per l'arte, doveva prosperare, e prosperò, la nostra Accademia; la quale, durante il primo regno d'Italia, non ebbe mai meno di seicento allievi. E le giovò grandemente quell'insigne pittore, archeologo e poeta che fu Giuseppe Bossi. Succeduto come segretario, nel 1801, all'abate Carlo Bianconi, il quale, alla sua volta, aveva preso il posto dell'Albuzzio, nulla trascurò pel miglioramento di essa. A lui sorse il pensiero d'una Pinacoteca e d'un Museo Archeologico Patrio; da lui ebbe l'Accademia, nel 1803, nuovo Statuto, che non invecchiò cogli anni, onde nel 1860, colla scorta sua, se ne crearono altri. Vi fu aggiunta la scuola di prospettiva, accresciuto il numero dei professori, istituito un corpo accademico, scelto tra i più chiari artisti e cultori delle belle arti. Anche per opera sua venne fornita

dei calchi in gesso dei più celebrati lavori greci e romani, furono istituite le pensioni governative di Roma, che, di triennio in triennio, erano assegnate ad un allievo di ciascun' arte. Ma se dall'amore di lui ebbe largo vantaggio l'Accademia, non compenso di gratitudine egli, che, nell'ufficio di presidente, si vide, con grave dolore, posposto a chi non ne aveva il merito. Rimasero i benefizî del suo sapere e del suo amore, sicchè fino al 1838 non si sentì il bisogno d'alcun mutamento nello Statuto da lui compilato. Solo allora lo fece il Governo austriaco coll'aggiungervi una scuola di paesaggio ed un insegnamento speciale pei giovani ingegneri architetti, i quali, dopo il corso universitario, volessero il diploma di esercizio della loro professione. Da quell'anno durò invariata l'Accademia fino al 1860, in cui fu approvato un altro Statuto.

Più notevoli mutamenti avvennero nel 1879: l'Accademia fu divisa in due sezioni, l'una destinata a chi si consacra all'arte propriamente detta, e però agli studî che mirano a creare veri artisti, l'altra a coloro che applicano l'arte alla decorazione ed all'industria manifatturiera. L'insegnamento di quella è diviso in tre parti: *preparatorio, comune* e *speciale*. Il primo ha la durata d'un anno, e vi s'imparano gli elementi della geometria piana e solida, il disegno geometrico ornamentale, le nozioni pratiche della prospettiva, la lingua italiana e la storia generale. Tre anni dura l'insegnamento *comune,* che abbraccia, oltre alla letteratura e alla storia dell'arte, la geometria descrittiva, la teoria delle ombre, la prospettiva, gli elementi di architettura, d'ornato, di figura e di anatomia. Terminato questo, i giovani si dividono, secondo le tre arti a cui vogliono dedicarsi, tra i corsi *speciali,* che durano due anni per la pittura e la scoltura, quattro per l'architettura, di cui tre soli obbligatorî. Per essi v'hanno scuole d'architettura superiore, di pittura, di scoltura, di prospettiva, con una sezione pel paesaggio, per l' ornato elementare e superiore, per l'anatomia, per gli elementi del disegno di figura, per lo studio delle statue e del nudo, per gli elementi d'architettura, di storia generale e patria, delle lettere e delle arti.

Circa un migliaio di giovani frequentano ogni anno la seconda sezione, cioè la scuola d'ornato che dà così buoni frutti nell'industria da permettere ai mobili nostri di rivaleggiare cogli stra-

nieri e di superarli nel gusto. La mostra nazionale ce ne fornisce, in questi giorni, splendida testimonianza.

In aiuto all'arte furono istituiti, fin dal 1805, publiche esposizioni e pensioni governative; ma queste vennero abolite nel 1877, stabilendosi, in loro vece, premî di merito, da conferirsi nelle esposizioni nazionali, e d'incoraggiamento da darsi ogni anno per concorso. Questi sono dodici, cioè quattro per ognuna delle tre arti maggiori, divisi in due gradi e in due premî. Il primo grado ne ha uno di duemila e un altro di mille, il secondo di quattro e di tremila. Ma, oltre ai premî governativi, l'Accademia ne concede parecchi per lasciti di privati, e uno istituito dal prìncipe Umberto nel 1868, annuale e di quattromila lire, per la miglior opera di pittura o di scoltura, presentata alla mostra di Belle Arti milanese.

A questa guisa sorse e prosperò la nostra Accademia per opera d'illustri Presidenti, siccome furono, oltre al principe Belgiojoso già nominato, il Londonio, il Nava, il Bellotti, l'Azeglio e Carlo Belgiojoso, di degni segretarî, quali il Bossi, lo Zanoja, il Caimi, e di illustri professori, tra' quali citeremo il Durelli, il Sogni, il Moglia, l'Appiani, Domenico Induno, il Pacetti, il Cacciatori, lo Strazza, il Magni, il Sangiorgio, l'Anderloni, il Calamatta, il Polack, il Cagnola, il Longhi, il Bellezza. La sua fama trasse qui da ogni parte d'Italia gran numero d'allievi, ed oggi sorpassano i milleduecento. Se i frutti corrispondano all'opera degli uomini egregî che ora vi attendono, dicano il plauso che accompagnano i nostri artisti in ogni esposizione nazionale e straniera.

L'insegnamento artistico, rivolto, più che alle arti, ai mestieri, è dato eziandio nella scuola d'Incoraggiamento, e, sebbene a scopo più alto, negli Istituti Tecnici e nel Politecnico.

E anche presso l'Associazione generale degli operai e il Consolato delle Società d'Arti e Mestieri, i falegnami, gli ebanisti, i fabbri, gli orefici, i bronzisti, frequentano scuole artistiche; e negli orfanotrofî v'hanno scuole di disegno, dalle quali i giovani escono con una coltura artistica che spargono poi largamente nelle loro opere.

Una scuola superiore di disegno e plastica, applicata all'industria fu, per cura del Municipio, creata presso il Museo Artistico. Ivi, sotto la direzione dell'architetto Macciacchini, l'arte e l'industria

si danno egualmente la mano per procedere di conserva ad accrescer pregio ai lavori e rendere più comune il buon gusto. — Nella scuola professionale femminile vi s' insegna il disegno dall' architetto Colla, e nei ricreatorî festivi v'hanno scuole d'arte a vantaggio di quei giovani i quali amino impiegare nello studio quelle ore che altrimenti spenderebbero nell'ozio o peggio.

Qual meraviglia se con tante scuole artistiche che possediamo si riveli ad ogni istante l'amore del bello, e se gli artisti e gli industriali lombardi occupano un posto così segnalato fra i connazionali?

I. Ghiron.

SCUOLE POPOLARI

Nell'accingermi a vergare queste notizie, mi ricorre la mente ad alcuni stranieri capitati a Milano, cui, per dovere d'ufficio, ebbi a far vedere le nostre istituzioni scolastiche. Ricordo particolarmente il russo professore Ivan B...., un simpatico vecchio, arzillo, di piacevole parola, sempre elegante, che si era presentato al signor Prefetto colle sue credenziali e con tutte le sue decorazioni sul petto e al collo. Era direttore dell'istruzione in una cospicua città di Russia, colla bagattella di seimila rubli di stipendio all'anno. Uomo di molta dottrina e peritissimo nelle cose scolastiche quant'altri può essere, minuto nelle osservazioni, sagace nelle indagini; ma, per vero dire, un po' difficile di contentatura, e *chauvin* all'eccesso: citava ogni momento le scuole di Cherson, d'Odessa, di Mosca, le istituzioni del suo Imperatore, dell'augusta sua Imperatrice. Delle nostre non c'era male; ma or sui locali, or sulle suppellettili aveva che dire, sebbene dicesse col più bel garbo del mondo.

Quando però gli esposi il complessivo ordinamento dell'istruzione primaria, cui provvede il nostro Municipio per una spesa annua di circa un milione, colle sue 46 sedi di scuole, sparse ne' varî quartieri della città, nei sobborghi e nelle borgate rurali, con 324 classi, un personale di un mezzo migliaio di docenti, e una scolaresca di 16,400 alunni; e quando gli feci conoscere le statistiche dell' istruzione privata della nostra città, rappresentata da 32 Collegi-convitti tra maschili e femminili, e altri otto femminili per giunta, retti da ex Corporazioni religiose, da

45 scuole private, frequentate da un 6200 alunni, e 51 tra scuole e giardini d'infanzia, accoglienti 1500 bambini, allora convenne anche lui che in Milano non iscarseggia l'istruzione, sebbene le scuole, per arredi e locali, non sieno provvedute come quelle di Russia. — Lo condussi agli Orfanotrofî, ai Riformatorî, all'Asilo Eleonora, all'Istituto dei Rachitici, alla Professionale Femminile, ai Sordomuti, ai Ciechi, e allora cominciò il dotto uomo a riconoscere che Milano per istituti di beneficenza educativa può a ragione vantarsi, e che qui la carità è abbondantissima.

Salimmo una sera i 106 gradini della casa scolastica in sul Corso di P. Romana; vide la Scuola di disegno applicata all'Oreficeria, le Scuole serali del Consolato Operaio, e lì appresso la scuola popolare di Stenografia, e il dì seguente quelle della Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, dove fabbri, ebanisti, muratori, incisori, tessitori ed altri operai d'ogni arte vengono ammaestrati nel disegno geometrico e di macchine, nell'arte tessile, con fondati principî teorici, dove tintori, ramai, lattonieri, operai meccanici acquistano la conoscenza delle leggi chimiche. A questo punto il buon vecchio sclamò: — « Confesso che queste scuole mi colpiscono! Provvedono ai più diretti bisogni delle classi varie del popolo, beneficate con ammaestramenti opportuni, adatti, che rendono il vantaggio del perfezionamento delle arti utili. Sono conquiste, che il progresso dell'età presente, col benefizio della libertà e collo spirito di associazione e di filantropia, ha potuto fare. O Italiani, qui siete nella manifestazione delle vostre liberali istituzioni, dell'indole vostra ».

Lasciò la nostra città con un concetto così favorevole di essa, che augurò alla sua patria, che a tanto giugnesse nella popolare istruzione, da pareggiare Milano. Lo trovai qualche mese dopo al IX Congresso Pedagogico, in Bologna; mi ristrinse la mano, esprimendomi di nuovo la sua ammirazione per quanto aveva qui veduto.

In fatti Milano vanta tante istituzioni scolastiche, d'indole tutt'affatto popolare, da ben meritare che sieno fatte conoscere. Sono scuole popolari anche le elementari, come quelle che forniscono a tutti i fanciulli, dai 6 ai 12 anni di età, quella coltura rudimentale, che è indispensabile ad ogni cittadino di civile

nazione. Ma per popolare istruzione noi intendiamo propriamente, o quella che particolarmente viene impartita a chi, già cresciuto negli anni, non ha frequentato la scuola ordinaria, vuoi per trascuranza, vuoi per impotenza; oppure quella istruzione che indirizza il figlio del popolo ad acquistare uno speciale perfezionamento per meglio esercitare l'arte sua.

A procedere con ordine, cominciamo dalle **Scuole Elementari per gli Adulti**.

In Milano esse non sono, come quasi tutte le altre istituzioni popolari, dono dei tempi presenti di libertà; risalgono al secolo XVI. L'arcivescovo S. Carlo Borromeo, tra le tante sue beneficenze, ideò e fondò le Scuole Festive, perchè quei giovani artigiani, i quali, occupati col lavoro tutti i giorni della settimana, non potevano ricevere la necessaria istruzione, *ne potessero avere alcuna almeno ne' dì festivi, dopo la scuola della Dottrina Cristiana.* Dell'istituzione del Borromeo rimangono tuttora le Scuole domenicali del Duomo e di altre parrocchie.

Se non che, nell'immiserimento del paese sotto la servitù straniera e per gli strazi delle continue guerre, venuta grado grado a restringersi l'istituzione, le fu poi ridata vita nello scorcio del secolo passato. In principio del volgente, un'unione di pie persone, nella considerazione che un'istruzione interrotta dall'intervallo di una settimana, non poteva portare grande vantaggio, aperse le **Scuole Notturne di Carità**. Così sorsero quelle scuole parrocchiali che ancora oggi sussistono, e furon le sole per gli adulti sino al 1860. Sono sette le serali pei maschi, presso le seguenti parrocchie: S. Alessandro, S. Eustorgio, S. Ambrogio, S. Carlo presso S. Nazaro, S. Stefano, S. Francesco di Paola, S. Simpliciano; sei le festive femminili: S. Ambrogio, S. Francesco, S. Maria Fulcorina, S. Raffaele, S. Eustorgio, S. Stefano; tre le festive maschili: Cattedrale, S. Vittore, Artigianelli, in via Olocati. Tra tutte contano quest'anno una scolaresca di 942 giovinetti e 1205 giovinette in età dai 10 ai 20 anni, che vengono anche forniti di libri, carta, penne e quant'altro occorre.

Ma un grande corpo di **Scuole d'Adulti**, convenientemente ordinato e fruttifico mantiene il Comune di Milano: sono 19 serali maschili, che durano da novembre a maggio, con due ore di lezione ogni sera non festiva, e 23 femminili, che rimangono

aperte tutto l'anno scolastico. Sono 3626 gli adulti, e 2923 le adulte, che le frequentano quest'anno. Non mancano uomini di 40 e di 50 anni di età, alcuni dei quali seggono sui banchi della scuola, accanto ai proprî figli di 15 o 20 anni.

A complemento dell'istruzione elementare, coll'aggiunta della lingua francese, della geografia, storia, computisteria, disegno, storia naturale e morale, il Municipio tiene aperte due Scuole Serali Superiori ed una Femminile Festiva detta **di perfezionamento**. Le due prime sono massimamente frequentate da giovani di commercio, la femminile da sarte, modiste, merciaie, ecc. I giovani sono 370, le giovani 217.

Le **Scuole Popolari per gli Adulti** del Consolato Operaio (via Pesce n. 37) non sorsero tutte a un tratto quante sono al presente. Fu aperta dapprima una scuola di disegno detta di **Abramo Lincoln,** cui accorsero tosto numerosi giovani operai d'ogni arte. Quindi s'istituì un corso elementare maschile e femminile, la scuola di computisteria, di francese, geometria, storia e geografia, calligrafia, persino di chimica e fisica applicate, e nella scuola femminile il corso di giurisprudenza domestica; diciannove insegnanti nella sezione maschile e sette nella femminile. Dirige questo corpo di scuole il prof. Alfonso Dell'Uomo; direttrice della sezione femminile è la signora De-Marchi Gherini. Queste scuole si mantengono col concorso delle Società diverse di Mutuo Soccorso componenti il Consolato, e coll'introito di una piccola tassa d'iscrizione di una lira per ogni allievo (salvo i più poveri), e di due per coloro che non appartengono ad alcuna Società. Per la sezione femminile non vi è tassa d'inscrizione, anzi il Consolato fornisce gratuitamente le allieve di libri ed oggetti di cancelleria. Gli alunni nella sezione maschile sono 446, nella femminile 680. È a disposizione degli allievi una piccola biblioteca. A suo luogo diremo in particolare della fiorente scuola di disegno di questo sodalizio.

La **Società di Mutuo Soccorso delle Operaie** tiene a proprie spese una scuola festiva elementare, con una speciale per l'ammaestramento nella cucitura meccanica e nei mestieri donneschi. È sita in via Circo n. 26, e conta 125 discenti.

Della **Scuola Professionale Femminile** (via Cerva n. 33) essendo data notizia in altra parte di questo volume, ommettiamo qui

di parlarne, limitandoci a dichiararla una delle più utili ed estimate istituzioni di Milano.

Il **Corpo di Ballo** annesso al Teatro della Scala, oltre l'ammaestramento dell'arte, riceve pure istruzione letteraria elementare e di lingua francese, cui sono obbligate tutte le allieve. Provvede per la spesa la Commissione teatrale, le alunne sono 57.

Il **Corpo de' Civici Pompieri** è pure sovvenuto d'istruzione per una scuola di lingua italiana, francese e calligrafia; ha luogo nella stessa loro Caserma di S. Gerolamo, e sono 64 i pompieri inscritti.

Una provvida istituzione di beneficenza è il **Patronato degli Spazzacamini**, rivolta a proteggere questi immigranti col procurar loro tetto e vestimenta durante la loro permanenza in Milano, col sovvenirli, in caso di malattia, delle mediche cure, e anzitutto col tenerli vincolati in morale consorzio, che, allontanandoli dalle male azioni, li guidi nell'onesta vita. Provvede anche alla loro istruzione, mediante una scuola festiva, che ha luogo nel locale scolastico di S. Spirito. Sono forniti gratuitamente di libri, quaderni ed ogni occorrente. Non deve però tacersi, che efficace espediente, ad ottenere l'assidua frequenza, ha trovato il Patronato nel far precedere ad ogni festiva lezione una buona refezione, consistente in polenta e cacio o salame. Due volte l'anno sono anche trattati di un pranzo, al Natale ed alla Pasqua, quando la maggior parte di essi sta per tornare ai nativi monti. Tu vedi in questa occasione un 150 di varia età, dai 7 ai 50 anni, dal nero volto e dalle verniciate mani, seduti a desco, ilari e sorridenti all'attraente aspetto del giallo risotto, alle affabili parole dei benefattori e di molti cittadini che accorrono ad assistere al curioso banchetto. Mai convito vedesti che abbia a servizio della mensa persone più di qualità e aristocratiche. Sono i medesimi signori del Patronato, nobili patrizî, eleganti dame, che recano ai rozzi commensali il tondo di riso e la porzione d'arrosto, e che mescono il vino; sono le mani gentili di avvenente donzella, che porgono alla fine del pasto il panettoncino. Non si chiude mai quel convegno, senza che gli astanti aprano la loro borsa ad ingrossare il fondo del Patronato. Il Presidente di questa benemerita istituzione, principe Pio di Savoia Falcò, il cav. Sghedoni, il principe Albani di Castelbarco,

la signora Wogel, i signori Andrè, Annoni ed altre egregie persone si adoperano colla più filantropica cura al sovvenimento materiale e morale dei protetti.

Abbondano le scuole popolari di lingue straniere. Il **Circolo Filologico Milanese** (via Silvio Pellico n. 12) presieduto dal nob. Gerolamo Padulli, ha per iscopo il promovimento e la diffusione dello studio delle lingue viventi: francese, tedesco, inglese, spagnuolo, letteratura italiana. Ha una biblioteca di 3000 volumi con periodici nazionali e stranieri. Alle scuole sono ammessi i soli socî per una tassa mensuale di lire 5. Sono circa 350 i discenti, che ricevono istruzione da 12 valenti professori. Il Circolo ha iniziate quest'anno Conferenze domenicali scientifiche e letterarie.

Il **Circolo di Pubblico Insegnamento** è sorto nello scopo di diffondere l'istruzione popolare gratuita. Trae i suoi fondi da private soscrizioni. Tiene scuole serali, frequentate in gran parte da giovani commessi di commercio, e scuole diurne il giovedì e la domenica, frequentate da ragazze, molte delle quali già maestre elementari. Un loro piccolo contributo di L. 4 all'anno serve alle spese d'impianto, di servizio e di combustibile, e per la premiazione che si fa in fine d'anno, in una solennità molto apprezzata dalla cittadinanza. Le lezioni hanno luogo nella casa scolastica in piazza Galline. S'insegna l'italiano, il francese, il tedesco, l'inglese e lo spagnuolo, la computisteria, il disegno, la calligrafia, il diritto commerciale, l'economia, la logismografia, la declamazione, e sarà tra breve aggiunto anche l'insegnamento della lingua araba, opportuna oggidì, che il nostro commercio è in rapporto più diretto colle coste asiatiche e affricane. Il dott. Antonio Reale, che presiede con tanto sapiente impegno a questa istituzione, così frequentata, così florida, è veramente degno d'ogni encomio. Allievi 272, allieve 244.

Anche presso l'istituto di educazione femminile **Bentivoglio** (vicolo S. Vito n. 3) e presso la scuola privata **Grancini** (via Pantano n. 6) è data istruzione gratuita di francese e di tedesco a giovani cittadine. Le alunne, che ricevono dalle due benemerite signore Bentivoglio e Grancini questo benefizio, sono 270.

Annoveriamo le **Scuole Popolari di Disegno**. È accennato più sopra a quella che tiene pe' suoi operai, e anche pei non socî, il

Consolato Operaio. Questa ha luogo tre sere della settimana nella grande Sala da Disegno, concessa dal Municipio, in corso P. Romana n. 10, ricca d'ogni sorta di modelli, e copiosamente illuminata. La scuola è divisa nei seguenti corsi dei varî rami del disegno: ornamentale, architettonico, meccanico, di figura, con applicazione specialmente all'ebanisteria, alle costruzioni in ferro e in legno; v'ha poi la scuola speciale di plastica, e per la sezione femminile un corso di disegno per le ricamatrici. Un magnifico album di disegni degli allievi, e una raccolta di dodici lavori in plastica furono mandati alla sezione didattica della nostra Esposizione, dove il visitatore avrà occasione di tributare lodi a quei bravi giovani, pensando che vanno alla scuola dopo di aver lavorato nelle loro officine l'intiera giornata. Ne sono insegnanti gratuiti i signori Baucheron, Danieli, Pozzi ed altri. Gli alunni sono 244.

La Scuola di disegno della **Società degli Orefici** s'intitola da Benvenuto Cellini, ed ha pure luogo nell' accennata sala, dove alterna le lezioni colla scuola del Consolato in altre tre sere della settimana coll' aggiunta di una lezione festiva. Scopo di questa è di formare buoni disegnatori pel perfezionamento dell' Oreficeria, dandole un indirizzo più nazionale. Ornato per imitazione, copia e composizioni di disegni d'oreficeria, lavori in cera sono i corsi progressivi, in cui si divide la scuola. Sono stabiliti premî per concorso ai migliori allievi. Gl' inscritti sono un centinaio; condizione per l' accettazione l' essere allievo orefice, e avere almeno 13 anni d' età. I risultati di questa scuola sono veramente splendidi. Una raccolta di saggi, di cui è serbata memoria in fotografie, venne premiata di medaglia all' Esposizione di Parigi del 1878, e in quest' anno fa pure bella mostra nella sezione didattica della nostra Esposizione una nuova raccolta di disegni, la massima parte per composizioni, prezioso volume, dove c'è tanto da trarne auspicî per la nostra oreficeria. Alla mostra tenutasi l'anno scorso presso il Congresso pedagogico di Roma, i saggi di questa scuola, essendo fuori concorso, furono rimunerati di una bella lettera di lode del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Presiede alla Società il sig. Enrico Boselli; sono insegnanti nella scuola di disegno i professori Pagani e Borsani, coadiuvati dall'artista Barbieri e dall'allievo Ferrario;

la governa con impareggiabile attività il fabbricante orafo signor Giuseppe Vanzo, prodigo di appassionata e intelligente cura e di opportuni doni, tendenti al perfezionamento dell'arte.

L'**Associazione Generale di Mutuo Soccorso degli Operai,** presieduta dal cav. Giovanni Visconti-Venosta, possiede una buona Scuola di Disegno Professionale pei socî e figli di soci suoi e di qualunque Società operaia, che la frequentano in numero di 98. L'ordine con cui si regge il sodalizio, si riscontra anche in questa fruttuosa scuola, i cui lavori riportarono già medaglie d'onore a varie esposizioni didattiche, come quelle di Torino, Genova e Napoli, e alla universale di Parigi. All'Esposizione di Milano sono presentati tre voluminosi album e diciassette lavori in plastica d'ornato e figura. Insegnano l'architetto Ambrogio Seveso, i pittori Carreri e Cattaneo. Venne istituita sin dal 1860 per opera principalmente dello scultore Alessandro Rossi. L'associazione tiene anche una scuola di Francese, frequentata da 35 allievi, sotto la direzione del prof. Pizzigoni e del rag. Trabattoni.

Una **Scuola superiore di Disegno e Plastica** è mantenuta dal Municipio per operai che hanno già acquistata abilità nel disegno elementare. Vi presiede l'ingegnere Macciacchini, e dirige l'insegnamento l'architetto Seveso già menzionato: dividesi in due corsi, uno dei quali è presso l'istituto tecnico di S. Marta, l'altro presso il Museo Artistico Municipale. Alla prima serve di preparamento il corso elementare di disegno dell'Associazione generale degli Operai suddetta. Sono 83 gli allievi.

La **Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri** (Corso P. Romana n. 10), che a beneficio delle scienze sperimentali e delle arti ha raccolte in proprî Musei e Gabinetti di Fisica, Chimica e Meccanica copiose collezioni di oggetti, offre agli operai questi insegnamenti: 1.° Scuola di *Meccanica applicata*, diretta dal Prof. Colombo, cui assistono non meno di 150 uditori, con annessa una scuola di *Disegno di macchine*, frequentata da 120 operai provenienti dalle varie officine meccaniche; 2.° Scuola di *Geometria*, sotto la direzione del prof. Clericetti, con circa 60 allievi, e con annessa Scuola di *Disegno geometrico e architettonico,* frequentata da 90 tra capomastri, muratori, fabbri, ebanisti, incisori, ecc.; 3.° Scuola di *Chimica applicata alle Arti*, con ricco

laboratorio chimico, diretta dal prof. Carnelutti, con un centinaio di uditori; 4.° Scuola di *Tessitura*, insegnante il prof. Figini, con un corso di due anni, frequentata annualmente da circa 60 operai tessitori. In questa l'insegnamento è pratico e teorico: basi della tessitura, qualità delle sete, analisi di stoffe, armature, stoffe rigate e quadrettate, ordito, stoffe senza rovescio, velluti, felpe, stoffe diafane, stoffe operate, telaio Jacquard, disegno tecnico, lettura dei disegni, foratura dei cartoni. È forse la migliore scuola di tessitura d'Italia.

La Società Agraria di Lombardia suole aprire ogni autunno (meno forse nel volgente anno in causa dell'Esposizione) un corso di **Conferenze Agrarie**, nell'intento di diffondere le cognizioni agricole per le nostre campagne. Vengono chiamati varî maestri e maestre rurali, sovvenuti da essa Società di una indennità diaria pel tempo della loro permanenza in Milano, i quali sono così istruiti in questa disciplina, e tornati alle loro scuole v'insegnano quei principî che nelle conferenze hanno appresi. Nel tornare alle conferenze dell'anno seguente rendono conto dell'opera loro e dell'ottenuto esito. La Società Agraria dispensa anche premî a quei maestri che hanno reso maggior frutto. Oltre l'insegnamento dell'agricoltura, dato dal prof. Cantoni, direttore della Scuola Superiore d'Agronomia, furon tenute nel medesimo tempo, e con molta opportunità, **Conferenze d'Igiene** dal compianto dott. Chiapponi. I maestri chiamati annualmente a questi corsi sono circa 60.

L'Associazione Stenografica Milanese, intenta a diffondere l'utile arte, ne dà insegnamento gratuito per scuole serali e festive (corso di P. Romana n. 8). Gli allievi e le allieve frequentanti sono circa 40. V'insegnano gli stessi socî. — Anche presso l'Istituto Tecnico di S. Marta è dato insegnamento libero e gratuito di Stenografia dal sig. Perelli, alle cui lezioni attendono per lo più giovani studenti.

Alla **Civica Palestra Ginnastica**, Corso di P. Romana n. 108, si recano per le ginniche esercitazioni le scolaresche di varî istituti pubblici e privati. È un ampio recinto con sale e tettoie amplissime, ricco d'ogni sorta d'attrezzi. — Quivi ha piantate le sue tende la Società Ginnastica Milanese, presieduta dal prof. Inama, Preside dell'Accademia Scientifico-Letteraria, il quale al

culto delle greche lettere, in cui è salito a illustre fama, accoppia tanto amore a' greci ludi, da avere data vita a una delle migliori Società Ginnastiche, e di avere conquistata una prestante benemerenza anche per la diffusione di questa importante disciplina, cui i nostri padri non badavano nè poco nè punto, quasi fosse un'offesa alla religione l'attendere a ciò che mira al fisico sviluppo dei giovani e all'igiene. La sua Società conta 250 socî, che ogni sera frequentano la palestra. Si prestano molto cortesemente a far da maestri ai giovani che accorrono volontariamente alle esercitazioni. Corsi serali, corsi festivi. Chi si reca a quel Circo Olimpico, gli pare davvero di trovarsi in Grecia nei tempi descritti dagli storici: salti mortali, trapezî, lotte, disco, scherma, ogni sorta di giuochi. Non sono meno di 300 i giovani che vanno a irrobustirsi le membra sotto la guida di quei bravi atleti. — Un apposito corso domenicale, dalle ore 2 alle 4 pomeridiane, è tenuto per istituzione della Società dei Ricreatorî, e frequentato da circa 80 giovanetti.

Una Scuola popolare gratuita di **Canto Corale**, a spese del Municipio, ha luogo presso il Teatro della Cannobbiana, con iscopo tutt'affatto educativo. L'insegnante è il maestro Leoni; gli allievi sono 50. Da questa escono molti coristi dei nostri teatri. — Un'altra pure di Canto corale, per allievi ed allieve, è presso il Teatro della Scala, cui provvede la Commissione Teatrale. Conta 50 tra alunni ed alunne; insegna il maestro Cairati.

Istruzione di Canto corale è data dal maestro Varisco in parecchie scuole civiche, nella Professionale Femminile, nel Ricreatorio Festivo, in varî istituti privati, agli allievi maestri ed alle allieve maestre, che la mettono in pratica poi nelle scuole dove vanno, con grande vantaggio educativo.

Presso la scuola Professionale Femminile si da pure ammaestramento nella **Telegrafia**; e molte allieve già sono impiegate presso l'Ufficio Centrale dei RR. Telegrafi.

Una **scuola d'Orologeria**, intolata da Galileo Galilei, ha sede nel palazzo di Brera, istituzione cui presiede il cav. Uccelli, aperta il 1.° luglio 1877, e sostenentesi per un sussidio del Governo e della Banca Popolare. La pratica e la teorica riguardanti l'arte orologiaia sono insegnate dal prof. Kohlschitter. Ha luogo ogni domenica dalle 9 alle 12 ant., ed è frequentata da una ventina d'allievi.

Recatevi un dì di festa sul corso Magenta al N. 29, e vi

troverete invase due ampie sale e uno spazioso giardino da un visibilio di giovanetti, qua saltellanti, là occupati in onesti giuochi, questi intenti a esercizî ginnastici, quelli in esercizî militari, chi nella scherma, chi nel tiro a segno, chi nel canto corale, altri nella declamazione, altri nell'imparar qualche strumento da fiato, altri nel disegno industriale; e lì vedete indi raccogliersi ad ascoltar conferenze o letture sull'onesta vita dell'operaio, o su fatti della patria storia, o lezioni di geografia, o intorno a fenomeni fisici o metereologici, o in varî altri trattenimenti, che favoriscono lo svolgimento graduale delle facoltà fisiche, intellettuali, morali, nell'intento sempre d'infondere nell'animo il sentimento del dovere, dell'onore, della propria dignità, gli affetti della famiglia, della patria. Quello è il **Ricreatorio laico**, aperto dalla Società Promotrice dei Ricreatorî, cui presiede l'Onorevole Senatore Conte Alfonso Sanseverino-Vimercati, del quale l'ingegno, l'autorità e le generose sovvenzioni sono sempre pronte, là dove il progresso educativo lo richiede. A questo primo Ricreatorio accorrono ogni dì di festa un 150 giovanetti del popolo, e vi si trattengono tutta la giornata, dalle 8 del mattino alle 5 pomeridiane. Taluna mattina veggonsi raccolti militarmente, disporsi in ischiere e avviarsi fuori della città, al suono della loro fanfara, per una istruttiva passeggiata. Si va a visitare uno stabilimento, un villaggio, una villa, una campagna, si fa conoscenza di un luogo storico, di qualche opera d'arte. Si fa sosta anche una volta per una refezione, coll'occorrente recato, alla militare, dal ricreatorio stesso; indi, è un rincorrersi, un saltare, un'allegrezza senza fine. E' si trattano con gentilezza tra loro, da fratelli, ubbidienti sempre e ossequenti al Direttore, ai maestri, che sono tutti con essi in quel piacevol diporto. A sera fanno ritorno alla città, e indi, contenti, a casa, a narrare ai proprî genitori e fratelli la trascorsa giornata. Non tutti i parenti di quei giovanetti avrebbero il tempo, o la volontà, e forse neanche il pensiero, di procurare loro un trattenimento nel giorno festivo, con tanto vantaggio del corpo e dello spirito; sarebbero lasciati in ozio, andrebbero a scioperare per le vie, e fors'anche ad apprendere il vizio.

L'anima di tutto questo movimento, colui che governa quei giovani, quegli esercizî, quei passatempi, è il prof. Lodovico

Corio. Sempre in mezzo a loro, nelle sale, nel giardino, alle passeggiate, or chiama l'uno, ora ammonisce l'altro, ora dispone, ora muta le occupazioni, ora accoglie un visitatore, lo fa conoscere agli allievi e di tutto lo informa. Egli alla festa non è per nessuno, tutto dedito al suo Ricreatorio.

Questa istituzione ha dunque natura e scopo tutt'affatto speciale, e mantiensi per fondi raccolti da soscrizioni di azionisti e da eventuali oblazioni. Fra i benefattori emerge l'illustre Cesare Correnti, il quale, dopo aver confortato del suo autorevole consiglio la istituzione, all'aprirsi di questo primo ricreatorio, gli mandò in dono la cospicua somma di L. 1000, ed altre 1000 ne ha promesse per quando se n'aprirà un secondo, onde fu dalla Associazione creato Presidente Onorario.

La prima proposta de' Ricreatorî festivi venne fatta dal Corio stesso sino dal 1868, alla Società d'istruzione popolare, e propugnata indi dal professore Amati; ma non ebbe fautori efficaci che nel 1877, cooperandovi il Pini, il Nulli, il Civelli, ed altri, e assumendone la presidenza il Senatore Sanseverino. Si potè raccogliere fondi, e s'aperse finalmente questo primo il 13 luglio 1879. La prima iscrizione fu di 500 giovanetti, onde si dovette subito, per insufficenza di locale e perchè d'altronde non sarebbe conveniente tenerne tanti in uno solo, fare una eliminazione, riducendone il numero a 160. Ma i frequentanti sono ogni festa 150 circa, tutti giovanetti dagli 8 ai 16 anni. Vice-direttore è il Sig. Motelli; insegna canto corale il Cav. Varisco, ginnastica il Talice, scherma il Monti, coadiuvato dagli allievi della Scuola magistrale militare di scherma, esercizî militari il Prof. Giglioni, strumenti da fiato Azaroli e Sada, doveri dell'uomo l'Avv. Bergman, portamento il della Croce; sono date lezioni, a chi le richiede, di ragioneria e aritmetica dal Rag. Mazzoli, di disegno dal Motelli suddetto.

Oltre questi ordinarî insegnamenti, si tennero conferenze dal Dott. Corio sugli uomini che illustrarono l'Italia nelle arti e nelle industrie, dal Dott. Gaetano Pini sulla Cremazione dei cadaveri, dal dott. Malacchia De Cristoforis sull'anatomia umana, dal Sig. Cesare Moretti sulla chimica industriale, dal Prof. Minutilli sulla geografia d'Italia.

Costa il Ricreatorio circa L. 2500 all'anno, sebbene gl'insegnanti

si prestino gratis. La benemerita Associazione si è proposta di aprirne altri in diversi punti della città, a comodo delle famiglie dei varî quartieri, idea non attuata peranco per la difficoltà di trovar locali. Già dicemmo più sopra che la scuola domenicale di ginnastica alla palestra è mantenuta dall'Associazione dei Ricreatori: è come l'embrione di un secondo. All' XI Congresso pedagogico, tenutosi in Roma nel 1880, il Ricreatorio festivo di Milano venne rimeritato della Medaglia d'argento. Al Congresso di Beneficenza in Milano fecero grata impressione le animate parole pronunziate dal Senatore Sanseverino sullo scopo di questa istituzione e sui vantaggi che ne trae la gioventù popolana. Già altre città d'Italia, su questo esempio, vogliono aprire Ricreatorì laici.

Qui facciamo punto. Sono adunque 24 le istituzioni di questa natura, da cui ricevono le diverse istruzioni gratuitamente (salvo qualche lieve tassa d'inscrizione) ben 13,883 persone. Tante scuole frequentatissime, talune anche esuberantemente, provano che, se grande e sapiente è la generosità delle Associazioni e dei privati che le mantengono, è pur grande e forte nel popolo l'ardore per istruirsi. Ma qui tutto cospira a darvi vigorosa vita, e la cura di chi le dirige, e l'abnegazione di chi insegna, e la prestazione dei locali da parte del Municipio, e i sussidì di Enti morali, e le donazioni di privati, e la carità di ricchi testatori, e le frequenti visite del Prefetto Commendator Basile, che mentre incoraggia le direzioni coll'efficace parola, largheggia il proprio denaro in premî e assegnamenti annui ai distinti allievi, e le feste delle premiazioni fatte per solenne esemplarità, e il numeroso concorso della cittadinanza, e i sontuosi addobbi, e i vessilli, e le fanfare, e le opportune lodi del giornalismo, e i sentimenti che spandono per la città le feste scolastiche. Gioisci, o popolo milanese, che n'hai d'onde! Sono i tuoi trionfi sull'ignoranza, nemico peggiore del dominatore antico. Bevi a queste fonti, i cui salutari sorsi ti daranno nell'arte l'abilità, nella famiglia l'agiatezza, e nella vita civile quella saggezza, senza cui non è nè prospera, nè tranquilla la patria. Da chi s'istruisce in queste scuole l'Italia non ha nulla a temere, di quelle agitazioni che commuovono altri Stati, poichè qui s'impara ad apprezzare ed amare la monarchica bandiera, all'ombra della quale s'è compiuto un miracolo, quello della redenzione politica del paese. Chi siede

sui banchi di queste scuole è in grado di ammirare il giovane Sovrano, che Italia vanta, come il più leale fra i principi, e il più affezionato al suo popolo e alle liberali istituzioni, che sono fondamento di stabilità e legame d'amore fra la nazione e il Re.

Do l'addio al cortese lettore col porgli sott'occhio questo:

PROSPETTO RIASSUNTIVO

DELLE SCUOLE POPOLARI

1 —	Scuole serali e festive di carità	alunni	942	alunne	1205
2 —	" " " municipali . . .	"	3626	"	2923
3 —	" " " superiori	"	370	"	217
4 —	" " " del Consolato operaio	"	446	"	680
5 —	" festiva della Società Operaie . . .	"	—	"	125
6 —	" Professionale femminile	"	—	"	170
7 —	" elementare e di lingua francese, del Corpo di Ballo	"	—	"	57
8 —	" del Corpo dei civici Pompieri . .	"	64	"	—
9 —	" degli Spazzacamini.	"	150	"	—
10 —	" del Circolo Filologico Milanese . .	"	350	"	—
11 —	" del Circolo di pubblico Insegnam.	"	272	"	244
12 —	" Bentivoglio e Grancini	"	—	"	270
13 —	" di Disegno del Consolato operaio	"	244	"	—
14 —	" " " della Soc. degli Orefici	"	100	"	—
15 —	" " " dell'Associazione Generale degli operai.	"	133	"	—
16 —	" superiori di Disegno e Plastica . .	"	83	"	—
17 —	" di Disegno, di Meccanica, Geometria, Chimica, Tessitura, della Società d' Incoraggiamento	"	445	"	—
18 —	" di Agricoltura presso la Società Agraria	"	30	"	30
19 —	" di Stenografia.	"	40	"	—
20 —	" di Ginnastica presso la Palestra. .	"	380	"	—
21 —	" di Canto Corale	"	75	"	25
22 —	" di Telegrafia presso la Scuola Professionale Femminile	"	—	"	17
23 —	" di Orologeria	"	20	"	—
24 —	Ricreatorio festivo.	"	150	"	—
		Totali	7920	"	5963

P. Ravasio.

TIPI DI DONNE ILLUSTRI MILANESI

Rammentare chi onorò la Patria con opere insigni è utile e doveroso cómpito: perocchè dai grandi esempi nascono i grandi propositi; e l'omaggio reso a chi emerse per altezza d'intenti, per vigore d'intelietto, per onestà e fermezza di carattere, è un atto reverente verso la Patria stessa.

Noi presentiamo quindi ai nostri lettori alcuni tipi di donne illustri milanesi, morte in questo secolo, le quali hanno mostrato coi fatti quanta potenza abbia l'ingegno femminile inspirato da sentimenti nobili e generosi.

La Famiglia e i suoi affetti, la Patria e i suoi dolori e le sue speranze, l'Arte e le sue bellezze, l'Educazione e i suoi doveri, la Carità e i suoi sacrificî, hanno scritto nelle pagine della propria storia i nomi di queste donne valorose. E però in un libro che vuol essere l'imagine di Milano, sotto tutti i rispetti, ci parve doveroso ricordare l'amor coniugale della Casati-Confalonieri, l'ingegno potente della Belgioioso, il sentimento vivissimo del magistero materno della Piola, l'amor di patria della Cairoli e della Pezzi, la soavità della Macchi, modesta educatrice, e della Curti, melanconica poetessa, e lo spirito eroicamente filantropico della Mantegazza.

Nè le buone tradizioni si sono spezzate; chè l'amor del paese e della famiglia, l'operosità sempre viva e paziente, l'intelligenza dei nuovi tempi, la più accurata coltura, fanno fede che la donna

milanese va sempre più acquistando il sentimento de' suoi alti ufficî come cittadina, come sposa, come madre, come educatrice.

Teresa Confalonieri. — Nell'infelicissimo tempo in cui, caduto ignominiosamente il regno d'Italia, la Lombardia, oppressa da dura schiavitù, espiava i traviamenti di coloro che avevano invocato l'austriaco dominio, fra i più coraggiosi sostenitori della dignità del nome italiano, nelle sante congiure contro l'oppressore tedesco, noi vediamo la nobile figura della Contessa Teresa Confalonieri brillare di luce vivissima.

Nata nell'anno 1787, nella patrizia famiglia Casati, andò sposa al Conte Federico Confalonieri il 14 ottobre 1806; e in sè accoppiò tutte le virtù cittadine e domestiche. Ogni aspirazione della sua bell'anima era rivolta a due grandi amori: quello d'Italia e quello del consorte. Supremo scopo d'ogni sua azione fu la libertà del paese natio e la salvezza dello sposo.

Con questo ella percorse la nostra penisola, adoperandosi per ravvivare negli animi avviliti la sacra fiamma dell'amor di patria, le sopite speranze e i forti propositi di ritentare con qualunque rischio e sacrificio la riconquista della indipendenza e della libertà, conculcate in modo atroce dall' austriaco Governo.

E già uomini ed armi eran pronti: la rivolta era imminente, quando il Conte Confalonieri, stremato di forze per le angoscie, le veglie e le fatiche, cadde gravemente infermo. Allora la gagliarda e generosa anima di Teresa si rivelò nella sua completa bellezza. Cittadine e mogli ebbero in lei un nobile modello. Angelo tutelare del marito, assidua sua infermiera, lavorava anche per lui a pro della patria, associandosi in quegli arditi provvedimenti la degna amica sua Erminia Frecavalli, la quale « fortemente devota all'Italia, passò di notte fra i soldati nemici, corse ad Alessandria ed a Novara, portatrice di lettere esortanti i capi dei rivoltosi a romper gli indugi » (1).

Fallita la rivoluzione piemontese, non potè compiersi l'ideata insurrezione lombarda. Molti di coloro che la ordinarono, perseguitati dalla Polizia, caddero in suo potere, altri salvaronsi

(1) Vedi Atto Vannucci. *I martiri della libertà italiana.* Vol. II, pag. 16.

colla fuga. Il Conte Confalonieri, in misero stato di salute, avendo indugiato a prender la via dell'esilio, venne arrestato il 13 dicembre 1821. Strappato alle braccia della fida consorte, fu cacciato in carcere, e tormentato ferocemente dagli inquisitori, senza pietà per la sua rovinata salute.

Ognuno può figurarsi le trepidazioni, le angosce, la disperazione di Teresa Confalonieri! Ella per altro non abbandonossi a sterile dolore. Lottò colla sciagura, volle, volle, e fortemente volle; e, riuscitole di carteggiare segretamente col marito, lo tenne vivo coi soavi conforti del suo amore.

Quando seppe che il processo era al termine, decise di tentare l'unico mezzo che le rimaneva per iscongiurare la condanna di morte che pendeva sul capo dell'infelice suo sposo. Il giorno 8 dicembre 1823 partì per Vienna, accompagnata dal suocero, dal cognato e dal fratello suo, Conte Gabrio Casati, onde invocare grazia dall'Imperatore Francesco I. Questi fu inflessibile. Non valsero a commuoverlo nè le lagrime della magnanima donna, nè le suppliche de' suoi congiunti, nè la desolazione del vecchio padre, che tremante gettavasi a' piedi del Sovrano invocando pietà. Con tirannica freddezza egli rispondeva: *Non posso!*

Allora Teresa, disperata, ricorse all'Imperatrice, che già indarno aveva preso a cuore la sua sventura. Tanta costernazione indusse la regal donna a insistere pietosamente presso il consorte, finchè ottenne di far sospendere la esecuzione della sentenza per rinnovar l'esame delle ragioni portate dal processo. Ma già un corriere era partito colla sentenza fatale. Bisognava raggiungerlo, oltrepassarlo, perchè il decreto sospensivo, ottenuto con tanta fatica, giungesse in tempo. A tal uopo l'Imperatrice spedì immantinente un corriere a Milano. E tuttavia la Contessa, compresa da impazienza, da timore, da orgasmo indicibile, volle tosto partire anch'essa col fratello; e pagando quattro o cinque volte di più i postiglioni, perchè niuna sosta ritardasse il suo arrivo a Milano, e sfidando la neve e l'agghiacciato vento delle Alpi, e per tutto cibo non sorbendo che qualche liquido, giunse, dopo 120 ore di viaggio continuo, penosissimo, alla capitale lombarda. Pareva che le fatiche e gli affanni, che sogliono prostrare anche gli animi più vigorosi, crescessero lena ed acume a quella rara donna! Essa pensò di far presentare all'Imperatore una supplica,

firmata da molti rispettabili cittadini, chiedente la grazia pel Conte Federico. Con quella supplica e con lettere particolari ottenute dall'Arcivescovo e da altri personaggi cospicui, il Conte Gabrio Casati ritornò a Vienna il 3 gennaio 1824.

Esito di tante suppliche fu la commutazione della pena di morte in quella del carcere duro; nel quale « il prigioniero dovea stimarsi come morto al mondo per sempre ».

Tutti sanno come il Confalonieri, malato, ed i suoi nobili colleghi fossero trascinati sul palco infame ad ascoltare in faccia alla cittadinanza l'atroce sentenza. Lo strazio dell'invitta Teresa può essere immaginato, non descritto. Essa potè visitare il marito innanzi che partisse per lo Spielberg: trovatolo rifinito dai patimenti fisici e morali, scongiurò che gli fosse concessa una dilazione di partenza, per avere un consulto medico, e mettersi in istato di poter sopportare il disagevole, lunghissimo viaggio. L'esito del consulto, accordato dal Vicerè, avrebbe assecondato le mire della Confalonieri; ma ad affrettare la partenza dell'infermo venne un medico ungherese, spedito dall'Imperatore, il quale, non appena ebbe toccato il polso dell'ammalato, dichiarò ch'ei poteva senza pericolo affrontare il viaggio.

Dal nero carcere ove giaceva incatenato il povero Confalonieri nessuna nuova per gran tempo uscì a quetare l'ansia della virtuosa moglie. A nulla riuscendo le indagini da lei fatte in unione alle sue degne amiche, Frecavalli e Viscontini-Dembowski, per aver notizie del caro prigioniero e per fargli giungere qualche lettera, Teresa ritornò a Vienna nel settembre 1824, onde supplicare Francesco I di lasciarle prendere stanza a Brünn, in vicinanza del carcere che racchiudeva il suo adorato sposo. Ma ogni preghiera tornò vana: essa rifece la via della patria, più desolata che mai, poichè a Vienna aveva avuto orribili descrizioni de' maltrattamenti che la ferocia austriaca usava verso i prigionieri dello Spielberg.

Non è qui il luogo di narrare le crudeli vessazioni delle quali furon vittime i nostri generosi patrioti. Solo credo opportuno narrare un tristissimo episodio descritto dal Maroncelli.

Durante il precipitoso viaggio dianzi accennato, la Contessa Teresa, oppressa da ansia mortale, aveva riposato il capo sopra un cuscinetto che inzuppò di lagrime. Ottenne che quel confidente

de' suoi dolori e del suo amor coniugale fosse consegnato a suo marito; e questi infatti, tenendolo come preziosa reliquia, potè serbarlo anche allo Spielberg, dopo essere stato spogliato de' suoi abiti, incatenato sul duro giaciglio, troppo duro anche per un cane! — Ma venuto un giorno il barone Von Vogel a visitar le prigioni, dichiarò irregolare la concessione del cuscinetto . . . e glielo tolse. Cuore di belva!

Teresa intanto, con instancabile ardimento e con fina oculatezza, ideò una difficilissima impresa: quella di far fuggire suo marito dalla prigione. Per mezzo d'un carceriere comprato, il Conte Confalonieri ebbe avviso che tutto era disposto sì ch'egli avrebbe potuto sottrarsi, travestito, alle vessazioni di cui da tanti anni era vittima. Se non che con magnanimo sentimento il Conte rifiutò la proposta, chè sembravagli viltà salvarsi lasciando prigioni i suoi compagni di sventura. Questo diniego spense l'ultima speranza nell'amoroso cuor di Teresa, e la vita le venne meno.

Il 30 settembre 1830 la nobile e generosa cittadina, la santa moglie volava agli eterni riposi, coll'aureola di Martire.

La sua salma fu trasportata nel sepolcreto di sua famiglia paterna. Alessandro Manzoni dettò l'epigrafe che ne ricopre gli avanzi. Eccola:

« Teresa nata da Gaspare Casati e da Maria Orrigoni il 18 settembre 1787, maritata a Federico Confalonieri il 14 ottobre 1806, ornò modestamente la prospera sorte di lui: l'afflitta soccorse con l'opera, e partecipò con l'animo quanto ad opera ed animo umano è conceduto. Consunta, ma non vinta dal cordoglio, morì sperando nel Signore dei desolati, il 16 settembre 1830 ».

« Gabrio, Angelo e Camillo Casati alla sorella amantissima ed amatissima eressero ed a sè prepararono questo Monumento per riposare un giorno accanto alle ossa care e venerate.

« Vale intanto, anima forte e soave! Noi porgendo tuttavia preci, e offerendo sacrificì per te, confidiamo che, accolta nell'eterna luce, discerni ora i misteri di misericordia nascosti quaggiù nei rigori di Dio ».

Principessa Cristina di Barbiano Belgioioso. — Il giorno 28 giugno 1808, nella patrizia famiglia Trivulzio, milanese, vedeva i natali la gran dama che acquistossi tanta celebrità colla sua sovrana bellezza, col suo virile ingegno, col fáscino che

esercitava su quanti l'avvicinavano, co'suoi molteplici lavori letterarî pregevolissimi, co' suoi viaggi avventurosi, e co' drammatici episodî della sua vita.

Non saprei farne ritratto più somigliante di quello che ci presenta ne' suoi scritti la sig. Jaubert. Laonde qui lo riporto: « Cristina possedeva tutti i doni che si attribuiscono al bambino di cui le Fate circondano la culla. Nata Marchesa Trivulzio, a 16 anni padrona d'un gran patrimonio, sposò il giovane e bel principe Emilio Belgioioso, milanese come lei, e musicista egregio. Cristina ad una singolare e rara beltà congiungeva un portamento elegante e nobile, un suono di voce incantatore, un ingegno di prim' ordine, un'indole appassionata e dominatrice, uno sguardo potente, un sangue freddo meraviglioso; e più di tutto l'arte di piacere, controparte essenziale del bisogno d'essere adorata. » A confermare tale asserzione la Jaubert ricorda queste parole della Principessa: « Non so indovinare come si possa aver in pregio la vita quando gli occhi altrui non ci guardano con amore. » Ed essa doveva pure apprezzar molto la vita, dacchè non le mancaron mai sguardi pieni di tenerezza.

Appassionata per la causa d'Italia, insofferente dell'austriaco governo, andò a stabilirsi a Parigi. Ivi la sua alta condizione, le sue ricchezze, il suo ingegno, i suoi lavori letterarî, le sue opinioni politiche, attrassero intorno a lei molte celebrità francesi; dotti uomini di Stato e valenti scrittori, e artisti di grido ottennero l'ambita amicizia sua. Ella regnava su loro col fáscino della bellezza completato dall'erudizione, dallo spirito e dalla grazia. In Italia poche donne, e forse nessuna, a'tempi nostri, esercitò maggior attrattiva sull'animo e sulla mente altrui.

Curiosa d'ogni scienza, innamorata d'ogni arte bella, pronta sempre ad aiutare chiunque mostrasse potenza d'ingegno e fermezza di proposito, non conobbe riposo. Alle difficoltà, ai contrasti della vita oppose l'indomita gagliardia del suo carattere dominatore. Spese parte delle sue sostanze per attuare sistemi umanitarî pe' suoi contadini e sussidiare gli emigrati del 1831 e 1848.

Siccome nelle discipline delle scienze e delle lettere, così anche nell'epopea della nazionale indipendenza, la virilità della sua mente e del suo coraggio emersero luminosamente. Ella mostrò sempre un animo italiano, sincero, inflessibile.

Nel 1848, al ridestarsi della vita politica in Italia, accorse a Milano, ove armò a sue spese un battaglione di volontarî. Mutate contro di noi le sorti della guerra, ella ritiravasi in Roma ove si fece infermiera nell'ambulanza repubblicana, provvedendo a'bisogni de'feriti col proprio patrimonio. Caduta anche Roma, la principessa Belgioioso emigrò, ed i suoi beni furono sequestrati.

Visitò la Grecia e l'Asia. Descrisse i paesi, i costumi, i governi, i beni e i mali di quelle popolazioni con fina osservazione e con piacevole stile.

Dopo l'amnistia decretata dall'Imperatore Francesco Giuseppe ella tornò a Milano, e cercò ne'suoi lavori letterarî un alimento necessario alla sua mirabile attività, di cui sono prova le pregevoli opere che le hanno aperto il tempio dell'immortalità.

Ridusse nell'idioma francese la scienza di Vico, e acquistossi così il merito di far conoscere alla Francia quella stupenda opera, ivi dapprima quasi ignota.

Nel 1848 pubblicò sotto il trasparente velo dell'anonimo un *Essai sur la formation du dogme catholique.* Dappoi tutti i suoi lavori letterarî, la maggior parte de'quali sono in lingua francese, vennero alla luce col suo nome. Ecco l'elenco delle sue opere.

Storia politica. — *L'Italia e la rivoluzione italiana del* 1848. — *L'insurrezione lombarda e il Governo provvisorio di Milano*, 1848. — *La guerra di Lombardia e la capitolazione di Milano.* — *La Rivoluzione e la Repubblica di Venezia.* — *L'insurrezione del Tirolo italiano.*

Viaggi. — *La vita intima e nomade in Oriente.* — *Angera e Cesarea, gli Harem, i Patriarchi ed i Dervich,* 1855. — *Le montagne del Giaour, l'Harem di Musttuk-Bey e le donne turche,* 1855, — *Il touriste europeo nell'Oriente arabo,* 1855. — *Gli Europei a Gerusalemme, la Turchia e il Koran.*

Scene, Commedie e racconti. — *Racconto turco asiatico. Emina,* 1856. — *Un principe Curdo,* 1856. — *Le due mogli d'Ismail-Bey,* 1856. — *Il Pacha dell'antico regime* — *Un contadino turco,* 1857. — *Zobèideh,* 1858. — *Rachel, histoire lombarde du* 1848 — 1859.

Oltre a'succitati volumi, la Principessa Belgioioso pubblicò in

vari giornali italiani e francesi i suoi scritti di vario genere, ne'quali abbondano pagine dettate da domestica finezza e da robusto senno.

Le vicende più che gli anni guastarono le sue splendide sembianze, e curvarono quel capo uso a dominare uomini e cose, ma lo spirito restò sempre qual fu ne'giorni più floridi.

Trasse gli ultimi suoi anni a Milano, a Locate, a Bellagio, a Blevio, sempre occupata in lavori di penna o d'ago, sempre circondata da scienziati e da artisti valenti; e su tutti, uomini e donne, ella esercitava ancora un fáscino irresistibile; bisognava amarla!

Chi scrive queste pagine frequentò la casa della Principessa negli ultimi anni di sua vita, e può quindi affermare per proprio conto, e non per relazione avuta da altri, che la nobiltà del tratto e la cordialità più sincera s'accordavano in lei con mirabile tempra, come il suo forte ingegno e la sua femminea delicatezza. L'accoppiamento di sì rare doti ci attraevano verso di lei anche quando il suo corpo aveva perduto ogni attrattiva.

Lo sprazzo luminoso del suo spirito rifulgeva ancora da'suoi sguardi, dal suo sorriso, dalla sua parola. Patriota, viaggiatrice, scrittrice, dimostrò che anche alla crucciosa vecchiaia sono riserbate gioie e vanti non illusorî.

Morì in Milano il 5 luglio 1871, generalmente compianta.

Luigia Patuzzi-Piola. — Il giorno 5 maggio 1805 da nobile famiglia milanese nacque Luigia Patuzzi, nota nella repubblica letteraria col nome di Piola, poichè non fu che dopo sposata, nel 1823, al nobile Gabrio Piola, che pubblicò le opere letterarie che la illustrarono.

Fanciulla, crebbe come fior di serra, nascosta al mondo, fra le cure e l' amore di sua madre e dell' ava, tutta intenta alla propria educazione ed istruzione. A que'tempi, com'è noto, la coltura femminile era limitata assai; vigeva ancora il pregiudizio che interdiva alla donna di studiare oltre quanto fosse strettamente necessario per disimpegnare le domestiche bisogne. Ma fortunatamente alla nostra Luigia, in cui ferveva intelletto ferace e amore vivissimo per le belle lettere, fu concesso di assecondare le inclinazioni della mente e dell' animo: laonde, istruita

da quei due eletti ingegni che furono Francesco Bentivoglio e Clemente Baroni, raggiunse fin da giovinetta un alto grado di erudizione, corroborata dallo studio della lingua latina, che apprese con prodigiosa rapidità.

Fatta sposa, ella mostrò coi fatti come la sana letteratura, anzichè sviare la donna dagli affetti e dai doveri domestici, la renda ad essi più devota, e aggiunga nobiltà e delicatezza all'esatto compimento di essi. L'attaccamento al marito ed alla famiglia fu la gioia della sua vita; la più forte sua preoccupazione fu quella di renderli felici e onorati; e i suoi studì le divennero tanto più diletti in quanto che le davan modo di meglio educare la numerosa prole e di farsi ognor più degna della stima e dell'amore del proprio consorte.

In Luigia la modestia e la semplicità erano pari alla vasta dottrina. E infatti la vanagloria e l'affettazione non allignano nelle menti che, come la sua, sanno misurare la vastità della scienza, e quindi la propria manchevolezza a percorrere l'immenso campo dello scibile.

Religiosa per convinzione, e amantissima della Patria, ella trasfuse nei figli le dolci speranze e i forti sentimenti di cui traboccava l'ardente anima sua, che, aliena dai divagamenti e dai sollazzi offertile dall'agiatezza di sua condizione, si andava sublimando nella quiete della propria casa, in mezzo a' suoi figli, allievi suoi, avendo sempre di mira che l'istruzione è sterile quando il buon esempio non l'accompagna.

Meditando sulle migliori opere de' sommi scrittori italiani e latini, fece de' sunti pregevolissimi, e traduzioni e dialoghi, tutti nell'intento di agevolare ai giovanetti la conoscenza delle bellezze letterarie e delle nozioni scientifiche. Ed era mirabile la facilità con che essa, lasciando a mezzo una composizione poetica, piegava la fantasia vivacissima alle asperità delle scienze esatte, o diffondevasi a ragionare di metafisica, od a fare disquisizioni filologiche, secondo l'occorrenza de' suoi figliuoli intenti allo studio sotto la sua vigilanza.

Parecchie opere di molto pregio ella pubblicò. Fra le prime notansi il *Sillabario pe' miei ragazzini*, accolto molto favorevolmente nelle scuole e nelle famiglie; — i *Racconti pei giovinetti;* e l'*Album per madri e fanciulli.* Più tardi, nel 1859,

diede in luce i *Racconti popolari* e varie belle composizioni in prosa e in versi, sparse in parecchi periodici.

La vita letteraria della Piola non fu scevra d'amarezze e di sconforti. Qualche volta la critica fu con essa molto severa. Vi fu chi la tacciò d'irreligione. Per verità in quei lavori che noi leggemmo, abbiamo anzi sempre trovato molto vivo il sentimento religioso, e il rispetto alle istituzioni ecclesiastiche. E sappiamo anche da' suoi intimi che era attaccatissima alla fede de' suoi padri. Lo scopo morale è inoltre molto evidente nelle opere sue; constino esse di prose o di poesie di sua composizione, ovvero di lavori stranieri da essa tradotti.

L'opera più recente che porta il nome di Luigia Piola fu pubblicata dopo la sua morte, nel 1856, da suo figlio Giuseppe, ora Senatore del Regno. In questo volume che porta in fronte il ritratto dell' egregia donna, e le notizie biografiche dettate dal suddetto figlio suo, noi troviamo ottimi saggi di racconti storici, di poesie e di pensieri morali, che danno idea della vigorosa assennatezza di quella mente nudrita di serì studî, nonchè della gentilezza del cuore educato a' sentimenti più soavi e santi.

A buon diritto i figli ponno andare orgogliosi d'una tal madre; a buon diritto Milano conta Luigia Piola fra le donne che più la onorarono, perocchè essa fu insieme dotta scrittrice, educatrice valente, e sposa e madre virtuosissima.

Rimasta vedova, cercò tregua alla sua desolazione assumendo doppio cómpito verso la numerosa figliuolanza, e trovò tempo ancora per le occupazioni letterarie.

A soli 50 anni, logorata dalle assidue fatiche di corpo e di spirito, vide appressarsi la morte colla tranquillità del prode che, a battaglia finita, pago di aver compiuto il proprio dovere, ripone le armi e s'addormenta.

Adelaide Bono-Cairoli. — Figlia primogenita del Conte Benedetto Bono, Adelaide ebbe i natali in Milano il 5 marzo 1806. Diciottenne sposò Carlo Cairoli, esimio professore di clinica a Pavia. Questo nodo fu stretto dall'amore più profondo, chè i due sposi erano per virtù ed ingegno degni l'uno dell'altro. Cinque figli ed una figliuola formarono serto brillante a quella nobile coppia. La figliola, maritata Brunati, morì giovane lasciando tre bambini. I

figli hanno tutti scolpito il loro nome a grandi caratteri nella storia della indipendenza italiana. Essa li aveva cresciuti all'amore d'Italia, aveva ingagliardito ne' loro petti l'odio per la tirannide; li aveva resi disposti ad ogni sacrificio per il trionfo della giustizia e della libertà, e nessuno di essi venne meno ai forti suoi consigli, ch'ella corroborò coll'esempio di ogni più forte virtù.

L'amor di patria, del consorte e quello de' figli furono i tre raggi della santa fiamma che le arse in cuore e che formarono aureola perenne alla sua grande figura.

Ben disse il Bargoni, Prefetto di Pavia, quando venne inaugurato il monumento di Adelaide Cairoli: « Non fu la donna politica nel senso fastidioso e gretto, che attira i facili sarcasmi dei molti; fu la donna che conobbe la politica, perchè questa in Italia, ai dì del servaggio straniero, prima che di ragione, era tutta cosa di sentimento: fu la madre che, come il suo gran cuore la sospinse, prese parte ai destini del proprio paese; e, a maturarli e ad effettuarne il trionfo, diede più che la immolazione di sè stessa. »

E infatti qual più grande olocausto poteva ella fare alla Patria? Già ella aveva nel 1849 perduto l'amatissimo consorte, a cui fu affrettata la morte dal dolore dell'infelice esito della rivoluzione lombarda. Perchè germogliasse la libertà sul terreno conculcato dallo straniero vi voleva il sangue de'giovani italiani ... Ebbene, tutti i suoi figli irrigarono del proprio questa terra che ora è libera e che ne ricopre le salme dilette. Solo il primogenito scampò, ferito, dal tremendo eccidio. Iddio serbò quest' unico filo alla vita preziosa dell'eroica donna, affinchè ella potesse campar tanto da vedere raggiunto lo scopo de'suoi immensi sacrificì, col risorgimento d'Italia.

La sua incrollabil fede ne'destini della patria non si smentì fra le angoscie che dilaniavano le materne sue fibre nel pensare al suo Ernesto caduto a Varese nel 1859, al suo Luigi spento a Napoli nel 1860, al suo Enrico morto a Villa Gloria nel 1867, al suo Giovanni, che, per la ferita riportata combattendo ai fianchi d'Enrico, raggiunse nella tomba i fratelli nel 1868. — Oh quante volte la povera madre, abbracciando il superstite suo Benedetto, avrà sentito in quel cuore battere i cuori de'suoi quattro martiri! . . .

All'immenso cordoglio ella cercava conforto beneficando. Le povere madri che ricorrevano alla sua pietà aveano da lei soccorsi e parole benevole. Provvide con largo assegno alle misere gestanti del Comune di Groppello Lomellina, in cui visse gli ultimi anni. Vi istituì un asilo per l'infanzia, il quale porta il suo nome. Si sarebbe detto ch'ella sentisse il bisogno di diffondere in più largo campo il sentimento della maternità, dacchè la morte le aveva rapita sì gran parte di sua famiglia.

Il giorno 17 marzo 1871 la grande anima di Adelaide Cairoli volava alle celesti sfere, in cui coll'occhio della fede vedeva raggianti i diletti figli suoi ad aspettarla.

Fu sepolta a Groppello nella Cappella mortuaria de'Cairoli, accompagnata dal dolore di quanti ne conobbero le rare virtù ed i generosi sacrificî.

A spese del Municipio di Groppello, e di molti ammiratori italiani, fu eretto un monumento all'insigne donna, là presso all'asilo da lei fondato. Venne scoperto il giorno 24 ottobre 1875 con grande concorso di personaggi ragguardevoli, fra i quali parecchi pronunziarono splendide parole in lode dell'invitta donna, il cui nome sarà sempre benedetto da ogni cuore italiano.

Il monumento consiste in un bel piedestallo su cui ergesi la statua di lei, che la rappresenta con somiglianza perfetta.

Ecco le epigrafi scolpite sui lati del piedestallo:

Di fronte:

A CAIROLI BONO ADELAIDE
MARTIRE DELLA PATRIA
COLL'OLOCAUSTO DEI FIGLI
BENEMERITA DEL COMUNE
COLLA FONDAZIONE DELL'ASILO INFANTILE
QUESTO ED ALTRI MUNICIPII
MOLTI DEPUTATI
E
CITTADINI D'OGNI PARTE D'ITALIA.

Lato sinistro:

ALLA DOLCE SOAVITÀ DELLA PAROLA
ALLA MITEZZA DELLO SPIRITO GENTILE
AL CULTO DELLE VIRTÙ VERECONDE
MIRABILMENTE UNIVA
IL PATRIOTTICO SLANCIO
DEI GRANDI ENTUSIASMI DELLE EROICHE RISOLUZIONI
E LA FORTEZZA DELL'ANIMO INVITTO
CHE LA FECERO ESEMPLARISSIMA
FRA LE MADRI ITALIANE.

Lato destro:

QUI, NEL DOMESTICO TEMPIO
IN QUESTA SUA TERRA DI GROPPELLO
ACCANTO ALLE CENERI DEL MARITO DELLE FIGLIE
E DI QUATTRO EROI DONATI ALLA PATRIA
STANNO CUSTODI ALLA SUA TOMBA
LA PIETÀ DEL FIGLIO SUPERSTITE
LA MEMORE AMICIZIA DI GARIBALDI
LA VENERAZIONE DELLE DONNE ITALICHE
L'AMMIRAZIONE LA GRATITUDINE DELLA NAZIONE.

Giulietta Pezzi. — Figlia di Francesco Pezzi, fondatore della Gazzetta di Milano, celebre per le sue critiche artistiche e letterarie, Giulietta crebbe nell'intimità di Monti, Perticari, Donizetti, Bellini, e di quanti esimì letterati ed artisti fossero di passaggio a Milano. La sua mente svegliatissima cominciò quindi per tempo ad apprezzare l'istruzione e ad amare lo studio. A quindici anni essa già pubblicava novelle in prosa e in versi nella Gazzetta di Milano.

Questo giornale, per la morte di Francesco Pezzi, passava sotto la direzione del figlio di lui, Gian Giacomo; e la sorella continuò con lena crescente ad esserne collaboratrice.

Pubblicò in seguito due romanzi intimi, dai titoli: *Artisti,* ed

Egberto. Poi, nel 1847, il *Fleur d'Israël*; nel 1848 il *Carlo Sand*, dramma in versi che dedicò a Giuseppe Mazzini. Nel tempo stesso dava a varie strenne molti dilettevoli componimenti di piccola mole.

Di convinzioni politiche repubblicane, amica devota di Mazzini, di Maurizio Quadrio, di Carlo Cattaneo, di Aurelio Saffi, Giulietta prese parte attiva nelle congiure contro il Governo Austriaco dal 1848 al 1849.

Quando il sole della libertà irradiò la nostra Italia, ella scrisse versi patriottici; poi nell'*Unità Italiana*, nel *Dovere*, nella *Roma del Popolo*, pubblicò molti articoli di critica letteraria.

Morto Mazzini, Giulietta Pezzi si tolse dal giornalismo, e si dedicò alla diffusione degli scritti di lui, commentandoli in pubbliche conferenze. Se non che, parendole che la politica del partito cui apparteneva non corrispondesse più, dopo la morte del grande Maestro, alle sue aspirazioni, concentrò i suoi pensieri e la sua alacrità in un'opera letteraria intitolata: *Il nido delle rondini*, che la morte le tolse di dare alle stampe, e che venne dalla figlia sua pubblicata due anni dopo.

Giulietta Pezzi fu assai avvenente in gioventù: entusiasta, vivacissima, conservò nel viso, negli atti e nella parola, anche in età avanzata, un brio sorprendente. Il suo spirito aveva sprazzi giovanili.

Fidente in Dio, essa gli abbandonava l'anima stanca il giorno 31 dicembre 1878.

Sulla sua tomba sta il suo ritratto in marmo, somigliantissimo, opera di Giovanni Spertini. Sulla sua lapide è scolpita la seguente epigrafe, dettata da sua figlia Noemi:

GIULIETTA PEZZI
GENTILE POETESSA PATRIOTA OPEROSA
SPRONI LA TUA MEMORIA
AL CULTO DEL BELLO
ALLA PRATICA DEL BUONO
E DALL'AVELLO
CHE TI FU CULLA DI VITA MIGLIORE
BENEDICI ALLA FIGLIA AGLI AMICI
CHE A PIANGERE QUI RIMASERO.

Cecilia Macchi. — Fu una vita modesta, pura, operosa, utile, ed ahi! troppo breve, quella di Cecilia Macchi. La fama non volò sonora ad illustrare questo nome quanto avrebbe dovuto. Eppure fu *vera gloria* quella che Cecilia meritò coll'eroismo del sacrificio ignorato, coll'assiduo studio, colle egregie opere del suo robusto ingegno, colla pratica delle più gentili virtù casalinghe. Non visse che 28 anni, ma dacchè fu atta al lavoro, spese ogni suo giorno a vantaggio dell'educazione e dell'istruzione popolare, a sollievo della propria disgraziata famiglia.

In lei la passione del bene, la smania di giovare altrui, tenea luogo delle giovanili fantasticherie. La sua aspirazione più forte fu quella di onorare colla sua condotta e co'suoi studì il nome d'italiana e quello di sua casa.

Nacque a Codogno, Provincia di Milano, nel 1837. Fanciulletta fu portata nella capitale lombarda, ove suo padre, valente Professore ginnasiale, e l'ottima sua madre l'educarono ed istruirono con saggie ed amorose cure, alle quali corrispose coronando ogni loro desiderio.

Adolescente, si occupò con tenera sollecitudine del piccolo fratello suo, dedicandosi intanto con alacrità agli studì che a soli 15 anni le fecero conseguire la patente di maestra.

Una tremenda sventura, la morte del padre, piombò la nostra Cecilia, sua madre e il suo fratellino, nella più profonda afflizione e in grandi strettezze economiche. Fu allora che l'animo e l'ingegno della giovinetta si rivelarono nella pienezza della nobiltà, della grazia e del vigore. Sostegno e conforto della madre e del fratello, lavorò indefessamente, nascondendo con eroica generosità e delicatezza la propria angoscia per non accrescere il loro affanno.

Assecondando la vocazione per l'insegnamento, che le pareva il mezzo migliore di servire la Patria a lei tanto diletta, a questo dedicò ogni suo pensiero. Aperse una scuola, e molte cospicue famiglie le affidarono l'istruzione delle proprie figliuole. A venti anni era maestra provetta, poichè ella considerava l'ufficio suo come un alto e delicato ministero affidatole dalla Provvidenza, a ben compiere il quale era d'uopo imporsi assiduo studio ed assiduo lavoro, e sostenere con animo forte, paziente e sereno le più grandi, ignorate abnegazioni. Era sua cura costante destare ed avvivare nelle anime tenerelle delle sue allieve il sentimento

del giusto e dell'onesto, la devozione al proprio dovere, e tutta quella generosità di puri affetti che fa della donna l'angelo consolatore della famiglia.

Sapeva piegare il suo brillante ingegno alle minute cure materne, e rispondeva alle puerili domande delle sue bimbe col semplice linguaggio che s'insinua come musica soave nelle anime digiune d'erudizione ed avide d'affetto; il che le agevolava il modo d'esplorare le tendenze loro, e di dirigerle al bene, nel tempo stesso che ne schiudeva l'intelligenza. Con raro accorgimento sapeva attrarre l'attenzione delle sue allieve, sì che, vinta l'aridità dello studio, questo diveniva loro gradevole.

Nè l'opera sua educativa sospendeva uscendo dalla Scuola. Nelle sue ore di libertà scriveva buoni libri, tutti improntati della più sana morale, tutti rivelanti l'angelica soavità di quell'anima anelante al bene. Il primo lavoro ch'ella pubblicò ha per titolo: *Racconti pei fanciulli*, ed è noto assai nelle scuole.

I movimenti politici del 1859 eccitarono l'anima sua fervente di patrio amore; essa dettò parecchi componimenti poetici, pieni di nobili affetti, che furon letti avidamente ne' giornali d'allora, e che vennero poi raccolti in volume col titolo: *All'Italia pel* 1859. — Nel 1864 diede alle stampe il volumetto: *I bambini*, ossia *Raccontini e Novellette per l'infanzia;* poi il *Nuovo fior di memoria,* e i *Racconti storici del medio evo, offerti ai giovinetti italiani.* Altri racconti pregevoli diede ai periodici educativi l'*Adolescenza*, l'*Educatore italiano*, e *la Madre di famiglia.* In tutti quegli scritti e nell'opera pubblicata dal superstite fratello dopo la morte dell'Autrice (1), la purezza della lingua, la semplicità ed eleganza dello stile, la santità dei concetti, e l'importanza degli argomenti, dànno un'alta idea de' buoni studi ond'era nutrita la mente robusta di Cecilia Macchi, e attestano la nobiltà de' sentimenti che le ferveano in cuore.

Ma il vigorío della vita intellettuale consumava la vita fisica della instancabile Educatrice. Quando più lieto le arrideva l'avvenire, l'inesorabile morte la rapiva alle gioie della famiglia, alle speranze della Patria, alle ineffabili soddisfazioni che aveva diritto di attendersi. A 28 anni essa volava in seno a Dio, a racco-

(1) *Il Nonno educatore*, edito dal Messaggi nel 1866.

gliere il frutto di sue virtù, lasciando in terra un'orma luminosa ne' suoi scritti e nella ricordanza della sua vita illibata ed efficacemente operosa.

Adele Curti. — Nacque da Gioachimo Curti e da Teresa Villa, nel 1810, in Milano.

Anima poetica, amante dello studio, facile all'entusiasmo, alla mestizia, sensibilissima; in rapporti amichevoli con valenti scrittori, cominciò da giovinetta a verseggiare con grazia e intelligenza; quindi, incoraggiata da uomini d'ingegno, diede alle stampe una raccolta di *Esperimenti poetici*, il cui prodotto essa lasciò a beneficio degli Asili d'Infanzia, allora nascenti. Nel 1848 ristampò quelle poesie sotto il nome di *Modesti pensieri*, ommettendone alcuna di natura affatto intima.

Il linguaggio poetico, il verso armonioso, i concetti delicati e mesti, d'una mestizia soavissima, piena di fede e di conforti arcani, dimostrano la potenza dell'ingegno di Adele, e fanno vieppiù deplorare che sì breve siano stata l'esistenza.

Ebbe amiche parecchie esimie scrittrici italiane, fra le quali la Guacci, la contessa Eufrosina Portula Del Carretto e Matilde Joannini, alle quali dedicò varie epistole in versi, pregevolissime.

Altri lavori in prosa, anche in idioma francese, pubblicò in varie strenne; ed alla raccolta delle donne celebri della De-Gubernatis diede uno *Studio storico sulla regina Teodolinda.*

Lo scultore Gandolfi fece il suo busto assai somigliante.

Morì in Milano di febbre nervosa, a 35 anni.

Laura Solera-Mantegazza. — Nacque il 15 gennaio 1813 da Giuseppina Landriani e dall'Avvocato Cristoforo Solera.

Unica figlia, fu l'idolo de' genitori che in lei trasfusero i più nobili e gentili sentimenti. L'anima tenerella ritrasse la natura tenera e appassionata della madre e l'indole energica e generosa del padre. Educata alla materna scuola, non conobbe nella sua giovinezza le meschine ambizioni, le malizie, i pettegolezzi, le gelosie e le invidie che pullulano pur troppo nella società.

Bambina ancora, ella dava a conoscere le sue inclinazioni per tutto quanto v'ha di buono e di bello, la sua ripugnanza

per la menzogna, la sua avversione per l'ingiustizia. Delineavansi già i contorni di quel grande carattere che mai non mutò bandiera.

Passò alcuni anni nel Collegio femminile Coudert, ove si insegnavano magistralmente le lingue francese, inglese e tedesca. Ivi emerse sovra le compagne sì, che ottenne i primi premì.

Uscita dal Collegio, continuò a nutrire il suo forte intelletto di ameni studì. Suo maggior ricreamento era la lettura de' nostri grandi poeti, e l'esercitarsi nel disegno e nella musica.

A 15 anni perdette la madre: si trovò sola, perchè il padre era emigrato in Isvizzera, nè allora aveva speranza di potèr ritornare in Patria.

Laura fu accolta nella famiglia del dottor Paolo Acerbi: egli e la moglie sua la tennero come propria figliuola, finchè a 17 anni fu sposata a G. B. Mantegazza.

Il padre dello sposo, podestà di Monza, cultore di belle lettere, e la moglie di lui spiritosissima, raccoglievano attorno a sè il meglio della società Monzese, il meglio della Corte Vice-reale, e scienziati e poeti ed artisti valenti. La giovane e bella sposa trovossi dunque in un ambiente simpatico, atto a sviluppare sempre più il suo brillante ingegno e ad accrescerne la non comune coltura. Avida di cognizioni, ella vegliava sui libri, facendo appunti sui passi più importanti de' suoi prediletti autori, scrivendo le sue osservazioni sui fatti storici e sulle critiche letterarie ed artistiche.

Dipingeva, suonava il pianoforte: e colla sua indole briosa, schietta e gentile, si faceva amare da quanti l'avvicinavano.

A 19 anni divenne madre d'un bambino che doveva esserle cagione di gioie ineffabili e di gloria verace. Quel bambino è ora uno de' più brillanti e robusti ingegni che onorano l'Italia. Chi non conosce Paolo Mantegazza nelle sue opere mirabili? Ebbene, la nostra Laura, che gli diede la vita, contribuì non poco a sviluppare quella gagliarda intelligenza, a formare quel nobile cuore, perocchè ella fu sua maestra, sua consigliera, sua compagna di studì.... Ma di ciò diremo più innanzi.

La nascita d'una figlia, Costanza, le impose nuovi doveri: quattr'anni dopo ebbe un altro figliuolo, Emilio, che fu poi valoroso soldato sul campo di Bezzecca, ed ora è ingegnere egregio.

Laura si diede con tutto l'entusiasmo materno all'educazione e all'istruzione de' suoi figli. A tutti e tre insegnò a leggere, scrivere e far di conto.

Paolo Mantegazza assicura (1) che imparò da lei il francese e gli elementi del latino, del tedesco e dell'inglese. Ella studiò perfino le prime linee del greco, tradusse da sola un volume della Chimica di Dumas e le famose lettere chimiche di Liebig per potere studiare co' proprî figli. E fu gran dolore il suo quando vide l'impossibilità di abbracciare l'immenso campo dello scibile che distendevasi innanzi ai giovani studenti, e di attendere insieme alla figliuola, la cui educazione ed istruzione doveva avere un indirizzo diverso da quello de' maschi.

Il 1848 venne colle sue scosse potenti a togliere dal quieto circolo della famiglia l'animosa donna in cui ogni santo affetto era passione. Coll'uno o coll'altro de' suoi figli ella andò di porta in porta ad elemosinare l'obolo per la Patria. Scrisse allora una commovente poesia, che servì di pretesto ad una colletta pe' feriti delle cinque giornate. Eran sì feconde le energie del suo cuore! Impetuosa nel sacrificio, sapeva indurvi gli altri con accorgimenti tutti suoi. E qui mi convien riportare le parole del dott. Paolo Mantegazza, che accennano a taluno de' prodigî della sua carità: « — Per la Sicilia, con tre oggetti donati da lei, raccolse due » mila lire; e colle coccarde patriottiche, da lei immaginate, mise » assieme l'egregia somma di L. 24,422. — Per Venezia poi » andò come pellegrina di villaggio in villaggio del Piemonte, » dando a quest'opera forma di apostolato e di propaganda. Viag- » giando a piedi, non dimenticava nè il palazzo del ricco, nè » la casipola del povero, e chiedendo il denaro, seminava gli » entusiasmi, e rinfocolava le scintille dell'amor di Patria (2) ».

Il marito ed il figlio maggiore s'eran fatti soldati, ed ella sacerdotessa del patrio amore.

Quando l'esito infelice della guerra della indipendenza ricondusse in Milano gli Austriaci, essa ne uscì desolata, recandosi colla famiglia alla sua Villa detta la *Sabbioncella*, in riva al

---

(1) *Vedi* ***La mia Mamma*** di Paolo Mantegazza 1876. Volume pubblicato a beneficio della Scuola Professionale Femminile.

(2) *La mia Mamma*. dott. P. Mantegazza 1876. — Tipografia Rechiedei.

lago Maggiore. Di là, udito il combattimento de' Garibaldini a Luino, vi accorre, raccoglie feriti e malati in numero di 32, chiede ed ottiene da Garibaldi il sequestro di tutte le barche che si trovavano sulla riva e nel porto, vi fa adagiare que' poveretti e li trasporta in sua casa convertita in ospedale. Essa, il marito e i figli dormirono per più di due mesi sulla paglia per lasciare i letti ai soldati di Garibaldi.

Perduta ogni speranza dopo la infausta guerra di Novara, ella sofferse quanto dir non si potrebbe. Ideò di trasportare il suo nido in America; se non che la trattenne la persuasione di poter giovare alla Patria dando ogni sua cura a benefiche istituzioni.

Allora nuovi orizzonti s'apersero innanzi a quell'anima tutta entusiasmo e ardente del sacro fuoco della carità. Per venire in soccorso ai miseri ella s'imponeva privazioni d'ogni sorta. Unico suo ricreamento furono alcuni viaggetti in compagnia di qualche suo figlio, ne' quali pure esercitava una poetica economia.

Famigliare al tugurio del povero, al letto dell'operaia malata, ella sapeva che uno de' più grandi benefici che possono bramare le buone madri popolane è quello di fornir loro modo di poter allattare le proprie creaturine senza trascurare il mestiere da cui traggono il pane quotidiano. Laonde comunicò al prof. Giuseppe Sacchi il suo provvido pensiero; ed egli le consegnò gli studî fatti da esso in occasione de' Congressi scientifici di Genova nel 1846 e di Venezia nel 1847, per la fondazione de' ricoveri pei bambini lattanti. Essa ne fece tesoro, e con una somma avanzata dai fondi patriottici da lei raccolti, fondò il Ricovero (che fu il primo in Italia) pei bambini lattanti. Questo benefico Istituto fu aperto in via S. Cristina, ed ebbe a cooperatori Giuseppe Sacchi, i dott. Rizzi e Castiglioni, il parroco Zezi, Enrico Mylius, ed Ismenia Sormani-Castelli, la quale col Sacchi e con altri continuò indefessa l'opera pietosa. Ora esso porta il benedetto nome di *Ricovero Mantegazza.*

Presso il medesimo istituì una prima scuola per le donne analfabete, poi una seconda per le operaie addette alla fabbrica dei tabacchi, poi una terza nel quartiere di P. Ticinese. In quelle scuole la Mantegazza fu maestra e inspiratrice di buoni sentimenti e di affetti gentili.

Ma, per riuscire nel santissimo intento, quante fatiche, quante lotte, quanti sacrifici!... Aperte sottoscrizioni, Laura andò co' suoi compagni di casa in casa invocando soccorso, vincendo l'indifferenza, la diffidenza, le antipatie, le lesinerie di molti, con perorazioni, con preghiere, con promesse... con quell'arte soave ed energica che sa far passare nelle anime più fredde e più scettiche il vivificante calore della Carità.

Ridestatesi nel 1859 le speranze italiane colla nuova riscossa, Laura si fa di nuovo infermiera solerte e generosa al letto dei feriti, malgrado la sua salute assai debole, e intanto va ideando opere nuove a beneficio del Paese.

I Ricoveri de'bambini lattanti avevano già un'esistenza sicura per il concorso cittadino, che fu largo di sussidî a sì benefica Istituzione. Allora coll'animo sempre intento alla carità preventiva ed educativa, alla risurrezione morale della donna mediante il lavoro, colla convinzione che educare e ingentilire una donna equivale ad educare ed ingentilire una famiglia, si diede a fondare scuole per le operaie e associazioni per le quali le povere artigiane potessero avere fraterno sovvenimento nelle infermità temporanee, trovassero sussidio ne'tristi giorni della vecchiaia e non mancassero mai di lavoro. Quando istituì, nell'anno 1860, l'Associazione femminile di Mutuo Socorso per le operaie, sospese le tre scuole delle analfabete e le concentrò presso la sede della Società operaia, ove si tiene tuttora la scuola gratuita per esse, nei dì festivi. — Infine diè vita alla *Scuola Professionale femminile,* della cui utilità si persuasero a poco a poco anche coloro che non approvavano simil genere di Istituzione.

La *Scuola Professionale femminile* si aperse in Milano il 21 novembre 1870, mediante azioni raccolte, e alcuni sussidî ottenuti dal Comune, dalla Provincia e dal Governo. Parecchie filantropiche signore furono compagne alla nostra Laura nella santa opera, che prosperò, dopo gravissime crisi, ed è continuata per la rara costanza, abnegazione ed amore di altre dame, fra le quali primeggiano la Nobile Paolina Magni-Castiglioni e la Contessa Praga-Marogna.

Nelle contradizioni e difficoltà che sorsero incontro alla nuova costosissima e complicata Istituzione, la Mantegazza ebbe conforti e consigli da Tullo Massarani, Enrico Fano, Amato Amati, Correnti, Sacchi, Luzzatti e Dall'Ongaro.

Nel 1866 seguì il proprio figlio Emilio al campo, sotto il comando di Garibaldi, per prestarvi l'opera di infermiera, come avea già fatto in Milano nel 1859.

Il peso degli anni e il crescere de'suoi fisici incomodi rattristavano quell'anima generosa, modesta e sublime, solo perchè le impedivano di far tutto quanto la sua attività avrebbe voluto a vantaggio della classe operaia che chiamava *Mamma Laura* in tutti i suoi bisogni, ed alla quale dava buoni consigli, parole amorevoli e incoraggianti sorrisi, quando non poteva col suo peculio sollevarne la miseria.

Nel 1872 i suoi figli, inquieti nel veder deperire di giorno in giorno quel logoro corpo in cui sfavillava tanto vigore di spirito, indussero la eroica donna ad assoggettarsi alle prescrizioni mediche. Essa andò a Regoledo, ed ivi le assidue cure, l'aria balsamica e i bagni freddi le calmarono alquanto le sofferenze e le ridiedero un po' di forza. Ritiratasi alla sua *Sabbioncella*, si stabilì nella camera dov'era morto suo marito nel 1867, e là, spasimando col sorriso sul labbro per non turbare i suoi cari, nei momenti di tregua a'suoi dolori formava nuovi progetti di opere umanitarie. Nei giorni in cui poteva lasciare il letto, trascinavasi fino in giardino, coltivava i suoi prediletti fiori, che le rappresentavano i bambinelli di cui era stata sì provvida benefattrice.

Nell'autunno del 1873 i suoi figli vennero a passare qualche tempo con lei. Il suo stato, per quanto ella si studiasse di celarne la gravezza, avvertì i figli dell'imminente sciagura che l'attendeva.

Infatti la crudeltà de' mali, che torturavano da molt'anni quello sdrucito organismo, lo sciolse. Ella morì il 15 settembre attorniata da' suoi tre figli, dalle nuore, dai nipotini, rimpianta da tutti e da tutti benedetta.

Fu sepolta, a norma del suo desiderio, in Milano, sua patria diletta, accanto a suo marito ed a sua madre. Quella mesta cerimonia fu una splendida dimostrazione d'affetto, di reverenza, di venerazione di una intera popolazione. La cara salma fu accompagnata dalla Stazione centrale al Cimitero Monumentale da parecchie Società operaie, dalle rappresentanze degli Istituti da lei fondati, da uomini illustri, da signore, da poveri, tutti commossi da profondo dolore. — « Ella a piene mani aveva semi-

» nato l'amore (dico suo figlio Paolo, nella affettuosissima monografia ch' egli ne fece), ella a piene mani aveva seminato » l'amore, e la sua dipartita era salutata da un inno d'amore. »

Bellissime parole pronunziarono sul feretro il Prof. Giuseppe Sacchi, il Cav. Enrico Fano, il Conte Uberto Rusca, il prof. G. B. Maineri, il Cav. Casanova e le Sig. Giulia Sacchi e Sofia Pini.

Il Municipio assegnò alla diletta estinta un posto nel Famedio, e acconsentì che in fronte alla casa da lei abitata per tanti anni sul Corso Garibaldi n. 73, si mettesse una lapide con questa iscrizione:

IN QUESTA CASA ABITÒ MOLTI ANNI
E ISTITUÌ IL PRIMO RICOVERO PE' BAMBINI LATTANTI
LAURA SOLERA MANTEGAZZA
VERA MADRE DEL POVERO.

L'Associazione delle donne operaie, volendo dare sfogo al vivo sentimento di riconoscenza verso la illustre benefattrice, aperse una sottoscrizione, dando essa per la prima il largo contributo di L. 1,500, onde istituire un quarto Presepio pei bambini lattanti, col nome di Laura Mantegazza.

Questo nuovo Ricovero venne infatti aperto il giorno 15 settembre 1874, primo anniversario della morte di questa eroina della Beneficenza.

Parecchi altri bei nomi richiederebbero ricordanze in queste pagine; ma tempo e spazio ci mancano a più completo lavoro. Però confidiamo che questi pochi cenni valgano come richiamo a reverente omaggio verso le anime sublimi in cui la femminea soavità de' sentimenti fu congiunta a senno e coraggio virile.

FELICITA MORANDI.

NOTE FUNEBRI

(1848-1881).

Meneghino, l'umile servitore, il vecchio goloso, l'innamorato del vivere grasso e tranquillo, il bonario filosofo del risotto e il placido poeta del panettone, si è nel nostro secolo intieramente trasformato. Ieri sotto l'influsso continuo della paura, e però finissimo trovatore di prudentissimi ragionamenti, ignaro d'ogni arte guerresca e però scopritore felice d'ogni scappatoia pur per salvare la pelle; ieri attaccato *al sô Dôm, al sô Covèrc di Figin, al sô Verzê*, e se dovesse abbandonare *el sô Milan*, egli, povero Meneghino, si sentirebbe spezzare il cuore e non potrebbe sopravvivere alla sua disgrazia. Ieri in *Giovanin Bongê* buscavasi busse e canzonature dai *cavion frances*, e si levava tutto sommesso il cappello, quando passava per le vie il vicerè Raineri, e per amore di pace traeva ogni anno alla Madonna di San Celso a pregarla perchè volesse implorare da Dio misericordia e perdono ai molti e grossi peccati della casa imperiale, e nelle sue ore di vanità spagnolesca si gloriava della livrea di ciambellano, e della divisa di guardia nobile alla corte di Vienna. Ma lui, il canzonato, il deriso, il compatito, lui il povero tradito del 1815, memore del suo Parini, e del suo Porta, cominciò a canzonare e a deridere le ridicolaggini della boria e della ignoranza patrizia, le comiche prepotenze dei dominatori, le superstizioni della plebe imbecillita dai sacri terrori, le nuove edizioni delle marchese Travase, dei preti vetturini e pappatori, e via via tutte sorta di miserie intellettuali e di lordure morali. Con Tommaso Grossi, e più tardi col povero Ventura, trasse

dal suo dialetto le note del pianto e le note dello sdegno, e scrisse la *Prineide*, la *Fuggitiva*, la povera *Paisana alla Senarra, el pover passarin;* con Raiberti tradusse Orazio, e portò alla berlina le nuove bacchettonerie di *Damm del biscottin*, e a poco a poco ristaurando la sua coscienza, ha cominciato a guardare senza trepidazione nell'occhio de' suoi padroni, a sostenerne con dignità gli sguardi or provocatori or lusinghieri, a respingerne le infide promesse; poi, fattosi più e più sempre gagliardo, gli ha scottati coi frizzi, cogli epigrammi, coi motti, coi polisensi, coi sottintesi, scrivendoli col carbone o col gesso sul vecchio suo *Uomo di pietra*, che da tanti secoli sta spettatore sul Corso di tutte le trasformazioni della sua Milano, o sui muri dei pubblici uffici, o del palazzo vicereale. Più tardi il buon Meneghino, educato dagli uomini del ventuno e da quelli del trentuno, i primi dei quali ei vide fremendo portati in catene sul *Vesteron* del palazzo di Giustizia a udirvi la lettura delle funebri sentenze, educato dagli scritti dei giovani valorosi del *Presagio*, della *Rivista Europea*, del *Ricoglitore Lombardo*, dal Manzoni, dall'Azeglio, dal Berchet, dal Giusti, dal Guerrazzi, dal Niccolini, educato dalla pedagogia mazziniana che, insegnando l'adempimento del dovere anche a costo della vita, circonda di pregio infinito il sacrificio e il martirio, più tardi il buon Meneghino ha chiuso le sue case, tanto ospitali, agli oppressori, ha proibito alle sue fanciulle di ballare con essi, ha fuggito, castigandola col disprezzo e colla solitudine, la giovinetta italiana sposa all'uomo straniero, ha evitato ogni contatto per i teatri, nelle botteghe, nelle adunanze pubbliche colle divise bianche; più tardi ancora ha decretato, e fu ubbidito con un sentimento quasi religioso, che i buoni cittadini dovessero astenersi, per togliere un reddito alla rapace finanza imperiale, dall'uso del tabacco e del fumare. Nè basta, ch'ebbe il coraggio di strappare di bocca agli ufficiali il sigaro insultatore della coscienza nazionale, e un bel giorno Meneghino, il pauroso, il pacchierotto del Tassoni che faceva rincarar le « trippe e le frittelle » dovunque andasse, il ghiottone d'Alfieri, il plauditore degli evirati di Foscolo, il fuoco di paglia del Maresciallo Radetzki, Meneghino, il sardanapalo, imbottito di burro, stillante di panna, obeso di risotto, ha suonato campana a martello urlando ai padroni, prima di Mercantini, il suo « *Va via vè* » con quella generosa inspirazione che

dà solamente la coscienza del dovere e la gagliardia della volontà, e ha rizzato lui, quasi senz'armi, ignaro d'ogni arte di guerra, i meravigliosi edifizi delle barricate del Marzo, ha detto con voce sicura il suo terribile *No* al Maggiore croato che proponeva un armistizio in nome del maresciallo, e armato dei proprî dolori ha combattuto e scritto la pagina più gloriosa della sua storia. Da quel giorno egli è diventato soldato d'Italia. Vincitore, cantò nel suo Duomo co'suoi sacerdoti, allora uni di cuore con lui, il *Tedeum* del ringraziamento, forse il primo *Tedeum*, non imposto nè stipendiato, spontaneo, sincero. Quella patria ch'egli non aveva veduta che in sogno, o negli ideali melanconicamente grandi de'suoi poeti e de' suoi prosatori, s'era fatta per il nervo del suo braccio cosa viva; non per limosina altrui, ma per propria virtù egli teneva in pugno un fucile e una bandiera; vincitore, rispettò i prigionieri e i feriti, diede onorata sepoltura ai morti delle falangi nemiche, e fedele alla bontà dell'indole sua, non torse un capello ai birri e ai servitori dell' Austria caduti in sue mani. Vinto, non ebbe nè pentimenti, nè rimorsi, non insudiciò di genuflessioni i suoi ginocchi, si chiuse in sè stesso, nella funebre grandezza della sua sconfitta, e imparata, studiando gli errori delle sue illusioni, la virilità di quella rassegnazione che aspetta, piena di fede e di amore, i crepuscoli della giustizia, cominciò un periodo di terribili resistenze d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni minuto, alle devastazioni, alle crudeltà, alle soperchierie, ai sequestri, alle confische, alle petulanze dello straniero, resistenze miracolose e tanto grandi quanto le cinque giornate e forse più, perchè queste furono lo scoppio improvviso d'un sacro furore, quelle furono proposito, fortemente sentito, fortemente pensato, fortemente voluto.

Furono anni terribili ma grandi quelli che corsero dall'agosto del 48 ai giorni del 59! In questi anni Meneghino, fatto per disperazione securo, diventò cospiratore; egli d'animo aperto e gaio ha saputo insegnare all'anima sua la disciplina degli eroici silenzî, e delle fiere dissimulazioni; egli è stato dinanzi alle commissioni statarie e ai consigli di guerra, è stato nelle conforterie del Castello e della Mainolda, è stato alla scuola dell'esilio e del patibolo. Esule, ha narrato agli stranieri gli strazî e l'onte della sua patria, e mandando a suoi focolari, nascosta nella valigia

del contrabbandiere o nella sacca del mendicante la strofa rincoratrice, la pagina profetica, la nota della buona novella, batteva i rintocchi dei buoni ricordi e delle buone speranze; trascinato al patibolo, insegnava la sapienza e la bellezza della morte serena. Povero MENEGHINO! gli furono bastonati i suoi figliuoli e le sue donne sulla pubblica piazza, e dovette pagare il prezzo delle verghe flagellatrici e degli unguenti per le spalle insanguinate dei flagellati e delle flagellate; pure non piegò fronte, non piegò ginocchio; di lui il Giove imperiale, che mandava, fulminando, da Vienna il lugubre telegramma: « piombo e capestro » non potè aver mai vendetta allegra. Come Capaneo stette ritto a guardare il suo persecutore, pulendo e affilando nell'ombra il ferro redentore, l'orecchio sempre teso verso il Ticino sulle cui rive, portato da un re galantuomo e da un popolo disciplinato e tenace, simbolo di minaccia e di speranza, sventolava l'adorata bandiera. In quei giorni MENEGHINO è il povero Sciesa, che trascinato a morire, lusingato di grazia purchè riveli i compagni, risponde colle storiche parole: « *Tiremm innanz* »; è il povero maestro Scannini che nel salire la funebre scala annunzia ai carnefici con voce inspirata la prossima fine della grande ingiustizia; è nel ventenne giovinetto che in un tetro mattino di novembre trascinato dal castello allo spianato fuori di porta Sempione per esservi ucciso, ha il coraggio di offrire il braccio al sacerdote, che affondando ad ogni tratto il piede nella mota di piazza d'armi e commosso dal suo terribile ufficio, a fatica lo accompagna. MENEGHINO è nel povero Pezzotti, che portato nella rocchetta del Castello temendo di non poter reggere alle torture delle inquisizioni soldatesche, e proferire parola che sia luce al processo, sa volontario morire e suggellare le sue labbra d' un eterno silenzio. MENEGHINO è nel Ronchi, nel Banfi, nell'Arpesani, che dettano senza impallidire e senza arrossire le risposte all'attuario della Commissione stataria di Mantova. MENEGHINO è nel birrichino di porta Comasina e di porta Ticinese che ora sberta i soldati chiusi nelle cancellate di ferro, spargendo loro dinanzi, come a polli, il becchime, ora va cantarellando sul grugno dei poliziotti la popolare canzone: *Daghela avanti un passo. La bandiera tricolor, Sempre stata la più bella, La bandiera tricolor.* Oh mi sia concesso ripetere che furono pur grandi

nella loro tragica solennità quegli anni! Era una tacita e sublime cospirazione di tutti gli intelletti, di tutti i voleri, era una santa fratellanza di i tutti cuori in un pensiero e in una fede, in un pensiero, quello della patria, in una fede, quella della liberazione. Oh come ci volevamo bene tutti, allora! maestro e inspiratore il *Vestaverde* di quel vecchio Correnti alla cui casa modesta prima del 48 traevano tutti i giovani di valore, per interpretare guidati da lui, astrologo sapiente e amoroso, i segni del tempo, apparve una letteratura nuova, la letteratura degli audaci travestimenti, dei santi agguati, delle sapienti imboscate, delle argute caricature. La metafora, il doppio senso, la reticenza, l'ironia, la parabola, l'apologo, la visione, l'epigramma si trasformano tutti in stromenti di una guerriglia di tutte le ore, di tutti i momenti, senza tregua, senza armistizio mai. Sono pugnali, sono flagelli, sono sibili, sono risate, sempre acri, taglienti, affilate, beffarde.

Avvolte nei più misteriosi artificî che insegna il genio della parola e dello stile, le idee, ora ridendo or lagrimando, sfuggivano alle strette delle indagini sospettose sempre, sempre maligne e grottesche della censura, e rapidamente si diffondevan per l'aria, rapidamente vedute, rapidamente intese, e colle loro lagrime, coi loro sorrisi, coi loro cachinni tenevano viva la fiaccola dell'amore, dello sdegno, della fede. Fra gli scrittori e il paese era un favellarsi e un comprendersi mirabilmente armonico, era una potente unità di pensieri e d'affetti, come d'amanti, chè bastava un monosillabo, una punteggiatura, un anagramma, un interrogativo, un errore ortografico, una sgrammaticatura per significare un sentimento, una speranza, un rimpianto, una minaccia; era un sacro gergo non inteso che dagli oppressi, e nel quale si salutavano tutti aspettando l'ora della parola aperta ed intera. Sotto la celia si nascondeva la lagrima, di sotto al frizzo, non capito dallo straniero o franteso, rompeva il grido dello sdegno, di sotto la reticenza soffiava il vampo caldo della vendetta, traverso alle penombre amfibologiche lampeggiava lo spirito mallevadore dei tempi promessi. Fu un periodo letterario che nella storia del pensiero e della coscienza nazionale, se non in quello dell'arte, è fra i più gloriosi, perchè periodo non di contemplazione e di correttezza, ma di battaglia e d'inspirazione, canzonato dai pedanti dei tempi, dai tentennoni, dai calcolatori, ma amato da tutti

i credenti nell'avvenire. Quel periodo, come ebbe angoscie e trepidazioni, così ebbe vittorie e trionfi, non mendicati e rumorosi, ma vittorie e trionfi di contentate coscienze. Oh la storia di quegli undici anni! Come tutti ci volevamo bene, allora! Quanta saldezza di propositi! quanta dignità di vita e dignità di morte! Poche parole, e quelle poche severe e profonde anche nel riso; molti fatti e magnanimi i più; non vantazioni, non ciarlatanerie, non patriottismo di maniera e di calcolo, ma sacrificì sinceri, e oscuramente compiti, e però grandi; ma strazì di corpo e d'anima degnamente sofferti, sempre coll'occhio rivolto all'orizzonte cercandovi colla fantasia scaldata dall'affetto l'imagine della patria futura. Pochissimi i disertori, i refrattarî, gli abbietti; e Meneghino come molto ha amato così molto ha perdonato; ha perdonato ai cortigiani e ai servitori dello straniero, ai manifattori di cantate laudatorie all'imperatore, ai reduci in patria preceduti dalle suppliche al Maresciallo dell'Austria, ai sottoscrittori d'indirizzi servili, ai plauditori delle bugiarde amnistie dell'Austria; più grande ancora, ha avuto il coraggio, raro, del dimenticare. Nè gli mancarono le tentazioni. Fu tentato dagli splendori e dalle carezze insidiose d'un Arciduca qui piovuto da Vienna coi confetti e coi papaveri della seduzione, ma Meneghino non si lasciò corrompere nè dalle sue feste, nè da' suoi banchetti, nè dalle sue promesse. Stette a guardare, fischiando, quella fuggente fantasmagoria arciducale, e il seduttore fu respinto, la solitudine fu nella reggia. Oh come erano belli nella loro grandezza morale quei giorni! Come ci volevamo bene tutti, allora! L'aria era tutta pregna d'amore e di ribellione; lo straniero vi si sentiva morire lentamente asfissiato; noi vi sentivamo la speranza e la vita. C'era qualche cosa d'inspirato nell'anima di quella generazione. Matti! allucinati! fantastici! vociava la plebe delle anime brevi, degli intelletti ottusi, dei cuori di stoppa. Matti, allucinati, fanatici che sapevano compiere miracoli di coraggio guerresco e civile, che la sconfitta e la morte consacravano maestre di fede e di coraggio ai superstiti. Quell'aria era tutta pregna di poesia e d'ideale, c'era il *Crepuscolo* co'suoi studî vigorosi, e i suoi superbi disdegni, c'era il pensiero di Tenca e Visconti, di Cattaneo e Rosa, di Massaani e Giulini, di Piolti e Bonfadini, c'era lo Spartaco di Vela e lo Spartaco di Carcano, la Commedia di Ferrari e di Cicconi, ' ode d'Uberti, la celia profonda di Nievo, il povero Ippolito, c'era

la critica larga, inspirata di Rovani, la satira or arguta or patetica di Fusinato e di Picozzi, l'umorismo di Fortis e di Fambri, di Salmini e di Guerzoni, di Cletto e di Mascheroni, di Suzzara e Curti, di Uda e Ottolini, di Manzolini e di Bianchi, di Raiberti, Solera, Broglio e di altri ed altri ancora; c'era il *Vestaverde* che, visitando ogni anno la sua Milano, portava con seco i severi vaticinî e le allegre speranze.

Era in tutti gli spiriti un desiderio vivissimo di purificazione intellettuale e morale per degnamente prepararsi a degnamente ricevere il sacramento della libertà, o quello della morte.

E sorto il giorno aspettato, il predetto dai poeti e dai pensatori, dagli esuli e dai martiri, MENEGHINO fu bersagliere, lanciere, fantaccino, artigliere, garibaldino, marinaio. Quanta storia in pochi anni, e quanti morti gloriosi! Dappertutto MENEGHINO ha combattuto, dappertutto egli ha sparso dei cadaveri de' suoi figliuoli la sua strada di passione e di risurrezione, dalle vie di Milano a quelle di Mestre, dai dirupi del Trentino ai burroni della Calabria, dal lido di Venezia e dalle acque dell' Istria al lido di Marsala e alle lave dell'Etna. Le sue stazioni si chiamano Milano, Novara, Cernaia, S. Martino, Palestro, Brescia, Varese, Custoza, Mentana, Lissa. E oggi MENEGHINO, mentre apre la mostra dell' industria nazionale, MENEGHINO ricorda i suoi padri ai fratelli di tutta Italia convenuti nella sua Milano a rinnovellare nella festa dell' operosità il patto delle giurate fratellanze, e pigliato per mano l'operaio della nuova generazione, cui fu dato per opera dei padri quiete di lavoro, agevolezza di studî e di confronti, libertà d'espansione, lo guida con intento d'amore a visitare gli operai morti, i muratori, che eressero dai fondamenti la casa, e la cementarono col loro sangue, colle loro lagrime, colle loro carni.

Beata la casa che ha il culto de' suoi vecchi e de' suoi morti! In quella casa non tutto è bottega, è borsa, è guadagno, in quella casa c' è il profumo di tutti i fiori dell' affetto, c' è i fiori che adornano la culla, c'è quelli che rallegrano le melanconie dell'ammalato, c'è quelli che consolano le solitudini e gli abbandoni. L'orfano guarda il ritratto della madre perduta appeso alla parete della sua cameretta; il padre vedovato dal figlio più caro guarda il fucile o la sciabola di lui caduto in battaglia, e legge al fratellino superstite le ultime righe scritte dal martire la vigilia della prova, e con quella lettera l' ammaestra alla vita.

Così beata la patria che ricorda i suoi morti, non perchè le glorie passate tornino a vanità dei vivi, ma tornino a questi d'incoraggiamento a proseguire nella via del bene, se buoni, di rimprovero, se nella via della corruzione e della viltà. V'ha morti che sono maestri pur nella sepoltura, v'hà epitaffi che sono inspirazioni di fede, sentenze d'infamia o di gloria; v'ha urne che mandano fiamme d'amore perenne e impongono la rivendicazione. Beata la gente che rifà vivi i suoi morti, onorandoli! Petofi il leggendario poeta e soldato non è forse ancor vivo? Non ha riudito testè il Reno la voce di Koerner? E Berchet, e Poerio e Mameli, questi ultimi due caduti a Roma e a Venezia, non ripeterebbero, in un'ora di prova, le loro strofe d'amore? Poveri nostri morti! sepolti furtivamente e furtivamente confortati dalle lagrime e dalle preghiere dei rimasti, aspettarono anch'essi per anni, che parvero eterni, le consolazioni delle palesi onoranze. Essi, poveri morti, rappresentavano, sepolti od insepolti, il martirio per la patria, e lo straniero segnò pur essi nelle sue tavole di proscrizione; non urne, non epigrafi, non riposo nei sepolcreti domestici, non suffragì per essi. Quei morti facevan paura, perchè quei morti parlavano; parlavano nei penetrali delle case, nelle reliquie delle loro vesti e dei loro ornamenti, nei ritratti sculti o dipinti, parlavano nei testamenti superbi di grandi pensieri, parlavano nelle leggende, nelle canzoni popolari, parlavano quando tutto taceva, in una nota di musica, in un inno proibito, essi maestri morendo; essi maestri sepolti! I nomi dei morti per la patria e per la libertà sono gli stemmi della nobiltà morale delle nazioni, come i nomi di quelli che hanno lasciato eredità d'arte e di scienza, sono gli stemmi della loro nobiltà intellettuale. Forse alcuni diranno, le sono poesie codeste, e sia, ma in queste poesie stanno i sacri entusiasmi dell' animo, queste poesie sono i balsami che impediscono le corruzioni degli intelletti e delle coscienze. Tornare ai nostri morti è ripigliare il filo della tradizione, è rinnovare la coscienza nell'aria che spira dalle loro memorie. Io li vedo sorgere dai campi di battaglia, discendere dai patiboli, uscire dai cimiterì, rompere le gelide zolle di Bezzecca, di Custoza, galleggiare sui flutti dell'Adriatico, uscir dagli ossarì, cercare la loro patria e contemplando, glorioso esercito di spettri, questa Italia, per la quale morirono, benedire religiosamente l'ora della loro

morte. E MENEGHINO, notandoli con affetto infinito, guida i fratelli su questa strada gloriosa della sua passione e della sua gloria. V'ha le strade che l'adulazione e la servilità, la superstizione e la paura han seminato di mausolei, di colonne, di erme ai tiranni dei corpi e delle coscienze; queste strade, quando appare il giorno della giustizia, sono deserte; quelle dove dormono i martiri e i rivelatori, i genî dell'arte e della scienza si popolano di visitatori amorosi. MENEGHINO ci sia guida per queste strade. Visitiamole.

Ecco i morti delle cinque giornate. Son più di trecento, e quasi tutti milanesi! C'è fanciulli, c'è giovinetti, c'è popolani, c'è patrizî, c'è vecchi e sacerdoti e chierici, e maestri e donne. C'è Anfossi e Borgazzi e Boselli, e Broggi e via via tutta la processione di quei primi ingaggiatori delle battaglie nazionali. Ce n'è di tutte l'età, e di tutti gli ordini sociali. Le cinque giornate non furono un partito, furono la patria.

Ecco i morti della guerra del 48 e 49. Malghera e Venezia, Castelnuovo e lo Stelvio, Stenico e Somma campagna, Novara e Roma, Mezzanacorti e Velletri; tutte queste città, queste terre hanno veduto combattere e morire i figliuoli di MENEGHINO. C'è Antonini, c'è Dandolo, c'è Daverio, c'è Manara, c'è Negri, c'è Rasnesi, c'è Clerici, e tanti e tanti altri loro compagni sul letto di morte: avevano avuto tutti dalla patria una consegna; come gentiluomini, le furono fedeli fino alla morte.

Ecco i morti del 6 febbraio. Veduti questi morti da una degna altezza, ci appaiono come quelli che penzolando dalle forche di Piazza Castello impedirono ogni tentativo di transazione fra i carnefici e le vittime. Sia benedetta la loro memoria!

Ecco i morti del 59. Vedete Battaglia, il bel giovinetto poeta, che a San Fermo fa del suo picciol Dante guanciale al suo capo morente; vedete Cartellieri e Padulli, vedete De Cristoforis, il povero Carletto, scrittore, scienziato, soldato. Ecco i morti del 60 del 61, del 66 e del 67, questi morti interrogati rispondono « noi siamo Pavesi, noi siamo Dal Verme, Biella, Sacchi, Gabba, noi siamo Castellini e Vigo Pelizzari, noi siamo Negri e Defilippi, noi siamo Cavallotti. » Donde venite? « Noi siamo caduti a Palermo, a Calatafimi, al Volturno, a Custoza, a Valleggio, a Bezzecca, a Lissa, a Mentana, a Digione: guardateci con orgoglio; abbiamo fatto il nostro dovere ».

E i padri, gli educatori, gli inspiratori, maestri in ogni ordine di studî e d'affetti dove sono? sono qui quasi tutti sulla strada dei nostri sepolcri. I più morirono nella loro diletta Milano; gli altri o nelle terre fraterne consolati dalle serene visioni dell'avvenire della patria, o in terre remote, esempio agli stranieri di dignitoso dolore e di virili propositi, di studî operosamente modesti. Quasi tutti oggi hanno riposo nelle glebe materne, qui dalla pietà e dalla gratitudine di MENEGHINO portati e sepolti. Ecco Manzoni, il grande poeta della democrazia cristiana, che nel *Proclama di Rimini,* e nell'inno di guerra del 1821 disegnava con inspirazione profetica l'Italia futura, *una* d'*arme,* di *cuore,* di *fede,* di *memorie,* di *sangue,* di *lingua:* ecco Cattaneo e Ferrari i due figliuoli mentali di Romagnosi, gli indagatori inspirati e sapienti delle leggi della storia, della scienza, dell'arte: ecco Berchet il poeta della battaglia. e Torti il poeta della fede, e Ventura il poeta dell' affetto. Ecco i maestri Ravizza (Carlo) e Rossari e Baroni; ecco Bellotti e Maggi e Gherardini e Ambrosoli, e Bellati, i più solerti avvivatori dei buoni studî; ecco Ceroni e Rovani, Battaglia (Giacinto) e Cantù (Ignazio) critici, poeti, romanzieri; ecco Lombardini, Carlini, Kramer, Polli, Piola e Filippi, scienziati e scrittori; ecco Maestri, medico, e scienziato, esule e soldato, statista e scrittore; ecco il misero Piatti, l'inventore della macchina perforatrice il granito delle montagne, morto d'abbandono e di crepacuore. Qui su questa strada dei nostri sepolcri, qui i valorosi patrizî, Giorgio Pallavicino, il martire dello Spielberg, Porro e Giulini, qui Castiglioni e Cusani, qui Casati e Pompeo Litta, qui Borromeo, qui Strigelli e Borsieri, Durini e Dandolo, Taverna e Trivulzi, Crivelli (Vitaliano) e Terzaghi, nelle regioni del pensiero o in quella dell' azione degni continuatori delle tradizioni patrizie del secolo scorso, qui i soldati Simonetta, Annoni, Sirtori, e Chiesa, qui i sacerdoti Lega, Avignone, Pestalozza, Merini, Ceroli, Biraghi, Annoni, Ausenda, Barni, qui gli artisti dello scalpello e del pennello, del bulino e della scena, Induno e Sangiorgio, Tantardini e Magni, Sacchi e Cossa, Corti e Cremona, Conconi e Cacciatori, Strazza e Caimi, Pandiani e Sala, Bellezza e Bergonzoli, qui Sogni, Bellosio, Faruffini, Moncalvo e Preda milanesi tutti, o fatti tali dalla lunga dimora e dal lungo amore, qui i giovani Bachi e Carabelli, Praga e Bertholé, qui Mora, Bazzoni, Litta (Balzarino), Dal Verme, Rovida, Pizzamiglio, Mal-

difassi, Biffi, Molteni, qui la Belgioioso, la Mantegazza, la Piola, e tutte quelle eroiche spose, e quelle eroiche madri che inspirarono mariti e figliuoli, e oscuramente patirono senza far mai dei loro sacrificî e delle loro virtù teatro o mercato, qui ultimi venuti il Macchi, l'Achille Ravizza, il Belgioioso (Carlo), l'Arese, gloriose reliquie della generazione del 48, qui il povero Corbetta un'avanguardia della nuova. È una lugubre strada questa, ma raggiante di gloria. Su questa strada, purchè s'abbia intelletto d'amore, s'odono voci caramente dilette, voci che pur uscendo dalle oscurità della morte, sfavillano di luce, voci di soldati, di martiri, di scienziati, di poeti, d'artisti, di maestri, voci ricche di avvedimenti solenni, di cari rimpianti, di sante alterezze, di venerandi dolori. Su questa strada si ritemprano le speranze, si disacerbano i rancori, si rinfrescano le tradizioni; sostando presso i sepolcri, dove dormono queste ossa, sentiamo che la religione delle grandi memorie è ancora inspiratrice degli egregi pensieri e dei magnanimi affetti.

Perchè non ho io ingegno e potenza di parola atta ad interpretare e significar degnamente tutti gli anni della preparazione, che aspettano ancora il loro storico e il loro poeta?

E oggi Meneghino che ha sofferto, che ha combattuto e imparato dall'esperienza la ragion delle cose, oggi apre il suo intelletto, l'anima sua al nuovo soffio che spira nel mondo; s'è fatto educatore, maestro, filantropo, commerciante, industriale, s'è fatto operaio in tutti gli ordini della vita sociale. È un operaio serio, laborioso, prudente, saggio; i fallimenti dei patrimonî e quelli delle coscienze, le bancherotte frodolenti, o mascherate dal pietoso aggettivo di semplici, il vorticoso levarsi delle classi popolane chiedenti sicurezza di lavoro e dignità di vita, lo sfacelo delle famiglie, il suicidio frequente, lo hanno messo soprappensiero, non l'hanno sconvolto. Ha capito che a risolvere certi intricati quesiti non bastano più le inspirazioni del sentimento, ma che sono di suprema necessità le investigazioni della ragione e della scienza; democratico sincero, ha inteso che la democrazia è l'applicazione ragionevolmente progressiva dei postulati, non solo della giustizia, ma di quelli pur della dottrina, e però in questi ultimi tempi ha aperto scuole d'ogni maniera, ha fondato nuove istituzioni di credito, di previdenza, di risparmio, d'igiene, di beneficenza, ha studiato e studia le vecchie nella fiducia di spi-

rare nei loro stracchi organismi l'alito del pensiero moderno; ha creato associazioni d'indole didattica, scientifica, letteraria, e via via percorrendo tutti i gradi della scala dei bisogni e delle miserie umane, rachitici, scrofolosi, pazzi poveri, fanciulli abbandonati, liberati dal carcere, traviati e traviate, a tutti e a tutte porgendo il pane dell'amore e della sapienza, guarda impavido alle tempeste che stanno chiuse nell'avvenire. I suoi figliuoli esplorano sotto tutti i rispetti terre remote e spaurose, il suo dialetto suona al Giappone, al Marocco, nell'America, nella China, nelle regioni più oscure dell'Africa, e vi è commerciante, vi è scienziato, vi è artista, vi è operaio. Egli che un tempo scriveva il suo testamento e si congedava lagrimando dai parenti e dagli amici innanzi d'intraprendere un viaggio a Venezia, oggi è forse il più viaggiatore di tutti gli Italiani, chè ha inteso che il viaggiare è un vivo e continuo studio di comparazione. Come ieri era l'uomo della cospirazione e della battaglia, così oggi è l'uomo della scuola e dell'officina; i suoi patrizî, i suoi borghesi, i suoi popolani sentono tutti il debito del lavoro e la bellezza e l'utile delle soddisfazioni ch'egli promette a' suoi seguaci. Possiamo osare un'asserzione: MENEGHINO s'è fatto italiano ed uomo moderno nel più ampio senso di queste parole.

Dell'uomo antico conserva la bonarietà e la gaiezza; è sempre arguto, ma senza fiele, cortese senza smancerie e senza riverenze, spenditore non scialaquatore, religioso senza superstizione, affettuoso senza rettorica. Non parla che rado di sè e del suo passato, non fa pompa delle sue cicatrici, ma nell'interno della famiglia custodisce con cura religiosa le testimonianze della sua storia, un brandello di camicia rossa, un mozzicone di baionetta, una daga del 48, una carabina strappata al croato; non è contemplativo, non è metafisico, non è fantastico; è positivo, è ragionatore, ma senza mai abdicare alle ispirazioni del cuore, è socievole, ma non ama l'etichetta, è splendido e magnifico, e però dispetta il gretto e il mediocre, canzona non schernisce, possiede, come tutti quelli che hanno sofferto e che pensano i tesori dell'ironia, non ha la insolenza della beffa e del sarcasmo. Non chiede a quelli che bussano alla sua casa, nè la fede di battesimo, nè il luogo di nascita, nè la professione religiosa; purchè abbiano faccia di galantuomo apre loro le sue porte, gl'invita al suo desco, gli porta

alle sue veglie, e sulle cattedre delle sue scuole, gli manda ai consigli del suo comune, e commette loro, pieno d'antica fede, il governo de' suoi più preziosi interessi; nè si querela, se spogliano la sua città di questo o di quell'ufficio, ch'egli non vive di vita fittizia o d'accatto; egli sa vivere di vita propria e sincera. A volte egli si lascia abbindolare dai mestatori politici e letterarî che s'impancano a fargli la lezione, e gli dettano il cómpito, e gli impongono questo o quel pensamento, ma tosto si disviluppa da quelli intrichi, e voltate le spalle al prestigiatore e al ciarlatano, senza far rumore continua la sua strada tra indifferente e sdegnoso: nelle sciagure non dispera e non impreca, cerca i rimedì, nelle prosperità non insuperbisce, pensa ai nuovi miglioramenti; è filosofo senza saperlo, è poeta senza dirlo. Dell'uomo antico rimangono in lui due venerazioni, il risotto e il panettone, e se ne tiene e se ne gloria, e soffre e si sdegna se i forestieri non fanno le debite feste a quelle creazioni della sua vecchia ed immortale ghiottornia: qui sta tutto il suo municipalismo. È bensì vero che nelle sue ore d'orgoglio, quando contempla il suo Duomo e la sua Galleria, i suoi corsi, le sue botteghe, la vita della sua città, si pavoneggia e grida: *Milan e pœu pù*; ma poi, riflettendo, ha il coraggio dei confronti con altre città, specialmente straniere, e di confessare che molto cammino gli resta ancora a compiere.

Povero Meneghino! la sua giornata storica volge al suo fine. Fu una giornata piena di pensiero e d'amore, può guardarla morendo, con fronte alta e secura. L'anima sua può presentarsi nobilmente al giudizio dei venturi, perchè porta con seco documenti immortali; porta i suoi brevetti di ribelle e di cospiratore, di soldato e di martire, i suoi diplomi d'artista, di poeta, di scienziato, e il più grande di tutti i blasoni, quello di galantuomo, fedel cavaliere in ogni ora della sua vita di questi ultimi trent'anni della sua gran madre l'Italia. E i venturi, veraci dispensieri della gloria, scriveranno il suo nome nelle tavole di quei lavoratori che hanno degnamente compito, vivendo e morendo, la loro giornata.

Carlo Baravalle.

*
* *

Il Consiglio comunale di Milano nella seduta del giorno 14 gennaio 1860 deliberava che ai Milanesi caduti per la patria fosse consacrato un cittadino ricordo, tramandandone alla posterità i nomi incisi in lapidi da collocarsi nel palazzo del Comune. Ed il barone Alessandro D'Emarese, mentre reggeva nella qualità di delegato straordinario l'amministrazione di questa città, con proprio decreto del giorno 30 novembre 1867 estendeva siffatto tributo di onoranza anche ai morti nell' ultima insurrezione romana.

Gli elenchi che già prima d'ora furono con savio accorgimento esposti al pubblico in tela per renderne possibili le eventuali rettificazioni, vennero scolpiti in marmo sotto l'intelligente direzione dell'ufficio tecnico municipale dal sig. Giovanni Catella, al quale è dovuta una parola di lode per l'abilità e diligenza da lui dimostrate nel disimpegno di questo incarico.

I.

A PERPETUA ONORANZA DEI CADUTI
AD ESEMPIO DEI SUPERSTITI
LA PATRIA RAMMEMORA I NOMI
DEI CITTADINI MORTI COMBATTENDO
QUANDO MILANO INSORTA
INIZIAVA NELLA EROICA LOTTA DELLE CINQUE GIORNATE
IL RISORGIMENTO D'ITALIA.

XVIII - XIX - XX - XXI - XXII Marzo MDCCCXLVIII.

Airaghi Baldassare
Aiberti Giuseppe
Alberti Matteo
Alberganti Lavelli Francesco
Alberici Carlo
Alfieri Filippo
Allagar Giovanni
Alloggi Rosa
Ambrosini Giovanni
Ambrosini Pietro
Anfossi Augusto
Annovazzi Luigi
Ansaldi Carlo
Arosio Giuseppe
Barzanò Tommaso
Belloni Stefano
Beltrami Giovanni
Beltrami Luigi
Bernacchi Margherita
Bernacchi Antonio
Bernacco Gennaro
Bernasconi Domenico

Bernardi Alcina
Beretta Alessandro
Bertoli Giosuè
Bertoli Giuseppe
Bertolotti Luigi
Besozzi Francesco
Biancardi Alessandro
Bianchi Costantino
Bianchi Angelo
Bisesti Giuseppe
Bombaglio Carlo
Bona Angelo
Bonfanti Domenico
Bonini Giuseppe
Bonomi Pietro
Bonsignori Paolo
Bontempelli Gio. Battista
Bordiga Luigi
Borella Giuseppe
Borgazzi Gerolamo
Borioli Pietro
Borroni Giovanni
Borsani Luigi
Boselli Antonio
Bosisio Domenico
Bravi Tobia
Brambilla Gerolamo
Brengia Giuseppe Antonio
Brezzi Garlo Giuseppe
Brivio Cecilia
Broggi Giuseppe
Brunetti Roberto
Brunetti Giuseppe
Bussolari Geminiano
Buttafava Carlo
Caccia Giacomo
Cadolini Ferrante
Caimi Giuseppe
Calderara Gabriele
Camozzati Angelo
Campagnani Giuseppe
Campari Carlo
Canevesi Francesco
Cantaluppi Maria
Capra Angelo
Caravatti Giuseppe
Caratti Paolo
Caretti Angelo
Caretta Domenico
Carones Carlo
Carones Filippo
Casati Michele
Cassanini Andrea
Castelli Ferdinando
Castelli Angelo
Castiglioni Luigi
Castiglioni Francesco
Castoldi Carlo
Cattavaro Bartolomeo
Cattaneo Camilla
Cazzamini Andrea
Cecini Pietro
Ceppi Giuseppe
Chiappa Pietro
Chiapponi Luigi
Chiesa Paolo
Cisaro Guglielmo
Civetta Giuseppe
Clerici Gaetano
Colombo Angelo
Colombo Carlo
Colombo Clelia
Colombo Giuseppe
Colombo Paolo
Comolli Francesco
Conconi Angelo
Consonni Giovanni
Confalonieri Giuseppe
Confalonieri Carlo
Corbella Francesco
Corniani Caterina
Costa Antonio
Crenna Andrea
Crespi Antonio
Cugnani Teresa
Cugnani Francesco
De-Bernardi Alario
De-Ceppi Carlo
Dell'Orto Domenico
Dell'Orto Paolo
Delmati Gaetano
Demartina Benedetto
Dozzio Ambrogio
Dubini Cesare
Ercoli Giacomo
Fasanotti Giuseppe
Ferrari Leonardo
Ferrari Giuseppe
Filippini Giuseppe
Fiocchi Giuseppe
Fiocchi Marianna
Folcia Mauro
Folonghera Giuseppe
Forni Emanuele

Fossati Giuseppe
Fossati Carolina
Francioli Giuseppe
Franzetti Giuseppe
Frontini Angelo
Gaiani Ferdinando
Galleoni Giovanni
Galimberti Felice
Galli Luigi
Galloni Teresa
Gambarè Stefano
Gàmbaroni Giuseppe
Gandini Giovanni Battista
Gariboldi Pasquale
Gatti Francesco
Gennasio Giovanni
Gerardi Andrea
Ghioldi Valentino
Giambelli Carlo
Gianassi Giovanni
Gianotti Francesco
Gilardi Giuseppe
Giussani Gaetano
Goi Camillo
Goi Gaetano
Grassi Giuseppe
Grassi Antonio
Grugni Teresa
Guy Giuseppe
Lambertenghi Filippo
Lattuada Carlo
Lazzarini Marino
Leinati Baldassare
Leocarno Giovanni Battista
Lissoni Antonio
Locatelli Stefano
Lomazzi Luigi
Longhi Carlo
Longoni Pietro
Luccio Francesco
Lussardi Vincenzo
Macchio Giovanni
Magni Carlo
Magni Giovanni
Magni Giuseppe
Magnoni Cesare
Maj Angelo
Malnati Domenico
Manfredi Angelo
Manini Giuseppe
Manzoni Natale
Manzoni Filippo
Marchesi Camillo
Mari Giovanni Battista
Mariago Battista
Marinoni Giovanni
Maroni Giovanni Battista
Martignoni Pasquale
Martinoli Giuseppe
Matteo Carlo
Mauprivez Eugenio
Mazzoleni Giuseppe
Mazzola Andrea
Mazzola Carlo
Meazza Giuseppe
Mercantini Domenico
Migliavacca Francesco
Misadris Celestino
Moll Maria
Molteni Amadeo
Mona Giovanni
Monti Claudio
Monti Luigi
Monti Ulisse
Morandi Luìgi
Motta Angelo
Murari Paolo
Mussati Angelo
Nardi Luigi
Navotti Giuseppe
Neri Gaudenzio
Nespoli Gaetano
Nicolini Camillo
Origoni Angelo
Orio Maria
Ottolini Cesare
Ottolini Giovanni
Paganetti Gerolamo
Paiorino Giovanni
Palati Giacomo
Pallini Giacomo
Papetti Gaetano
Parma Leopoldo
Parravicini Rosalia
Pasque Pasquale
Pastori Annunciata
Pecorini Antonio
Pedotti Giuseppa
Pelegatta Giovanni
Pelizzoni Giovanni
Perelli Minetti Gaetano
Perelli Giovann
Perelli Rocco
Perinoli Pietro

Perotti Angelo
Perotti Gio. Antonio
Perversi Giovanni
Petrolini Taddeo
Piatti Antonio
Piazzoli Antonio
Piccaluga Pietro
Picozzi Alessandro
Picozzi Giuseppe
Pirazzi Giuseppe
Poletti Carlo
Ponè Antonio
Poretti Giovanni
Porro Luigi
Pozzi Giovanni
Pozzi Giuseppe
Prada Annunciata
Preda Maurizio
Radice Natale
Rainoldi Domenico
Rainoldi Pietro
Ramella Giuseppa
Rampoldi Paolo
Ratti Apollonio
Ravazzani Angelo
Ravini Carlo
Re Vincenzo
Rebollino Fortunato
Ricchi Emilio
Ricotti Antonio
Rigamonti Annibale
Rimoldi Francesco
Rimoldi Gaetano
Robecchi Carlo
Rocco Giacomo
Romilli Francesco
Ronzani Maria
Ronzani Giuseppe
Ronzoni Giovanni
Rossi Matteo
Rossi Francesco
Rossi Maria
Rosti Domenico
Rovida Pietro
Sangalli Pietro
Sangiovanni Giovanni
Saromeo Gerardo
Saporiti Antonio
Sbertoli Giov. Battista
Scotti Marianna
Secchi Antonio
Silvestri Luigi
Snider Giuseppe
Spaghi Angelo
Staling Joan
Stelzi Luigi
Tabasso Rosa
Tacchella Antonio
Talamona Giovanni
Tamborini P. Antonio
Tanzi Giuseppe
Tanzi Francesco
Tavazzani Angelo
Tazzini Giovanni
Tenca Giov. Battista
Tettamanzi Andrea
Tiboni Luigi
Ticozzi Ambrogio
Trivaldei Carlo
Usmani Caterina
Valentini Alessandro
Vanetta Vittore
Vanotti Francesco
Velati Pietro
Venegoni Giuditta
Venzaghi Giovanni
Verga Francesco
Verga Regina
Viga Agnese
Viganò Teresa
Viganò Eugenio
Villa Antonio
Villa Giacomo
Vismara Felice
Volontieri Giovanni
Valtolina Giov. Battista
Zabadini Giulio
Zanaboni Ettore
Zapparelli Maria
Zoppis Maria

II.

AD ONORE
E AD IMPERITURA RICORDANZA
DEI NOMI GLORIOSI
DEI CITTADINI MILANESI CADUTI COMBATTENDO
PER L'ITALIA
NELLE GUERRE NAZIONALI.

MDCCCXLVIII.

Acquistapace Luigi, volontario nei cavalleggieri Lombardi, Milano.
Blondel Luigi, volontario nella colonna Arcioni, Castel Dublino.
Boldrini Giuseppe, volontario nella legione lombarda, Malghera.
Campagnoni Antonio, volontario nella legione lombarda, Venezia.
Clerici Stefano, volontario nei bersaglieri Milanesi, Stelvio.
Fleury Giovanni, volontario nella colonna Manara, Stenico-Tirolo.
Fumasi Pietro, sottotenente nel battaglione Lombardo, Mestre.
Grammatica Tommaso, volontario nel battaglione Lombardo, Mestre.
Guenzati Francesco, volontario nel battaglione Lombardo, Cavanella di Po.
Lamperi Angelo, volontario nella colonna Manara, Castelnuovo.
Maraschi Giovanni, volontario nella colonna Burri, Tirolo.
Ruga Emilio, volontario nei bersaglieri Milanesi, Somma Campagna.
Schuller Giuseppe, volontario nella colonna Manara, Selemo-Tirolo.

MDCCCXLIX.

Antonini Angelo, volontario nel battaglione Lombardo, Venezia.
Bombelli Luigi, volontario nel battaglione Lombardo, Venezia.
Calorini Alessandro, volontario nei bersaglieri Lombardi, Roma.
Campiglio Mansueto, volontario nell'artiglieria Bandiera e Moro, Venezia.
Dandolo Enrico, capitano nei bersaglieri Lombardi, Roma.
Fumagalli Bernardo, sergente nella legione Garibaldi, Roma.
Gattoni Giacomo, volontario nella legione Medici, Roma.
Grassi Luigi, sottotenente nella legione Italiana, Roma.
Guerra Felice, volontario nei bersaglieri Lombardi, Roma.
Magni Luigi Giuseppe, volontario nella legione Medici, Roma.
Maineri Ignazio, sergente nel 6.° reggimento fanteria, Novara.
Manara Luciano, colonnello nei bersaglieri Lombardi, Roma.
Monfrini Pietro, caporale furiere nei bersaglieri Lombardi, Roma.
Morosini Emilio, luogotenente nei bersaglieri Lombardi, Roma.
Negri Antonio, capitano nella legione Manara, Roma.
Pescini Ambrogio, volontario nel battaglione Lombardo, Venezia.

Rasnesi Bartolomeo, volontario nella legione Medici, Roma.
Richini Antonio, ufficiale nella legione Romana, Velletri.
Rocca Enrico, volontario nel 21.° reggimento fanteria, Mezzana-Corti.
Vaghi Domenico, tamburo nel battaglione Lombardo, Venezia.
Valli Luigi, luogotenente nel corpo del Genio, Malghera.
Videmari Edoardo, volontario nel battaglione Lombardo, Venezia.

III.

AD ONORE
E AD IMPERITURA RICORDANZA
DEI NOMI GLORIOSI
DEI CITTADINI MILANESI CADUTI COMBATTENDO
PER L'ITALIA
NELLE GUERRE NAZIONALI.

MDCCCLIX.

Battaglia Giacomo, caporale nel 2.° reggimento Cacciatori Alpi, S. Fermo.
Boschetti Aniceto, volontario nel 1.° reggimento Cacciatori Alpi, Rezzate.
Bossi Alessandro, volontario nel 10.° reggimento fanteria, Palestro.
Canetta Metello, volontario nel 1.° battaglione bersaglieri, S. Martino.
Canetta Torquato, volontario nel 1.° reggimento Cacciatori Alpi, Seriate.
Cartellieri Ferdinando, sottotenente nel 2.° regg. Cacciatori Alpi, S. Fermo.
Carimati Cesare, volontario nel 9.° reggimento fanteria, Palestro.
Dacò Francesco, volontario nel 1.° reggimento Cacciatori Alpi, Seriate.
Dameno Carlo, volontario nel 18.° reggimento fanteria, S. Martino.
Daverio Giovanni, sergente furiere, 2.° reggimento Cacciatori Alpi, Stelvio.
De Alessandri Pietro, volontario nell' 11.° fanteria, S. Martino.
De Cristoforis Carlo, capitano nel 2.° reggimento Cacciatori Alpi, S. Fermo.
Faini Costante, volontario nel 17.° reggimento fanteria, S Martino.
Galli Antonio, volontario nel 17.° reggimento fanteria, S. Màrtino.
Gandini Baldassare, volontario nel 12.° reggimento fanteria, S. Martino.
Garavaglia Carlo, volontario nel 9.° reggimento fanteria, Palestro.
Grugnola Giuseppe, volontario nel 1.° reggimento Cacciatori Alpi, Treponti.
Lavelli De Capitani Gio. Battista., volon. nel 6.° regg. fanteria, S. Martino.
Lorini Defendente, volontario nell' 8.° regg. fanteria, S. Martino.
Mariani Cipriano, volontario nell'11.° reggimento fanteria, S. Martino.
Marchetti Francesco, volontario nel 2.° regg. Cacciatori Alpi, S. Fermo.
Mazzotti Giuseppe, volontario nel 2.° reggimento granatieri, S. Martino.
Mussi Luigi, volontario nel 1.° reggimento granatieri, S. Martino.
Padulli Gian Luca, volontario nel 5 ° battaglione bersaglieri, S. Martino.

Ravelli Antonio, volontario nel 13.° reggimento fanteria, S. Martino.
Resca Carlo, volontario nel 1.° reggimento Cacciatori Alpi, Treponti.
Sartorio Felice, volontario nel 2.° regg. Cacciatori Alpi, Varese.
Trento Paolo, volontario nel 6.° reggimento fanteria, S. Martino.
Visconti Giovanni Battista, volontario nel 2.° regg. fanteria, S. Martino.
Comaschi Carlo, luogotenente nel 5.° regg. fanteria, S. Martino.

MDCCCLX-LXI.

Ambrosetti Enrico, volontario nell'esercito meridionale, Capua.
Bacciagaluppi Francesco, furiere nell'esercito meridionale, Capua.
Beltrami Modesto, volontario nell'esercito meridionale, Coriolo.
Canetta Carlo, volontario nell'esercito meridionale, Monte Morone.
Cesa Bianchi Giacomo, caporale nell'esercito meridionale; Volturno.
Consonni Gioachimo, luogotenente nell'esercito meridionale, Capua.
Conti Romeo, sergente nell'esercito meridionale, Volturno.
Crivelli Giovanni Battista, volontario nell'esercito meridionale, Volturno.
Dell' Acqua Antonio, volontario nell'esercito meridionale, Coriolo.
Doria Pompeo, capitano nel 15.° reggimento fanteria, Gaeta.
Fumagalli Luigi, volontario nell'esercito meridionale, Milazzo.
Gariboldi Giovanni, volontario nell'esercito meridionale, Capua.
Gherini Giuseppe, volontario nell'esercito meridionale, Volturno.
Gottifredi Ambrogio, volontario nel 10.° reggimento fanteria, Castelfidardo.
Imbaldi Francesco, volontario nell'esercito meridionale, Palermo.
Invernizzi Carlo, caporale maggiore nell'esercito meridionale, Coriolo.
Isimbardi Alessandro, volontario nell'esercito meridionale, Monteleone.
Lamberti Lamberto, volontario nell'esercito meridionale, Capua.
Lucchini Edoardo, caporale nell'esercito meridionale, Capua.
Luraschi Giovanni, volontario nell'esercito meridionale, Monte Morone.
Magni Benedetto, volontario nell'esercito meridionale, Capua.
Martinelli Clemente, volontario nell'esercito meridionale, Calatafimi.
Mauri Giovanni Battista, soldato nel 9.° reggimento fanteria, Castelfidardo.
Mazzotti Pietro, sottotenente nell'esercito meridionale, Volturno.
Meschia Pietro, sottotenente nell'esercito meridionale, Volturno.
Messa Carlo, sottotenente nell'esercito meridionale, Volturno.
Migliavacca Filippo, colonnello nell'esercito meridionale, Milazzo.
Migliavacca Ferdinando, volontario nell'esercito meridionale, Volturno.
Miglio Raffaele, sottotenente nell'esercito meridionale, Volturno.
Milani Davide, caporale nel 25.° compagnia bersaglieri, Pesaro.
Montefiori Eugenio, furiere nell'esercito meridionale, Coriolo.
Monti Francesco, sergente nell'esercito meridionale, Volturno.
Patta Pietro, caporale nell'esercito meridionale, Milazzo.
Pavesi Giuseppe, volontario nell'esercito meridionale, Calatafimi.
Porta Emilio, volontario nell'esercito meridionale, Solano.
Reali Felice, caporale nell'esercito meridionale, Volturno.
Riggi Domenico, volontario nell'esercito meridionale, Lagonegro.

Sacchi Filippo, volontario nell'esercito meridionale, Volturno.
Sartorio Gottifredo, volontario nell'esercito meridionale, Volturno.
Silvestri Achille, volontario nell'esercito meridionale, Capua.
Somazzi Carlo, volontario nell'esercito meridionale, Capua.
Sommaruga Cesare, volontario nell'esercito meridionale, Solano.
Valli Ernesto, volontario nell'esercito meridionale, Volturno.
Veneziani Giovanni, luogotenente nell'esercito meridionale, Monte Morone.
Visconti Brebbia Giuseppe, volontario nell'esercito meridionale, Volturno.
Vismara Giuseppe, volontario nell'esercito meridionale, Volturno.
Zanzi Giuseppe, volontario nell'esercito meridionale, Capua.

IV.

AD ONORE
E AD IMPERITURA RICORDANZA
DEI NOMI GLORIOSI
DEI CITTADINI MILANESI CADUTI COMBATTENDO
PER L'ITALIA
NELLE GUERRE NAZIONALI.

MDCCCLXVI.

Acceri Francesco, soldato nel 1.° reggimento volontarî, Bezecca.
Ajani Edoardo, soldato nel 1.° reggimento bersaglieri, Custoza.
Bertolazzi Pietro, caporale furiere nel 37.° battag. bersaglieri, Custoza.
Bertotti Achille, sergente nel 1.° reggimento volontarî, Monte Nerone.
Betalli Angelo, sergente nel 6.° battaglione bersaglieri, Custoza.
Bianchi Giovanni, soldato nel 1.° reggimento volontarî, Monte Suello.
Biella Carlo, volontario nel 4.° reggimento granatieri, Custoza.
Biella Mosè, soldato nel 2.° battaglione bersaglieri, Valleggio.
Biraghi Carlo, capitano nel 19.° reggimento fanteria, Custoza.
Bonomi Alberto, soldato nel 1.° reggimento volontarî, Monte Morone.
Bonsignori Giuseppe, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Monte Suello.
Cairo Carlo, furiere nel 65.° reggimento fanteria, Custoza.
Calvi Paolo, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Monte Suello.
Carcano Lodovico, volontario nel reggimento lancieri Aosta, Custoza.
Castellini Nicostrato, magg. nel 2.° reggim. bersagliere volontario, Vezza.
Cattaneo Giovanni, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Caffaro.
Colombini Nazzaro, soldato nel 43.° reggimento fanteria, Custoza.
Colombo Simone, trombettiere nel 1.° reggimento granatieri, Custoza.
Colombo Armedio, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Caffaro.
Dal Verme, conte Camillo, luogotenente nel reggimento Guide, Custoza.
Daverio Carlo, soldato nel 51.° reggimento fanteria, Custoza.
De Andreis Giovanni, soldato nel 65.° reggimento, Santa Lucia.

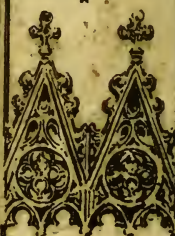
De Dionigi Giuseppe, caporale nel 2.° reggimento bersaglieri, Custoza.
De Filippi Nicola, marinaio volontario R. Nave Maria Adelaide, Lissa.
Favagrossa Gustavo, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Monte Suello.
Fiorini Achille, soldato nel 5.° reggimento, Bezecca.
Fontana Enrico, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Monte Suello.
Fossati Luigi, sergente nel 2.° battaglione bersaglieri, Valleggio.
Frigerio Antonio, capitano nel 2.° battaglione bersaglieri volontarì, Vezza.
Gabba Pietro, sottotenente nel 1.° reggimento granatieri, Monte Croce.
Galliani Leonardo, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Bezecca.
Giannini Angelo, soldato nel 1.° reggimento fanteria, Custoza.
Lanza Antonio, sottotenente nel 29.° reggimento fanteria, Custoza.
Locatelli Luigi, soldato nel 3.° reggimento volontarì, Monte Suello.
Lonati Eugenio, sottotenente nel 5.° reggimento volontarì, Bezecca.
Magni Pietro, soldato nel 65.° reggimento fanteria, Santa Lucia.
Mascheroni Paolo, sergente nel 2.° batt., bersagliere volontario, Vezza.
Messaggi Stefano, luogotenente nel 4.° reggimento granatieri, Custoza.
Moiraghi Giuseppe, soldato nel 1.° reggimento fanteria, Custoza.
Molteni Angelo, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Monte Suello.
Negri Francesco, sottotenente nella R. Nave Re d'Italia, Lissa.
Nova Filippo, soldato nel 3.° reggimento volontarì, Lodrone.
Oldrati Luigi, soldato nel 3.° reggimento volontarì, Monte Suello.
Pavesi Ariberto, soldato nel 2.° reggimento volontarì, Bezecca.
Pedretti Artaserse, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Monte Nerone.
Pellegata Ulderico, soldato nel 4.° reggimento volontarì, Bezecca.
Pestalozza Carlo Ambrogio, soldato nel 8.° batt. bersaglieri, Custoza.
Pogliani Guglielmo, soldato nel 43.° reggimento fanteria, Custoza.
Porro Dionisio, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Monte Suello.
Porta Achille, soldato nel 5.° reggimento volontarì, Storo.
Prada Achille, sottotenente nel 4.° reggimento volontarì, Vezza.
Prinetti Francesco, volontario nel reggimento lancieri d'Aosta, Custoza.
Radici Daniele, soldato nel 3.° reggimento volontarì, Monte Suello.
Reina Francesco, soldato nel 3.° reggimento volontarì, Monte Suello.
Ripamonti Abele, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Monte Suello.
Rossini Emilio, sottotenente nel 52.° reggimento fanteria, Custoza.
Sacchi Enrico, luogotenente nel 3.° reggimento granatieri, Custoza.
Salmoiraghi Carlo, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Monte Nerone.
Silva Agostino, marinaio nella R. Nave Re d'Italia, Lissa.
Sommaruga Angelo, soldato nel 1.° reggimento volontarì, Monte Nerone.
Sozzi Giovanni, sottotenente nel 9.° reggimento fanteria, Borgoforte.
Strazza Luciano, soldato nel 2.° reggimento volontarì, Bezecca.
Tanzi Giovanni Battista, soldato nel 5.° reggimento volontarì, Bezecca.
Terzaghi Giovanni Antonio, soldato nel 1.° regg. volontarì, Monte Suello.
Valle Giuseppe, sottotenente nel 66.° regg. fanteria S. M. dei Monti.
Vassalli Enrico, sottotenente nel 35.° reggimento fanteria, Custoza.
Vitali Armando, luogotente nei cavalleggieri Alessandria, Villafranca.
Volpi Giuseppe, sergente nel 1.° reggimento volontarì, Monte Suello.

Walder Vincenzo, caporale nel 2.° reggimento bersaglieri, Monte Croce.
Zerboni Battista, soldato nel 65.° reggimento fanteria, Custoza.
Ballerio Luigi, soldato nel 2.° battaglione Bersaglieri, Valleggio.
Secchi Marcello, soldato nel 3.° reggimento volontarî, Monte Suello.

MDCCCLXVII.

Carretti Antonio milite nella colonna Garibaldi, Mentana.
Franchi Martino, maggiore nella colonna Menotti, Mentana.
Gussalli Emilio, milite nella colonna Garibaldi, Mentana.
Vigo Pellizzari Francesco, maggiore nella colonna Garibaldi, Mentana.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE DEL SECONDO VOLUME

COLLABORATORI
Correnti
Schiaparelli
Bignami E.
Zambelli
Zucchi
Bonfadini
De Castro
Sacchi
Bignami V.
Fontana
Barbiera
Boito
Ghirtani
Bazzero
Ghiron
Cornalia
Vitali
Sebregondi
Edwart
Filippi
Papa
Manfredi
Petrocchi
Solveraglio
Prina
Ravasio
Morandi
Luzzatti
Colombo
Scotti
Mangili
Villa Pernice
Yorick
Baravalle
Cantalupi
Lucini
Galanti
Torelli